

50



ARCHIVUM SCHOLARUM PIARUM

ARCHIVUM SCHOLARUM PIARUM

50

Finito di stampare nel dicembre 2001
dalla Tipografia della Pace
Via degli Acquasparta, 25 - 00186 Roma

**Gli Scolopi
nel Mezzogiorno d'Italia
in età moderna**

Alberto Tanturri

Directio: D. GOFFREDO CIANFROCCA (Piazza de' Massimi, 4 - 00186 Roma)

Sponsor: P. LUIGI CAPOZZI

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 16.736 del 22 marzo 1977

ARCHIVUM SCHOLARUM PIARUM

ANNUS XXV - N. 50

2001

3.4 Lo studentato di Chieti dall'istituzione (1660) alla soppressione (1754)	» 168
3.4.1 Organizzazione interna dello studentato	» 177
3.5 Il teatro	» 188
Fonti e letteratura	» 201
Abbreviazioni	» 201
Fonti edite	» 201
Letteratura	» 203

PREMESSA

La fioritura di studi di storia dell'istruzione che si è prodotta in Italia negli ultimi decenni ha avuto il grande merito di approfondire un settore di ricerca tradizionalmente poco curato nel nostro paese e viceversa assai in voga all'estero, particolarmente in Francia, dove da gran tempo lo studio della scuola costituisce un'area privilegiata per l'analisi della cultura e della mentalità collettiva. Si può dire anzi che fino alla metà degli anni '70 la storia delle istituzioni scolastiche fosse affidata in Italia alla cura degli eruditi locali, e solo episodicamente agli studiosi di pedagogia, restando così esclusa dal dibattito storiografico sui grandi temi di storia politica e sociale. Solo a partire dal pionieristico saggio di Gian Paolo Brizzi sulla formazione della classe dirigente nel Sei e Settecento (1976) la storia dell'educazione nel nostro paese ha saputo rinnovare obiettivi e metodi di ricerca, acquistando pieno spessore storiografico e riconosciuta dignità scientifica. Da allora si può dire che le ricerche si siano indirizzate in due campi distinti seppur limitrofi: quello della storia dell'alfabetizzazione e quello dell'istruzione superiore e universitaria. Nel primo settore, si è ampiamente sfruttata l'intuizione metodologica di Carlo Maria Cipolla, che fin dal 1969 aveva indicato la possibilità di analizzare statisticamente le capacità di scrittura delle società di *ancien régime* attraverso il rilevamento sistematico delle sottoscrizioni reperibili in serie documentarie coerenti. Si sono così avuti nel 1977 il convegno di Perugia su «Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana» e dieci anni dopo quello di Salerno sulle «vie della scrittura», che hanno raccolto vari contributi di ambito rispettivamente centro-settentrionale e meridionale, ponendo in rilievo i diversi gradi di acculturazione grafica e il loro rapporto con le istituzioni scolastiche presenti nelle varie aree. Nell'ambito dell'istruzione superiore gli studi si sono giustamente incentrati sugli ordini religiosi, in considerazione del fatto che la solidità organizzativa e l'efficienza didattica riscontrabili in

a G.O., mio inconsapevole benefattore

Alberto Tanturri (Sulmona, 1964) si è laureato in lettere all'Università «La Sapienza» di Roma nel 1989. Borsista della Residenza Univeritaria «Lamaro-Pozzani» di Roma e della Fondazione G. Cini di Venezia, ha poi conseguito il dottorato di ricerca in Storia della società europea presso l'Università di Pisa. Ha pubblicato numerosi saggi sulla storia delle istituzioni ecclesiastiche in età moderna, con particolare riferimento al Mezzogiorno d'Italia. Tra i più recenti si ricordano: *Censura ecclesiastica, librai e stampatori a Chieti in età moderna*, «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria» LXXXV (1995); *Le origini del «Collegium Theatinum»* in *Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale*, a cura di F. Iappelli e U. Parente, Convegno internazionale di studi (L'Aquila 8-11 novembre 1995) Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2000; *La pubblica istruzione a Lanciano in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 7 (2000); *Scolopi e gesuiti all'epoca di S. Giuseppe Calasanzio*, «Archivio italiano per la storia della pietà» XIII (2000).

INDICE

Premessa	Pag. 7
1. Prassi delle fondazioni, identità dei benefattori e fisionomia degli insediamenti	» 11
1.1 Opportunità di istruzione in età moderna e proposta didattica delle Scuole Pie	» 11
1.2 Diffusione dell'Ordine nel Mezzogiorno: sviluppo storico	» 21
1.3 Direttrici geografiche dell'espansione	» 32
1.4 Criteri per le fondazioni	» 37
1.5 I fondatori	» 51
1.6 Un'incognita delle trattative: l'atteggiamento dei regolari	» 60
1.7 Due casi concreti: Casalnuovo e Bari	» 66
2. Organizzazione didattica dei collegi	» 79
2.1 Il modello pedagogico generale	» 79
2.2 Il contesto meridionale	» 85
2.3 Qualità dell'insegnamento e aspetti complementari	» 97
2.4 Gli scolopi e i seminari: problematiche generali	» 106
2.4.1 La direzione dei seminari: Chieti, Amalfi, Manfredonia	» 112
2.5 Gli internati per secolari	» 123
2.5.1 L'effimera direzione del Real collegio ferdinandiano	» 134
3. Formazione del personale	» 143
3.1 Il problema della formazione al tempo del Calasanzio	» 143
3.2 La riforma di Carlo G. Pirroni	» 152
3.3 Il cane di Esopo: effetti della riforma del Pirroni	» 162

tali istituzioni superano di gran lunga quelle di altre esperienze consimili. L'ordine che ha attirato il prevalente interesse degli studiosi è stato senza dubbio la Compagnia di Gesù, di cui autori come Gian Paolo Brizzi, Marina Roggero, Giancarlo Angelozzi – per non citare che i più noti – hanno indagato criteri di insediamento, strategie didattico-culturali, genesi e fortuna del modello pedagogico, modalità di impiego del personale, sviscerando molteplici aspetti con aggiornate tecniche di ricerca. Dai gesuiti, le indagini si sono estese ad altre congregazioni dedite all'insegnamento come barnabiti e somaschi: in tale direzione le ricerche di Angelo Bianchi relative al settentrione della penisola hanno posto in evidenza come le relative esperienze pedagogiche si sviluppino in maniera autonoma rispetto al modello gesuitico. Acquisizioni che non pongono in discussione il ruolo egemonico svolto dalla *Ratio studiorum* tra i modelli didattici di antico regime, ma che conducono a riconoscere l'originalità di *curricula*, metodi e programmi elaborati nel tempo da barnabiti e somaschi. Le varie e approfondite indagini compiute in questo settore di studi hanno tuttavia finora curiosamente emarginato l'Ordine calasanziano, i cui membri vengono chiamati a partire dal Settecento scolopi (denominazione preferita a quella di «piaristi» in uso nell'Europa centrale e orientale). Tale emarginazione risulta difficilmente giustificabile, soprattutto se si considera che gli scolopi sono l'unico ordine che nasca con una specifica e dichiarata vocazione all'insegnamento: tanto i somaschi che i barnabiti (come del resto gli stessi gesuiti) si convertono all'attività docente solo con l'andare del tempo e in maniera non prevista dagli stessi fondatori, mentre per gli scolopi l'insegnamento è fin dall'inizio il carisma fondamentale. Oltre infatti a pronunciare i tre tradizionali voti di castità, povertà e obbedienza comuni a tutti i religiosi, gli scolopi si impegnano con un quarto voto a dedicarsi in maniera specifica all'insegnamento. Ciò comporta tra l'altro che ministeri come la predicazione, le confessioni, l'assistenza ai moribondi costituiscono per i membri dell'Ordine semplici attività complementari. Esse pertanto vengono svolte, ma solo se e nella misura in cui il loro esercizio non va a detrimento del compito fondamentale, che consiste nell'insegnamento. La mia scelta di dedicare un'indagine alle Scuole Pie nasce dunque innanzitutto dalla constatazione di questa lacuna storiografica. Non diverse, d'altra parte, sono le ragioni che mi hanno indotto ad occuparmi dell'attività dell'Ordine nello specifico contesto dell'Italia meridionale. Tale ambito geografico, per il fatto di essere tradizionalmente tagliato fuori dai più avanzati circuiti culturali, ha suscitato

finora scarso interesse negli storici dell'educazione. I più aggiornati studi sull'istruzione primaria e superiore comparsi negli ultimi anni, come quelli di Marina Roggero, Angelo Bianchi, Angelo Turchini, riguardano tutti il Nord Italia, mentre per il Mezzogiorno gode tuttora di un certo credito l'immagine di società «a domanda di alfabetizzazione ristretta». In realtà, come accade di frequente quando ci si misura con la multiforme realtà meridionale, l'approfondimento della ricerca ha posto in evidenza la necessità, se non di capovolgere, quanto meno di correggere tale vecchia immagine. Anche nel Mezzogiorno, pur con tutti i limiti e i fattori di arretratezza che contraddistinguono tale area geografica nelle sue varie dimensioni, è dato cogliere i segnali di quella spinta collettiva all'istruzione che caratterizza l'età moderna e, che per le sue proporzioni è stata definita da Lawrence Stone «educational revolution». È chiaro che finché non si sarà studiata la rete dei collegi di tutti gli ordini e le congregazioni insegnanti, accanto alle scuole dei maestri privati e a tutte le altre istituzioni formative, non si potrà avere un quadro attendibile dell'offerta scolastica presente nel Mezzogiorno moderno. L'obiettivo verso cui tendere è infatti quello di uno studio «integrato» delle istituzioni scolastiche (come ha finemente intuito Maurizio Sangalli) cioè di un'analisi complessiva delle interazioni riscontrabili tra i vari tipi di scuole presenti in un determinato territorio. Nell'auspicio dunque che altre indagini possano presto aggiungersi alla mia, spero di aver fornito un contributo alla conoscenza delle istituzioni educative meridionali da un angolo prospettico specifico ma in qualche misura esemplare.

Nel licenziare il volume alle stampe desidero esprimere i miei ringraziamenti a tutti coloro che mi hanno aiutato nella conduzione della ricerca, che è stata inizialmente oggetto della mia tesi di dottorato. In primo luogo ricordo i professori Luigi Lotti, Adriano Prosperi e Mario Rosa, che hanno seguito da vicino la stesura del lavoro e si sono sottoposti alla lettura integrale del dattiloscritto: un ringraziamento va poi anche ai membri del collegio dei docenti del dottorato di ricerca in storia della società europea dell'Università di Pisa, professori Ettore Cinnella, Elena Fasano Guarini, Katherine Isaacs, Adrian Lyttelton, Leandro Perini, Regina Pozzi, Simonetta Soldani, Gabriele Turi e Marcello Verga, che nel corso di periodici incontri mi hanno offerto molteplici consigli di carattere metodologico. Tra gli scolopi vorrei ricordare principalmente padre Severino Giner Guerri, che con la sua

profonda conoscenza della storia dell'Ordine mi ha aiutato ad elaborare alcune linee di interpretazione del vasto materiale archivistico, e il compianto padre Osvaldo Tosti, che mi ha fornito preziose indicazioni. Un particolare segno di gratitudine va infine a padre Valeriano Rodríguez, direttore dell'Archivio generale delle Scuole Pie dal 1997 al 2001, che è stato paziente e valido collaboratore nelle mie lunghe giornate di studio a S. Pantaleo.

Capitolo I

PRASSI DELLE FONDAZIONI, IDENTITÀ DEI BENEFATTORI E FISIONOMIA DEGLI INSEDIAMENTI

1. Opportunità di istruzione in età moderna e proposta didattica delle Scuole Pie

L'incremento della domanda di istruzione che la recente storiografia concordemente indica come uno dei fenomeni più caratteristici della prima età moderna appare il risultato di una serie di spinte convergenti ma di diversa origine. Un ruolo fondamentale in proposito è svolto principalmente dallo sviluppo economico, collegato da una parte ai fenomeni di protoindustrializzazione e dall'altra all'intensificarsi degli scambi commerciali, che pongono in contatto persone portatrici di istanze culturali eterogenee. La crescente complessità dei meccanismi burocratici delle transazioni e delle operazioni creditizie, ormai quasi sempre siglate dalla redazione di un atto scritto, costituiscono per gli operatori del commercio un continuo stimolo all'alfabetizzazione. Quest'ultima d'altra parte non si configura come un'esigenza ancorata alle sole necessità degli addetti alla mercatura, ma finisce con il costituire un patrimonio indispensabile ad un numero progressivamente crescente di soggetti. Si pensi al fenomeno dello sviluppo degli apparati statali e alla sempre più complessa strutturazione degli uffici pubblici, che ricorrono spesso al *medium* della scrittura (sotto forma di bandi, proclami, ordinanze) per definire i rapporti con i sudditi.

Su tale sfondo prende corpo la diffusione della stampa, che aumenta a dismisura il bacino dei potenziali fruitori dell'istruzione, soprattutto attraverso la produzione di opuscoli devozionali, libri di cronache, lunari, almanacchi e di tutti quei periodici che sono espressione e specchio della cultura dei ceti subalterni. In particolare sono le aree urbane a connotarsi per una maggiore concentrazione di stimoli all'apprendimento di lettura e scrittura. Indipendentemente dalla più capillare circolazione di testi a stampa, le città offrono infatti un composito apparato di materiale grafico che va dalle insegne ai manifesti, dalle epigrafi agli stemmi nobiliari o alle decorazioni per ricorrenze festive o funebri. È in tale contesto, segnato dalla presenza generaliz-

zata della scrittura, che prende corpo l'idea dell'analfabetismo come condizione scilicet, fonte di esclusione dalle forme più evolute della vita associata (1).

Ad una richiesta di istruzione che si fa sempre più pressante, non fa tuttavia riscontro, in questa fase storica, un'adeguata offerta di insegnamento. Le opportunità per conseguire una seppur parziale alfabetizzazione rimangono infatti espresse nella maggior parte dei casi dalle famiglie. Gli inconvenienti connessi a questo tipo di trasmissione didattica consistono principalmente nella discriminazione operata a danno di soggetti come le figlie femmine in generale o anche taluni maschi che per vari motivi non si reputava opportuno istruire. Inoltre la stessa natura spontanea e improvvisata di questo tipo di insegna-

(1) Sull'aumento della richiesta di istruzione in età moderna segnaliamo alcuni dei più importanti studi comparsi negli ultimi anni: L. STONE, *Literacy and Education in England 1640-1900*, «Past and Present» 42 (1969) pp. 69-139; D. BALANI - M. ROGGERO, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei Lumi*, Torino, Loescher, 1976; G.P. BRUZZI, *Scuola e istruzione popolare dall'età della Controriforma al secolo dei Lumi*, in E. BECCHI (ed.), *Storia dell'educazione*, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 73-87; Id., *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura italiana, I, Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 899-920; G. RICUPERATI - M. ROGGERO, *Istruzione e società in Italia: problemi e prospettive di ricerca*, «Quaderni storici» XIII (1978) n. 38, pp. 640-665; P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, «Quaderni storici» XIII (1978) n. 38, pp. 593-630; Id., *Leggere, scrivere e abaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Convegno internazionale di studi - Firenze 26-30 giugno 1980, Firenze, Olschki, 1982, pp. 101-119; Id., *La prima istruzione: idee, metodi, libri*, in G.P. BRUZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica. I. Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 25-81; G. VIGO, «Quando il popolo cominciò a leggere». Per una storia dell'alfabetismo in Italia, «Società e storia» VI (1983) n. 22, pp. 803-828; X. TOSCANI, *Le «scuole della dottrina cristiana» come fattore di alfabetizzazione*, «Società e storia» VII (1984) n. 26, pp. 757-781; G. PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX. L'istruzione popolare e la catechesi dei fanciulli nell'ambito della parrocchia e dello «Studium Urbis» da Leone X a Leone XIII, 1513-1829*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985; R. CHARTIER, *Le pratiche della scrittura*, in P. ARIES - G. DUBY (edd.), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1987, pp. 76-117; M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*. Atti del convegno di studi - Salerno 10-12 marzo 1987, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989, pp. 297-312; H.J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale. 2. L'età moderna* (traduzione italiana), Bologna, Il Mulino, 1989; R.A. HUSTON, *L'istruzione fra gli adulti in Europa nell'età moderna*, «Quaderni storici» XXVI (1991) n. 78, pp. 941-961; Id., *Alfabetismo e società in Occidente, 1500-1850*, in A. BARTOLI LANGELI - X. TOSCANI (edd.), *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, Milano, Angeli, 1991, pp. 13-60; P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1991; D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992; A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello stato di Milano*, Bologna, Il Mulino, 1996; M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999.

mento metteva capo a conoscenze disorganiche e frammentarie, acquisite in maniera episodica e non attraverso un curriculum regolare. Carenze che contrassegnano inevitabilmente anche un altro percorso didattico tipico della prima età moderna, cioè quello che portava apprendisti e domestici a ricevere i primi rudimenti dell'istruzione presso le botteghe e le famiglie nobili presso cui erano impiegati. La circostanza che in alcuni di questi casi l'insegnamento di lettura e scrittura sostituisse la retribuzione non è infatti di per sé garanzia di solidità dei metodi e organicità dei contenuti trasmessi. Se possibile, ancora più incerte dovevano essere poi le nozioni acquisite attraverso quei manuali di alfabetismo che si proponevano come una guida all'apprendimento autonomo di lettura e scrittura e che appaiono diffusi nell'area italiana a partire dalla fine del XV secolo (2).

Nella maggior parte dei casi comunque l'avviamento all'istruzione avveniva al di fuori di strutture scolastiche stabili. Solo nella migliore delle ipotesi esso si compiva attraverso percorsi che alternavano pratiche autodidattiche ad episodici ritorni sui banchi di scuola. È intuibile che le conoscenze raggiunte in tale maniera non avessero nessun carattere di solidità ma esponessero con frequenza al rischio di ricadute nell'analfabetismo. Assai ricorrente era poi il caso della parcellizzazione dei saperi, per il quale, sempre nell'ambito dell'istruzione elementare, ci si univa soltanto di quegli strumenti che risultavano di più immediata utilità nella pratica quotidiana. Era pertanto possibile che alcuni individui imparassero a leggere rimanendo tuttavia non in grado di scrivere, e che altri acquisissero capacità grafiche minimali, come ad esempio saper disegnare la propria firma, restando incapaci di leggere. Per coloro poi che a vario titolo operavano nel multiforme

(2) Sulle famiglie come possibile veicolo di alfabetizzazione cfr. A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, «Scrittura e civiltà» 2 (1978) pp. 163-207, qui p. 192; Id., *Prospettive di ricerca e problemi di metodo per una storia qualitativa dell'alfabetismo*, in M. R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 21-37, qui 34; R. HOUSTON, *Alfabetismo e società in Occidente, 1500-1850*, cit., p. 25. Sull'educazione impartita presso botteghe artigiane, cfr. P. ARIES, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1994, pp. 346-347; A. PETRUCCI, *Scrivere a Roma nel Seicento: chi, cosa, perché*, in F. ALBANO LEONI et alii (edd.), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 241-245; M.A. DEL GROSSO, *Esempi di alfabetizzazione a Salerno nel secolo XVI*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 159-175. Altri esempi sono desumibili dalla letteratura: cfr. in particolare *Vita e avventure di Stefanello Gonzales* (traduzione italiana), Milano, Rizzoli, 1998, pp. 100 e 105, dove si legge che il protagonista, impiegato come garzone presso un barbiere, era tenuto a dedicare alla lettura i momenti liberi dal lavoro. Sui libri di istruzione per autodidatti si veda P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio, il Babuino*, cit., qui 612-616.

mondo del commercio poteva darsi una discreta familiarità con i numeri e le principali operazioni aritmetiche pur nella completa ignoranza dell'alfabeto. La triade leggere-scrivere-far di conto, che oggi tendiamo a considerare come un blocco unico, per effetto del loro simultaneo insegnamento, introdotto nella prassi didattica solo in tempi relativamente vicini a noi, in età moderna appare un insieme di conoscenze non sempre e non necessariamente compresenti (3). Tale fenomeno si spiega, almeno in parte, con l'uso delle scuole del tempo di fornire l'insegnamento di lettura e scrittura in maniera sequenziale e non contemporanea. Nell'ambito poi di questi saperi pur così semplici era dato riscontrare una complessa graduazione di capacità, indotta probabilmente dalla stessa farraginosità dei meccanismi didattici. Questi prevedevano infatti che attraverso un lungo e defatigante tirocinio si imparasse prima a riconoscere le lettere, poi a scandire le sillabe (compitare) e infine a leggere le parole intere. I discenti dovevano poi misurarsi separatamente con i caratteri a stampa e con quelli manoscritti, e non infrequente era il caso che imparassero a padroneggiare gli uni senza saper leggere gli altri (4).

Il discorso si fa ancora più complesso se dalla semplice competenza alfabetica (quella che pone cioè un individuo in grado di leggere correttamente le parole che compongono una frase) passiamo alle capacità di comprensione vera e propria. Poteva infatti accadere che soggetti muniti di una sommaria alfabetizzazione, unita ad un bagaglio culturale quanto mai modesto, assimilassero i contenuti di ciò che leggevano in maniera unilaterale e distorta. Di tali percorsi di lettura individuali forniscono eloquenti esempi i processi dell'Inquisizione, che pongono talora di fronte a casi di comprensione dei testi parziale e decontestualizzata (5).

A livello delle capacità grafiche, si riscontrava poi una non minore disparità di competenze. Fra i due casi estremi di chi era perfettamente in grado di scrivere e di chi non lo era affatto, si snodava una

(3) Per quanto concerne la frammentarietà dei percorsi didattici, si veda R.A. HOUSTON, *L'istruzione fra gli adulti in Europa nell'età moderna*, cit., qui pp. 943-944; A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre*, cit., pp. 365-366; M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato*, cit., pp. 26-27. Sull'alfabetizzazione parziale come esito di carriere scolastiche irregolari cfr. G. VIGO, «Quando il popolo cominciò a leggere», cit., p. 811; D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, cit., pp. 25-27.

(4) Sulle lungaggini del metodo didattico allora in uso, si veda per tutti P. LUCCHI, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, cit.

(5) Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

vasta gamma di persone che avevano elaborato grafie autonome. Ecletticità dei caratteri, con casuale alternanza di maiuscole e minuscole, incertezza del tratto, assenza di legami fra una lettera e l'altra erano gli aspetti più tipici di questo tipo di grafie. Una casistica pure assai differenziata si riscontrava in relazione alle proprietà ortografiche e sintattiche. Anche chi possedeva un buon livello di padronanza tecnica della scrittura tendeva spesso a tradurre sulla carta il parlato senza mediazioni, producendo elaborati molto carenti sul piano della correttezza formale e della linearità del discorso (6).

Tali problematiche erano lo specchio di una situazione di «caos didattico» per il quale ai percorsi istituzionali si sovrapponevano forme di spontaneismo collegate all'iniziativa privata, al mutuo insegnamento o alla trasmissione di saperi in forma episodica e asistemica. La richiesta di istruzione proveniente da vasti settori della società si scontrava così con l'assenza di strutture che consentissero adeguate e organiche forme d'accesso alla cultura di base. È su tale sfondo che emerge in alcuni settori del mondo ecclesiastico la volontà di creare apparati scolastici stabili volti a disciplinare l'ingresso nel mondo dell'istruzione: obiettivo non disgiunto dalla volontà di esercitare un rigido controllo sui metodi e i contenuti dell'insegnamento. Nell'ottica della Chiesa, cioè, l'intento di consentire l'emancipazione intellettuale di una parte della società si coniuga all'esigenza di moralizzazione e di disciplinamento di essa. Su questi presupposti si fonda l'impegno educativo della Chiesa della Controriforma, che presto diventa uno dei campi privilegiati della sua azione sociale. Tutte le iniziative collegate all'istruzione nate in ambito ecclesiastico uniscono l'alfabetizzazione pura e semplice alla trasmissione di insegnamenti morali e norme di comportamento (7).

È quanto accade per le scuole della dottrina cristiana, nate attorno alla metà del XVI secolo grazie all'iniziativa del sacerdote comasco Castellino da Castello e presto diffuse in centri grandi o medio grandi, sebbene in maniera prevalente nel Settentrione della penisola. Lo sviluppo di queste scuole appare sostenuto da un diligente impegno organizzativo che si esprime anzitutto nell'uniformità di metodi e di testi, almeno all'interno delle singole diocesi, e poi nel ruolo di supervisione

(6) Per la riproduzione di modelli di grafie rozze e approssimative, cfr. A. FRASCADORE, *Livelli di alfabetizzazione e cultura grafica a Lecce intorno alla metà del XVII secolo (1640-1659)*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 177-226, qui 220.

(7) Si vedano in proposito i vari contributi presenti in P. PRODI (ed.), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.

sul corpo docente delle massime autorità ecclesiastiche locali. Netta è fin dall'inizio la complementarità dei due aspetti della formazione, che solo in teoria possono distinguersi: di fatto gli alunni imparavano a leggere per apprendere i comandamenti e le preghiere, e utilizzavano i testi delle preghiere per imparare a leggere. Nonostante il carattere accentuatamente confessionale, le scuole della dottrina cristiana possono considerarsi come il primo ragguardevole tentativo di scuola popolare. Attraverso il forte ancoraggio al contesto parrocchiale, esse costituivano un sicuro punto di riferimento per le comunità, come è testimoniato dalla frequente partecipazione finanziaria di queste ultime alla loro istituzione (8).

Ad un livello organizzativamente e disciplinarmente ben più evoluto si colloca tuttavia l'esperienza didattica degli ordini religiosi. Questa rappresenta in certo modo la ripresa di una tradizione risalente al Medioevo, costituita dagli *studia* degli ordini monastici, ossia quelle strutture destinate alla formazione culturale dei chierici. Rispetto a tali antiche istituzioni, le scuole dei nuovi ordini si distinguono per l'apertura anche a studenti esterni, che le porta a configurarsi come centri di diffusione del pubblico insegnamento. Tra i modelli educativi creati in questa fase dagli ordini religiosi insegnanti, spicca per solidità e prestigio quello gesuitico, destinato a costituire per decenni un vero e proprio paradigma per la maggior parte delle esperienze scolastiche di livello medio e superiore. La proposta formativa dei collegi della Compagnia di Gesù si imperniava infatti su di un corso inferiore di durata quinquennale comprendente gli insegnamenti di grammatica, umanità e retorica ed un corso superiore di filosofia coronato dalla teologia, dogmatica e positiva, o dalle scuole di casi di coscienza. Come può vedersi, tale programma di studi, sancito ufficialmente dalla *Ratio studiorum* del 1599, non contemplava l'istruzione di base, il cui possesso era anzi un requisito indispensabile per essere ammessi al corso grammaticale. È pertanto intuibile come tale opzione per il segmento medio-alto dell'istruzione si traducesse indirettamente nella scel-

(8) Cfr. G. ACHILLI, *Castellino da Castello e le scuole della dottrina cristiana*, «La scuola cattolica» LXIV (1936) pp. 35-40; G.P. BRIZZI, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, cit., pp. 904-907; X. TOSCANI, *Le «scuole della dottrina cristiana» come fattore di alfabetizzazione*, cit.; P.F. GRENDLER, *The Schools of Christian Doctrine in Sixteenth Century Italy*, «Church History» 53 (1984) n. 3, pp. 319-331; A. PROSPERI, *Educare gli educatori: il prete come professione intellettuale nell'Italia tridentina*, in AA.VV., *Problèmes d'histoire de l'éducation*, Actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Université di Roma «La Sapienza» (janvier-mai 1985), Rome, École française de Rome, 1988, pp. 123-140, qui 130; A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre*, cit.

ta di alunni mediamente benestanti, o almeno in possesso di mezzi sufficienti ad apprendere lettura e scrittura tramite insegnanti privati (9).

La novità della proposta pedagogica calasanziana si precisa da un lato in rapporto ai contenuti della didattica e dall'altro in relazione all'ambito sociale degli studenti. Per ciò che concerne il primo aspetto, l'interesse dell'Ordine è rivolto, particolarmente nella fase iniziale della sua storia, all'insegnamento elementare. Gli scolopi sono anzi i primi a concepire l'istruzione primaria come un *quid* autonomo e unitario, non semplicemente propedeutico a studi superiori (10). Cardini di tale ciclo didattico erano le classi di scrittura e abaco, che la prassi scolastica corrente relegava ai margini del contesto educativo. L'insegnamento della scrittura, infatti, impartito nelle scuollette preparatorie al corso grammaticale classico consisteva in genere in un apprendistato frettoloso e poco curante della qualità della grafia. Presso le Scuole Pie, invece, la nitidezza ed eleganza dei caratteri aveva un posto fondamentale. Quanto al modello di calligrafia insegnato, pur nella predilezione per lo stile cancelleresco, vi era una notevole disponibilità ad adeguarsi agli usi grafici delle varie aree. L'insegnamento della scrittura si collegava poi a quello delle lingue volgari, visto che gli esercizi calligrafici erano normalmente impartiti negli idiomi delle scolaresche (11). Scelte che mettono in evidenza il convincimento che

(9) L'esclusione da parte dei gesuiti dell'istruzione elementare è sancita nelle stesse *Costituzioni* dell'Ordine: «Istruire gli altri nel leggere e scrivere sarebbe anche opera di carità, se vi fosse tanto numero di persone della Compagnia da potersi occupare di tutto; nondimeno per il poco numero non teniamo ordinariamente questo insegnamento». Cfr. M. BARBERA (ed.), *La Ratio Studiorum e la parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*, Padova, Cedam, 1942, p. 104. Secondo G.E. GANSS «the elementary education which was prerequisite to entry into a Jesuit college or university had to be obtained elsewhere». Cfr. G.E. GANSS, *Saint Ignatius' Idea of a Jesuit University. A Study in the History of Catholic Education*, Milwaukee, The Marquette University Press, 1954, p. 44. Su questo punto cfr. anche G. ANGELOZZI, *Le scuole degli ordini religiosi*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica. II. Istituzioni scolastiche e riforme nell'area emiliana e romagnola nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 13-76, qui 59-60.

(10) G. SÁNTA, *San José de Calasanz. Su obra. Escritos*, Madrid, BAC, 1956, pp. 71-72; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, «Studi Secenteschi» XXVI (1985) pp. 225-276, qui 275 e XXVII (1986) pp. 57-88.

(11) Sull'insegnamento della scrittura presso i collegi delle Scuole Pie si veda G. SÁNTA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 152-157 e 479-484; G. AUSENDA, *La pedagogia calasanziana*, in P. BRAIDO (ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. I, sec. IV-XVII, Roma, LAS, 1981, pp. 325-396, qui 334-337. La disponibilità del Calasanzio ad adattarsi ai sistemi grafici in uso nelle varie aree è testimoniata in vari luoghi dell'epistolario. Citiamo, per tutte, le lettere del 15 aprile 1628 e 2 maggio 1629 al padre Stefano Cherubini in cui il santo aragonese acconsente all'insegnamento della «lettera formatella», anziché della consueta cancelleresca, nel collegio napoletano della Duchesca: cfr. EGC, III, lettere 822 e 1097. Sull'emarginazione dell'italiano rispetto al latino nel modello pedago-

l'istruzione deve essere funzionale alle esigenze pratiche degli studenti più che rispondere ad un astratto modello ideale. Tale impostazione risulta ancora più evidente se si passa a considerare la scuola d'abaco, che non consisteva in un corso di aritmetica teorica ma in una vera e propria scuola tecnico-professionale in cui si insegnavano, oltre alle quattro operazioni, anche elementi di contabilità, ragioneria, oltre a quel bagaglio di nozioni ritenute funzionali alle esigenze di un futuro mercante, massaro o artigiano. L'introduzione dell'abaco nel *curriculum* scolastico è una novità di grande rilievo nella storia dell'istruzione, visto che le nozioni relative venivano in genere apprese attraverso percorsi individuali e per lo più legati al mondo della mercatura (12). Il carattere antiaccademico di questa disciplina è testimoniato anche dallo scarso prestigio attribuito a chi la insegnava. Tale mentalità è presente in qualche misura anche all'interno dell'Ordine, se il Calasanzio in una sua missiva afferma di aver insegnato abaco egli stesso senza alcun detrimento per la sua dignità sacerdotale: precisazione che lascia intuire nel destinatario un convincimento evidentemente diverso (13).

Se dall'osservazione dei contenuti dell'insegnamento passiamo a considerare le scelte compiute in relazione alla provenienza sociale degli studenti, la portata innovativa delle scuole calasanziane si definisce ancor meglio. Le Scuole Pie sono infatti originariamente pensate come un istituto rivolto soltanto alle classi più bisognose: ne fa fede l'attestato di povertà che il Calasanzio richiedeva ai suoi alunni come condizione per l'ammissione. È pur vero che tale esclusività in favore dei poveri cadde nel 1617, ma lo è altrettanto che il carattere prevalentemente popolare delle scolaresche rimase a lungo come un dato caratteristico (14). Scelta,

gico dominante cfr. in particolare R. LIBRANDI, *La grammatica di Alfonso de Liguori e il contributo dei Liguorini alla diffusione della lingua e della cultura nel secolo XVIII*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 391-421. Per un esame della lenta penetrazione dell'italiano nei programmi scolastici cfr. C. MARAZZINI, *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, «Rivista italiana di dialettologia» IX (1985) pp. 69-88 e N. DE BLASI, *L'italiano nella scuola*, in L. SERIANNI - P. TRIFONE (edd.), *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 383-423.

(12) Cfr. in merito R.A. GOLDTHWAITE, *Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence*, «The Journal of European Economic History» 1 (1972) n. 2, pp. 418-433; D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, cit., pp. 16-32; M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato*, cit., pp. 77-108. Sull'importanza dell'abaco nel percorso formativo scolastico cfr. G. SÁNTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 157-168 e 484-490; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 235-242.

(13) Si veda la lettera al padre Giacomo Graziani del 24 dicembre 1633 (EGC, V, lettera 2162). Sulla scarsa considerazione attribuita ai maestri di basse scuole cfr. A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre*, cit., p. 231.

(14) G. SÁNTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 431-432; Id., *L'opera delle Scuole Pie e le cause della loro riduzione sotto Innocenzo X*, Monumenta Historica Scholarum Piarum, Romae, Apud Curiam Generalitiam, 1989, p. 32.

questa, consapevolmente alternativa rispetto all'impostazione propria di altri ordini, che reputavano sufficiente, ad un rinnovamento della società, la cura rivolta all'educazione delle classi dirigenti. Per un altro verso, l'apostolato educativo in favore dei ceti subalterni scavalca l'atteggiamento di quei settori del mondo ecclesiastico proclivi a ridurre l'azione assistenziale verso i poveri alle semplici sovvenzioni materiali.

Il carattere radicalmente innovativo di tale linea culturale non sfugge agli stessi contemporanei, provocando inquietudini e allarmi in larghe fasce delle gerarchie ecclesiastiche e sociali ben compendiate, sia pure a scopo di confutazione, nel campanelliano *Liber apologeticus contra impugnantes institutum Scholarum Piarum* (15). Tali inquietudini erano l'espressione di una mentalità saldamente ancorata al principio della staticità degli ordinamenti e alla preservazione dello *statu quo* sociale, rispetto a cui l'azione delle Scuole Pie veniva avvertita come una latente insidia. Essa infatti poneva giovani di modesta estrazione nelle condizioni di poter aspirare ad una collocazione sociale più elevata. Grazie ai corsi di calligrafia ed abaco, gli allievi delle Scuole Pie potevano infatti impiegarsi come copisti o scrivani ai gradini iniziali delle carriere burocratiche, o entrare nel mondo della

(15) Composto verosimilmente tra 1631 e 1632, e rimasto inedito, tale opuscolo fu rinvenuto da L. Picanyol nell'archivio scolastico di Carcare e pubblicato a puntate sulla rivista «Ephemerides Calasancianae» (1932) nn. 4, 5, 6. In seguito, lo stesso Picanyol ne fornì una nuova edizione in appendice al suo saggio *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, «Rassegna di storia e bibliografia scolastica» XI-XII (1942), numero monografico, qui pp. 229-239. Più di recente, il testo è stato pubblicato in ECC, VI, pp. 3073-3088. Una traduzione spagnola può inoltre leggersi in appendice a G. SÁNTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 721-739. Per una versione inglese con ampia introduzione, e che ha il pregio di sciogliere talune tortuosità sintattiche dell'originale, si veda K. JENSEN - A.K. LIEBREICH (edd.), *Liber apologeticus contra impugnantes institutum Scholarum Piarum*, «Archivum Scholarum Piarum» VIII (1984) n. 15, pp. 29-76. Negli anni 1631 e 1632, Campanella si trattenne per alcuni mesi presso il collegio scolastico di Frascati, dove impartì lezioni di filosofia a dieci chierici dell'Ordine, ed ebbe cordiali rapporti con il santo aragonese, dei quali è traccia in vari luoghi del suo epistolario: cfr. EGC, IV, lettere 1694, 1695, 1697, 1699 e V, lettere 1878, 1886, 1889, 1894. Sui rapporti tra il filosofo domenicano e gli scolopi, cfr. inoltre G. CALO, *Campanella e gli Scolopi. A proposito dell'«Apologia delle Scuole Pie»*, «Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», serie sesta, XI (1935) pp. 403-427; Id., *Campanella e gli Scolopi*, «La voce del Calasanzio» VIII (1935) pp. 9-12; L. PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, cit., pp. 40-49; C. VILA PALÀ, *¿Influencia de Campanella en la pedagogía calasanziana?*, «Suplemento de Revista Calasanziana» I (1959) pp. 7-45; [G. AUSENDA], *L'umile presenza delle Scuole Pie nella vicenda umana di Tommaso Campanella*, «Ricerche» II (1982) n. 3, pp. 147-169; G. SÁNTHA, *L'opera delle Scuole Pie*, cit., pp. 123-130; S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz. Maestro y fundador*, Madrid, B.A.C., 1992, pp. 625-629; G. CIANFROCCA, *Una testimonianza finora ignota del Campanella sulle Scuole Pie. «Item qui de Scholis Piis attitulantur»*, «Archivum Scholarum Piarum» XX (1996) n. 39, pp. 1-13.

mercatura con mansioni legate alla contabilità e computisteria. Nell'ottica delle classi dirigenti, tale opera di acculturazione e di emancipazione sociale avrebbe alla lunga prodotto un abbandono dei lavori agricoli e delle arti meccaniche, necessarie più di qualsiasi altre alla vita dello stato. Dal punto di vista degli scolopi, invece – seguendo sempre il filo argomentativo del Campanella – l'allargamento dell'istruzione comporta un miglioramento globale dei servizi dello stato e si traduce in un beneficio per la società nel suo insieme.

Le Scuole Pie nascono dunque con l'intento di fornire una risposta alle esigenze di quei ceti che non trovavano accoglienza nelle strutture educative di altri ordini. La rapida propagazione dell'istituto fornisce una indiretta conferma del fatto che la proposta didattica calasanziana rispondeva ad un bisogno reale e diffuso. Istituite nel 1597, erette in Congregazione nel 1617 ed elevate ad Ordine con voti solenni nel 1621, le Scuole Pie giungono nel 1637 a contare 27 case divise fra 6 province, e 432 religiosi (16). A quella data, le zone della penisola in cui l'Ordine risulta presente sono il Lazio, la Liguria, la Toscana, il Mezzogiorno e la Sicilia. Fuori d'Italia, muove i primi passi la provincia di Germania con le case di Nikolsburg, Strassnitz e Leipnik, primo nucleo di una consistente futura espansione in Europa centrale. Come può evincersi dai grafici a pagina 76, nel 1637 il 22% delle case dell'Ordine, e il 21% dei religiosi si trova nella provincia napoletana. L'area geografica che è oggetto del nostro specifico interesse si configura dunque assai presto come una delle zone maggiormente favorite dall'Ordine nella sua strategia di diffusione (17). Vale pertanto la pena scendere più in dettaglio ed esaminare attraverso quali tappe storiche si sia prodotta l'espansione degli scolopi nel Mezzogiorno.

(16) Cfr. *Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641*, «Archivum Scholarum Piarum» XIII (1954) pp. 31-79, qui 56.

(17) Per un quadro sull'espansione dell'Ordine in questa fase iniziale cfr. G.B. MORANDI, *Narratione del principio delle Scuole Pie et suo progresso*, «Archivum Scholarum Piarum» VIII (1984) n. 15, pp. 1-28; C. VILÀ PALÀ, *Sintesis de la historia de la Orden de las Escuelas Pias*, in AA.VV., *Escuelas Pias. Ser e historia*, Salamanca, Ediciones Calasancias, pp. 35-51; P. ARNÁEZ, *Los motivos de las fundaciones realizadas por San José de Calasanz*, in L.M. BANDRÉS REY - P.M. ALONSO MARAÑÓN - A. JIMÉNEZ EGUIZÁBAL (edd.), *400 años de escuela para todos*, Roma-Madrid, Publicaciones Calasancias-ICCE, 1998, pp. 199-220. Per la provincia napoletana si veda A. ROTA, *Cronologia delle case delle Scuole Pie fondate nella città e Regno di Napoli*, ms. in Archivio Generalizio delle Scuole Pie (da qui in avanti AGSP), *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 78, che fornisce un'utile rassegna dei collegi fondati dal 1626 al 1714, sulla scorta dei documenti dall'Archivio Napoletano dell'Ordine, ora in buona parte disperso.

2. Diffusione delle Scuole Pie nel Mezzogiorno: sviluppo storico (1626/1754)

Cardine e base dell'irraggiamento delle Scuole Pie nel Viceregno è la città di Napoli, dove gli scolopi si stabiliscono nel 1626, a soli 10 anni dalla fondazione del collegio di Frascati che è il primo fuori da Roma. La circostanza che sia il Calasanzio in persona a condurre le trattative e ad avviare le scuole è indice fin troppo evidente dell'importanza che il santo aragonese annetteva all'iniziativa. L'ulteriore espansione dell'Ordine nel Mezzogiorno conosce un ritmo rapidissimo all'inizio: si pensi che delle ventuno fondazioni (tre nella sola capitale) istituite nel Viceregno, ben otto si effettuano entro il 1636, vale a dire nei primi dieci anni di vita della provincia. Successivamente, le proposte di insediamento vengono valutate con maggior ponderatezza e le fondazioni si susseguono all'incirca al ritmo di una ogni decennio, a parte il periodo iniziale del sec. XVIII, durante il quale, sull'onda di un più generale processo di espansione, l'Ordine abbraccia in soli 12 anni ben quattro nuove sedi, di cui tre annesse a seminari diocesani. L'espansione delle Scuole Pie nel Regno di Napoli è esaminata in dettaglio nella tabella a pagina 75, che indica l'anno di fondazione di ciascun collegio. Varrà dunque la pena soffermarsi sul primo decennio di vita della provincia, sia perché le scelte insediative che vengono allora compiute contengono *in nuce* gran parte degli sviluppi futuri, sia perché l'incontrollata espansione delle Scuole Pie che si verifica in quel periodo (e non solo nell'area meridionale) provoca una serie di problemi che investono l'Ordine a livello generale.

Pressato dalle continue richieste di prelati, principi e benefattori privati, questo aveva abbracciato nei primi anni '20 un consistente numero di fondazioni, ad un ritmo che correva il rischio di non consentire l'invio nelle varie sedi di personale adeguatamente selezionato e preparato. È un'insidia che lo stesso Calasanzio avverte, se nel giugno del 1627 ottiene un rescritto della S. Congregazione dei vescovi e regolari con cui si vieta per i due anni successivi l'apertura di nuove case (18). Il provvedimento, tuttavia, non pone l'Ordine al riparo dall'assedio delle petizioni, visto che, per limitarci alla sola provincia napoletana, nel biennio teoricamente coperto dal divieto viene

(18) Cfr. *EHI*, I, pp. 910-911. Il rescritto faceva seguito ad un'espressa richiesta del santo aragonese. In esso si dichiarava esplicitamente che, non fondando case per due anni si consentirà ai religiosi di «habilitarsi maggiormente all'esercizio di questo istituto per servizio di Dio e beneficio de popoli».

fondata la casa napoletana di Caravaggio, nei pressi di porta Reale (agosto 1627), quella di Bisignano in Calabria Citra (dicembre 1627) e quella di Campi Salentina in Terra d'Otranto (novembre 1628) (19). Su tale sfondo si colloca la redazione di un memoriale anonimo (noto come *Memoriale delli inconvenienti*) redatto proprio a Napoli verosimilmente nel 1630 (20), su cui varrà la pena soffermarsi.

Contestando vivacemente l'eccessiva dilatazione dell'Ordine, l'anonimo estensore stigmatizza in particolare le scelte insediative, sia in quanto alla collocazione geografica, sia in quanto alla qualità dei luoghi. L'aver aperto case in posti così distanti come la Liguria, la Terra d'Otranto e le Calabrie comporta infatti uno sforzo logistico improbo, oltre ad una ingente spesa per i trasferimenti del personale. L'elezione poi, accanto a qualche grande città, di «luoghi piccoli et di poco momento» condanna numerose comunità di religiosi all'isolamento e alla povertà. Da tale «inconveniente» ne scaturirebbe un altro: proprio per far fronte ad uno sviluppo così tumultuoso e disordinato, l'Ordine ha diluito i criteri di selezione per l'ammissione dei soggetti, ammettendo all'abito gente inabile e di bassa condizione. In particolare si è schiusa la porta a un gran numero di laici, che al presente eguagliano o addirittura superano i sacerdoti e i chierici. La necessità che c'è di maestri costringe ad accorciare i tempi del noviziato (che le *Costituzioni* fissano in due anni) facendo sì che i novizi anche dopo un mese o due dalla vestizione vengono messi ad insegnare, «et son fatti prima maestri, che siano stati discepoli». In ultimo, la grande necessità di personale insegnante provoca indirettamente scarsa disciplina, perché la consapevolezza delle scarse possibilità di una rimozione anche di fronte a mancanze gravi, stante l'impossibilità di trovare sostituti, provoca nei maestri un senso di impunità che è fomite di licenze e abusi. Alla radice dei problemi così delineati, il *Memoriale* pone la scarsa autorità del gene-

(19) Le date di fondazione dei summenzionati collegi sono desunte da A. ROTA, *Cronologia*, cit., per Caravaggio; da AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 129-B, Bisignano, (cc. non numerate), per Bisignano, e AGSP, *Reg. Prov.* 17-A, fasc. 5 per Campi. Su quest'ultimo collegio si veda pure M. GAUDIUSO, *Gli Scolopi a Campi. (Note sullo sviluppo dalla fondazione al sec. XIX)*, in C. MACI (ed.), *Campi e il Salento. Storia. Letteratura. Arte*, «Ricerche e studi in Terra d'Otranto» VI (1993) pp. 405-560. Al di fuori della provincia napoletana, nell'ottobre 1628 – e dunque ancora in pieno divieto – si ebbe la fondazione di Poli. Cfr. DENES, I, p. 679.

(20) Per l'edizione integrale del testo, si veda F. GUILLEN, *Memoriale delli inconvenienti*, «Archivum Scholarum Piarum» III (1979) n. 6, pp. 245-248; ECC, VI, pp. 2771-2775; C. VILA PALÀ, *Romana seu Lucana Canonizationis Servi Dei Petri Casani. Positio super Virtutibus*, Roma, Guerra, 1982, I, pp. 761-765. Quanto alla data di composizione, si vedano le osservazioni di S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., p. 818, n. 30.

rale, la sua mancanza di coordinamento con i provinciali e la sua inavvedutezza nella scelta dei superiori.

Fin qui la *pars destruens*, a cui l'estensore fa seguire una serie di rimedi, individuati principalmente nel blocco immediato delle fondazioni e nel vincolo del voto unanime del Capitolo generale per ogni nuova sede da abbracciarsi. Allo scopo di favorire il consolidamento dell'Ordine e una più congrua formazione del personale, egli propone l'abbandono di tutte le sedi in cui le Scuole Pie si sono stabilite, all'infuori di Roma, Genova e Napoli. Quando si disporrà di un numero di soggetti adeguatamente preparati, le fondazioni così dismesse potranno a poco a poco riprendersi. Nel frattempo, anche nei pochi collegi mantenuti, sarà opportuno ridurre il numero delle scuole, visto che è meglio tenerne aperte poche con buoni maestri che molte con personale scadente. Quanto al governo, l'autore del *Memoriale* auspica più intense consultazioni fra il generale e i suoi assistenti, e a livello periferico un migliore coordinamento tra i provinciali e i vocali delle singole case. Il rimedio più efficace sarebbe comunque la nomina di un commissario apostolico che governasse l'Ordine con pieni poteri e per un tempo tale da consentire il ricompattamento interno.

Nella sua *Risposta al memoriale delli inconvenienti*, redatta dopo il 12 gennaio 1632 (21), il Calasanzio non concede praticamente nulla alle tesi del suo anonimo interlocutore. Ne smonta la diagnosi, prima ancora di contestare i rimedi proposti. Asserisce infatti che la lontananza fra i vari collegi non è un ostacolo, essendo quella marittima una via di collegamento rapida ed economica. Difende la scelta dei piccoli luoghi, che talvolta hanno offerto vocazioni più abbondanti delle grandi città. Contesta l'affermazione che nell'Ordine il numero dei laici eguaglia quello dei religiosi, visto che il loro numero non arriva a venti su più di 300 membri complessivi. Non condivide il punto dell'accesso indiscriminato a chiunque, perché il talento richiesto – a cui non si è mai derogato – è la capacità di insegnare almeno nelle basse scuole. Concede che in Napoli si sia impiegato qualche novizio in incarichi di docenza, ma ciò è stato per supplire temporaneamente a personale più preparato. Respinge l'accusa di eccessiva indulgenza con gli indisciplinati, per i quali sono stati anzi approntati luoghi di detenzione nelle case di Roma e di Napoli. Giudica imprati-

(21) Se ne legga il testo in EGC, V, pp. 23-24. Quanto all'epoca della sua stesura, un riferimento nel primo paragrafo al breve di nomina vitalizia del Calasanzio al generalato, emesso il 12 gennaio 1632 (cfr. *Bullarium Religionis Scholarum Piarum*, Matrini, Ex Typographia S. Francisci Salesii, 1899, p. 38) esclude che essa possa essere anteriore a quella data.

cabile la chiusura delle sedi più piccole, perché oltre a provocare le giuste proteste di coloro che si sono adoperati per fondarle, comporterebbe un sovraccarico di personale nelle tre sedi che resterebbero aperte. Non comprende la proposta di ridurre il numero di scuole, che anzi a suo avviso andrebbero incrementate «per dar soddisfazione a tanti poverelli che desiderano imparare». L'unico aspetto sul quale mostra di condividere in parte il punto di vista espresso nel *Memoriale* riguarda la lamentata mancanza di coordinamento tra i provinciali e il generale, che dava luogo a direttive non uniformi tra provincia e provincia. Per ovviare a tale disfunzione – afferma il Calasanzio – l'adunanza della Congregazione generalizia del 1631 ha disposto che i tre provinciali di Genova, Napoli e Firenze lascino le rispettive sedi e raggiungano il generale a Roma collaborando al governo in qualità di assistenti (22). Ma sono proprio le disposizioni di questa adunanza, presieduta dal cardinale vicario Marzio Ginetti, a fornire un'implicita risposta alle denunce del *Memoriale*, dimostrando che le questioni da esso sollevate, al di là dell'evidente impraticabilità di alcuni tra i rimedi proposti, corrispondevano a problemi autentici dell'Ordine in questa fase storica. A ben vedere, infatti, i rilievi del *Memoriale* si incentravano attorno a due nuclei tematici: la propagazione incontrollata dell'istituto e le carenze nella formazione del personale. Ebbene, tra le decisioni prese nell'adunanza del 1631 figurano un nuovo blocco delle fondazioni, subordinate per l'avvenire ad un'espressa autorizzazione del pontefice, e l'istituzione in Roma di un noviziato unico per tutto l'Ordine nonché di uno studentato per i professori.

(22) Quanto al punto del *Memoriale* in cui si invocava la nomina di un commissario apostolico, il santo aragonese replica che l'Ordine non è rilassato al punto di aver bisogno di un simile rimedio, e aggiunge, non senza sarcasmo, che semmai l'autore del memoriale «ha bisogno di rimedio grande... per la sua superbia et ostinatione», mostrando così di conoscerne o per lo meno di intuirne la paternità. A tale proposito, senza voler entrare nel merito di una questione così dibattuta, ricordiamo che l'opinione prevalente fra gli studiosi attribuisce il documento, pur con qualche cautela, al padre Stefano Cherubini, futuro superiore generale dell'Ordine al tempo della visita apostolica che precedette la soppressione innocenziana (1646). Tale è la tesi di L. Picanyol (cfr. *EGC*, V, p. 22), di S. Giner Guerri (*San José de Calasanz*, cit., p. 816 ss.) e di F. Guillén (*Memoriale degli inconvenienti*, cit., p. 248). Isolata appare la posizione di C. Vilá Palá (*Romana seu Lucana Canonizationis*, cit., I, pp. 726-729) che asserì esserne autore il padre Pietro Casani, all'epoca provinciale di Napoli: attribuzione, questa, vivacemente contestata da O. Tosti (*Alle sorgenti: riscoperta del carisma del Calasanzio. Luci per le Scuole Pie di oggi e domani*, «Archivum Scholarum Piarum» XVI, 1992, n. 32, pp. 1-94, qui 34) e dallo stesso Giner Guerri (*San José de Calasanz*, cit., pp. 817-818). A titolo più che altro di curiosità va ricordata l'opinione di un archivistista rimasto anonimo, che ricondusse la paternità del *Memoriale* allo stesso Calasanzio, annotando su una copia di esso che si conserva nell'AGSP: «humillimus humillissime contra se loquitur et scribit» (cfr. AGSP, Reg. Cal. 12-A, XCIX).

Gli effetti di questo nuovo freno alla proliferazione di collegi si fanno presto sensibili anche nell'ambito della provincia napoletana. Basti pensare infatti che l'insediamento cronologicamente più vicino a tale provvedimento è quello di Posillipo (settembre 1633) dove peraltro gli scolopi non costituiscono, almeno inizialmente, un regolare collegio, ma una semplice casa di convalescenza (23). Anche a livello più generale l'espansione dell'Ordine segna il passo, anche perché solo ad un anno di distanza dall'assemblea presieduta dal Ginetti, e cioè nell'ottobre 1632, il chierico ligure Giovan Francesco Castiglia, dimorante a Roma, invia a vari cardinali e allo stesso pontefice alcuni memoriali il cui contenuto non conosciamo, ma che, seppur con intenti più scopertamente denigratori, dovevano riecheggiare almeno parte delle denunce espresse nel *Memoriale degli inconvenienti*. Lo si arguisce da svariate lettere del Calasanzio al padre Cherubini che si trovava in Ancona per avviare quella fondazione, in cui egli si dice impossibilitato ad acconsentire alle richieste di maestri da parte della città a causa di un espresso divieto del pontefice (24). Secondo il Calasanzio, tale provvedimento è da imputarsi proprio alle denunce contenute nei memoriali del Castiglia (25). Né la proibizione papale sembra limitarsi al collegio di Ancona, visto che anche a Cosenza, dove gli scolopi sono presenti a partire dall'agosto 1631, ancora nell'aprile 1633 non possono aprirsi le scuole (26). Solo a partire dalla metà di quell'anno, grazie alla prudente mediazione del cardinal Ginetti, la situazione si sblocca: si ottiene licenza per inviare i maestri ad Ancona e persino un cauto assenso alla propagazione dell'istituto in Moravia (27).

(23) Cfr. in proposito G.B. MORANDI, *Narratione del principio delle Scuole Pie et suo progresso*, cit., pp. 26-27; A.M. PERRONE, *Gli Scolopi a Napoli*, Napoli, Edizioni Calasanziane, 1961, p. 17; C. VILÁ PALÁ, *Descripción de las provincias de la Orden*, in AA.VV., *Escuelas pías. Ser e historia*, cit., pp. 53-135, qui 65; DENES, I, pp. 685-686; A. TANTURRI, *Il collegio degli scolopi a Posillipo. Metamorfosi di una struttura educativa «Campania sacra»* 31 (2000) pp. 55-82.

(24) Cfr. *EGC*, V, lettere 2002, 2008, 2011, 2015, 2018, 2032, 2042, 2049, 2050, 2059. Le missive sono comprese nell'arco cronologico marzo-giugno 1633.

(25) Si consideri in particolare *EGC*, V, 2011: «Quando io ho fatto quel che posso intorno all'ottenere il consenso pontificio per mandar in Ancona i padri promessi che già buon pezzo fa stavano in procinto per inviarsi non saprei che farmi, nascendo questa difficoltà dal memoriale fatto da quel fratello, essendo fra l'altre cose che si pigliano et aprono tante Scuole Pie di nuovo che alle prime erette non si può provvedere di soggetti abbastanza e di buone qualità come si converrebbe, non che incamminar bene le nuovamente fondate. E li superiori hanno imbevuto questo punto straordinariamente» (lettera del 6 aprile 1633).

(26) Cfr. *EGC*, V, 2015.

(27) Cfr. G.L. MONCALLERO, *La fondazione delle scuole degli Scolopi nell'Europa cen-*

Quello dell'eccessiva espansione, nondimeno, continua a restare ancora per diversi anni un nodo problematico irrisolto, e sempre vivo permane il timore che le deboli forze del giovane Ordine non riescano a sorreggere il peso delle numerose fondazioni intraprese. Si fa interprete di tali preoccupazioni il gesuita Francesco Pavone, che in una lunga lettera al Calasanzio dell'ottobre 1634 riecheggia inconsapevolmente temi già trattati nel *Memoriale delli inconvenienti* (28). L'aumento incontrollato delle case - scrive - comporta la necessità di inviarsi personale mal preparato, tanto a livello di superiori che di docenti. Pertanto è opportuno in primo luogo limitare la diffusione dell'Ordine, e poi approntare adeguate strutture preposte alla formazione dei soggetti. In particolare va curata la formazione dei superiori attraverso appositi corsi di «molti mesi» da istituire in Roma, affinché il personale così istruito venga poi mandato nelle varie sedi a trasmettere le nozioni apprese a chiunque ambisca a svolgere mansioni direttive. È inoltre necessaria l'istituzione di un noviziato in ogni provincia, e occorre applicarsi alla formazione dei novizi (in questo il Pavone tradisce la sua pluridecennale esperienza di formatore del clero napoletano nella celebre Congregazione da lui fondata) soprattutto sotto l'aspetto spirituale. In particolare, il primo anno di noviziato deve impiegarsi unicamente in conferenze spirituali, affinché i soggetti acquisiscano solide virtù, in quanto l'attività docente li esporrà a con-

trale al tempo della Controriforma, Alba, Edizioni Domenicane, 1972, p. 43; S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., p. 839. Alla fine dello stesso anno, inoltre, viene aperta una nuova casa a Palermo: cfr. M. SINDONI, *Le Scuole Pie in Sicilia. Note sulla storia dell'ordine scolopico dalle origini al secolo XIX*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» XXV, 1971, pp. 375-421, qui 380.

(28) La lettera è in *EHI*, II, pp. 1635-1637. Francesco Pavone è una figura di spicco della Compagnia di Gesù di Napoli a cavaliere fra Cinque e Seicento, noto per la sua attività di scrittore di opere spirituali, ma soprattutto per aver fondato nel 1611 una Congregazione di sacerdoti che formò alla vita ecclesiastica centinaia di membri del clero napoletano, tanto secolare quanto regolare. Fu buon amico del Calasanzio: Su di lui cfr. A. BARONE, *Vita del padre Francesco Pavone della Compagnia di Gesù*, Napoli, De Bonis, 1700, che tuttavia non menziona i suoi rapporti con il fondatore delle Scuole Pie. Sulla sua attività di formatore del clero cfr. É. VILLARET, *Les congrégations mariales des origines à la suppression de la Compagnie de Jésus (1540-1773)*, Paris, Beauchesne, 1947, *passim*; L. CHATELLIER, *L'Europa dei devoti* (traduzione italiana), Milano, Garzanti, 1988, pp. 78-91. Per un elenco delle sue opere, cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, Schepens-Picard, 1895, VI, coll. 390-395. Tra le voci di dizionario o enciclopedia, si veda F. RUSSO, s.v., in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1952, IX, coll. 1009-1010. Di carattere più tradizionalmente agiografico i profili presenti in *Varones ilustres de la Compañia de Jesus*, Bilbao, Administración de «El mensajero del corazón de Jesus» 1890, V, pp. 384-388 e in E. DE GUILHERMY, *Mémoires de la Compagnie de Jésus*, Paris, Schneider, 1893, V, pp. 246-249.

tinue tentazioni «per la conversazione di figliuoli». L'impronta così acquisita va poi mantenuta attraverso l'applicazione agli esercizi spirituali due volte l'anno, perché la pratica pedagogica va costantemente accompagnata da un'intensa vita interiore.

Non possediamo elementi per stabilire se i corsi di formazione per il personale direttivo, auspicati dal Pavone, venissero effettivamente avviati. È certo comunque che il problema della formazione dei novizi, particolarmente nell'ambito della provincia napoletana, veniva allora avvertito in tutta la sua urgenza. Non per caso tanto il capitolo provinciale del 1637 che quello del 1640 sanciscono, con appositi decreti, che si istituisca un noviziato per la provincia, al cui mantenimento debbano provvedere tutte le altre case con il denaro ricevuto in elemosina per le messe (29). Il problema riceve una prima provvisoria soluzione con l'acquisto di un edificio nei pressi della Duchesca nel dicembre 1640, e poi con la traslazione del noviziato a Caravaggio, dove resterà fino agli anni '30 del secolo successivo (30). Quanto poi ai timori del Pavone relativi ad un eccessivo irradiazione della rete dei collegi, la loro fondatezza è indirettamente dimostrata da un decreto del capitolo generale del 1637 che pone ancora una volta un blocco all'apertura di nuove case fino al successivo capitolo del 1641 (31).

Da questo punto in poi, nella provincia napoletana, come del resto a livello più generale, assistiamo in effetti ad un rallentamento del ritmo espansivo, la cui causa preminente è da individuarsi nella drammatica congiuntura in cui le Scuole Pie vengono a trovarsi nei primi anni '40, con la denuncia al S. Ufficio dei cosiddetti «scolopi galileiani», la deposizione del Calasanzio dal generalato, la nomina di un visitatore apostolico, l'istituzione di una commissione pontificia con l'incarico di indagare sullo stato dell'Ordine e infine, nel marzo 1646, il breve innocenziano di riduzione (32). Non è qui il caso di

(29) I rispettivi decreti possono leggersi in AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 30 per il capitolo del 1637 e fasc. 41 per quello del 1640.

(30) Per l'acquisto della casa, di proprietà di Andrea Cardini (o Carditi) e la collocazione in essa del primo noviziato cfr. *EHI*, I, pp. 1114 e 1123; II, pp. 1400, 2029, 2193. Non è possibile invece stabilire con certezza la data della traslazione del noviziato a Caravaggio, che era comunque già avvenuta nel 1659, come dimostra un catalogo del personale della provincia risalente a tale anno, da cui risultano presenti 8 novizi nel suddetto collegio (cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 62).

(31) Cfr. *Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641*, cit., p. 42.

(32) Per una ricostruzione di tutte le vicende che precedettero e seguirono la denuncia al S. Ufficio degli «scolopi galileiani», si veda innanzitutto L. PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, cit., particolarmente p. 122 ss. Diversa la prospettiva di G. SÁNTHA, *L'opera delle Scuole Pie e le cause della loro riduzione sotto Innocenzo X*, cit., che riconduce le tra-

ripercorrere le complesse fasi di questa vicenda: merita piuttosto la nostra attenzione il breve pontificio che ne suggella la conclusione. Il documento papale, infatti, riduceva l'Ordine a semplice Congregazione senza né voti né vincoli, proibiva l'ammissione dei novizi e la professione dei novizi già ammessi, concedeva a qualunque membro la facoltà di passare ad altri ordini, ma soprattutto rendeva le case indipendenti l'una dall'altra sottomettendole agli ordinari dei luoghi (33). Tale insieme di disposizioni avrebbe condannato le Scuole Pie, in prospettiva, ad una lenta estinzione, se l'appoggio diplomatico delle corti di Varsavia e Firenze, la fedeltà all'istituto di molti suoi membri e la sostanziale tenuta delle singole case, particolarmente quelle dell'area germanica non avessero deciso diversamente. La stessa scomparsa, nel 1655, di papa Innocenzo X, la cui ostilità verso l'Ordine era stata causa non ultima della decretata riduzione, schiuse le porte alla restaurazione della Congregazione nel 1656 e alla sua rinnovata promozione ad Ordine con voti solenni da parte di Clemente IX nel 1669 (34).

Gli effetti di questa tempesta sul flusso delle fondazioni furono pesanti: dopo l'apertura di una sede a Turi, in Terra di Bari, nel 1645, la provincia napoletana non annovera nuove sedi fino al 1653, quando fu inaugurata la casa di Nocera dei Pagani. Tale stasi si spiega facilmente con la precarietà istituzionale e organizzativa che contrassegna

versie subite dall'Ordine in questa fase storica alla concomitante azione di una fazione interna capeggiata dal padre Cherubini contraria alla «somma povertà» praticata dalle Scuole Pie, e di un fronte esterno, costituito soprattutto dai gesuiti, mirante ad escludere gli scolopi dall'insegnamento superiore. Ricerche più recenti, come quella di M. BUCCIANTINI, *Eredità galileiana e politica culturale medicea: il caso degli Scolopi*, «Studi storici» 30 (1989) pp. 379-399 e di M. ROSA, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le Scuole Pie*, in G. DE ROSA - T. GREGORY - A. VAUCHEZ (edd.), *Storia dell'Italia religiosa. 2. L'età moderna*, Bari, Laterza, 1994, pp. 271-302 inseriscono la vicenda nel quadro dell'opposizione del S. Uffizio all'indirizzo culturale filo-galileiano della corte medicea. Ancor utile, infine, risulta la lettura della vicenda compiuta dal padre Vincenzo Berro, che dei fatti fu testimone, e in qualche misura protagonista, e che soprattutto ebbe parte non marginale nel promuovere la reintegrazione dell'Ordine sotto Alessandro VII. Cfr. V. BERRO, *Annotazioni* (ed. O. TOSTI), Romae, Apud Curiam Generalitiam, 1988, particolarmente tt. II e III.

(33) Una copia del breve di riduzione, datato 16 marzo 1646, è in ASV, *Ordini religiosi, Scolopi*, 2, fascicoli non numerati. Cfr. anche *Bullarium Religionis Scholarum Piarum*, cit., pp. 45-49.

(34) Sulla solidità istituzionale delle case dell'area germanica nel decennio di riduzione, cfr. G.L. MONCALLERO, *La fondazione delle scuole degli Scolopi nell'Europa centrale al tempo della Controriforma*, cit., p. 88. Per un'accurata ricostruzione delle vicende che condussero alla restaurazione della Congregazione, cfr. G. SÁNTIA, *La fidelidad a Calasanz: El p. Juan García del Castillo, segundo general de las Escuelas Pías*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1982, pp. 37-54. Per la reintegrazione dell'Ordine, cfr. Id., *El p. Cosme Chiara, cuarto general de las Escuelas Pías (1665-1671). Paciente restaurador de la Orden*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983, pp. 18-26.

l'istituto nel decennio di riduzione (1646-1656) e più in particolare con il deflusso di personale, per alcuni periodi assimilabile a una vera emorragia, che assottiglia drasticamente le sue file (35). Peraltro, proprio l'anno della reintegrazione della Congregazione (1656) e del riassetto organizzativo che ne deriva, coincide con la diffusione della peste, che, come è noto, colpisce particolarmente le regioni centro-meridionali della penisola. Il morbo non risparmia le già asfittiche comunità di scolopi: casi limite si hanno nelle due case napoletane, dove muoiono rispettivamente 14 religiosi su 17 (Duchesca) e 11 su 16 (Caravaggio) e in quella di Chieti, che vede scomparire tutti i suoi 11 soggetti (tra questi il provinciale Giovan Battista Andolfi) (36).

(35) L'entità della perdita di religiosi da parte dell'Ordine nel decennio di riduzione è variamente stimata. Secondo G. AUSENDA, *Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (edd. G. PELLICCIA e G. ROCCA), Roma, Edizioni Paoline, 1975, II, coll. 927-945 qui 930, seguito da P.F. GRENDLER, *The Piarists of the Pious Schools*, in R.L. DE MOLEN (ed.), *Religious Orders of the Catholic Reformation in Honor of John C. Olin on his Seventy-Fifth Birthday*, New York, Fordham University Press, 1994, pp. 253-278, qui 270, il numero dei transfughi ammonterebbe a 200. Più consistente la perdita secondo C. VILÁ PALÀ, *Síntesis de la historia de la Orden de las Escuelas Pías*, in AA.VV., *Escuelas Pías. Ser e historia*, cit., pp. 35-51, qui 40, per il quale dei 490 religiosi che l'Ordine annoverava nel 1646, ne restavano poco più di 200 a dieci anni di distanza. Secondo un'anonima *Statistica delle Scuole Pie nell'anno 1646, in cui vennero soppresse*, «Revista Calasanciana» XIV (1927) pp. 123-128, qui 125-126, il numero degli scolopi si ridusse nel decennio in parola da 500 a circa 150.

(36) Le cifre concernenti le due case napoletane sono desunte da ASV, *Segr. Stato, Napoli*, 55, cc. 389v-390r. Per quanto riguarda Chieti, il dato si ricava dal confronto tra una *Nota delli padri e fratelli residenti nella casa di Chieti del 1656* (AGSP, *Reg. Prov. 14-A*, fasc. 39) e una *Nota de' nostri morti in Chieti* non datata ma posteriore al 1633 (AGSP, *Reg. Prov. 14-A*, fasc. 18), nonché da un anonimo *Breve compendio di memorie più notabili spettanti alla fondazione e progressi del collegio delle Scuole Pie di questa città di Chieti*, ms. in AGSP, *Reg. Prov. 14-A*, fasc. 12. Tale documento è stato di recente pubblicato in O. TOSTI, *Per la storia del collegio di Chieti*, «Archivum Scholarum Piarum» XIX (1995) n. 38, pp. 69-79. Più in generale, sugli effetti della peste del 1656 sul clero napoletano, cfr. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, pp. 3-13; G. CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio storico italiano», CXXXIX (1981) pp. 405-458, qui 448-449. Una lettera del padre Michele Botteglieri al procuratore di S. Pantaleo padre Angelo Morelli del 23 maggio 1656 (AGSP, *Reg. Gen. 203*, b. 7, c. 9) costituisce una toccante testimonianza sullo stato d'animo dei religiosi della Duchesca al momento dello scoppio dell'epidemia: «... il male ha pigliato forza e ne moiono sopra il centinaio, per pormi al sicuro. Per domani o giovedì si cominceranno a mandare li ammalati al lazzeretto in S. Gennaro, dove il Vicerè ha domandati Gesuiti, Teatini, e dalla Crocetta, non so se haverò anch'io questa sorte di entrarci a questa prima infornata con il fratel Francesco sacrestano dello Spirito Santo [è un'altra denominazione della casa di Caravaggio] gran servo di Dio. Il padre Filippo è spaventato col fratel Carlo che non sanno quello che li è successo; poichè per la città non si parla altro che di morte e casi successi e di ammalati con vedersi di continuo il Santissimo per le strade, e processioni gridando misericordia, e quando entrano nella Madonna di Costantinopoli gridano misericordia che atterrirebbero ogni più duro cuore.

In tutti i collegi, comunque, si verificano consistenti perdite di personale, al punto che nel 1659 la provincia è ridotta a 45 soggetti, e nel 1663, cioè sette anni dopo il flagello, se ne contano 59: livello ancora assai inferiore ai 75 religiosi del 1637 (37).

Nel complesso, la pestilenza fu un sensibile ostacolo alla ripresa dell'Ordine, che, oltre ad accusare una forte carenza di personale, era stato assoggettato dal breve alessandrino del 1656 ad un macchinoso sistema di reclutamento dei propri membri, per il quale l'ammissione all'abito era subordinata ad un previo esame degli ordinari dei luoghi (38). Soltanto negli anni successivi la provincia appare sollevarsi dalla lunga crisi, fino a enumerare 103 religiosi nel 1676 (39), consistenza numerica che la pone in grado di cooperare all'espansione dell'Ordine in Spagna (1677) e di sostenere l'imponente sforzo organizzativo connesso, negli anni '80, alla fondazione di tre nuove case in Gaeta, Francavilla Fontana e Manduria. I decenni seguenti fanno registrare un ulteriore consolidamento interno, e una nuova intensa fase espansiva, che porta gli scolopi a insediarsi, nell'arco di soli dodici anni, dal 1701

Fratel Carlo ha dato in un diretto pianto questa matina dentro detta chiesa udendo tale spettacolo. Dalla città sono usciti gente infinita. Hieri licentissimo le scuole e siamo circondati di appestati. In casa stiamo sino adesso tutti bene dio gratia e aspettiamo la morte ad ogni momento. La sola mano di Dio può rimediare. Si fanno confessioni di cuore. Faccia di questo parte alli altri et a rivederci di là. Pregate per noi». Il Botteglieri morì nel contagio il 15 luglio successivo (cfr. *EGC*, VII, p. 218).

(37) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 62. I 45 soggetti del 1659 risultano così divisi: 8 alla Duchesca, 13 (di cui 10 novizi) a Caravaggio, 2 a Posillipo, 2 a Nocera, 4 a Campi, 3 a Turi, 4 a Bisignano, 3 a Chieti. Inoltre altri 6 novizi, al momento della redazione del catalogo, risultano in viaggio da Campi, dove hanno ricevuto l'abito, a Napoli, dove svolgeranno il noviziato. Per l'anno 1663 si veda ancora AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 65. I 59 religiosi risultano così distribuiti: 11 alla Duchesca, 12 (di cui 5 novizi) a Caravaggio, 2 a Posillipo, 4 a Nocera, 8 a Campi, 6 a Turi, 4 a Bisignano, 12 a Chieti. Ancora nel 1667 la Congregazione appare in difficoltà organizzative dovute alla scarsità di personale, come testimonia una memoria di quell'anno al pontefice Clemente IX in cui si chiede di poter impiegare nelle scuole soggetti di età inferiore a 28 anni, purché sacerdoti, e di dispensare i chierici da uno dei due anni di noviziato prescritti dalle *Costituzioni*. Questo per rimediare in qualche modo alla penuria di soggetti dovuta al recente contagio, in cui «rimasero estinti la maggior parte de' nostri religiosi» (cfr. ASV, *Ordini religiosi, Scolopi*, 2, fasc. n.n.).

(38) Una copia del breve di restituzione della Congregazione, datato 24 gennaio 1656, è in ASV, *Ordini Religiosi, Scolopi*, 2, fascicoli non numerati. Cfr. anche *Bullarium Religionis Scholarum Piarum*, cit., p. 53 ss. Sulle forme di reclutamento da esso previste si veda L. PICANYOL, *Lezioni di storia scolopica. X. Generalati del P. Giovanni Garzia (1656-1659) e del P. Camillo Scassellatis (1659-1665)*, «Rassegna di storia e di bibliografia scolopica» XVI (1950) pp. 13-22, qui 16. Riflette la penuria di personale della provincia una missiva del 17 febbraio 1657 indirizzata dal procuratore generale dell'Ordine alla S. Congregazione sopra lo stato dei regolari con cui si chiede l'ammissione al noviziato di Napoli di 9 soggetti fra chierici ed operai laici (AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 70).

(39) Cfr. ASV, *Misc. Arm. VIII*, 95, c. 174r.

al 1712, in quattro nuove città (Melfi, Benevento, Amalfi e Manfredonia). L'incremento delle case porta con sé nuove vocazioni, sicché la provincia arriva a contare nel 1742 ben 179 membri (40). È un momento favorevole, che peraltro caratterizza l'Ordine anche a livello più generale. Il Settecento è infatti per le Scuole Pie il secolo della grande espansione geografica che mette capo alla erezione di altre nove province e ad un notevole accrescimento dei collegi, saliti da 123 nel 1724 a 218 sessant'anni più tardi (41). Diffusione che è sintomo evidente dell'accresciuto prestigio degli scolopi, non per caso chiamati sempre più spesso a prestare la loro opera nei seminari diocesani, internati e collegi per nobili. Le stesse bolle di Clemente XII del 1731 e 1733 che sanciscono per l'Ordine il riconoscimento della facoltà di insegnare le cosiddette «scienze maggiori» suggellano in linea di diritto un'evoluzione dell'istituto verso il settore secondario dell'istruzione che era già in atto da vari decenni (42). Si consolida, nel frattempo, il peso di istituzioni educative come il collegio Nazareno in Roma, vera punta di diamante della rete dei collegi scolopici, a cui si affiancano, sempre a Roma, prima l'Ospizio apostolico di S. Michele a Ripa, e poi, a partire da metà secolo, il collegio Calasanzio (43). Si può dire che parallelamente al graduale logoramento del peso e dell'influenza dell'Ordine ignaziano, culminante nella soppressione del 1773, gli scolopi, anche in virtù di un'apertura forse maggiore alle idee razionalistiche e illuministiche che contrassegnano il secolo, entrano nella fase più dinamica e attiva della loro storia. Nel quadro pertanto del consolidamento organizzativo e dell'accresciuto rilievo cul-

(40) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 91. I religiosi risultano così ripartiti: 17 alla Duchesca, 21 a Caravaggio, 10 a Posillipo, 7 a Nocera, 11 a Campi, 8 a Turi, 37 a Chieti, 10 a Brindisi, 14 a Francavilla, 5 a Gaeta, 8 a Melfi, 12 a Manduria, 8 a Lanciano, 11 al Collegio reale di Napoli.

(41) Per un quadro della crescita dell'Ordine nel XVIII secolo, si veda C. VILA PALA, *Síntesis de la historia de la Orden de las Escuelas Pías*, cit., pp. 42-44; L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus ordinis Scholarum Piarum*, Romae, Apud Curiam Generalitiam, 1932, pp. 53-62.

(42) Per il testo delle bolle cfr. *Bullarium Religionis Scholarum Piarum*, cit., rispettivamente pp. 106 ss. e 115 ss. Una traduzione spagnola, con introduzione storica, della bolla *Nobis quibus* (1731) è in J.M. LESAGA - M.A. ASIÁN - J.M. LECEA, *Documentos fundacionales de las Escuelas Pías*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1979, pp. 239-252.

(43) Si vedano, per il Nazareno A. LEONETTI, *Memorie del collegio Nazareno*, Bologna, Tipografia Pont. Mareggiani, 1882; P. VANNUCCI, *Il Collegio Nazareno*, Roma, Tipografia Italo-Orientale «S. Nilo», 1930; DENES, I, pp. 716-718; per S. Michele a Ripa DENES, I, pp. 718-719; per il collegio Calasanzio L. PICANYOL, *L'antico collegio Calasanzio di Roma*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», I (1937) pp. 3-28; II (1937) pp. 3-34; III (1938) pp. 18-36, nonché sempre DENES, I, p. 715.

turale dell'Ordine nel suo complesso, la vita della provincia prosegue senza scosse fino alla cesura del 1754, quando un Capitolo generale ne decreta la divisione in provincia campana e provincia pugliese (44). Era l'esito finale di una serie di tensioni e di squilibri le cui radici è opportuno ora esaminare.

3. Diretrici geografiche dell'espansione

La rete dei collegi delle Scuole Pie nel Mezzogiorno d'Italia non copre uniformemente tutto il territorio. Come evidenzia la cartina a pagina 77, aree in cui vi è una consistente concentrazione di case si susseguono ad altre completamente sguarnite. Per ricercare l'origine di questa peculiarità del modello insediativo varrà ancora una volta la pena fissare l'attenzione sul decennio 1626/1636: periodo al quale, come si ricorderà, risalgono otto fondazioni sulle ventuno che si ebbero nella provincia napoletana. Come si può osservare, la diffusione dei collegi in questa fase originaria si svolge secondo tre direttrici: quella calabrese, con le fondazioni di Bisignano e Cosenza, quella pugliese (e più precisamente salentina) con Campi, e quella che si articola attorno all'area urbana di Napoli con i due collegi cittadini della Duchesca e di Caravaggio, seguiti dalle case di Posillipo e Somma Vesuviana (abbandonata in seguito all'eruzione vulcanica del dicembre 1631). Isolata, in tale contesto, appare la fondazione chietina, confinata nell'estremo lembo settentrionale del Vicereame e infatti intrapresa, più che per motivi di opportunità geografica, per ragioni riconducibili all'entità della rendita (45). È agevole osservare come gli insediamenti successivi si incanalino nel solco di queste scelte originarie. Preliminarmente notiamo come una delle tre direttrici – quella calabrese – si inaridisca presto: la sede di Cosenza viene infatti abbandonata in seguito al terremoto del marzo 1638, che manda in rovina l'abitazione dei padri (46); relativamente più longeva la sede di

(44) *Acta capituli generalis anno 1754 celebrati*, «Archivum Scholarum Piarum» X (1951), pp. 17-34 qui 28.

(45) Costituirono la base economica del collegio di Chieti le eredità di due esponenti della nobiltà locale: Giovan Francesco Vastavigna e Giovan Tommaso Valignani. A tali due cospicui lasciti, risalenti rispettivamente al 1636 e 1641, si aggiunsero poi un vasto numero di donazioni e legati che arricchirono un patrimonio già ingentissimo. Se ne veda un minuzioso inventario in AGSP, *Reg. Prov. 14-A*, fasc. 11, cc. 1-17. Ancora nel 1768 il generale Giuseppe M. Giuria in una lettera al rettore di Chieti, definisce quella casa «l'unica forse nelle Scuole Pie che si potesse dire ricca» (AGSP, *Reg. Gen. B-177*, c. 48).

(46) Si veda in merito V. BERRO, *Annotazioni*, t. I, libro 3, pp. 237-239; E. NOVI CHA-

Bisignano, che dopo aver condotto vita grama per qualche decennio, viene abbandonata nel 1679. Le successive fondazioni si collocano, a ben vedere o lungo l'asse pugliese, o lungo quello tirrenico-campano, sviluppando una tendenza emersa, come si è visto, già nel primo decennio di vita della provincia. La casa di Campi, affiancata nel 1645 da Turi, in posizione più settentrionale lungo la costa pugliese, produce per «gemmazione» gli insediamenti limitrofi di Brindisi (1664), Francavilla Fontana (1682), Manduria (1688) e Tricase (1752). Corona la presenza dell'Ordine sul versante adriatico la fondazione di Manfredonia, in Capitanata, dove gli scolopi restano originariamente solo nel decennio 1712/1722, per tornare a stabilirvisi in maniera più duratura dopo la divisione della provincia, nel 1756. Nell'area campana, invece, le fondazioni continuano a svilupparsi attorno al baricentro della capitale, magari con leggeri spostamenti verso Nord, con Gaeta (1680) o verso Sud, fino a toccare la provincia di Principato Citra, con Nocera dei Pagani (1653). Gli unici insediamenti che si distaccano alquanto da questa collocazione alternativa sul versante adriatico o su quello tirrenico sono quelli di Melfi e Benevento. A ben guardare, però, Melfi, pur appartenente alla Basilicata, finisce col gravitare sulle case della Puglia, mentre Benevento è attratta per forza di cose nell'orbita napoletana. Inoltre, la presenza di queste due sole case nella zona interna non vale a riequilibrare una divaricazione presente fin dall'inizio, e destinata ad accentuarsi con gli anni. Né può svolgere tale funzione la casa di Chieti, che nel contesto della provincia si trova in una posizione di assoluto isolamento. Pur situate entro i confini del Vicereame, infatti, le tre case abruzzesi di Pescina (1664), Massa d'Albe (1697) e Scanno (1711) fanno parte fin dall'inizio della provincia romana, alla quale restano aggregate fino al 1773, quando le riforme borboniche miranti alla nazionalizzazione degli ordini religiosi condurranno alla loro aggregazione alla provincia campana (47). La fondazione di Lanciano, inoltre, pur proposta fin dal 1627, verrà realizzata solo assai tardivamente, e cioè nel 1734 (48). Il dato prevalente,

VARRIA, *I «tremuoti» della Calabria del 1638*, «Prospettive Settanta», VII (1985), n. 3-4, pp. 362-377.

(47) Su queste tre fondazioni si veda DENES, I, pp. 584-585, 671, 771-772. Su Scanno vi è anche la monografia di G. MORELLI, *Le Scuole Pie in Abruzzo. Il collegio e chiesa di Gesù e Maria di Scanno*, Scanno, Confraternita di S. Maria delle Grazie, 1994. Sulle vicende connesse alla traslazione delle tre case alla provincia campana, cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-179*, cc. 45-46.

(48) Le prime istanze per la fondazione di Lanciano provennero da parte delle massime autorità civili ed ecclesiastiche cittadine (EHI, I, pp. 92-93 e II, pp. 1272-1273) e tro-

nella dislocazione geografica delle Scuole Pie nel Mezzogiorno, è pertanto quello di una contrapposizione tra le case pugliesi e quelle campane, il cui esito tutto sommato prevedibile è appunto la divisione della provincia nel 1754.

Le disarmonie connesse a questo modello insediativo emergono tuttavia da molto prima, se già nel 1645 i religiosi delle due case di Napoli, nel corso di una visita condotta dal padre Glicerio Cerutti, si dicono convinti che l'Ordine «non abbia ricevuto danno dall'haver [p]reso tanti luoghi, ma si bene dall'haverli fondati così distanti l'uno dall'altro» (49). Inoltre lo stesso capitolo provinciale dell'ottobre 1670 delibera di presentare una formale istanza al capitolo generale perché si giunga ad una divisione della provincia. Ancora più interessanti sono le motivazioni che vengono allegare in favore di un simile provvedimento: i disagi e le spese a cui sono soggetti i religiosi per spostarsi da un luogo all'altro, a causa dell'eccessiva lontananza delle case. Se l'impegnata divisione non potrà ottenersi, si istituisca per lo meno un noviziato in una delle due case salentine (50). Dalla richiesta emergono dunque in maniera molto chiara i problemi derivanti dalla dislocazione dei collegi: ingenti spese per gli spostamenti ed eccessiva scomodità degli stessi. Quanto al primo aspetto, va anzitutto rilevato che i viaggi via mare costavano molto meno, ma che, data l'ubicazione dei collegi della provincia, non erano sempre possibili. La spesa per uno spostamento via terra era invece molto gravosa: nel 1641, per un viaggio di andata e ritorno da Napoli a Frascati occorrono dodici ducati, quasi quanto serve per comprare un cavallo, e il doppio di quel che ci vuole per un materasso di lana, che all'epoca era considerato un bene di

varono in seguito un autorevole intercessore nel marchese di Belmonte Carlo Tapia (*EHI*, I, p. 858). Sebbene il Calasanzio mostri in alcune sue lettere un atteggiamento possibilista (*EGC*, V, lettera 2190 e VI, lettera 2635) le trattative per allora non andarono in porto. Un decisivo passo in avanti si ebbe nel 1654 con la donazione in favore degli scolopi di Giovan Francesco Valsecchi. Occorse tuttavia aspettare fino al 1734 perché maturassero le condizioni per l'accettazione del lascito: cfr. in proposito A. TANTURRI, *La pubblica istruzione a Lanciano in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 7 (2000), pp. 309-335.

(49) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 53, Transunto di visita nella casa della Duchessa e Caravaggio, 1645.

(50) «Propositum fuit ut patres capitulares unanime assensu quod cum experientia constet multa incommoda multos sumptus subire nostros religiosos ob difficulta itinera et longa ob multa distantia locorum huius provinciae, idcirco humiliter supplicant ijdem [sic] patres capitulo generali ut veniatur ad divisionem provinciae ... quod si forte non obtentum fuerit, decretum est constitui novitiatus domum in provincia Licicensi», decreto del 20 ottobre 1670 (cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 68).

lusso (51). Per ciò che concerne la scomodità, va rilevato che anche sotto questo aspetto i viaggi via mare, laddove praticabili, venivano preferiti. Meno lunghi di quelli terrestri, avevano inoltre il vantaggio di presentare un ventaglio di rischi nel complesso minore (52). Una delle caratteristiche delle strade meridionali era infatti la presenza di banditi e vagabondi: dato pressoché costante e suscettibile di aumento nei periodi di crisi economica. I viaggi terrestri esonevano poi ai rigori del clima, al punto da essere normalmente evitati nei mesi estivi e invernali, e obbligavano a itinerari lunghi e faticosi: per recarsi, ad esempio, da Campi a Napoli occorreva più di otto giorni con il procaccio (53). Si consideri, infine, che le condizioni delle strade del Vice-regno, per la mancata attuazione di un'efficace politica delle comunicazioni, per la manutenzione inesistente e per gli stessi caratteri orografici del territorio, si presentavano talora ai limiti dell'impraticabilità. E poi appena il caso di ricordare le carenze strutturali della rete viaria del Mezzogiorno, che, costruita in funzione della capitale, collegava più o meno bene Napoli con le varie province, ma trascurava l'esigenza di connettere le varie aree provinciali fra di loro (54).

(51) Per la spesa del viaggio da Napoli a Frascati, si veda *EHI*, II, pp. 1993-1996, lettera del padre Gasparo Sangermano al Calasanzio del 31 agosto 1641. La spesa per un cavallo è valutata in 15 ducati e 4 tari in un resoconto dell'amministrazione dell'eredità Vastavigna a Chieti risalente al luglio 1640. Nello stesso documento, la spesa per un viaggio di andata e ritorno con il procaccio da Chieti a Napoli è stimata 10 ducati (cfr. AGSP, *Reg. Prov. 14-A*, fasc. 16). La stima del prezzo di un materasso di lana in 6 ducati si riferisce invece agli anni '60 del Seicento e alla zona di Salerno: cfr. M.R. PELIZZARI, *Vita quotidiana e cultura materiale*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, XI, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 135-179, qui 154. In generale, sugli alti costi dei viaggi si veda A. MACZACK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1994, pp. 107-145.

(52) Quanto alla minor lunghezza dei tragitti via mare si consideri ad esempio la circostanza che il viaggio via terra del Calasanzio per Napoli dell'ottobre 1626 dura cinque giorni, mentre quello marittimo del padre Alacchi e dei suoi nove compagni, solo due (cfr. S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., p. 721).

(53) Cfr. *EHI*, I, p. 51, lettera del padre Francesco Amalfà al Calasanzio del 17 settembre 1641.

(54) Sul sistema stradale del Mezzogiorno si veda F. CARACCIOLLO, *Vie di comunicazione e servizio postale nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» I (1972) n. 2, pp. 213-228; A. BULGARELLI LUKACS, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815. Strade e poste*, «Archivio storico per le province napoletane», 3ª serie, XV (1976) pp. 283-309 e XVI (1977) pp. 281-341; A. GIANNETTI, *La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Storia d'Italia*, Annali, VIII, Torino, Einaudi, 1985, pp. 243-285; G. BRANCACCIO, *Trasporti e strade*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, VIII, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 349-385; M.R. PELIZZARI, *Vita quotidiana e cultura materiale*, cit., qui 135-139. Per un prospetto del sistema viario del Regno alla fine del sec. XVIII cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* (edd. F. ASSANTE - D. DEMARCO), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, II, pp. 65-79. Sulle caratteristiche geoambientali del territorio

Alla luce di quanto detto risultano ben comprensibili le istanze emerse nel capitolo provinciale del 1670, che tuttavia non vengono accolte dal capitolo generale del 1671, né quanto alla divisione della provincia, né quanto alla istituzione di un noviziato a Campi o a Brindisi (55). Dopo appena due anni, tuttavia, il disagio per il personale reclutato nella Puglia, connesso all'obbligo di recarsi a Napoli per il noviziato, dovette indurre le massime autorità dell'Ordine a tornare sui propri passi: nel luglio 1673 risultano infatti presenti quattro novizi (tre chierici e un laico) a Campi. Nel 1677, il noviziato è trasferito a Turi, dove resta fino al 1685, mentre Campi si trasforma in casa di secondo noviziato (o di professorio): fenomeni che evidenziano come già da molto tempo prima della divisione della provincia, le case pugliesi tendessero per forza interna a costituire strutture di formazione alternative rispetto a quelle di Napoli (56).

Per questo, l'esigenza di conseguire un riequilibrio della distribuzione dei collegi della provincia attraverso insediamenti nelle zone interne, e preferibilmente lungo le principali vie di comunicazione da Napoli alle coste pugliesi, è sempre molto presente. Lo dimostra, ad esempio, il favore con cui è accolta, nel 1681, la richiesta di Nusco, in Principato Ultra, di accogliere un collegio dell'Ordine: il luogo era infatti posto sulla strada da Napoli a Turi, e avrebbe potuto svolgere un'utile funzione connettiva (57). Per simili ragioni, si reputa conveniente insediarsi a Noja, in Terra di Bari. Il sito può infatti risultare a proposito «per comodità del viaggio da Napoli a Campi ... perché è quasi su la mezza strada» (58). Certamente non estranea, poi, alla scelta di stabilirsi in Benevento nel 1702 è la funzione di importante

meridionale cfr. l'accurata indagine di A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano, Angeli, 1980, particolarmente le pp. 47-87.

(55) Cfr. *Acta capituli generalis anno 1671 celebrati*, «Archivum Scholarum Piarum», II (1937), pp. 18-31.

(56) Per la presenza di un noviziato a Campi nel 1673, si veda AGSP, *Reg. Gen. B-130*, c. 28r. Sulla traslazione di esso a Turi, cfr. la richiesta in tal senso del 31 maggio 1677 rivolta dal provinciale di Napoli alla S. Congregazione dei vescovi e regolari (AGSP, *Reg. Prov. 24-B*, fasc. 99). Un catalogo del personale di stanza a Turi nel 1678 documenta la presenza di 14 novizi (di cui 8 chierici e 6 fratelli operai) ridotti a 9 quattro anni dopo (*Reg. Prov. 24-B*, fasc. 100 e 107). Quanto alla rimozione del noviziato da Turi nel 1685, dovuta a quanto sembra a strettezze economiche, si veda *Reg. Gen. B-134*, c. 69. L'istituzione di un professorio a Campi è invece documentata da un catalogo dei religiosi ivi dimoranti del 1682 (*Reg. Prov. 17-A*, fasc. 33).

(57) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-132*, c. 406, lettera del generale Carlo G. Pirroni al provinciale di Napoli del 20 dicembre 1681.

(58) Cfr. EHI, II, p. 1378, lettera del padre Pietro Maldis al Calasanzio del 27 luglio 1642.

nodo viario svolta dalla città sannita. Solo passando per Benevento, infatti, si riusciva a giungere comodamente in Capitanata (non a caso sede della fondazione di Manfredonia qualche anno dopo) attraverso il valico di S. Vito, oppure in Terra di Bari attraverso l'altopiano di Lacedonia. Sempre da Benevento, risalendo la valle del Tammaro, si giungeva in Contado di Molise e quindi in Abruzzo Citra, sede di tre case appartenenti alla provincia romana, nonché dell'importante collegio di Chieti (59). La collocazione geografica dei collegi riveste nel complesso un'importanza fondamentale: ne fa fede, tra l'altro, una missiva del generale Carlo G. Pirroni al provinciale di Napoli Francesco Potestate, del dicembre 1681, in cui si rallegra per le avviate fondazioni di Manduria e Francavilla, ma esprime contemporaneamente il rammarico che si trovino così vicine l'una all'altra, accentuando in questo modo la dicotomica collocazione delle case della provincia (60).

Ci si può a questo punto legittimamente chiedere perché in più di un secolo di vita non si ottenne una distribuzione più omogenea dei collegi nel Meridione. In realtà, nelle scelte insediative, l'aspetto topografico, per quanto importantissimo, era solo una delle variabili che entravano in gioco. Accanto ad esso andavano valutate una serie di altre circostanze, dal complesso delle quali dipendeva poi la decisione finale. Lo stabilimento di un collegio veniva infatti studiato con cura, alla luce di una serie di criteri, su cui vale la pena puntare l'attenzione.

4. Criteri per le fondazioni

La rete dei collegi delle Scuole Pie nel Mezzogiorno è la risultante di una vasta selezione compiuta fra le molteplici petizioni rivolte alle massime autorità dell'Ordine. Secondo la testimonianza di Vincenzo Berro, nei mesi immediatamente successivi alla fondazione delle due case napoletane, nel Regno «vi era più di ottanta luoghi che con gran caldezza insisteva per sì santa opera» (61). Non possediamo prove documentarie utili a suffragare questa cifra, che forse risulterà alquanto

(59) Sull'importanza di Benevento come nodo stradale, cfr. A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, cit., p. 55.

(60) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-132*, c. 406, lettera citata: «... di Casalnuovo [oggi Manduria] abbiamo accettata la fondazione. Di Francavilla diamo ordine al padre Tomaso che stipoli e ci trasmetta l'istromento per la ratifica. O quante fondazioni! Et in realtà queste sono tutte buone, mi dispiace solo che s'incontrino tutte in un medesimo distretto che non possino servire di scala [cioè: di passaggio] l'una all'altra casa».

(61) Cfr. V. BERRO, *Annotazioni*, cit., t. I, libro 2, p. 149.

esagerata dalle finalità apologetiche che ispirano il primo storico dell'Ordine. Tuttavia, per il periodo successivo, quello cioè compreso tra il 1629 e il 1646 (anno in cui, come si è visto, l'Ordine viene ridotto a Congregazione senza voti con la proibizione di fondare nuove case e di ammettere novizi), è possibile compilare un elenco di fondazioni rifiutate nel Mezzogiorno. Raggruppate per aree di provenienza, le richieste risultano fare capo alle seguenti province: 8 a Terra di Lavoro (Aversa, Orta, Acerra, Roccamonfina, Ischia, Casandrino, Roccasacca, Sessa), 6 ai due Abruzzi (Agnone, Popoli, Città S. Angelo, Teramo, Cittaducale, Monte Pagano), 6 alle due Calabrie (Belvedere, Rossano, Rende, Fuscaldo, Nicastro, Cortone), 6 ai due Principati (Montella, Solofra, Novi, Eboli, Agerola, Cava), 4 a Terra di Bari (Conversano, Trani, Altamura, Noja) 4 a Terra d'Otranto (Lecce, Nardò, Squinzano, S. Pietro in Galatina) e 3 alla Basilicata (Matera, Rotonda, Marsico) (62).

Si tratta in totale di 37 luoghi: gli unici su cui vi sia della documentazione superstite e che sicuramente rappresentano una cifra inferiore a quella reale. Se ora si considera che nel periodo esaminato (1629/1646) gli scolopi stabilirono nel Mezzogiorno solo 5 case, risulterà evidente come il rapporto tra fondazioni effettuate e fondazioni richieste fosse di circa 1 a 7, e verosimilmente più alto. Vi era pertanto, a monte, un meccanismo di selezione che vagliava un eterogeneo e complesso insieme di dati.

Osserviamo innanzitutto il dettato delle Costituzioni dell'Ordine in materia di fondazioni, allo scopo di verificare quali fossero per il Calasanzio, che ne redasse il testo, le condizioni necessarie per stabilirsi in un luogo. Le direttive in merito sono molto scarse: si pongono preliminarmente dei criteri generali di «politica insediativa» e cioè

(62) Per più dettagliate notizie sulle richieste di fondazione delle 37 località elencate, si vedano, per Aversa *EHI*, I, p. 348; per Orta *EHI*, II, pp. 1536-1538; per Acerra *EHI*, I, p. 815; per Roccamonfina *EHI*, II, p. 1798; per Ischia V. BERRO, *Annotazioni*, cit., t. III, libro 1, p. 61; per Casandrino AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 129-B, s.v.; per Roccasacca *ECC*, II, p. 1103; per Sessa *EHI*, II, p. 1241; per Agnone *EHI*, I, pp. 6-7; per Popoli *EHI*, II, p. 1933; per Città S. Angelo *EHI*, I, p. 715; per Teramo *EHI*, II, pp. 1302-1304; per Cittaducale *EHI*, II, p. 2218; per Monte Pagano AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 132-A, s.v.; per Belvedere *EHI*, I, p. 252; per Rossano *EHI*, I, pp. 897-989; per Rende *EHI*, II, pp. 1770-1771; per Fuscaldo *EHI*, II, p. 2109; per Nicastro *EHI*, I, p. 806; per Cortone AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 130-B, s.v.; per Montella *EHI*, II, p. 1477; per Solofra *EGC*, VII, lettera 3620; per Novi *EHI*, II, pp. 1581-1582; per Eboli *EHI*, I, p. 983; per Agerola A. ROTA, *Cronologia*, cit.; per Cava *ECC*, II, pp. 688-690; per Conversano *EHI*, II, p. 1704; per Trani *EHI*, I, p. 237; per Altamura *EHI*, I, pp. 1156-1157; per Noja *EHI*, I, p. 1118; per Lecce AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 133-B (s.v. San Pietro in Galatina e Lecce); per Nardò *EGC*, V, lett. 1838; per Squinzano *EHI*, II, pp. 1378-1379; per S. Pietro in Galatina *EHI*, II, p. 1389; per Matera *EHI*, II, p. 1582; per Rotonda *EGC*, VI, lett. 2952; per Marsico AGSP, *Reg. Prov.* 13-A, fasc. 79.

che si debbano accettare solo quei collegi che l'Ordine possa provvedere del personale necessario, e che si debbano consolidare i collegi già esistenti prima di accettarne di nuovi. Gli elementi che tuttavia vengono reputati indispensabili per una fondazione si riducono a una chiesa con le suppellettili sacre, un locale per le scuole, un'abitazione per i religiosi, una biblioteca e un orto «ad evitandum otium» (63). Quanto all'entità minima della rendita offerta, non vi sono indicazioni precise: un intrinseco limite, tuttavia (al quale nella pratica si derogherà molto spesso) è posto dalla norma che fissa a dodici il numero minimo di religiosi per ogni comunità (64). In ogni caso, la proprietà dei beni offerti al collegio, stante la «somma povertà» che caratterizza l'Ordine, si intende immediatamente trasferita alla Santa Sede. Gli inconvenienti di natura amministrativa ed economica connessi ad un tal sistema indurranno tuttavia ad un ripensamento, suggellato da un breve di Innocenzo XI del 1686 che dichiara le Scuole Pie capaci di possedere (65). Le sintetiche direttive delineate nella «magna charta» dell'Ordine, la cui stesura – ricordiamolo – precede la grande espansione degli anni '30, pongono in risalto una serie di condizioni minimali. Nella pratica, il ventaglio dei requisiti che venivano presi in considerazione era molto più ampio.

L'aspetto, naturalmente, che si esaminava prima di ogni altro era la rendita, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. A tale proposito, una valutazione globale del patrimonio dell'Ordine quale

(63) Cfr. *Constituciones de S. José de Calasanz a. 1622*, Salamanca, Ortega, 1980, p. 90; *Sommario delle costituzioni comuni dei poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie* (attribuito al padre Pietro Casani), «Archivum Scholarum Piarum», VI (1982) n. 12, pp. 193-204, qui 201.

(64) Cfr. *Constituciones*, cit., p. 92. L'individuazione di tale limite numerico (il cui significato simbolico è peraltro evidente) rientrava in un progetto di riforma delle comunità regolari risalente a Clemente VIII. Fu tuttavia solo nel 1622 che una costituzione apostolica di Gregorio XV, confermata da successivi decreti di altri pontefici, stabilì il numero minimo di dodici religiosi per ogni insediamento regolare. Si veda in merito I. SICARD, *La reforma de los religiosos intentada por Clemente VIII*, Bogota, Editorial Pax, 1954, pp. 13-14; E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971, pp. 38-42; E. NOVI CHAVARRIA, *Inseidamento e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno - Atti del seminario di studio - Lecce 29-31 gennaio 1986*, Galatina, Congedo, 1987, I, pp. 203-230, qui 208; R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in M. ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992, pp. 207-274, qui 233.

(65) Cfr. *Bullarium Religionis Scholarum Piarum*, cit. pp. 77-80. Si veda in merito anche S. GINER GUERRI, *La vocación escolapia*, in AA.VV., *Escuelas Pías. Ser e historia*, cit., pp. 301-335, qui 325 e 332.

emerge dallo studio degli inventari delle singole case consente di affermare che le entrate provenivano soprattutto da beni immobili e solo in misura minore da beni mobili. All'interno della rendita lorda di natura immobiliare, un posto preminente era occupato dai beni fondiari, anche se la destinazione colturale dei terreni variava a seconda delle province. Fra i beni mobili prevalevano i censi enfiteutici e i censi bollari, non sempre tuttavia distinti con la dovuta precisione nei bilanci delle singole case (66). La prevalenza della rendita derivante da fondi rustici pone di fronte ad un dato di immediata evidenza: la predilezione accordata a questa forma di finanziamento rispetto a quelle derivanti da beni mobili. Non era considerata conveniente una rendita fondata su soli censi, ed è questo, a quanto sembra, il motivo per cui viene rifiutata nel 1722 l'opportunità di un insediamento in Bitonto (67). In particolare, la rendita derivante da censi enfiteutici era incerta e di difficile esazione, sia per il difficile reperimento delle scritture notarili che ne attestassero la legittimità, sia per il suo consueto frazionamento in partite di modestissima entità (68).

(66) I censi (o canoni) enfiteutici sono le prestazioni in denaro o in generi alimentari corrisposte con cadenza annuale alla casa religiosa in ragione della concessione di un fondo in enfiteusi; i censi bollari consistono nel prestito di capitali ad interesse, dietro concessione di una garanzia reale. Cfr. A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1982, pp. 189-251; G. SABATINI, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 117-118. Per un confronto con la situazione patrimoniale di altri ordini cfr. A. LEPRE, *Rendite di monasteri nel napoletano e crisi economica del Seicento*, «Quaderni storici» V (1970), pp. 844-865; E. NOVI CHAVARRIA, *Insiediamento e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit.; M. CAMPANELLI, *Gli Agostiniani scalzi nell'Italia meridionale attraverso l'inchiesta innocenziana*, ivi, I, pp. 231-255; L. PALUMBO, *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'età moderna. Proposte per la rilettura delle carte patrimoniali degli ordini religiosi*, ivi, II, pp. 441-466; V. POLONIO, *La Congregazione di Monte Oliveto a metà Seicento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXVI (1972) n. 2, pp. 369-420; M. CAMPANELLI (ed.), *I Teatini*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1987. Per un quadro generale sulla proprietà del clero regolare cfr. E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, Annali, IX, Torino, Einaudi, 1986, pp. 265-289, qui 271-282.

(67) Si veda in proposito la lettera del generale Gregorio Bornò al provinciale di Napoli Mario Valleria del 26 dicembre 1722 (AGSP, *Reg. Gen. B-154*, c. 391): «L'affare della nostra introduzione in Bitonto non può aver cammino se il signor arciprete Ildarj oltre i due capitali uno di mille ducati che frutta ducati 75 e l'altro di mille scudi romani in questi luoghi di monte il quale trasportato in regno frutterebbe ducati cento in circa, non s'indurrà a fare la donazione divisa da Vostra Reverenza». Si riteneva cioè indispensabile corroborare i due capitali bollari offerti con la donazione di beni immobili. La richiesta di integrazione della rendita è poi suggellata da un commento lapidario: «le fondazioni non si fanno con rendite in spe ma in re».

(68) Cfr. ad esempio il caso della rendita offerta da Lanciano nel 1733, accolta con riserve dalla Congregazione generalizia perché «dell'entrate buona parte consiste in minuzie

Fra i cespiti d'entrata di tipo mobiliare, anche gli emolumenti corrisposti dalle città a titolo di compenso per il servizio reso alla popolazione tramite l'insegnamento vennero guardati con diffidenza via via crescente. Scoraggianti furono in proposito le esperienze di Nocera e di Campi Salentina: nel primo caso, i 100 ducati annui offerti dall'università vengono ritirati dopo la peste del 1656, al punto che l'Ordine è costretto ad abbandonare per un breve periodo la città e a tornarvi solo quando, nel 1671, essa si impegna a versare al collegio 60 ducati annui in rate mensili. A Campi il contributo di 80 ducati previsto all'inizio è già ridotto a 42 cinque anni dopo la fondazione (1633), e viene addirittura ritirato nel 1647 (69). Da allora l'Ordine fu assai guardingo nell'accettare simili forme di finanziamento, come risulta del resto dalle riserve che il padre Tommaso Simone esprime al generale nel 1682 sulla rendita offerta da Francavilla per una fondazione: non sono affidabili 60 ducati garantiti sulla gabella della carne «per che habbiamo troppa sperienza che l'università mancano molto presto» (70).

Sempre fra le entrate di tipo mobiliare, un peso variabile a seconda delle sedi e delle circostanze temporali è dato dalle elemosine. Ad esempio, risulta da vari elementi che il flusso della beneficenza si contrasse dopo il breve di riduzione del 1646, poiché evidentemente si reputava inutile sovvenire un Ordine che pativa un continuo deflusso di personale e che sembrava votato ad estinguersi in

tali che per riscuoterle si richiederebbe un soggetto che non avesse a far altro, con pericolo di tirarsi contro l'odiosità di buona parte della città» (AGSP, *Reg. Gen. B-158*, c. 496).

(69) Per la sospensione del contributo offerto dalla città di Nocera, cfr. AGSP, *Reg. Prov. 13-B*, fasc. 202. Per il ripristino di esso nel 1671 si veda una copia del verbale del consiglio pubblico cittadino del 16 luglio di quell'anno in AGSP, *Reg. Prov. 13-B*, fasc. 203. Su Campi, l'esborso iniziale di 80 ducati annui risulta da AGSP, *Reg. Prov. 17-A* fasc. 14; il suo dimezzamento nel 1633 da EHI, II, p. 1687; il suo ritiro nel 1647 da EHI, I, p. 248. L'esperienza dell'inaffidabilità degli impegni delle amministrazioni cittadine è del resto comune ad altri ordini. Cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio Studiorum alle Costituzioni del 1722*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1981, p. 25; EAD., *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO (edd.), *La Storia*, IV, Torino, UTET, 1986, pp. 359-378, qui 362.

(70) Lettera del padre Tommaso Simone al generale Carlo G. Pirroni del 18 novembre 1682 (AGSP, *Reg. Prov. 24-A*, fasc. 177). Sul Simone, che fu a più riprese provinciale di Napoli e autore di opere ascetiche si veda il profilo biografico in DENES, II, p. 515 nonché le notizie presenti in L. PICANYOL, *Memorie storiche della casa di Campi*, pubblicato in 22 puntate sulla rivista «Bollettino del santuario di S. Pompilio Maria Pirrotti» negli anni 1942-43 e 1946-49, qui 1946 n. 1, pp. 5-6 e n. 4, pp. 6-7; 1947 n. 6, pp. 6-7 e n. 8, pp. 6-7 e in M. GAUDIOSO, *Gli Scolopi a Campi. (Note sullo sviluppo dalla fondazione al sec. XIX)*, cit., p. 419n.

breve tempo (71). Parimenti, periodiche riduzioni delle elemosine dovettero riscontrarsi nel corso delle fasi recessive che l'economia del Viceregno attraversa particolarmente fra il 1660 e il 1740, e, più in generale in occasione delle ricorrenti carestie e delle calamità naturali (alluvioni, terremoti) che punteggiano la storia moderna del Mezzogiorno. In tali casi, particolarmente gravi erano le ripercussioni sulla struttura patrimoniale di quelle case, come Bisignano e Campi, in cui le elemosine rappresentano la prevalente se non unica fonte di introito. A Bisignano, infatti il collegio «non possiede stabili né beni immobili né entrate né censi, né legati o donazioni annue, ma vive solamente di limosine incerte ma consuete di diversi benefattori» che consistono in offerte di derrate alimentari o di denaro ammontanti nel complesso ad un valore medio di 240 scudi romani all'anno (72). La casa di Campi, ugualmente, «non ha entrate né rendite né altro di proprio che una bottega nella piazza che si affitta quattro ducati l'anno (...) Si vive dunque in questa casa delle cerche si fanno ne tempi debiti» (73). Per altri collegi, tuttavia, l'incidenza delle elemosine sul reddito complessivo è di gran lunga minore, fino a casi in cui il rapporto fra sovventori e beneficiati si capovolge. È quanto accade a Chieti, dove gli scolopi sfamano centinaia di poveri, sopperendo così ad una evidente lacuna nell'organizzazione assistenziale cittadina in favore dei ceti più bisognosi (74). In generale, nel corso del tempo, si registra una progressiva riduzione di tali forme di finanziamento, certo più rispondenti all'impronta calasanziana, ma troppo incerte, mentre si privilegiano come si è detto le rendite immobiliari, e particolarmente quelle derivanti da fondi rustici. Gli ostacoli di natura giu-

(71) È quanto emerge da una lettera del padre Pietro Maldis al Calasanzio da Campi del 23 aprile 1646: «... non occorre più cercare in Lecce né caminare. Et veramente li benefattori antichi non ci volsero dar niente dicendo: voi sete secolari. Et cercate per voi proprij et per le case dei vostri parenti. Et niente si trova.» (EHI, II, p. 1382). Fenomeni analoghi sono segnalati sempre a Campi nel luglio 1646 e a Napoli nel giugno di quell'anno (*ibidem*, II, pp. 2072 e 1609).

(72) Si veda la relazione sullo stato economico del collegio, risalente al 1650, in AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 129-B, Bisignano* (fasc. n.n.).

(73) Il dato si riferisce al 1683, quando, come si è detto, il contributo di 80 ducati dell'amministrazione cittadina era stato ritirato (AGSP, *Reg. Prov. 17-A, fasc. 35*).

(74) Per l'attività caritativa delle Scuole Pie a Chieti cfr. la lettera del generale Carlo G. Pirroni al brindisino Giovanni Nugnes del 14 ottobre 1679, da cui risulta che nella città abruzzese si vedono «alla nostra porta cento e più poveri, et in questi ultimi anni calamitosi arrivano l'inverno a quattro e cinquecento» (AGSP, *Reg. Gen. B-131, c. 160*). Questa azione di sostegno dei mendicanti viene esercitata con costanza per lungo tempo: ancora nel 1760 «ogni venerdì si dà pane forse a 400 persone»: lettera del rettore al generale Giuseppe M. Giuria del 15 dicembre 1760 (AGSP, *Reg. Prov. 16-A, fasc. 92*).

ridica che vietano agli scolopi il possesso di beni stabili vengono rimossi dal citato breve innocenziano del 1686, e case come quella di Bisignano, la cui struttura patrimoniale fa aggio solo sulle elemosine, vengono abbandonate (75).

Accanto all'aspetto patrimoniale, un elemento che pure era tenuto nella massima considerazione nelle opzioni insediative era la fisionomia delle città che richiedevano la presenza dell'Ordine. A tale proposito non vi sono esplicite dichiarazioni programmatiche del Calasanzio, tuttavia abbiamo già visto che nella *Risposta al memoriale degli inconvenienti* egli difende la scelta, che si è talvolta compiuta, di luoghi piccoli perché l'esperienza ha dimostrato che essi forniscono vocazioni in quantità anche superiori alle città grandi. Inoltre, nel *Memoriale al cardinal Tonti*, redatto nel 1621, rimarca l'utilità dell'istituto da lui fondato, pur se l'attività docente è già svolta da altri ordini di più antica tradizione come i gesuiti: questi, infatti, non hanno l'abitudine di insediarsi in luoghi piccoli e poveri (76). Tale affermazione sembrerebbe sottintendere la disponibilità degli scolopi a stabilirsi anche in centri di minore importanza, e d'altra parte le scelte insediative che si compiono nella provincia napoletana avvengono sì nella capitale del Regno o in città di provincia amministrativamente importanti come Cosenza e Chieti, ma anche in centri di modesta grandezza come Bisignano e Campi. Da questo non si può tuttavia inferire che l'Ordine privilegiasse gli insediamenti in località demograficamente esigue. Un

(75) La dismissione del collegio di Bisignano è decisa (a meno di un sostanziale riassetto patrimoniale) dal capitolo generale del 1677 (cfr. *Acta capituli generalis anno 1677 celebrati*, «Archivum Scholarum Piarum» III, 1938, pp. 3-14, qui 10) ed eseguita due anni dopo. Eloquenti le espressioni contenute nella lettera del generale Pirroni che ordina lo sfratto: è meglio andarsene che continuare a vivere «in questa forma così mendica e miserabile» (AGSP, *Reg. Gen. B-131, c. 104*).

(76) La redazione di questo *Memoriale* aveva un'eminente finalità pratica: serviva a convincere il destinatario, ponente della causa per l'elevazione delle Scuole Pie da Congregazione ad Ordine con voti solenni, dell'opportunità dell'elevazione stessa. Si presenta pertanto come un'apologia dell'istituto e un'orgogliosa difesa della sua utilità. Per il testo del memoriale con introduzione critica cfr. O. TOSTI - L. DE MARCO, *I memoriali al card. Tonti e al card. Roma*, «Archivum Scholarum Piarum» XV (1991) n. 29, pp. 1-42. Una traduzione spagnola può leggersi in C. BAU, *Biografía crítica de San José de Calasanz*, Madrid, Editorial Bibliográfica, 1949, pp. 411-417. Sul cardinale Michelangelo Tonti, che fu tra l'altro fondatore del Collegio Nazareno, si veda P. VANNUCCI, *Il collegio Nazareno*, cit., pp. 37-57. Sull'attrazione dei gesuiti per città grandi ed eminenti cfr. N. KAGAN, *Il latino nella Castiglia del XVII e del XVIII secolo*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 297-320, qui 314; S. OLIVIERI SECCHI, *Sviluppo storiografico e ricerca erudita ne: «l'éducation des Jésuites» di F. de Dainville*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 31-22 (1982), pp. 191-212, qui 195; M. ROGGERO, *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*, cit., pp. 362-363.

più attento esame della documentazione dimostra anzi esattamente il contrario.

Osserviamo infatti ancora una volta le scelte compiute nel periodo 1629/1646, che ci pone di fronte, per la provincia napoletana, a 37 offerte di fondazione rifiutate e a 5 accolte. È possibile confrontare l'entità demografica media delle 37 sedi respinte con quella delle 5 che vengono accettate, sulla base della numerazione dei fuochi del 1669, che per quanto compiuta dopo l'immane salasso della peste del 1656, di cui sconta naturalmente gli effetti, è tuttavia sufficientemente vicina nel tempo al periodo che ci interessa (77). La popolazione media dei luoghi rifiutati è di 856 fuochi, vale a dire, moltiplicandone per 4,5 il numero, 3852 abitanti, mentre quella dei luoghi accolti è di 1381 fuochi, cioè 6214 abitanti (78). Dato che di per sé mette in luce la tendenza a rifiutare le realtà demograficamente più labili e ad accogliere le sedi più cospicue. D'altra parte, più che dalla semplice consistenza demografica, un indice dell'importanza di un luogo è dato dalle sue caratteristiche sociali e funzionali: anche tenendo presenti parametri diversi dalla sola quantità di abitanti, si nota come gli scolopi preferissero stabilirsi in centri con un carattere più marcatamente «cittadino», pur con tutti i limiti con cui questo aggettivo può adoperarsi in riferimento alla peculiare tipologia abitativa del Mezzogiorno.

Abbastanza eloquente a questo proposito mi sembra la circostanza che fra le diciannove città del Regno in cui gli scolopi fondano un collegio, ci siano quattro sedi vescovili (Bisignano, Nocera dei Pagani, Gaeta, Melfi) e ben otto sedi arcivescovili (Napoli, Cosenza, Chieti, Brindisi, Benevento, Amalfi, Manfredonia e Lanciano). Alcune sedi, inoltre, affiancano al prestigio derivante dalla sede episcopale anche un eminente *status* politico-amministrativo: è il caso di Cosenza

(77) Per la numerazione dei fuochi del 1669, si veda I. ZILLI, *Imposta diretta e debito pubblico nel Regno di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, Appendice B, pp. 211-251. Il censimento, che aveva ovviamente finalità fiscali, non comprende i luoghi di Posillipo (fondazione accettata) e di Casandrino ed Ischia (fondazioni respinte) perché i primi due, in quanto casali di Napoli, condividevano con la capitale il privilegio dell'esenzione dall'imposta diretta, mentre Ischia era dichiarata franca in perpetuo da ogni imposizione fiscale. Il computo che segue nel testo è stato pertanto compiuto confrontando la popolazione media delle 4 restanti fondazioni accolte con quello delle 35 restanti fondazioni rifiutate.

(78) Sull'opportunità di utilizzare il coefficiente 4,5 per trasformare il numero dei fuochi in quello degli abitanti, cfr. P. VILLANI, *Numerazione dei fuochi, catasti ed altre rilevazioni fiscali e censimenti (fino al periodo napoleonico)*, in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia - Atti del seminario di demografia storica 1971-1972*, vol. I, parte I, Roma, CISP, s.d., pp. 239-270, qui 266. Più in generale, si veda G. DELILLE, *Demografia*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, cit., VIII, pp. 18-49.

e Chieti che ospitano entrambe un'Udienza provinciale (79). Altre città, come Gaeta, si segnalano per le loro funzioni di importante presidio militare, mentre centri come Nocera, Brindisi e Lanciano appaiono ragguardevoli per la vivacità mercantile. In definitiva, la gran maggioranza dei centri che ospitano case dell'Ordine per le loro caratteristiche demografiche ed economiche, per la complessità dell'articolazione sociale, appaiono ben lontane dalla fisionomia dei villaggi. Per certi aspetti le uniche sedi classificabili come comunità rurali appaiono quelle di Campi, Turi e Tricase: soltanto tre, appunto, su diciannove (80).

Altri indizi sembrano poi confermare questa tendenza a rifiutare le realtà più esigue. Si veda ad esempio quanto scrive il generale Andrea Boschi al provinciale di Napoli Gesualdo Palmisano nel 1712, in merito ad una richiesta di insediamento presentata dal piccolo borgo di Sicignano, in Principato Citra: «noi certamente non vi acconsentiremo mai, se non vi si scorderà notevole vantaggio dell'abito, perché pur troppo ne abbiamo delle casupole» (81). Ugualmente eloquenti le valutazioni del generale Gregorio Bornò al provinciale Angelo Maria Valletta nel 1721 sulla fondazione di Castelnuovo, in Capitanata:

«In simili luoghi piccoli se le rendite sono assai scarse e misurate, i religiosi malvolentieri s'inducono a dimorarci, e vivendo in essi con inquietudine per le miserie alle quali rarissimi si accomodano, ne siegue che non vada bene il servizio di Dio, e molto meno ci si salva il decoro dell'abito» (82).

Nello stesso senso le considerazioni contenute in una relazione anonima al generale del 1737 circa l'opportunità di una fondazione in Minervino, in Terra d'Otranto:

(79) Cfr. R. COLUSSI, *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, XI, pp. 17-98, qui 58-65.

(80) Per una disamina sulle varie tipologie insediative del Mezzogiorno, in relazione al territorio e alle attività economiche, cfr. G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 13-63; sulle caratteristiche ambientali di centri urbani e villaggi rurali, cfr. G. LABROT, *La città meridionale* in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, cit., VIII, pp. 215-292, qui 245-253; M.R. PELIZZARI, *Vita quotidiana e cultura materiale*, cit., pp. 141-149. Questioni generali in R. MOSCATI, *Le «università» meridionali nel Vicereame spagnolo*, «Clio» III (1967) pp. 25-40; A. MUSI, *Historia urbana y Mezzogiorno de Italia en la edad moderna: propuesta de un cuestionario*, «Hispania. Revista española de historia» LVIII-2 (1998) n. 199, pp. 471-488. Come esempio di ricerca locale si veda A. BULGARELLI LUKACS, *La difficile conquista dell'identità urbana. Lanciano tra XIV e XVI secolo*, «Società e storia», XX (1997), n. 75, pp. 1-42.

(81) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-144*, p. 173. Sul Boschi cfr. DENES, II, pp. 104-105; G. SANTHA, *Boschi, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, XIII, pp. 193-194.

(82) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-153*, c. 375.

«Il paese è piccolo e quasi mezzo distrutto, e da quello ch'ho inteso farà da 700 anime. Due o tre famiglie vi sono buone, il resto miserabile. Non vi è né medico né spetiarìa; la piazza è niente abbondante, sicché il mio parere è che niente se ne faccia» (83).

Molto interessante può essere poi il confronto fra le relazioni dei due religiosi inviati a Ravello nel gennaio 1697 per esaminare le possibilità di un felice insediamento. La prima, del padre Giovanni di S. Pietro, delinea uno scenario di declino e miseria: la città è

«un mucchio di pietre, e facendo anticamente nove mila fuochi, hoggia appena tiene cento cinquanta, e questi tutti dispersi, riconoscendosi in essa reliquie di magnificenza più di Roma, e d'altre città conspicue, che per dirla causa un grandissimo horrore in considerarla. L'accesso in essa da tutte le parti è fatigoso».

Non diverse, anche se più articolate, sono le impressioni dal suo anonimo compagno:

«Dalla qui acclusa nota vedrà la Reverenza Vostra le rendite che ci offerisce la città con li pesi che portano seco, dalla quale conoscerà essere poco più l'introito dell'esito. La città dalle sue rovine dimostra essere stata una volta conspicua, al presente però senz'alcuna esagerazione si può dire non essere altro che un mucchio di case parte cadute altre cadenti, e la meno parte sono le habitate. Solo di chiese se ne contano più di settanta rovinatae et altre tante ne stanno in piedi ma la maggior parte però minacciano rovina. Qui vi non vi sono botteghe di sorte alcuna, e solo la domenica vi si vende la carne. Quando uno si amala bisogna mandare per li medicamenti ad Amalfi lontano tre miglia o pure in Salerno quando sono medicamenti di consideratione lontano 12 miglia da qui. Arguisci la Reverenza Vostra che cosa sij Ravello, ove se io avessi lasciata un'orecchia non so se mi risolverei ad andarvi a ripigliarmela per il faticoso accesso che vi ho provato sì per via di mare come di terra» (84).

Come si vede, la fisionomia del sito è osservata da varie prospettive, che compongono un quadro completamente negativo: esigua è la consistenza demografica, scarsa la cura per il decoro urbanistico e ambientale, modesto il tono del commercio, inesistenti le strutture sanitarie, difficile la reperibilità dei farmaci, scomode e faticose le vie d'accesso.

Alla tiepidezza e al disinteresse per simili insediamenti fa peraltro riscontro un'inclinazione per le realtà caratterizzate da una maggiore

(83) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. Hist. Bibl. 131-B*, Minervino, cc. non numerate.

(84) Le due relazioni possono vedersi in AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 133-A*, Ravello, cc. non numerate.

articolazione economica, e da una più complessa stratificazione sociale, oppure ragguardevoli per le loro strutture amministrative e/o ecclesiastiche. Si pensi ad esempio al fascino esercitato da una città come Lecce, per il «numero delle religioni», per la «grandezza e maestà delle strade e degli edifici», per la «moltiplicità de titolati che vi fanno domicilio» (85). Oppure all'attrazione che un centro come Cosenza esercita anche dopo il terremoto del 1638, al punto che viene giudicato non conveniente lasciare una città «che doppo Napoli è la prima nel regno», in quanto «se bene le mura di alcuni palazzi sono cadute, non son morti però li cittadini, che con l'entrate loro le possono rifare, essendo tutti ricchi et abbondanti» (86). Tra le varie caratteristiche dei luoghi, con particolare favore era poi guardata l'eventuale dislocazione lungo una grande via carrozzabile: Gaeta, ad esempio, risultò fin dall'inizio di grandissima comodità in quanto stazione intermedia nel tragitto da Napoli a Roma; Nocera era luogo di posta sulla frequentatissima arteria che da Napoli conduceva alla Calabria e in Sicilia, e la stessa Brindisi venne prescelta anche per il suo carattere di città portuale, e come tale utile «per l'imbarco per diverse parti» (87). Un'attenzione non marginale era poi riservata alle caratteristiche climatiche e alle condizioni igienico-sanitarie delle singole località. Così Tricase è consigliabile per la sua «aria salubre», la vicina Ruffano è «di buonissima aria», Piedimonte, in Terra di Lavoro, è «perfetta d'aria», Teramo si segnala per la «salubrità d'aria» (88). Se una positiva valutazione del clima non era ovviamente sufficiente a determinare l'insediamento, un giudizio in senso contrario poteva talvolta escluderne la possibilità senza appello. È quanto avviene per Orta, in Terra di Lavoro, depennata dal Calasanzio nel 1638 «per essere d'aria cattiva» (89). Circostanza che si spiega, ovviamente, alla luce delle cognizioni medi-

(85) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. 207-A*, b. 5-b, c. 46, lettera non datata del padre Gian Francesco de Nobili al generale.

(86) Lettera del provinciale di Napoli Giuseppe Fedele al Calasanzio del 6 agosto 1639 (EHI, I, p.1097).

(87) Lettera del padre Tommaso Simone al generale Camillo Scassellatis del 1 maggio 1663 (AGSP, *Reg. Prov. 25-A*, fasc. 5). Cfr. in proposito anche A. TANTURRI, *Le Scuole Pie a Brindisi (1664-1808)* «Archivum Scholarum Piarum» 24 (2000) n. 48, pp. 19-37. Sull'importanza della dislocazione dei conventi sulle principali vie di comunicazione, cfr. B. PELLEGRINO, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma, Herder, 1993, p. 257; G. BRACCACCIO, *La geografia ecclesiastica in A.A.VV., Storia del Mezzogiorno*, cit., IX, pp. 233-276, qui 258.

(88) Per Tricase cfr. AGSP, *Reg. Prov. 25-B*, fasc. 188; per Ruffano AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 133-A*, Ruffano (cc. n.n.); per Piedimonte ivi, Piedimonte (cc. n.n.); per Teramo EHI, II, p. 1302.

(89) Cfr. EHI, I, p. 1057.

che del tempo che assegnavano alle condizioni ambientali un peso determinante nella salute degli individui, e che soprattutto imputavano all'«aria» cattiva la diffusione di morbi come la peste (90).

Avevano poi un certo peso anche fattori a prima vista secondari, come la comodità e il decoro dell'abitazione offerta ai religiosi, e persino la sua ubicazione nel tessuto cittadino. Ad esempio non viene reputato conveniente l'edificio offerto dal paese di S. Elia, in Terra di Lavoro, perché concesso solo per una parte agli scolopi: causa prevedibile di ostacoli all'osservanza della clausura e oltretutto di evidente scomodità (91). Una buona collocazione era inoltre ambita sia per ragioni ancora una volta igienico-sanitarie, sia anche per motivi di prestigio e concorrenza con altri ordini, a cui neppure gli scolopi erano del tutto insensibili. Le prime risultano prevalenti nel caso del collegio di Bisignano, il cui sito asciutto e salubre fa sì che mentre «gli altri religiosi ogn'anno in tempo d'està se ne stanno infermi dove sei e dove sette, alli nostri per gratia d'Iddio sua divina maestà fa gratia di salute» (92). I secondi sembrano affiorare nella scelta del sito compiuta a Chieti, dove il collegio si trova nel luogo «più onorevole della città senza eccezione veruna» oppure a Montepeluso (oggi Irsina) in Basilicata, dove di fronte al rifiuto dell'Ordine di stabilirsi in due case ritenute scomode, il comune offre «il sito più conspicuo della città» (93).

(90) Sulle condizioni climatiche come fattore eziologico determinante nella comparsa di certe malattie, cfr. R.G. MAZZOLINI, *I lumi della ragione: dai sistemi medici all'organologia naturalistica*, in M.D. GRMEK (ed.), *Storia del pensiero medico occidentale. 2. Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1996, pp. 155-194, qui 163; G.B. RISSE, *La sintesi fra anatomia e clinica*, ivi, pp. 291-334, qui 307. Sull'influsso dell'«aria» nella patogenesi della peste si veda J. EHRARD, *Opinions médicales en France au XVIII^e siècle. La peste et l'idée de contagion*, «Annales E.S.C.», XII (1957) n. 1, pp. 46-59; J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata* (traduzione italiana), Torino, S.E.I., 1979, pp. 196-197; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918*, Bari, Laterza, 1987, pp. 16-27; C.M. CIPOLLA, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 11-20.

(91) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-168*, cc. 366-367, lettera del generale Eduardo Corsini al provinciale di Napoli del 20 novembre 1757. Sul Corsini si veda DENES, II, pp. 168-169; U. BALDINI, *Corsini, Edoardo (Odoardo) in Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, XXIX, pp. 620-625.

(92) Cfr. la deposizione del padre Francesco Trabucco, superiore di Bisignano, di fronte al padre Giovan Battista Costantini, visitatore della provincia di Napoli, del 26 ottobre 1638 (AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 129-B*, Bisignano, cc. n.n.).

(93) Per Chieti, cfr. la lettera del padre Giovan Battista Andolfi al Calasanzio del 19 dicembre 1645 (EHI, I, p. 75); per Montepeluso cfr. un'anonima *Informatione spettante alla fondazione della città di Montepeloso nel Regno di Napoli* (AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 132-A*, Montepeluso, cc. n.n.).

Nella scelta di un luogo giocava inoltre un ruolo notevole la valutazione delle opportunità vocazionali che esso poteva offrire. È agevole osservare come, anche sotto questo aspetto, la bilancia pendesse in favore dei centri con più accentuati caratteri urbani. In tali luoghi infatti l'esigenza dell'Ordine di munirsi di soggetti più «scelti» poteva più facilmente incontrarsi con le strategie delle famiglie miranti a conseguire (al di là di genuine scelte vocazionali) i privilegi fiscali e giuridici connessi allo stato ecclesiastico. Un adeguato esame delle fonti disponibili conferma in pieno la tesi che i collegi funzionassero anche come centri di reclutamento. Si veda infatti il catalogo della provincia relativo al 1663 (94): i 59 religiosi sparsi nelle 8 case che la compongono provengono per il 57,7% da città che sono sedi di un collegio dell'Ordine. A guardar bene, poi, fra il restante 42,3% molti soggetti risultano originari di centri come Novoli, Salice o Trepuzze, vicinissime a Campi, oppure Castellana, non lontana da Turi, o ancora Tarsia e Cropalati, in diocesi di Bisignano. Complessivamente, il numero di religiosi che provengono da luoghi compresi nelle vicinanze di un collegio scolopico ammonta al 20,3%, sicché in definitiva fra i religiosi della provincia soltanto il 22% risulta reclutato in aree esterne alla presenza dell'Ordine (95).

Sempre con riferimento al catalogo del 1663, osserviamo ora in dettaglio gli incarichi dei 9 religiosi originari di un'area urbana quale Napoli e quelli dei 19 religiosi che provengono da Campi e dalle vicine località rurali dell'area salentina. Fra i 9 napoletani ci sono 5 sacerdoti, 1 chierico e 3 operai laici; fra i 19 salentini vi sono 5 sacerdoti, 2 chierici e 11 operai laici. Cifre che suggeriscono l'impressione che il personale reclutato nella capitale, e nelle aree urbane in genere, fosse prevalentemente destinato al sacerdozio, mentre quello proveniente dai piccoli centri rurali venisse impiegato di preferenza in incarichi come «cercante», «guardarobba», «coco» o «refettoriero». Non diversi i dati offerti dal catalogo del 1688 (96) da cui risulta che

(94) AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 65.

(95) Uno stretto rapporto fra vocazioni e località in cui sono presenti i conventi è riscontrabile anche per altri ordini religiosi. Cfr. E. BOAGA, *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in epoca moderna*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, cit., pp. 113-187, qui 124; M. CAMPANELLI (ed.), *I Teatini*, cit., pp. 24-25 e 35-36; A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra Barocco ed età dei Lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, p. 63.

(96) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 73. Il catalogo non include i dati relativi al collegio di Chieti.

i 9 napoletani includono 7 sacerdoti e solo 2 operai laici, mentre i 18 soggetti provenienti da Campi o da centri come Torre S. Susanna, Torchiariolo, Corigliano comprendono 6 sacerdoti, 2 chierici e ben 10 operai laici. Si hanno insomma elementi per affermare che il personale reclutato nelle aree rurali supplisse soprattutto alla necessità di manodopera per la conduzione materiale delle singole case, mentre il personale proveniente dalle aree urbane venisse avviato in buona parte al sacerdozio. Anche da ciò può dunque comprendersi perché l'Ordine ambisse a insediarsi di preferenza in centri con una maggiore stratificazione sociale.

In aggiunta a tutti gli elementi che abbiamo fin qui delineato, un'ulteriore circostanza che entrava in giuoco nelle scelte fondazionali riguardava il caso in cui le richieste provenissero da personaggi autorevoli, ai vertici delle gerarchie statali o ecclesiastiche. In questo caso, le stesse valutazioni sull'entità della rendita o sulla più o meno felice dislocazione geografica delle sedi offerte passavano in secondo piano. Si riteneva infatti, non a torto, che il favore di personaggi potenti potesse agevolare in vari modi la realizzazione degli obiettivi apostolici dell'Ordine. Gli esempi più significativi di questa prassi si hanno al di fuori dalla provincia napoletana, e riguardano in particolare i casi di Frascati, la cui fondazione fu richiesta al Calasanzio da papa Paolo V, di Moricone, voluta dal principe di Sulmona (e nipote dello stesso pontefice) Marco Antonio Borghese, e di Narni, richiesta dal cardinale Giustiniani (97). Nell'ambito del Mezzogiorno, l'unica fondazione accettata prevalentemente per il peso degli intercessori fu quella di Campi. Lo riconosce lo stesso Calasanzio in una lettera al padre Stefano Cherubini in cui dice di rammaricarsi grandemente perché «si pigliano luoghi tanto lontani l'uno dall'altro ... ma cotesto de Campi per haver fatto tanta istanza da parte del marchese Enriquez et del marchese Tapio insieme non si è potuto far altro» (98).

(97) Cfr. P. ARNÁEZ, *Los motivos de las fundaciones realizadas por San José de Calasanz*, cit., p. 205. Sui collegi di Frascati, Narni e Moricone si veda il DENES, I, *ad voces*.

(98) Cfr. EGC, III, lettera 1085 (datata 7 aprile 1629). Il marchese di Campi Giovanni Enriquez era reggente del Consiglio Collaterale come grassiere, cioè responsabile del sistema annonario; il marchese di Belmonte Carlo Tapia era stato per molti anni membro del Consiglio d'Italia a Madrid, e dal 1625, data del suo rientro a Napoli, ricopriva la carica di reggente di Cancelleria. Grazie alla sua accorta e vigile azione di governo fu il principale fautore dell'insediamento degli scolopi a Napoli, e se pur indirettamente, a Campi. All'attività politica affiancò sempre una intensa vita di studio nel campo del diritto e dell'economia, che diede luogo a una vasta serie di pubblicazioni. La più completa ricostruzione del suo pensiero e della sua carriera politica è in P.L. ROVITO, *La giustizia possibile. Regole di buon governo di Carlo Tapia per il conte di Lemos*, «Archivio storico del

Come si vede, in questo caso la scomodità logistica connessa all'insediamento in un centro così lontano cedeva all'esigenza di assicurarsi l'amicizia di patroni importanti ed influenti. Ma è giunto il momento di chiedersi, più in generale, chi fossero i fondatori dei collegi e quale fosse la loro identità sociale.

5. I fondatori

Alla scarsa omogeneità che abbiamo osservato nella dislocazione topografica dei collegi fa riscontro una tipologia piuttosto varia in relazione ai soggetti o agli enti che promuovono le fondazioni. A complicare le cose si aggiunge la circostanza che raramente l'offerta dei cespiti che formavano le rendite degli istituendi collegi viene compiuta da un solo soggetto (laico o ecclesiastico): più spesso iniziative provenienti da soggetti diversi si sovrappongono e convergono in un'unica direzione. In tali casi diventa necessario accertare quantitativamente l'ammontare di ciascun apporto finanziario per attribuire il titolo di fondatore a quel soggetto il cui contributo risulta prevalente. Va poi chiarito che in alcuni casi non è sufficiente la semplice individuazione di una rendita (pur se cospicua), di un edificio e di una chiesa per ottenere *ipso facto* la fondazione di un collegio. Possono esservi mille ostacoli di natura giuridica, economica, ambientale, per superare i quali è spesso necessaria una paziente e tenace attività diplomatica. Accade talora che questa attività, non meno necessaria, ai fini di un insedia-

Sannio» 1 (1990), nn. 1-2, pp. 9-110. Cfr. anche Id., *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento. I. Le garanzie giuridiche*, Napoli, Jovene, 1981, particolarmente pp. 134-137 e 202-215; C. MARCIANI, *Carlo Tapia e il suo pensiero politico-sociale*, «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXIV (1953-54), pp. 161-168; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari, Laterza, 1967, pp. 95, 172-173 e *passim*; G. SABATINI, *Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo*, «Storia economica», I (1998), n. 1, pp. 121-140; Id., *Carlo Tapia: la vita, le opere, il «Trattato dell'Abondanza»*, in C. TAPIA, *Trattato dell'abondanza*, Lanciano, Carabba, 1998, pp. 1-26. Fra le testimonianze più antiche si veda N. CORTESE, *Gli Avvertimenti ai nipoti di Francesco D'Andrea*, «Archivio storico per le province napoletane», n.s., V (1919), pp. 227-289; VI (1920), pp. 152-178 e 352-397, qui 173-176; VII (1921), pp. 266-382; N. TOPPI, *Biblioteca napoletana et apparato a gli buomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, Bulifon, 1678, pp. 59-60; L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia Simoniana, 1787-1788, III, pp. 199-204. Sui suoi rapporti con il Calasanzio cfr. EHI, I, pp. 857-869 nonché EGC, V, lettera 1737. Per il suo interessamento in favore della pubblica istruzione, si veda G. BOCCADAMO, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3 (1996), pp. 25-52, qui 32.

mento, della stessa base economica, venga dispiegata da soggetti che non contribuiscono di persona all'offerta delle rendite. A chi imputare in tali casi il merito della fondazione? Il problema si pone, in particolare, con riferimento a Napoli, dove la base economica del collegio della Duchesca, casa-madre della provincia, e a lungo poi prescelta come residenza del provinciale, è fornita da un gruppo di benefattori privati, o «complateari» dell'ottina (circoscrizione rionale) di Porta Capuana. Sempre a loro, e a contributi di altri privati, si deve il reperimento dell'abitazione e l'esborso dei 1300 ducati necessari all'acquisto del teatro che attraverso opportune ristrutturazioni verrà adibito a chiesa (99). Con tutto ciò, non sarebbe neppure immaginabile lo stabilimento degli scolopi nella capitale senza l'iniziativa «politica» del reggente di Cancelleria Carlo Tapia, che invita ufficialmente il Calasanzio, ottiene l'autorizzazione delle autorità civili, il consenso dell'arcivescovo Buoncompagni, e segue tutte le fasi della fondazione con assidua cura (100). Sempre al Tapia va ricondotta la decisione di stabilire il collegio delle Scuole Pie nel degradato e picaresco sobborgo

(99) Una relazione sulla fondazione della casa della Duchesca è in AGSP, *Reg. Prov. 12-A*, fasc. 16. Notizie molto utili in merito possono poi desumersi da EGC, III, in particolare lettere 546, 547, 550, 554, 556, 560. Si vedano anche G.B. MORANDI, *Narratione del principio delle Scuole Pie et suo progresso*, cit., pp. 15-16; V. BERRO, *Annotazioni*, cit., t. I, libro 2, pp. 143-149; C. DE FREDE, *La fondazione delle prime Scuole Pie in Napoli nelle lettere di S. Giuseppe Calasanzio*, «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXIII (1951-52), pp. 242-246; A.M. PERRONE, *Gli Scolopi a Napoli*, cit., pp. 13-16; L. FESTA, *Uno scolopio mancato ed uno vero: Salvator Rosa ed il fratello*, «Napoli nobilissima», vol. II, fasc. II, luglio-agosto 1962, pp. 69-76, qui 69-70; P. LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del Cinquecento ai primi anni del Settecento*, Napoli-Roma, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1964, pp. 104-106; C. VILÀ PALÀ, *Romana seu Lucana Canonizationis Servi Dei Petri Casani. Positio super virtutibus*, cit., pp. 552-553; DENES, I, pp. 619-620; S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., pp. 719-724; G. BOCCADAMO, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti*, cit., p. 33; P. ARNAEZ, *Los motivos de las fundaciones realizadas por San José de Calasanz*, cit., pp. 210-211. Sul ricavo della chiesa da un locale precedentemente usato come teatro si veda in particolare B. CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari, Laterza, 1966, p. 41. Sul quartiere della Duchesca cfr. l'ancor utile A. COLOMBO, *Il palazzo e il giardino della Duchesca dal 1487 al 1760*, «Archivio storico per le province napoletane», IX (1884), pp. 563-574.

(100) Non sfugga l'importanza del favorevole atteggiamento dell'arcivescovo. Si pensi in proposito che un precedente tentativo di introduzione delle Scuole Pie a Napoli, compiuto dal padre Melchiorre Alacchi nel 1625, era fallito proprio per la contrarietà dell'arcivescovo Decio Carafa. Cfr. E. FASANO GUARINI, *Alacchi Melchiorre*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, I, pp. 550-551; S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., pp. 714-716. Merita di essere ricordato, tra coloro che si adoperarono fattivamente per le fondazioni scolopiche a Napoli l'oratoriano Colantonio Bellabore, su cui cfr. G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, Napoli, De Bonis, 1693, t. 2, p. 167.

della Duchesca, con evidenti finalità di risanamento e di riforma sociale. Sempre a lui si deve l'appianamento delle difficoltà che si frappongono alla seconda fondazione napoletana, quella di Caravaggio, nei pressi di porta Reale (101). In casi come questo risulta insomma evidente che può esservi differenza tra chi predispone i mezzi finanziari indispensabili al mantenimento dei religiosi e chi presta il non meno necessario sostegno nella delicata fase delle trattative.

Ciò posto, osserviamo ora la fisionomia dei fondatori dei 21 collegi che l'Ordine stabilisce nel Regno di Napoli tra 1626 e 1752. È interessante osservare che in 11 casi (equivalenti al 57%) l'iniziativa proviene da soggetti privati, in due casi (il 10%) dalle università; in 5 casi (il 26%) dai vescovi, e in un caso, quello di Melfi, si ha una cooperazione di soggetti pubblici e privati, laici ed ecclesiastici tale da configurare un modello *sui generis* (102). Nell'ambito delle fondazioni private, si registra poi una notevole eterogeneità sociale dei benefattori: si va da esponenti del ceto nobile come a Chieti, a Cosenza o a Campi, a membri del clero come nei casi di Manduria e Tricase, a mercanti come a Lanciano, a notai come a Turi. Talora — è il caso già osservato dei collegi napoletani della Duchesca e di Caravaggio — la

(101) L'immediato successo del collegio, con 500 alunni dopo appena due settimane dall'apertura, e un crescente numero di richieste, al punto che, come scrive il Calasanzio, «se havessimo loco sufficiente haveriammo un migliaio di scolari» dà la misura della fame di alfabetizzazione presente fra i ceti urbani più emarginati. La metamorfosi del quartiere dopo l'introduzione delle scuole, con lo sfratto di 600 prostitute, il teatro (luogo della licenza e della trivialità per antonomasia) che diventa una chiesa, la conversione dell'impresario Andrea Della Valle, è sottolineata con chiari fini apologetici dai primi storici dell'Ordine (cfr. in particolare V. BERRO, *Annotazioni*, cit., t. I, libro 2, pp. 148-149). In realtà gli intenti di risanamento perseguiti dal Tapia non furono conseguiti appieno se nel 1687 e ancora nel 1703 due nuovi bandi prescrivevano l'allontanamento delle «male donne» dal quartiere della Duchesca (cfr. AGSP, rispettivamente *Reg. Gen. B-134*, c. 508, e *Reg. Gen. B-137*, c. 147). Sulla perdurante presenza di meretrici nella zona cfr. anche D. AMBRASI, *Gennaro Maria Sarnelli nella vita religiosa e civile della Napoli del Settecento*, «Campania sacra» 27 (1996) pp. 11-30, qui 15; A. DE SPIRITO, *La prostituzione femminile a Napoli nel XVIII secolo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» VII (1978) n. 13, pp. 31-70, qui 41.

(102) Il presente computo esclude le fondazioni del collegio Reale di Napoli (1737) e di Somma Vesuviana (1630). Nel primo caso infatti non vi è (o per lo meno non risulta dalla documentazione) un benefattore esterno all'Ordine, ma la fondazione si ebbe dal reperimento di una sede più comoda per il convitto che dal 1713 era stato introdotto a Posillipo. L'acquisto dell'edificio venne compiuto dal padre Niccolò Severino, apparentemente con i fondi della provincia napoletana. Cfr. C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori*, con aggiuntioni di G.B. CHIARINI (edd. A. MOZZILLO - A. PROFETA - F.P. MACCHIA), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1970, III, p. 1567. Sul collegio di Somma Vesuviana, la scarsa documentazione superstita non consente di stabilire l'identità e il ruolo dei benefattori. Cfr. AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 134-A, Somma*; P.G.E., *Sobre la fundacion en tierra de Soma Vesuviana*, 1631, «Archivum Scholarum Piarum», VIII (1984) n. 16, pp. 240-243.

fondazione è intrapresa non da un benefattore singolo, ma da un insieme di soggetti che si dividono le spese. La presenza, tra i benefattori, di rappresentanti di ceti e categorie così diverse è senz'altro un indice delle ampie relazioni che gli scolopi seppero instaurare con la società meridionale nelle sue varie componenti. Tuttavia è il caso di chiedersi quali fossero i motivi che inducevano queste persone a privarsi di una parte considerevole del proprio patrimonio per sovvenire l'Ordine. Stando alle formulazioni giuridiche degli atti con cui si chiedono (o si sanciscono) le fondazioni dei collegi, il tema prevalente è la sollecitudine per l'istruzione della gioventù. Si veda in proposito la donazione del 1627 di un edificio sito nel quartiere di porta Reale da parte del napoletano Felice Pignella, prorettore della Camera della Sommara. Il donante dice di essere indotto al suo gesto dall'aver

«veduto il frutto grande che partorisce ne' piccioli fanciulli la disciplina de molto reverendi padri Clerici regulari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie col chiaro esempio che sin hora ne han dato in altri luoghi, poscia che alienati questi tali fanciulli da vitij a quali l'humana corrotta natura nella lor debolezza particolarmente gl'inclina, vengono da questi buoni padri con molta carità non pure incaminati nella via delle virtù christiane per mezzo de loro santi ricordi et exercitij spirituali, ma etiam dio addottrinati nella scienza delle humane lettere con molto profitto dell'anime e de corpi de medesimi e specialmente di quei che per la povertà de loro genitori non possono per altra strada goder de un simile beneficio» (103).

Specie nella sua ultima parte, la formulazione lascia ben intuire la volontà di rimediare alla situazione di miseria e degrado che affligge i ceti più derelitti delle aree urbane. Problematiche ancora più vive nella provincia, dove fatalmente più carenti erano i mezzi di cui le amministrazioni cittadine potevano disporre. A Gaeta, per esempio, la richiesta di un collegio da parte dell'università alla S. Congregazione dei vescovi e regolari è accompagnata da una lettera del vescovo in cui si sottolinea il «bisogno grandissimo» di istruzione che c'è in città

«mancando ne maestri se non lo talento, l'applicazione per insegnare, istruire et ammaestrare i fanciulli et i giovani, di modo che in questa arte si spera da detti padri la necessaria ristoratione della città» (104).

A Tricase, il vescovo di Alessano giudica necessaria l'istituzione di un collegio perché la gioventù del paese è «adatta alli studj» ma «altrettanto bisognosa di operarj a tal mestiere» (105).

(103) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 13-A*, fasc. 73.

(104) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 12-B*, fasc. 208 (lettera datata 8 marzo 1678).

(105) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-B*, fasc. 140 (la lettera è datata 30 settembre 1749).

Anche laddove gli atti giuridici tacciono sulle motivazioni dei legati e delle donazioni, l'interesse per la pubblica istruzione può evincersi da altre circostanze. A Lanciano, per esempio, la donazione del mercante milanese Giovan Francesco Valsecchi nel 1654 ha per beneficiari in prima istanza i gesuiti (con il peso di aprire un collegio «per ammaestramento de giovani»). Nel caso in cui questi avessero rinunciato, sarebbero subentrati gli scolopi (con le stesse condizioni) e in caso di rinuncia di questi ultimi, i beni sarebbero passati ai somaschi. La designazione alternativa di ben tre ordini insegnanti quali beneficiari della donazione evidenzia un desiderio di provvedere all'istruzione pubblica che va ben al di là della semplice ostentazione di munificenza verso gli ordini stessi. Non diverso è il caso di Chieti, dove il nobile Giovan Francesco Vastavigna lascia nel 1636 i suoi beni ai teatini e agli scolopi, con l'onere, a carico di entrambi gli ordini, di aprire un collegio d'istruzione entro due anni. La rinuncia dei teatini fa sì che gli scolopi subentrino nell'assegnazione di tutta la pingue eredità, ma anche in questo caso l'intento del fondatore è abbastanza evidente.

Accanto, comunque, a sentimenti devoti ed intenzioni benefiche, negli atti di donazione emergono talora motivi di prestigio e affermazione del proprio potere. Si vedano ad esempio le disposizioni di Cesare Firrao, principe di S. Agata dei Goti, che, nel fondare il collegio di Cosenza, esige che uno stemma del suo casato sia posto sopra l'ingresso principale del collegio e sopra l'altare maggiore. Il già citato Felice Pignella, fondatore della casa napoletana di Caravaggio, vuole che la chiesa sia intitolata a S. Felice e che una lapide sul portone maggiore perpetui il ricordo dei principali benefattori. Il barone Giovan Tommaso Valignani a Chieti vuole che il suo corpo sia sepolto nella chiesa degli scolopi, e che la tomba sia sormontata da una lapide commemorativa con l'«arma» della sua famiglia (106).

La circostanza che il 57% dei collegi della provincia nasca da fondazioni private può indurre a pensare che da parte dell'Ordine vi sia una qualche preferenza per questa forma di finanziamento. In realtà dal punto di vista degli scolopi abbracciare una fondazione privata presentava, accanto ad indubbi vantaggi, anche una serie di inconvenienti. In primo luogo, accadeva facilmente che i benefattori condizionassero le loro elargizioni all'assolvimento di pesanti obblighi. Si veda ad esempio il caso di Posillipo, dove il fondatore Giacomo

(106) Per Cosenza, cfr. AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 130-B, Cosenza*, lettera del padre Gasparo Sangermano al Calasanzio del 1 giugno 1643; per Napoli cfr. *Reg. Prov. 13-A*, fasc. 71 e 73; per Chieti *Reg. Prov. 14-A*, fasc. 44, copia del testamento del barone Valignani.

Berteau vuole che i religiosi amministrino un monte di maritaggi, e che ad essi in particolare spetti la designazione delle ragazze povere da dotare ogni anno (107). La stessa cosa accade a Turi, per effetto dell'espressa volontà del fondatore notar Santo Cavallo. Clausole di questo tipo obbligavano i religiosi a svolgere un'attività del tutto estranea agli scopi dell'Ordine, che richiedeva l'impiego di personale apposito, magari distolto dall'insegnamento. Nel caso specifico, poi, la scelta di un ristretto numero di fanciulle da dotare ne lasciava scontente parecchie altre, esponendo i religiosi a profondi rancori e a facili accuse di parzialità. Nulla di strano, perciò, se proprio a Turi, nel 1649 (e cioè appena quattro anni dopo la fondazione del collegio) gli scolopi cedono l'amministrazione del Monte alla Confraternita del SS. Sacramento (108). La politica delle fondazioni, anche negli anni successivi, sembra confermare la volontà dell'Ordine di non lasciarsi coinvolgere in simili attività. Un insediamento a Seminara, in Calabria Ultra, proposto dal principe di Cariati nel 1722, viene rifiutato proprio per il vincolo dell'amministrazione di un Monte di Pietà (109).

Altre volte accadeva che fosse imposto agli scolopi l'obbligo di celebrare un grosso numero di messe di suffragio, con modalità diversificate ma sempre alquanto onerose per i padri. Il già citato Giacomo Berteau, ad esempio, prescrive nel suo testamento che vengano celebrate 1000 messe dopo la sua morte, di cui 400 nell'altare maggiore della chiesa della Duchesca. In altri casi si distingue fra messe da celebrare al momento del trapasso e suffragi perpetui, in occasione degli

(107) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 13-B*, fascicoli 10, 17, 19, 29.

(108) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 24-B*, fasc. 75. Più in generale sui monti di maritaggi si veda G. DELILLE, *Un esempio di assistenza privata: i monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd.), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona 28-30 marzo 1980), «Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona» XXVII-XXX (1976-1979) pp. 275-282; B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620* (traduzione italiana) Roma, Il Veltro, 1982, I, pp. 183-188; M.G. RIENZO, *Nobili e attività caritative a Napoli nell'età moderna. L'esempio dell'Oratorio del SS. Crocifisso dei Cavalieri in S. Paolo Maggiore*, in G. GALASSO - C. RUSSO (edd.), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1982, II, pp. 251-289, qui 261-277; A. LAMPIERI, I «Monti di maritaggio». *L'elargizione di dote alle fanciulle povere ed orfane in Abruzzo Ultra 1° durante l'età moderna e contemporanea*, Colonna (Te), Martintype, 1993.

(109) In una lettera del generale Gregorio Bornò al padre Gesualdo Palmisano del 9 maggio 1722 (*Reg. Gen. B-154*, c. 15) sono espressi molto nitidamente i motivi del rifiuto: l'amministrazione di un monte è contraria alle costituzioni apostoliche ed è aliena dalle finalità dell'Ordine. In più «non abbiamo soggetti periti di tal mestiere, inoltre chi può mai assicurarsi che il religioso amministratore del Monte non faccia col tempo qualche grosso buco?».

anniversari o in date particolarmente care al testatore. Disposizioni nelle quali la sollecitudine per la propria sorte ultraterrena si mescola ad un devozionismo intriso di esuberanza barocca e al desiderio di porre anche *in limine mortis* segni di riconoscimento del proprio privilegiato status sociale (110).

Un altro considerevole inconveniente legato alle fondazioni private concerneva le frequenti ingerenze dei benefattori nella vita interna dei collegi, fenomeno che si accentuava proporzionalmente al prestigio e al potere dei benefattori stessi. Talora i patroni pretendevano voce in capitolo nei trasferimenti del personale, chiedendo la rimozione di rettori e maestri poco graditi, o l'utilizzo dei religiosi come precettori privati presso le proprie case. A Campi, nel periodo della riduzione innocenziana, la marchesa Maria Paladini, vedova del fondatore Giovanni Enriquez, si spinge al punto di adoperarsi per lo sfratto dei pochi padri rimasti e per lo stabilimento nell'edificio di un convento di carmelitane (111).

Accanto comunque a tali evidenti svantaggi, le fondazioni private si presentavano per molti versi più appetibili di quelle patrocinate da comuni o altri enti. La ragione è espressa con chiarezza in una lettera del padre Tommaso Simone al generale Pirroni dell'ottobre 1681 che contiene un ragguaglio sulla conduzione delle trattative per i due nuovi collegi di Casalnuovo [Manduria] e Francavilla. Si trattava di due situazioni diverse. A Francavilla il cespite prevalente della fondazione era dato da un cospicuo lascito del marchese Andrea Imperiali, al quale si erano aggiunti un contributo di 60 ducati annui offerto dall'amministrazione cittadina e uno di 30 ducati dei governatori del Monte di Pietà. A Casalnuovo c'era semplicemente la donazione del sacerdote Giacomo Antonio Carrozzo. Nella sua lettera il padre

(110) Per le disposizioni del Berteau cfr. AGSP, *Reg. Prov. 13-B*, fasc. 2. Sulla pratica testamentaria di richiedere messe di suffragio, cfr. F. GAUDIOSO, *Salvezza dell'anima e intercessione ecclesiastica nei testamenti d'antico regime. Problemi e prospettive di ricerca*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., II, pp. 411-440; E. NOVI CHAVARRIA, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, cit., IX, pp. 369-413, qui 403. Sui riscontri di tale pratica in un contesto europeo, cfr. P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1989, pp. 197-210.

(111) Cfr. EHI, II, pp. 1383, 1594, 2068, 2070. Secondo la versione accolta dal Picanyol, e fondata sulle memorie inedite del padre Giovan Carlo Caputi, intento della marchesa sarebbe stato quello di rimpiazzare gli scolopi con gli agostiniani scalzi. Cfr. L. PICANYOL, *Memorie storiche della casa di Campi*, cit., XXIII (1943) n. 2, pp. 4-5; n. 4, pp. 4-6; P. SERIO, *Attraverso dieci secoli di storia patria. Appunti per una storia di Campi Salentina*, Lecce, La Modernissima, 1963, p. 155; M. GAUDIOSO, *Gli Scolopi a Campi*, cit., pp. 423-424.

Simone evidenzia le difficoltà incontrate a Francavilla, e la più favorevole situazione di Casalnuovo, dovuta alla circostanza (come spiega con disarmante franchezza) che «abbiamo da far con un prete solo, che non sa replicare a quel che vogliamo noi» (112). Le trattative con un solo interlocutore erano fatalmente meno laboriose di quando si aveva a che fare con un'università o comunque con una collettività di soggetti. È proprio con le fondazioni comunali che si registrano le vertenze più lunghe, fino al caso-limite di Gaeta, dove i padri stipulano un accordo preliminare con la città nel 1672 ma vi si insediano definitivamente solo nel 1680 (113).

Nelle trattative con le università, inoltre, accadeva di frequente che queste richiedessero ai religiosi prestazioni molto specifiche, subordinando ovviamente al loro rispetto la corresponsione del contributo. Così, a Brindisi si stabilisce preliminarmente che gli scolopi dovranno educare «in speciali i poveri figli di fatigatori, et gente povere». A tale scopo terranno aperte quattro scuole: la prima di lettura, la seconda di scrittura ed abaco, la terza di grammatica (primi elementi di latino) e la quarta di umanità, retorica e poesia. Come compenso per tale servizio, l'Ordine riceverà le entrate del seminario, ammontanti a 90 ducati annui, un emolumento di 60 ducati da parte della città e un complesso di altre rendite di varia natura ascendenti a 110 ducati. Condizioni che gli scolopi giudicano pesanti, se riescono a inserire nell'istrumento di fondazione la clausola che se venissero a mancare l'entrata del seminario e la contribuzione della città sarebbero tenuti a fare solo le prime due scuole; se mancasse alternativamente l'una o l'altra sarebbero tenuti a fare solo le prime tre. Inoltre la disposizione che prescrive l'apertura indiscriminata delle scuole a ragazzi di ogni ceti viene temperata dalla clausola che non si ammettano

«o mantenghino scolari discoli, acciò con le loro cattivanze e mali apporti non perturbino la quiete e pace delli padri et impedischino la buona educatione [et] avantaggiamento nello spirito del Signore e nelle lettere d'altri studenti» (114).

Per certi versi ancora più onerose sono le richieste dell'università di Melfi, che obbliga l'Ordine a mantenere in città un corso di filosofia, materia nella quale non era semplicissimo, specie in certi periodi,

(112) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 25-B, fasc. 132.

(113) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 12-B, fasc. 208.

(114) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 25-A, fasc. 13, *Instrumentum foundationis domus brundusinae* del 26 maggio 1668.

reperire un bravo lettore (115). Altrettanto pesanti le condizioni prospettate dall'università di Ostuni, in Terra d'Otranto, che chiede un corso inferiore completo, più gli insegnamenti di logica, metafisica e teologia, per impartire i quali l'Ordine giudica necessario un organico di dodici lettori. Non per caso, dunque, le condizioni di Ostuni non verranno mai accolte (116). In entrambi i casi, tuttavia, le richieste delle università, pur onerose, restavano entro precisi limiti: non si faceva che chiedere all'Ordine di fornire un servizio in linea con i suoi scopi, senza esercitare su di esso eventuali forme di controllo. Talora, invece, come a Francavilla, si impone agli scolopi di

«insegnare indifferentemente la Dottrina Christiana et altre cose spirituali a tutti quei figlioli, e di leggere, e scrivere; d'abaco e la gramatica a quei solamente che saranno conosciuti habili ad impararne e che verranno approvati dal superiore pro tempore, dal barone del luogo e dall'istessa università, o almeno da due delli sudetti, acciò ad effetto che quei che non hanno commodità di continuare gli studij possino applicarsi a qualche arte et alla campagna» (117).

Si delineano qui due *curricula* differenziati: semplice istruzione di base e catechistica a tutti; abaco e latino soltanto a pochi, selezionati con un criterio che a prima vista può sembrare meritocratico («...quei solamente che saranno conosciuti habili») ma che nella parte finale della citazione svela la sua natura anche e soprattutto censitaria («...quei che non hanno *commodità* di continuare gli studij»). Il fatto stesso che l'ammissione ai corsi superiori venga sottoposta all'approvazione del rettore del collegio, dell'università e del barone del luogo (prospettando oltretutto una pesante ingerenza nella vita interna delle scuole) evidenzia la chiara volontà, da parte delle autorità laiche, di presiedere ai meccanismi di selezione sociale.

Per tutte queste ragioni può concludersi che le fondazioni private presentassero un insieme di svantaggi nel complesso minore di quelle comunali, e che la loro maggiore incidenza numerica vada spiegata anche con una più accentuata propensione dell'Ordine ad accoglierle (118).

(115) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 25-B, fasc. 209, lettera del padre Domenico di S. Nicolò al generale Giovan Francesco Foci del 7 marzo 1699.

(116) Si legga, tuttavia, la lettera dell'ostuniense Geronimo Marseglia al generale Pirroni del 2 febbraio 1678, che contiene una replica un po' risentita al diniego del generale. Attraverso un opportuno sistema di rotazione dei docenti nelle varie cattedre, argomenta il Marseglia, sarebbe possibile coprire gli insegnamenti richiesti con soli cinque lettori, «non essendo la città di Ostuni l'università di Parigi o Salamanca» (AGSP, Reg. Hist. Bibl. 132-B, Ostuni).

(117) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 24-A, fasc. 179, lettera non datata dell'università di Francavilla alla S. Congregazione sopra lo stato dei regolari.

(118) Sempre interessante il confronto con la politica insediativa dei vari ordini in

6. Un'incognita delle trattative: l'atteggiamento dei regolari

La procedura che si seguiva per fondare un collegio era abbastanza lineare. Il primo passo consisteva nell'istanza formale presentata all'Ordine in genere dai rappresentanti di un'amministrazione comunale. Se le condizioni prospettate erano sufficientemente allettanti, si inviavano alcuni religiosi per effettuare un sopralluogo e studiare la situazione. Niente sfuggiva, come si è visto, al vaglio di questi inviati: entità delle rendite, qualità e ubicazione dell'abitazione, comodità delle strade, condizioni climatiche e igienico-sanitarie, atteggiamento della popolazione con particolare riguardo alle opportunità vocazionali. Qualora le relazioni inviate fossero favorevoli, si avviavano le trattative vere e proprie che venivano seguite dal generale per via epistolare oppure tramite un rappresentante dell'università a Roma: elemento, questo, che poteva rivelarsi di cruciale importanza per sciogliere eventuali nodi e superare le difficoltà che potessero presentarsi (119). Si giungeva in questo modo alla stesura delle «capitolazioni», ossia una specie di contratto che definiva i rispettivi obblighi delle controparti. Occorreva poi ottenere il consenso dell'Ordinario del luogo e dei superiori dei conventi di regolari eventualmente presenti: questo, almeno, fino al 1731, anno in cui una bolla di Clemente XII esentò gli scolopi da tale vincolo per le nuove fondazioni. Poiché però i superiori della provincia di Napoli trascurarono per negligenza di chiedere l'*exequatur* regio a tale bolla, il vincolo rimase almeno fino al 1742, sicché la sola fondazione che poté beneficiare del privilegio in parola fu quella di Tricase del 1752 (120). La bozza di accordo così raggiunto

relazione all'identità sociale dei benefattori. Cfr. in particolare L.G. ESPOSITO, *Immagini dei Domenicani in Basilicata, Calabria e Puglia: insediamenti, uomini e problemi aperti*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 33-101; M.A. RINALDI, *La presenza francescana nella Basilicata moderna*, ivi, pp. 191-202; F. RUSSO, *Presenza francescana in Calabria in età moderna (sec. XVI-XVIII)*, ivi, pp. 257-267; E. BOAGA, *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in epoca moderna*, cit.; E. NOVI CHAVARRIA, *Inse-diamento e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana*, cit.; M. CAMPANELLI, *Gli Agostiniani scaltzi nell'Italia meridionale attraverso l'inchiesta innocenziana*, cit.; M. BATLLORI, *Economia e collegi*, in ID., *Cultura e finanze. Studi sulla storia dei gesuiti da S. Ignazio al Vaticano II*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 121-138.

(119) Si pensi ad esempio che, fra gli elementi che fecero naufragare nel 1711 i negoziati per la fondazione di Montepeluso, in Basilicata, vi fu la morte del marchese Riario che curava di persona l'affare con i superiori dell'Ordine a Roma (AGSP, *Reg. Gen. B-143*, cc. 382 e 444).

(120) Per il testo della bolla cfr. *Bullarium Religionis Scholarum Piarum*, cit., pp. 106-114, qui 110-11. Il mancato ottenimento del regio *exequatur* nel Vicereame risulta da una

veniva inviata alla S. Congregazione dei vescovi e regolari, che aveva il compito di valutare principalmente la solidità della base economica prospettata: in teoria non erano possibili fondazioni con meno di dodici religiosi, ma in pratica si concedevano consensi anche per case con otto soggetti, purché vi fosse il consenso dell'Ordinario. (In tali casi, ovviamente, i conventi non godevano del privilegio dell'essen-zione). A partire dalla fine del secolo XVII, si aggiunse la necessità di un ulteriore controllo da parte della S. Congregazione della disciplina regolare, che giudicava appunto se le condizioni ambientali e abitative proposte consentissero il rispetto dell'osservanza regolare (121). Se il responso era positivo, una volta ottenuto l'assenso regio, poteva darsi luogo alla formale presa di possesso della nuova casa, con l'invio dei religiosi e l'apertura delle scuole.

Nei casi concreti, il meccanismo descritto pativa numerose varianti: in particolare i negoziati potevano rallentare o arenarsi per circostanze fortuite, come pure trovare d'incanto uno sbocco dopo un accumulo di difficoltà apparentemente insuperabili. In linea di massima, comunque, uno degli ostacoli più ricorrenti era dato dall'opposizione dei regolari.

Tale atteggiamento era il più delle volte determinato dalla legittima preoccupazione di veder ridurre il flusso delle elemosine e delle offerte per le messe, senza contare che la presenza di un nuovo ordine sul territorio poteva fungere da polo d'attrazione per donazioni e lasciti testamentari. Si spiega perciò che l'ostilità fosse in certi casi così accesa da determinare il fallimento delle trattative per una fondazione. È quanto accade ad Ortona, in Abruzzo Citra, nel 1739, dove gli scolopi vengono chiamati ad istanza della città che offre rendite di varia provenienza e natura ammontanti nel complesso a 270 ducati. Le trattative, condotte dal padre Erasmo Frezza, sembrano ben avviate, ma quando egli contatta i regolari per ottenerne il consenso, questi lo negano. I domenicani, in particolare «han saltato su come tanti lions,

lettera del padre Erasmo Frezza al generale del 3 agosto 1742 (AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 132-B*, Ortona, cc. n.n.). Sul Frezza cfr. DENES, II, p. 237.

(121) Sulle Congregazioni dei vescovi e regolari e della disciplina regolare cfr. N. DEL RE, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, rispettivamente pp. 330-334 e 388-390; V. CRISCUOLO (ed.), *I Cappuccini e la Congregazione romana dei vescovi e regolari, 1573-1595*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1989, I, pp. 10-23, nonché le relative voci, curate da L. PASZTOR in G. PELLICCIA - G. ROCCA (edd.), *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma, Edizioni Paoline, 1980, VIII, coll. 188-192 e 210-215. La S. Congregazione della Disciplina regolare venne istituita nel 1694, tuttavia, stando ad alcune fonti scolopiche il suo controllo risulta operativo solo a partire dal 1716 (cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-151*, c. 687, lettera del generale Bornò al provinciale di Napoli Giuseppe Maria Parmegiano del 6 gennaio 1720).

dicendo che essi non debbono perir di fame per l'elemosina che verrebbe a mancare» (122).

All'influente Ordine non mancano agganci fra i membri del consiglio pubblico, visto che nella seduta del 14 giugno 1742 la proposta di accoglimento degli scolopi, pur approvata, incontra la vivace opposizione di quattro decurioni. Alle riserve manifestate dai regolari si sovrappone verosimilmente la contrarietà dei maestri privati e dei loro fautori, poiché 100 ducati, fra i 270 che compongono la rendita, corrispondevano al compenso che la città assegnava ad essi. L'azione dei domenicani contro l'insediamento degli scolopi culmina tuttavia con la redazione di un memoriale per il sovrano, in cui chiedono formalmente che non si autorizzi l'erezione del collegio, riuscendo a coinvolgere in tale iniziativa altri cinque conventi del luogo (123). È da credere, pertanto, che lo stabilimento delle Scuole Pie nel centro abruzzese fallisca proprio per la compatta opposizione dei regolari del luogo.

Manifestazioni di ostilità si avevano comunque anche nei casi in cui la densità degli insediamenti di regolari in una certa area fosse inferiore a quella riscontrata in Ortona. A Campi, per esempio, quando nel 1628 si avviano le trattative per la fondazione, non vi sono conventi, ma semplicemente un ospizio di carmelitani, dove dimorano due religiosi (124). A Salice, distante tre miglia, c'è un convento di riformati zoccolanti con dodici religiosi, mentre a S. Elia, sulla strada tra Campi e Squinzano, c'è un convento di cappuccini. Piuttosto bassa, stando alla testimonianza di un medico residente a Campi, la frequenza con cui i religiosi dei tre conventi chiedono elemosine in paese: una o due volte la settimana i carmelitani e i cappuccini, mentre gli zoccolanti due o tre volte al mese (125). Sembrerebbe esserci spazio a suffi-

(122) Cfr. AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 132-B, Ortona, lettera al generale del padre Erasmo Frezza del 3 agosto 1742.

(123) Cfr. AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 132-B, Ortona, lettera al generale del padre Erasmo Frezza del 21 settembre 1742: «Il padre maestro di questi padri domenicani nella famosa istanza contro di noi si è fatto capo della congiura, avendo tirato alla sua cinque altre religioni...». Va detto comunque che in altri casi, come ad esempio in Bari, i domenicani si adoperarono in favore dell'introduzione degli scolopi (cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-136*, c. 76, lettera del generale Zanoni al domenicano Agostino Salvatore del 9 ottobre 1700).

(124) Cfr. AGSP, *Reg. Prov.* 17-A, fasc. 6. Per ospizio (o grangia) si intendeva una casa religiosa non costituita in formale convento, con scopi di accoglienza dei religiosi in viaggio o di custodia dei patrimoni terrieri dell'Ordine. Cfr. in proposito E. BOAGA, *Aspetti e problemi degli ordini e congregazioni religiose nei secoli XVII e XVIII*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Atti del V convegno di aggiornamento (Bologna, 3-7 settembre 1979), Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982, pp. 91-135, qui 103.

(125) Cfr. la testimonianza del medico Stefano Specchia, nativo di Corigliano ma residente a Campi, presso la corte arcivescovile di Lecce (*Reg. Prov.* 17-A, fasc. 6).

cienza per un nuovo insediamento, ma i cappuccini di S. Elia si oppongono. Sarà necessario un passo del marchese di Campi Giovanni Enriquez presso il generale dell'Ordine per sbloccare la situazione (126). Analoga opposizione dei cappuccini si ha nel 1703, quando gli scolopi cercano di stabilirsi a Benevento, con la differenza che questa volta le pressioni presso i vertici dell'Ordine a Roma non producono effetti, in quanto questi rinviano per competenza la concessione dell'assenso ai superiori locali (127).

In casi come questi, l'atteggiamento dei regolari appare motivato essenzialmente da preoccupazioni circa la propria sopravvivenza, che si accentuano se, come avviene a Campi, la base economica del nuovo istituto non proviene da rendite stabili ma si fonda principalmente sulle elemosine. Di diversa origine è invece l'ostilità, che affiora in varie circostanze, di ordini come la Compagnia di Gesù. Qui, il comune esercizio dell'attività docente innesca spesso dei meccanismi di competizione che sono copiosamente documentati, e non solo per l'area meridionale (128). Man mano poi che gli scolopi vengono sganciandosi dall'insegnamento semplicemente primario per abbracciare anche i gradi più alti dell'istruzione (processo che si delinea a partire dalla fine del sec. XVII) l'utenza dei due ordini viene in molti casi a coincidere, e la concorrenza si fa più accesa. In qualche caso la presenza di dinamiche di questo tipo porta i gesuiti ad ostacolare la fondazione di collegi delle Scuole Pie. È quanto avviene a Lecce nel 1759, quando i religiosi della Compagnia si opposero con ogni mezzo ad uno dei numerosi tentativi degli scolopi di stabilirsi nel capoluogo salentino.

Il piano degli scolopi prevedeva la fondazione in Lecce di un semplice ospizio, che con l'andare del tempo e il prevedibile afflusso di donazioni avrebbe potuto tramutarsi in un vero e proprio collegio. Grazie ai suoi larghi appoggi, il provinciale di Puglia Gian Francesco De Nobili ottiene anzitutto un parere favorevole alla nuova fonda-

(126) Cfr. la lettera del marchese Giovanni Enriquez al generale dei cappuccini del 19 marzo 1629 (AGSP, *Reg. Prov.* 17-A, fasc.10).

(127) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-136*, c. 873, lettera del generale Zanoni al padre Geronimo Pirroni, datata 28 aprile 1703: «I superiori maggiori dei cappuccini rispondono che dar l'assenso è jus de conventi, che essi non ci si intrigano, ed io aggiungo di credere che abbiano per quarto voto il non darlo mai».

(128) Si veda in particolare la polemica che divampa a Chieti fra i docenti dei due ordini alla fine del 1641, che provoca una lettera di risentimento degli scolopi al generale della Compagnia, prontamente disapprovata dal Calasanzio (EGC, VIII, lettere 3860, 3886, 4232). Episodi simili accadono a Savona nel 1629 (EHI, I, p. 425) e a Cagliari nel 1647 (EHI, I, pp. 210 e 212): cfr. A. TANTURRI, *Scolopi e gesuiti all'epoca di S. Giuseppe Calasanzio*, «Archivio italiano per la storia della pietà» XIII (2000) pp. 193-216.

zione da parte del tribunale della città, e poi il consenso dei superiori dei celestini, degli olivetani e dei teatini. I gesuiti, allora, cercano di bloccare l'assenso da parte del consiglio pubblico: l'esito della votazione, favorevole agli scolopi, ma di pochissimo (23 favorevoli su 40 consiglieri) dà la misura delle colleganze dell'Ordine ignaziano con i ceti dirigenti locali. Fallita questa mossa, i gesuiti fanno allora pressioni su un nobile cittadino, il barone Cicala, perché rivendichi diritti di giuspatronato sulla chiesa della Madonna di Pozzuoli, che il vescovo vorrebbe donare agli scolopi. Secondo la ricostruzione del De Nobili, tale chiesa era fino a non molti anni prima in stato di abbandono, ma ora, grazie alla presenza di una miracolosa immagine della Madonna e all'opera di alcuni religiosi era diventata meta di un consistente afflusso di fedeli e di elemosine. Di qui l'iniziativa del Cicala, le cui pretese non dovevano essere del tutto infondate, se riesce ad ottenere da Napoli un dispaccio che obbliga il tribunale di Lecce ad ascoltare le sue ragioni. Si innesca così una intricata vertenza con il vescovo Alfonso Sozi-Carafa, che invece fondava le sue pretese sull'inadempienza, da parte del Cicala, del dovere di manutenzione decorosa della chiesa, che gli competeva in quanto patrono di essa (129). Ad ogni modo, di fronte al prolungarsi della lite, il De Nobili giudica saggio ritirarsi, poiché dovendo entrare in Lecce «non è proprio che v'entriamo con le armi alla mano» (130).

(129) Cfr. su questo punto G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali, IX, Torino, Einaudi, 1986, pp. 533-572, qui 538-539. Il favorevole esito del ricorso del Cicala va letto anche alla luce della politica borbonica di quegli anni mirante a ridurre al minimo il numero dei benefici ecclesiastici, su cui cfr. A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», IV (1975) n. 7-8, pp. 121-189, qui particolarmente pp. 153-160; M. ROSA, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli nella seconda metà del Settecento*, «Società e storia», XIV (1991) n. 51, pp. 53-76. L'azione episcopale del Sozi-Carafa, per converso, appare ispirarsi in quegli anni ad una strategia di contenimento delle invadenze della nobiltà locale a danno delle prerogative ecclesiastiche: cfr. M. SPEDICATO, *La città e la Chiesa*, in B. PELLEGRINO (ed.), *Storia di Lecce dagli spagnoli all'unità*, Bari, Laterza, 1995, pp. 87-281, qui 226-227. L'antagonista del presule in questa vertenza, il barone Cicala, apparteneva ad una famiglia di mercanti di origine bergamasca che però già nel '500 risulta iscritta ai ranghi della nobiltà leccese: cfr. F. GAUDIOSO, *L'«Universitas»: il reggimento cittadino e l'esercizio del potere locale*, ivi, pp. 29-85, qui 65-67.

(130) Cfr. la lettera del De Nobili al generale Corsini del 4 agosto 1759 (AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 133-B, S. Pietro in Galatina e Lecce. Nel resto della missiva, il De Nobili aggiunge altri motivi che inducono alla cautela: «Non sappiamo noi le ragioni che assistono Monsignore per gittar giù l'asserto jus padronato de signori Cicala. Difenda dunque Monsignore i suoi giusti diritti, fondati come dice sul non aver adempite il Cicala le condizioni prescritteli nel viziato breve che dimostra, e nella deserzione di quella chiesa, che divenuta un porcile ... s'era già profanata, e dopo superate le brighe ci chiami, che v'entriamo subito con dar saggio di quella carità cristiana che dovremo insegnare».

Né quello della città salentina è l'unico caso in cui è documentata la contrarietà dei gesuiti alla fondazione di nuove case scolopiche. Al di fuori della provincia napoletana, vivaci opposizioni si ebbero ad Ancona nel 1631, a Vercelli nel 1641-42 e in alcune città dell'Europa centrale come Vienna e Litomyšl (131). Nel caso di Vercelli, i contrasti furono così accesi che il Calasanzio si mostrò disponibile a limitare l'accesso alle sue scuole ai soli alunni in possesso di un certificato di povertà, lasciandosi andare, in un'epistola al padre Giovan Battista Costantini, ad un'amara quanto significativa espressione: «... con queste condizioni non so come si potrà fondare l'istituto in cotesta città o in altra dove vi siano li padri gesuiti» (132).

Questa ed altre simili circostanze non possono tuttavia indurre a postulare l'adozione da parte del Calasanzio di un vero e proprio criterio di politica insediativa consistente nell'«evitare assolutamente regioni e città dove insegnino gesuiti» (133). Almeno per la provincia napoletana, tale tesi cede di fronte alla circostanza che, vivente il Calasanzio, gli scolopi si stabiliscono in tre città dove la Compagnia di Gesù è già presente: Napoli, Cosenza e Chieti. Ancora in pieno Settecento l'Ordine non rifiuterà una fondazione in Benevento, sede fin dal 1598 di un collegio della Compagnia. (Opposto è il caso di Brindisi, dove sono i gesuiti ad insediarsi, nel 1752, in una città che da quasi un secolo ospitava le Scuole Pie). Evidentemente, manifestazioni di ostilità, pur affioranti occasionalmente, e talora in maniera anche molto accesa, non erano tali da sconsigliare a priori la prospettiva di una fondazione o da far passare in secondo piano tutte le altre condizioni che venivano vagliate in vista di un insediamento. Semmai la presenza dei due ordini in una stessa città, specie se piccola, metteva in moto dei meccanismi di emulazione, per cui gli scolopi erano indotti a inviare nelle sedi in parola personale più scelto o ad attivare un maggior numero di corsi, pena lo spopolamento delle proprie scuole a beneficio di quelle della Compagnia (134). In ogni caso, la scelta da

(131) Per Ancona cfr. *EGC*, IV, lettera 1678; per Vercelli *EGC*, VIII, lettere 3852, 3876, 3877, 3901; per Vienna, Litomyšl e altre case dell'Europa centrale si veda G.L. MONCALLERO, *La fondazione delle scuole degli Scolopi nell'Europa centrale*, cit., pp. 145-156.

(132) Cfr. *EGC*, VIII, lettera 3852, datata 28 dicembre 1641.

(133) G. SANIHA, *L'opera delle Scuole Pie e le cause della loro riduzione sotto Innocenzo X*, cit., p. 99.

(134) Si veda ad esempio la lettera del generale Oliva al provinciale di Napoli Michelangelo Calò dell'8 novembre 1746: «Non sembra cosa decorosa al collegio di Chieti il rimanere senza lettore di filosofia con la competenza dei padri gesuiti» (AGSP, *Reg. Gen. B-163*, c. 545). Oppure la lettera del generale Chelucci al rettore di Brindisi del 28 aprile 1752: «Già dal padre provinciale mi era stata rappresentata la necessità di mettere

parte degli scolopi di quattro città (fra le diciannove complessive) in cui i gesuiti sono già presenti non consente di avallare la tesi di un'incompatibilità irriducibile fra i due ordini.

7. Due casi concreti: Casalnuovo e Bari

Dopo avere osservato il funzionamento in astratto del meccanismo insediativo, può essere utile scendere più in dettaglio, ed esaminare due casi concreti, relativi ad una fondazione effettuata (Casalnuovo) e ad una incompiuta (Bari) allo scopo di verificare contro quali ostacoli pratici le trattative potessero scontrarsi. A prima vista, la fondazione di Casalnuovo si presenta come una occasione assai favorevole per l'Ordine. Non vi sono richieste da parte di vescovi o di autorevoli membri della nobiltà (che partono, nelle trattative, da posizioni di maggior forza) né rendite risultanti dall'aggregazione di cespiti di diversa natura (scomode e poco appetibili). Vi è un semplice sacerdote, don Giacomo Antonio Carrozzo, che dopo una serie di colloqui con il provinciale di Napoli Tommaso Simone, si induce a donare tutti i suoi beni all'Ordine, con la condizione per quest'ultimo di aprire un collegio di istruzione. I beni donati dal Carrozzo ammontano, fra mobili e stabili, a 10000 ducati (135). A rendere più allettante l'offerta vi è la circostanza che i due nipoti del donante, di 15 e 14 anni, vogliono vestire l'abito dell'Ordine. Con una semplice dispensa del più giovane dei due dall'obbligo di attendere i 15 anni per l'inizio del noviziato, altri 3000 ducati verranno ad aggiungersi al già

in Brindisi un lettore di filosofia, stante la venuta dei padri gesuiti, che si prevalerebbero di questa occasione per spogliare tutte codeste nostre scuole, ed io sono ristato di concerto col padre provinciale che a prossimi nuovi studij vi si ponga il lettore di filosofia» (AGSP, *Reg. Gen. B-164*, c. 266.). O ancora la lettera dello stesso al provinciale di Napoli Patrizio Corcioli del 5 maggio 1752: «In Brindisi essendovi ora i gesuiti è necessario che vi siano buoni maestri» (AGSP, *ivi*, c. 275). Sulla diffusione della Compagnia di Gesù nel Mezzogiorno si veda S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli, Mazzola, 1756-1757; M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma in Storia d'Italia*, Annali, IX, Torino, Einaudi, 1986, pp. 291-345, qui 339-341; B. PELLEGRINO, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, cit., pp. 259-262.

(135) Tale valutazione è contenuta in una lettera del padre Tommaso Simone al generale Pirroni del 17 settembre 1681 (AGSP, *Reg. Prov. 25-B*, fasc. 128). In una successiva epistola dello stesso Simone datata 18 novembre 1681 il valente della donazione viene calcolato in 12000 ducati (AGSP, *Reg. Prov. 24-A*, fasc. 177). Sulla fondazione di Casalnuovo si veda A. ROTA, *Cronologia delle case delle Scuole Pie fondate nella città e Regno di Napoli*, cit.; M. GAUDRUSO, *Le fondazioni delle case scolopiche in Terra d'Otranto*, cit., pp. 201-209; DENES, I, p. 581.

cospicuo lascito. Il sito scelto per l'abitazione dei padri è «il meglio della terra», e non manca un ampio giardino «abondante di acque perfettissime». Agevoli le trattative, affidate in questa fase iniziale al rettore di Brindisi, padre Gregorio Salvo, che riesce ad escludere l'obbligo per i padri di insegnare anche le scienze superiori, assicurando la controparte che «tanto la religione lo farà da sé» (136).

L'unico apparente intralcio proviene dall'atteggiamento dei regolari, che già nell'ottobre del 1681, e cioè un mese prima che il Carrozzo stipulasse l'atto di donazione, avevano inviato un memoriale alla Congregazione dei vescovi e regolari in cui, enfatizzando la povertà del luogo, asserivano non esservi spazio per nuovi insediamenti. L'opposizione dei religiosi non appare tuttavia insuperabile, alla luce del favorevole atteggiamento del vescovo di Oria e della marchesa Brigida Grimaldi Imperiale, vedova del marchese Michele Imperiale, a cui la città era infeudata. Le dichiarazioni contenute nel citato memoriale appaiono inoltre decisamente infondate, stante la prosperità dei cinque conventi che si trovano a Casalnuovo e la circostanza che tre di loro mantengono oltre alla famiglia di professi anche uno studio per chierici (137). Tutto lascia dunque prevedere una rapida soluzione della vertenza, quando l'inavvedutezza del notaio che roga l'atto formale di donazione, nel novembre 1681, dà adito al primo grosso errore. Nella clausola infatti che prescrive per gli scolopi l'obbligo di aprire un collegio, viene inserita la condizione che se per qualsiasi impedimento «giusto o ingiusto» i padri non potessero farlo, i beni donati andrebbero a beneficio del capitolo di Casalnuovo (138). L'opposizione dei regolari, fondata o meno, configurava a tutti gli effetti un impedi-

(136) Si veda la lettera non datata del padre Gregorio Salvo al Pirroni in AGSP, *Reg. Prov. 25-B*, fasc. 130 e la risposta del generale, datata 13 dicembre 1681, in *Reg. Gen. B-132*, cc. 395-396. Va comunque osservato che un corso di scienze superiori a Casalnuovo non fu mai aperto.

(137) Il favorevole atteggiamento del vescovo di Oria risulta da una lettera dello stesso al Pirroni del 24 gennaio 1682 (*Reg. Prov. 24-A*, fasc. 181) nonché da una missiva del rettore di Francavilla al generale del 27 gennaio 1682 (*ivi*, fasc. 182). Per l'atteggiamento della marchesa si veda invece la citata missiva del Pirroni al rettore di Brindisi del 13 dicembre 1681 (*Reg. Gen. B-132*, c. 396). La circostanza che domenicani, minori osservanti e cappuccini hanno da lungo tempo uno studentato a Casalnuovo emerge da una lettera del Carrozzo al padre Simone del 29 ottobre 1681 (*Reg. Prov. 25-B*, fasc. 127). D'altra parte anche i serviti, pur non avendo uno studentato, mantengono in città un convento che si configura, per la sua importanza, come un «caposaldo» dell'Ordine in Puglia: cfr. G. BRANCACCIO, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, E.S.I., 1996, p. 133.

(138) Una copia della donazione del Carrozzo, datata 12 novembre 1681, è in AGSP, *Reg. Prov. 25-B*, fasc. 126.

mento: è ciò che basta al capitolo per accampare delle pretese. Nell'aprile successivo inoltre il Carrozzo, che si era riservato l'usufrutto dei beni *sua vita durante*, muore: ed è qui che si compie il secondo grave sbaglio. Invece di impossessarsi subito dei beni donati, i rappresentanti dell'Ordine nelle trattative lasciano passare settimane preziose, consentendo al clero capitolare di farlo con tutta tranquillità. Messo al corrente della situazione, il generale Pirroni non può che replicare in maniera un po' sferzante: «Qui in Roma adesso ci trattano da sciocchi, che avendo avuto un istrumento di donazione in mano siamo stati a dormire» (139). Non resta che adire le vie legali: il primo grado di giudizio spetta alla Curia vescovile di Oria, ed è sfavorevole agli scolopi. Un successivo ricorso presso la S. Congregazione dei vescovi e regolari si protrae per cinque anni: solo nell'agosto 1687 si avrà una sentenza favorevole all'Ordine, che consente la nomina del primo rettore nel gennaio 1688 e l'avvio dell'attività scolastica (140).

Ben più complesso è il caso di Bari, dove tra 1717 e 1723 gli scolopi compiono un articolato tentativo di insediarsi in città che ad onta delle enormi energie profuse non sarà coronato da successo. La prospettiva di una fondazione nella città adriatica si affaccia per la prima volta, a dire il vero, nell'ottobre del 1700. Anche in quel caso la strategia consiste nel porre un piede in città in maniera inizialmente defilata, stabilendovi un semplice ospizio con tre o quattro religiosi, per poi ampliarne le dimensioni grazie al prevedibile accumulo di lasciti. I buoni uffici di alcuni esponenti del clero regolare locale, come il domenicano Agostino Salvatore e il teatino Giovan Battista Taferrì, che si adoperano fattivamente per la nuova fondazione, non riescono tuttavia a sciogliere il nodo principale, cioè la scarsa consistenza e la precarietà delle entrate, per cui non si conclude nulla (141).

(139) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-133*, c. 113, lettera del Pirroni al padre Francesco Maria Lazzarini del 12 dicembre 1682.

(140) Per la data della sentenza d'appello cfr. la lettera del generale Alessio Armini al provinciale di Napoli Domingo Prado del 23 agosto 1687: «Finalmente ieri si è spuntata la causa della fundazione di Casalnuovo a favore nostro» (AGSP, *Reg. Gen. B-134*, cc. 581-582). Per la nomina del rettore Dionisio Cesario si veda la lettera dell'Armini allo stesso del 24 gennaio 1688 (ivi, c. 812). Per un quadro sui successivi lavori di ampliamento degli stabili donati agli scolopi, opera del fratel Vito Leonardo Di Tonno, cfr. O. TOSTI, *L'opera dei nostri fratelli operai nella progettazione e costruzione delle antiche case e chiese scolopiche*, «Archivum Scholarum Piarum» XVI (1992), n. 31, pp. 169-248; G. CONTESSA, *Il Palatium Civitatis di Manduria: da Collegium Scholarum Piarum a Palazzo di Città*, «Cenacolo», n.s., VI (XVIII), 1994, pp. 43-64.

(141) Tutta la documentazione superstita su questo tentativo di fondazione si riduce a due missive del generale Zanonì al padre Salvatore e al padre Taferrì del 9 ottobre 1700 (AGSP, *Reg. Gen. B-136*, cc. 76 e 77) e in due al provinciale di Napoli e al rettore di Turi, che caldeggiava l'iniziativa, del 16 ottobre 1700 (ivi, cc. 80 e 82).

Una nuova opportunità si profila, come si diceva, nel 1717, grazie all'iniziativa dell'arcivescovo Muzio Gaeta senior, per il quale tuttavia l'introduzione degli scolopi in città appare soprattutto il mezzo per ottenere un miglior funzionamento del seminario diocesano. Il Gaeta chiedeva infatti inizialmente due soli religiosi, dei quali uno addetto all'insegnamento di grammatica ai chierici, ed offriva per il loro mantenimento 120 ducati annui più il vitto. Secondo il progetto del presule, i padri sarebbero stati ospitati in un'antica abbazia benedettina unita in perpetuo al seminario fin dal 1697 (142). Le trattative vengono condotte su due fronti: a Bari opera come rappresentante delle Scuole Pie il rettore di Campi Geronimo Pirroni, mentre a Roma diretto interlocutore del generale è il vescovo di Putignano monsignor Pini, delegato dal presule barese. In tempi rapidi sembra giungersi ad uno sbocco: nel marzo 1718 il rettore di Campi è formalmente autorizzato ad insegnare grammatica nel seminario barese fino al successivo ottobre, incarico che sembra preludere ad un insediamento stabile. Di fronte però alla richiesta del presule, avanzata nelle trattative, di avere voce in capitolo nella scelta futura dei docenti scolopi nel seminario, i negoziati vengono interrotti, apparendo tal condizione «lesiva grandemente della libertà della religione» (143).

L'idea di stabilirsi nella città pugliese continua tuttavia a tentare gli scolopi, visto che nella congregazione provinciale dell'11 maggio 1719 si delibera di mettere a censo un capitale di 200 ducati, costituito con le offerte per le messe manuali accumulate a Manfredonia, in vista della fondazione di un collegio a Bari. Riprendono così i contatti tra il provinciale Parmeggiano e l'arcivescovo Gaeta, che tra contrasti e dilazioni tattiche, conducono solo nel febbraio 1721 alla ste-

(142) Si vedano in proposito la lettera del rettore di Campi al generale Andrea Boschi del 27 novembre 1717 (AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 129-A*, Bari) e la risposta di quest'ultimo, datata 11 dicembre 1717 (*Reg. Gen. B-149*, c. 494). Sull'azione di potenziamento del seminario diocesano svolta dall'arcivescovo Gaeta cfr. G. PINTO, *Per la storia degli istituti di formazione per gli ecclesiastici in Puglia: il seminario di Bari*, in M. PAONE (ed.), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1974, III, pp. 187-217, qui 211-212; L. DONVITO, *La nuova religione cittadina*, in F. TATEO (ed.), *Storia di Bari nell'antico regime*, Bari, Laterza, 1992, II, pp. 81-141, qui 128. Più in generale sull'episcopato barese cfr. M. ROSA, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 531-580, qui 561-571.

(143) L'espressione è in una missiva del generale Bornò al provinciale di Napoli del 23 dicembre 1719 (AGSP, *Reg. Gen. B-151*, cc. 630-631). La mediazione di monsignor Pini emerge da una lettera del rettore di Campi al generale del 5 febbraio 1718 (AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 129-A*, Bari). Per l'autorizzazione concessa al religioso di insegnare grammatica nel seminario barese cfr. *Reg. Gen. B-149*, cc. 709-710.

sura di una bozza di accordo (144). La dotazione economica del collegio è questa volta ben più solida, ascendendo alla somma complessiva di 598 ducati annui: ciò nondimeno si incontrano difficoltà presso la Congregazione dei vescovi e regolari. Per raggiungere tale somma, infatti, si erano tolti centoventi ducati dalle rendite del seminario, più altri cento destinati al mantenimento dei due scolopi docenti di grammatica e retorica, seppur con la condizione che il relativo obbligo sarebbe cessato quando eventuali lasciti di benefattori avessero raggiunto tale cifra. Il seminario veniva inoltre a perdere settanta ducati annui che ricavava dall'affitto dei locali del monastero benedettino ora destinato ad accogliere i padri. Evidentemente era proprio il danno economico subito dal seminario a impensierire i membri della Congregazione: preoccupazioni non dissolte da un memoriale del Gaeta in cui il presule sottolinea invano il florido stato economico dell'istituto e il beneficio che gli avrebbe arrecato la presenza di due docenti qualificati. Peraltro, la morte di papa Clemente XI nel marzo 1721 e la conseguente consueta sospensione dei lavori delle congregazioni impone un nuovo stallo al negoziato (145).

Nei mesi successivi, gli scolopi si impegnano a reperire nuove entrate che possano consentire la fondazione: si ricorre perciò ad un capitale di 400 ducati costituito con le elemosine per le messe accumulate nel dismesso collegio di Amalfi. Difficoltà provengono però, questa volta, dall'interno dell'Ordine: il detto capitale era stato infatti in origine assegnato al collegio di Nocera, i cui padri si oppongono al suo utilizzo per Bari. Quanto al capitale offerto dall'arcivescovo, emergono elementi che inducono a dubitare della sua solidità: anzitutto un cespite che doveva fruttare 80 ducati l'anno, proveniente da una donazione del canonico G.B. Palmisano, risulta inesigibile, perché fondato

(144) Il resoconto delle deliberazioni della congregazione provinciale dell'11 maggio 1719 è contenuto in un memoriale non datato sottoscritto dal Parmeggiano, dai due assistenti provinciali e dal rettore della Duchesca (*Reg. Hist. Bibl. 129-A*, Bari). Tra le mosse compiute dagli scolopi in vista della fondazione merita di essere ricordato, per la sua intelligenza diplomatica, il divieto che il Bornò oppone al provinciale Parmeggiano di recarsi a Bari per le trattative, perché «vedendo quell'arcivescovo e patriarca che noi cerchiamo con tanta ardenza di entrare, e non già aspettiamo di esser richiesti, starà forte ne' suoi strettissimi progetti, e forse gli restringerà un po' più» (*Reg. Gen. B-151*, c. 724, lettera del 20 gennaio 1720).

(145) Per le «capitolazioni» del 3 febbraio 1721 (con una particolareggiata descrizione delle entrate assegnate agli scolopi) e per il memoriale del Gaeta, datato 22 marzo 1721, cfr. AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 129-A*, Bari. Il blocco delle trattative in seguito alla morte del pontefice emerge da una lettera del presule barese al generale Bornò del 12 aprile 1721 (AGSP, ivi).

su rendite non possedute dal donante ma oggetto di controversia; inoltre i 150 ducati promessi dall'università di Bari non sono garantiti con sufficiente certezza. Si arriva perciò ad un punto morto, che ben giustifica l'umanissimo sfogo del generale Bornò in una lettera al provinciale di Napoli del giugno 1721: «Se mi fossi potuto immaginare che in vece d'intraprendere i trattati di una fondazione per altro desiderabilissima, avessi io dovuto trovarmi in un laberinto, si persuada pure che non ci avrei posto ne meno il piede» (146).

Nel luglio successivo, tuttavia, il Bornò escogita un nuovo mezzo per imprimere una svolta alla complicata vertenza: una tassa a carico delle case della provincia, proporzionale alla loro ricchezza, per sostenere la fondazione barese (147). Si osservi a questo punto come nulla venga lasciato intentato, da parte degli scolopi pur di ottenere un insediamento nella città adriatica. Troppi elementi concorrevano infatti a farne un sito di primario interesse per l'Ordine: dalla felice collocazione geografica, che avrebbe consentito un utile punto d'appoggio nel transito dalle case salentine a Manfredonia e a Melfi, alla florida economia, legata alla tradizionale vocazione agricola ma anche ad una proiezione mercantile connessa al porto, al commercio oleario e alle celebri fiere di S. Nicola. Variegato appariva inoltre il volto della società barese, arricchito dalla presenza di immigrati veneti, milanesi, genovesi, fiorentini nonché dal continuo afflusso di pellegrini da paesi anche lontanissimi. Tutto ciò spiega insomma perché difficoltà che in altri casi avrebbero indotto gli scolopi ad abbandonare l'impresa, qui vengano affrontate con più ferma e tenace volontà. In una città come Bari – spiega il generale Bornò al provinciale di Napoli – «dobbiamo cercare di metterci il piede come meglio possiamo, e non già come vorremmo» (148).

(146) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-153*, c.100.

(147) La relativa proposta è contenuta in una lettera al provinciale Valletta del 26 luglio 1721 (AGSP, *Reg. Gen. B-153*, cc. 190-193). I contributi, che danno la misura della prosperità relativa dei collegi della provincia, erano così fissati: 15 ducati a carico di Chieti, 10 per Brindisi e Francavilla, 8 per Casalnuovo e Melfi, 4,5 per Turi e Benevento, 3,5 per Campi e Nocera, mentre per le case napoletane una somma a scelta del provinciale. Manfredonia infine avrebbe potuto assegnare in tutto o in parte un capitale di svariate centinaia di ducati risparmiati con le offerte per le messe manuali.

(148) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-153*, c. 172, lettera del Bornò al Valletta del 19 luglio 1721. Sui vari aspetti della città adriatica menzionati nel testo (immigrazione, commercio, fiere, pellegrinaggi) cfr. B. SALVEMINI - M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, in F. TATEO (ed.), *Storia di Bari nell'antico regime*, cit., I, pp. 169-217; E. PAPAGNA - S. RUSSO, *Mercanti e pellegrini all'ombra della Basilica*, ivi, pp. 219-250; A. MASSAFRA, *Terra di Bari 1500-1600*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, cit., VII, pp. 517-587; ID., *Terra di Bari dal Settecento all'Unità*, ivi, XV-2, pp. 549-605; B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema*

Gli ostacoli di ordine economico sembrano comunque in questa fase appianarsi: i capitoli locali delle singole case approvano infatti tempestivamente la tassa per la nuova fondazione, che renderà una settantina di ducati, ma soprattutto i padri di Manfredonia ne offrono 400, risultanti dalle elemosine per le messe. Se tuttavia i problemi economici si diradano, ecco che difficoltà di altro tipo tornano ad allontanare una rapida soluzione della vicenda. La richiesta docenza di due religiosi nel seminario comporta infatti o la necessità che essi risiedano nel seminario stesso, separati dagli altri confratelli, o che si rechino mattina e pomeriggio dal collegio al seminario con evidente scomodità. Ma conviene lasciare su questo punto la parola al generale Bornò:

«I religiosi ... fin d'adesso mostrano di accommodarsi assai mal volentieri tanto alla permanenza nel seminario in due, lontani dal consorzio degli altri dentro i proprj chiostrj, quanto al dover venire i due maestri mattina e giorno a fare scuola in quello; cosa che nell'inverno riuscirebbe penosissima nel dopo pranzo, quando sarebbe d'uopo partirsi di casa col boccone in bocca, come si suol dire, per la cortezza de' giorni, e nell'estate all'ore più fervide oltre diversi altri incomodi di piogge» (149).

I problemi scomparirebbero, argomenta il generale, se fossero i seminaristi a recarsi nel collegio ad ascoltare le lezioni, come d'altra parte avviene in Benevento. Su questo punto, tuttavia, il presule barese è irremovibile:

«Circa il punto di non venire i maestri al seminario, ma di aversi a mandare li seminaristi mattina e giorno alla scuola (benché fosse particolare per essi) nel nuovo collegio, non posso in verun conto acconsentirvi, poiché oltre l'incomodo, più riflessibile per molti seminaristi che per due maestri, ho sempre considerato il sito e sistema della città, e del mio seminario, e tante conseguenze ed accidenti occorsi e che ponno occorrere, a tal segno che non mi son mai piegato a mandare i miei seminaristi alle scuole d'altra religione che è in città, ed ho imitato in ciò i miei predecessori, che non ci hanno mai inchinato, con tutto che i seminaristi fossero molto pochi e non avesse la forma di seminario che ha di presente: onde non devo lasciare a miei successori un disordine che, convenuto per istrumento, sarebbe poi inevitabile; anzi ho conosciuto sempre profittevolissimo aver il maestro dentro il seminario per la repetizione della sera l'inverno, e perché supplisce bene spesso in far

regionale in età moderna, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 5-218. Sulle forme del potere e i ceti dirigenti cittadini si veda A. SPAGNOLETTI, *L'incostanza delle umane cose. Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981.

(149) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-153*, c. 265, lettera del Bornò all'arcivescovo Gaeta del 23 agosto 1721.

le veci del rettore in assenza di questo: utile che non avrei da maestri della Religione, al quale cedo per aver la medesima» (150).

L'arcivescovo non presta orecchio all'esigenza, espressa dal Bornò, che i maestri svolgano la loro attività sotto il diretto controllo del rettore, né si arrende all'argomento, forse di maggior peso, che i docenti dell'Ordine, in genere, «strapazzano il mestiero quando sono forzati a starci soggetti» (151). Tocca perciò al generale chinare il capo, e assoggettare i docenti al non lieve disagio di fare la spola tra il seminario e il collegio. Si arriva così, dopo ulteriori discussioni su altri punti controversi, alla stesura delle nuove «capitolazioni», nel dicembre 1721. Su di esse, tuttavia, si profila una nuova occasione di dissenso.

Nella dotazione patrimoniale del collegio scolopico infatti erano stati posti cento ducati tolti dalle rendite del seminario, con la condizione che tornassero a beneficio di esso quando il collegio fosse stato onorato di legati pii. Da questi ultimi andavano ovviamente defalcate le spese: se cioè, esemplificando, un ipotetico futuro benefattore avesse donato agli scolopi un terreno che rendesse annualmente 80 ducati, ma la cui coltivazione comportasse una spesa di 25, l'entità dell'emolumento avrebbe dovuto calcolarsi in 55 ducati. Per effetto di una siffatta donazione, sarebbero pertanto tornati a beneficio del seminario 55 ducati e non 80. Il problema era però complicato dalla diffusa abitudine dei leganti di subordinare la donazione all'assolvimento di una serie di «pesi» come la celebrazione di messe perpetue, l'esposizione del Santissimo, o l'attivazione di corsi che richiedevano l'utilizzo di personale supplementare. Ora, il Bornò richiedeva espressamente che anche tali «pesi» andassero defalcati dagli emolumenti annessi ai legati, mentre l'arcivescovo Gaeta era di contrario avviso. Perciò, tornando al caso precedente, se il donatore del terreno avesse richiesto come condizione l'obbligo per i padri di aprire un corso di filosofia, il Bornò esigeva che dagli 80 ducati si sottraessero anche le spese necessarie al mantenimento del lettore: cosa che il Gaeta non era disposto ad ammettere. Su tale punto, che può a prima vista apparire cavilloso, ma che in realtà si rivela, a guardar bene, di decisiva importanza, si consuma uno scontro durissimo, che impegna le controparti per alcuni mesi. Solo nel marzo 1722 si profila una soluzione di compromesso: la sottrazione dei «pesi» dei legati si sarebbe avuta solo nel

(150) Cfr. AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 129-A*, Bari, lettera dell'arcivescovo Gaeta al Bornò del 4 ottobre 1721.

(151) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-153*, c. 289, lettera del Bornò al padre Giuseppe M. Parmeggiano del 6 settembre 1721.

caso in cui questi consistessero nella celebrazione di messe: in tutti gli altri casi no (152).

Su queste basi si giunge alla stesura delle nuove capitolarioni, che il Bornò invia al Gaeta perché le sottoscriva e le invii a Roma, assieme ad un'apposita relazione, per l'approvazione definitiva da parte della Congregazione dei vescovi e regolari. È curioso notare, a questo punto, che dopo tante discussioni lunghe e defatiganti, il Gaeta non si decida mai a compiere questo passo. Lunghi mesi passano, con il Bornò che attende invano l'invio della relazione, finché si arriva all'ottobre del 1722. Si affaccia allora alla mente del generale, come egli stesso confida al padre Gesualdo Palmisano, il «gran dubbio» che l'arcivescovo non voglia far nulla della fondazione, «non avendo più pensato a mandare la relazione chiestali dalla Sacra Congregazione» (153). Un successivo viaggio del Gaeta a Roma, compiuto ai primi del 1723, e a quanto pare per altri negozi, non apporta alcun elemento nuovo. In ben quattro colloqui, anzi, con il generale Bornò, il presule dilaziona la trattazione dell'affare, evidenziando in proposito un manifesto disinteresse. Quali le ragioni di questo ripensamento? Nella totale assenza di appigli documentari, ci limitiamo qui a formulare, con tutte le cautele del caso, l'ipotesi più probabile che possa spiegare il mutato atteggiamento del Gaeta. Si può cioè pensare che egli sia riuscito a reperire i docenti per il seminario o fra i numerosi esponenti del clero regolare presenti in città, o fra i membri dello stesso clero secolare, magari a condizioni meno onerose di quelle necessarie all'insediamento di un nuovo Ordine.

Alla luce di una valutazione complessiva, comunque, e soprattutto comparando l'immensità dello sforzo con la nullità del risultato, la fallita fondazione di Bari appare come uno dei più gravi scacchi subiti dall'Ordine nella sua marcia espansiva a cavallo dei primi decenni del Settecento.

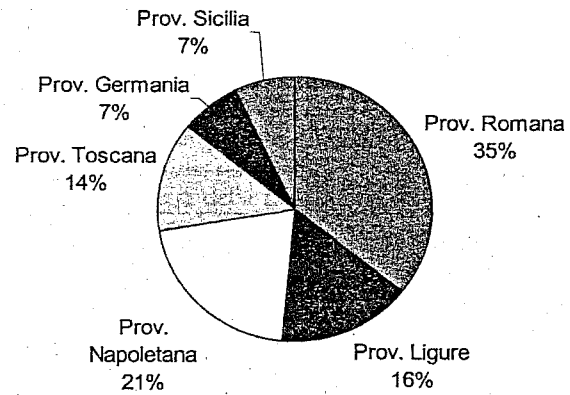
(152) Su questo nuovo argomento di discussione, e sulla soluzione concordata, cfr. le lettere del Bornò al Gaeta del 31 gennaio 1722 (*Reg. Gen. B-153*, cc. 494-496) e del 7 marzo (ivi, cc. 544-546) nonché dello stesso al padre Palmisano del 28 febbraio (ivi, cc. 529-530) e al padre Valletta del 24 gennaio (ivi, c. 489) e del 7 febbraio (ivi, c. 503).

(153) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-154*, c. 246, lettera del Bornò al padre Palmisano del 3 ottobre 1722.

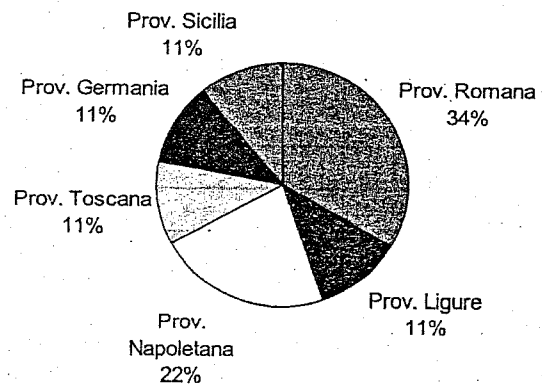
PROVINCIA NAPOLETANA 1626/1754

COLLEGI	ANNO DI FONDAZIONE E DI EVENTUALE ABBANDONO
Napoli (Duchesca)	1626
Napoli (Caravaggio)	1627
Bisignano	1627/1679
Campi Salentina	1628
Somma Vesuviana	1630/1632
Cosenza	1631/1640
Posillipo	1633
Chieti	1636 ma ascritto alla prov. Napoletana nel 1641
Turi	1645
Nocera dei Pagani	1653
Brindisi	1664
Gaeta	1680
Francavilla Fontana	1682
Manduria	1688
Melfi	1701
Benevento	1702
Amalfi	1706/1717
Manfredonia	1712/1722
Lanciano	1734
Napoli (collegio Reale)	1737
Tricase	1752

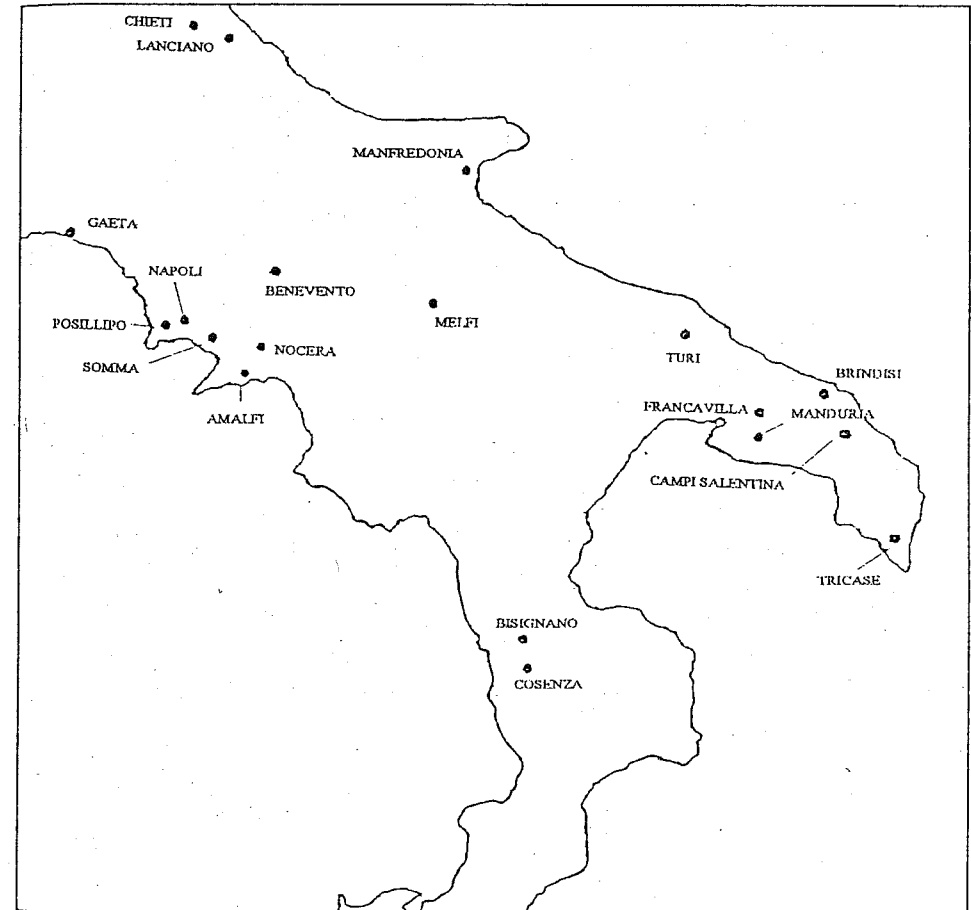
Distribuzione dei religiosi fra le province nel 1637. Valori percentuali.



Distribuzione delle case fra le province nel 1637. Valori percentuali.



Città che furono sede di collegi delle Scuole Pie appartenenti alla provincia napoletana fondati nei secoli XVII e XVIII.



Capitolo II

ORGANIZZAZIONE DIDATTICA DEI COLLEGI

1. Il modello pedagogico generale

Pur nell'assenza di un trattato compiuto ed organico, la pedagogia calasanziana presenta caratteri ben definiti, ricostruibili sulla base di documenti come relazioni, lettere, ordini, il cui carattere eterogeneo non impedisce l'estrapolazione dei principi ispiratori e l'individuazione di alcuni elementi strutturali destinati a dar vita ad una tradizione autonoma. Il più celebre di questi documenti è la *Breve relatione del modo che si tiene nelle Scuole Pie per insegnar li poveri scolari li quali per l'ordinario sono più di settecento*, elaborata dal Calasanzio verosimilmente attorno al 1604-1605 e considerata la *magna charta* della pedagogia dell'Ordine (1). Non si tratta di un documento programmatico, ma di un consuntivo: in essa il santo aragonese descrive la struttura dei corsi scolastici in cui sono articolate le Scuole Pie nella loro organizzazione primigenia. Il modello didattico che vi è delineato consta di nove livelli di apprendimento, numerati, secondo la consuetudine del tempo, in maniera inversa rispetto all'uso attuale (2). Nelle prime quattro classi (dalla nona alla sesta) si impartiva l'insegnamento

(1) Per il testo della *Breve relatione* cfr. «Archivum Scholarum Piarum» III (1938) pp. 44-51 e, più di recente, O. TOSTI, *Alle sorgenti: riscoperta del carisma del Calasanzio. Luci per le Scuole Pie di oggi e domani*, cit., pp. 49-53. Traduzioni spagnole in G. SÁNTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 746-751 e in V. FAUBELL ZAPATA, *Antología pedagógica calasanziana*, Salamanca, Universidad pontificia de Salamanca, 1988, pp. 61-66. Quanto alla datazione di tale documento, il Picanyol, seguito dallo Sántha, lo assegna al 1610, ma S. Giner Guerri osserva che il numero di settecento scolari si raggiunse già nel 1602, come risulta da ECC, III, p. 1552, e che d'altronde alcuni passaggi del testo presuppongono l'uso della vita in comune, istituito fra gli scolopi nel settembre 1604. Per tali ragioni il documento risale con ogni probabilità al 1604-1605: cfr. S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., p. 428 n.

(2) Cfr. in proposito G.P. BRIZZI, *Riforme scolastiche e domanda di istruzione*, in Id., *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVIII secolo*, «Contributi» VI (1982) nn. 11-12, pp. 53-98, qui 66 e 82; C. MARAZZINI, *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, cit., p. 85, nota 14. Secondo la testimonianza di Vittorio Alfieri, l'uso di numerare le classi a ritroso era in vigore nel Piemonte sabaudo ancora in pieno Settecento: cfr. V. ALFIERI, *Vita*, Milano, Rizzoli, 1987, pp. 67-68 e 322.

della lettura, condotto dapprima su tabelloni appesi alle pareti e poi su testi via via più difficili come il *Salterio*, la *Dottrina cristiana* e il *Libro delle Vergini* (3). La quinta classe aveva una struttura più complessa, poiché si presentava distinta in tre sezioni: la prima di scrittura, la seconda di abaco e la terza di primi elementi di latino. Mentre tuttavia la frequenza alla sezione di scrittura era obbligatoria per tutti, le sezioni di abaco e latino si presentavano come percorsi alternativi. La prima era infatti destinata a coloro che ambivano ad un rapido inserimento nel mondo del lavoro, cui li abilitava un corso eminentemente «professionalizzante» come l'abaco, mentre l'altra si rivolgeva a chi intendesse proseguire gli studi, fornendogli la conoscenza dei primi elementi di latino. Le restanti quattro classi (dalla quarta alla prima) costituivano infatti un regolare corso di grammatica, che andava dallo studio delle declinazioni e coniugazioni dei verbi fino alla sintassi e alla lettura di classici come il *De officiis* di Cicerone o l'*Eneide* di Virgilio. Va specificato che ad ogni classe non corrispondeva un completo anno scolastico: data infatti la cadenza quadrimestrale degli esami, e della relativa possibilità di passare al livello superiore, si poteva compiere tutto il ciclo di studi primari in due anni, e forse anche in meno, visto che lo stesso Calasanzio ammette che «in spatio di tre, o quattro mesi quelli che hanno buon polso imparano una sufficiente forma di lettera» (4).

Ben visibile è la simmetria interna del programma educativo così configurato. Esso si presenta infatti composto da un corso inferiore e un corso superiore, entrambi articolati in quattro livelli, divisi da una classe — la quinta — che era il perno di tutto il sistema. Nella quinta avveniva infatti la selezione tra coloro che si accontentavano dell'istruzione primaria e coloro che volevano intraprendere gli studi di latinità. La quinta si configurava pertanto come classe terminale per

(3) È assai probabile che quest'ultimo testo possa identificarsi con un *Leggendario di alcune sante vergini* che risulta in uso nelle scuole primarie romane nel secolo XVIII: cfr. E. VACCARO, *I libri di testo nelle scuole dello stato pontificio durante il secolo XVIII*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XLVII (1979) pp. 357-369, qui 363. Il titolo per esteso è *Leggendario di alcune sante vergini, le quali vollero morire per Gesù Cristo e per mantenere la santa fede e la verginità*, Roma, Giunchi, 1794.

(4) Cfr. O. TOSTI, *Alle sorgenti: riscoperta del carisma del Calasanzio. Luci per le Scuole Pie di oggi e domani*, cit., p. 50. Sulla struttura delle classi delineata nella *Breve relatione* si veda G. SÁNTA, *San José de Calasanz*, cit. p. 470 ss; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 225-255; S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit. pp. 634-647; F. DE VIVO, *Giuseppe Calasanzio e le Scuole Pie*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, I. *Dalle origini alla Riforma cattolica*, Brescia, La Scuola, 1977, pp. 709-735, qui 721.

alcuni e come semplice snodo di passaggio per altri. Altrettanto evidente è il carattere propedeutico del programma educativo così configurato rispetto al corso grammaticale del Collegio romano della Compagnia di Gesù. In quest'ultimo infatti venivano ammessi alla classe *infima* di grammatica solo «quelli che sanno leggere, scrivere e recitare a memoria il *Donato* e la *Dottrina cristiana*» (5). Non era cioè sufficiente la semplice istruzione primaria per accedere ai corsi della prestigiosa istituzione, ma si reputava indispensabile la conoscenza dei primi elementi di latino. Secondo la testimonianza di Vincenzo Berro, non veniva ammesso nel Collegio romano chi non conoscesse a sufficienza il latino fino ai verbi impersonali (6). Se ora si considera che a norma della *Breve relatione* lo studio degli impersonali avviene nella seconda (vale a dire quasi la classe terminale di tutto il ciclo) risulterà evidente come il corso grammaticale concepito dal Calasanzio sia collocato ad un livello intermedio fra l'istruzione primaria e la latinità superiore impartita presso il Collegio romano. A riprova della validità del sistema così strutturato sta il fatto che esso si mantenne invariato nel corso degli anni. Si tenga infatti presente che esso risulta sostanzialmente uguale nell'autunno del 1614, quando i padri Cioni, Tucci e Guinigi compilarono una relazione sullo stato delle scuole per la Dieta generale dei Chierici regolari della Madre di Dio, allora unita alle Scuole Pie (7). Se il numero degli alunni era nel frattempo cresciuto da più di 700 a oltre un migliaio, le classi erano rimaste nove, e verosimilmente invariato era pure il numero degli insegnanti, sebbene la relazione suddetta non ci dia informazioni precise sui docenti effettivamente impiegati in ciascuna classe. In essa si allude piuttosto ad una norma generale secondo cui «unus praeceptor ad summum quinquaginta discipulis satisfacere possit», e si osserva che in alcune classi sono necessari degli aiutanti ai maestri titolari delle rispettive cattedre. Anche per quanto concerne i programmi c'è una sostanziale stabilità, sebbene a livello del corso superiore alcune lievi modifiche dimostrino

(5) Cfr. R. GARCIA VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, Pontificia Università gregoriana, 1954, p. 88. Anche: C. VILA PALA, *Fuentes inmediatas de la pedagogia calasanziana*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960, pp. 167-168; P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., p. 399.

(6) Cfr. V. BERRO, *Annotazioni*, cit., I, p. 72.

(7) La relazione può leggersi nell'originale latino in C. VILA PALA, *Romana seu Lucana Canonizationis servi Dei Petri Casani*, cit. I, pp. 172-173, e in traduzione spagnola in Id., *En torno a la union de las Escuelas Pías con los pp. de Luca*, «Archivum Scholarum Piarum» III (1979) n. 6, pp. 197-244, qui 221-223. Sulla Dieta generale dei padri lucchesi dell'autunno 1614, cfr. S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., pp. 485-489.

come l'insegnamento fosse alquanto più avanzato. Lo studio delle forme passive dei verbi, che al tempo della *Breve relatione* si effettuava nella terza, si svolge adesso nella quarta. Stesso discorso per gli avverbi di luogo, che dalla seconda passano alla terza. Nel programma della prima, inoltre, compaiono nozioni di metrica («scandere versus») che originariamente non erano previste.

Tale modello didattico conservò gran parte dei suoi caratteri originari anche nei decenni successivi, durante i quali le Scuole Pie andarono incontro ad una ragguardevole espansione geografica, che da una dimensione ristretta alla sola città di Roma le condusse, come si è detto, a insediarsi nelle principali zone della penisola nonché in Europa centrale. Nel 1665, il quarto Capitolo generale approvò il testo latino delle Regole e Riti comuni, che contengono svariate disposizioni sulla scuola (8). A quest'epoca, si nota una dilatazione del corso superiore, suddiviso in cinque anziché in quattro classi, e una contrazione del corso inferiore, composto da tre classi denominate *Arithmetica*, *Secunda scribendi* e *Infima puerorum*. Per quanto concerne il corso superiore, si può rilevare un certo influsso del modello gesuitico, che godeva di un indiscusso prestigio e di una più antica e consolidata tradizione. La scansione dei programmi descritta nei Riti comuni segue infatti molto da vicino quella della *Ratio* gesuitica, prevedendo nella classe infima di grammatica lo studio delle declinazioni e coniugazioni, nella media i primi elementi di sintassi e nella suprema la «costruzione figurata» (ossia le figure grammaticali) più nozioni di prosodia e metrica (9). Notevolmente più ricca che nella *Breve relatione* appare la scelta dei classici da commentare, che includono accanto a varie orazioni di Cicerone anche storici come Sallustio e

(8) La redazione dei due documenti fu lunga e laboriosa. Fin dal 1628 infatti il Calasanzio aveva dato incarico al padre Giacomo Graziani di stenderne una prima bozza. Sempre per ordine del Calasanzio il padre Antonio M. Vitali ne preparò una nuova stesura da sottoporre al Capitolo generale del 1641. In seguito tuttavia i padri capitolarli non presero in esame il testo e demandarono al generale e ai suoi assistenti il compito di redigerne una versione definitiva entro tre mesi. Rinviata la questione per le note traversie che afflissero l'Ordine negli anni '40, solo nel Capitolo generale del 1665 si ebbe l'approvazione del testo latino. Per una ricostruzione di queste vicende cfr. O. TOSTI, *Dichiarazioni circa le nostre Costituzioni, Regole e Riti comuni*, «Archivum Scholarum Piarum» XIV (1990) n. 27, pp. 1-80. Il testo approvato dal Capitolo generale del 1665 può leggersi in *Constitutiones Religionis Clericorum regularium pauperum Matris Dei Scholarum Piarum cum notis et additionibus ex litteris apostolicis et decretis Capitularum generalium*, Romae, Zempel, 1781, pp. 279 ss. per le Regole, e 318 ss. per i Riti comuni.

(9) Per un confronto con i programmi previsti nel corso grammaticale dalla *Ratio* gesuitica cfr. M. BARBERA (ed.), *La Ratio Studiorum e la parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*, cit., p. 174, nota 2.

Rufo. Tra i poeti compaiono Orazio, Ovidio e Marziale in versione espurgata, mentre si amplia la scelta delle opere virgiliane, che arriva ad includere oltre all'*Eneide*, anche le *Ecloghe* e le *Georgiche*. La frequenza degli esami inoltre da quadrimestrale si è fatta semestrale (le prove sono previste rispettivamente prima di Pasqua e in prossimità delle vacanze autunnali) e anche in questo è probabilmente da ravvisare un tributo al modello gesuitico (10).

La successiva tappa nell'evoluzione del modello scolastico scolastico si ha con la *Ratio studiorum pro exteris* del 1694, elaborata dal generale Foci, che pure manifesta una sostanziale continuità rispetto alla tradizione pedagogica dell'Ordine (11). Compaiono infatti in essa le consuete tre classi del corso inferiore, dedicate rispettivamente all'insegnamento di lettura, scrittura e aritmetica, più un corso superiore suddiviso in sei classi. Alle cinque tradizionali di infima, media e suprema grammatica, umanità e retorica, si è infatti aggiunta una classe di teologia morale. Essa corrisponde evidentemente alla classe di casi di coscienza già prevista dal Calasanzio nelle *Costituzioni* del 1622, e che tuttavia era scomparsa nei Riti comuni del 1665. Per quanto concerne i programmi, pur con il limite di una minore attenzione al dettaglio rispetto ai Riti comuni, è dato riscontrare nella *Ratio* alcune sintomatiche novità come lo studio di elementi di storia sacra nelle ultime due classi di grammatica, nonché le lezioni bisettimanali di storia profana e geografia nella classe di retorica. È una novità di rilievo, perché nello schema pedagogico gesuitico queste due materie avevano un ruolo marginale e subordinato (12). Essa dimostra inoltre come gli scolopi fossero pronti a modificare il curriculum tradizionale facendo spazio a discipline la cui importanza formativa veniva sempre più avvertita. Con il passare degli anni, sarà proprio questa disponibilità degli scolopi a recepire nei loro corsi le istanze culturali del mondo moderno una delle cause del crescente peso dell'Ordine nel panorama scolastico del tempo. All'aumentata importanza delle Scuole

(10) Cfr. *ivi*, p. 56.

(11) Il testo della *Ratio Studiorum* del 1694 può leggersi in *Constitutiones Religionis Clericorum regularium pauperum Matris Dei Scholarum Piarum*, cit., p. 164 ss. In tale edizione delle *Costituzioni*, risalente al 1781, la *Ratio* è presentata con il titolo *Methodus seu Ratio studiorum pro exteris a Capitulo generali 1694 instituta*. In realtà nel 1694 non vi fu Capitolo generale: fu il Capitolo del 1692 che commise al generale Foci di prepararne il testo, che venne ultimato, a quanto sembra, nel 1694.

(12) Si veda in proposito S. GUARRACINO, *Guida alla storiografia e didattica della storia*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 26. Il ruolo marginale assegnato alla storia nei collegi gesuitici è comunque il retaggio di una tradizione ben più antica: cfr. F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico* (ed. L. FIRPO), Bari, Laterza, 1985, pp. 9-15.

Pie fa peraltro da significativo *pendant* la flessione del peso culturale dei gesuiti, il cui curriculum grammatico-retorico, pur in sé valido, manifesta con gli anni una vera e propria impermeabilità ai mutamenti avvenuti nella gerarchia dei saperi (13).

Dopo la *Ratio* del 1694 si manifesta in maniera sempre più evidente l'interesse degli scolopi per il settore medio-alto dell'insegnamento. Così il Capitolo generale del 1698 consente che le lezioni di teologia vengano impartite anche a studenti esterni, e quello del 1718 estende tale possibilità alla filosofia e a tutte le altre scienze (14). Sarà lo stesso pontefice Clemente XII con le bolle *Nobis quibus* (1731) e *Pontificalis officii* (1733) a sancire il diritto degli scolopi a insegnare le scienze maggiori, ponendo fine alle aspre contese con i gesuiti che non per caso si erano lungamente opposti al riconoscimento di tale prerogativa (15). Si giunge così al 1748, quando viene elaborato un nuovo documento, che ridefinisce l'offerta didattica dell'Ordine alla luce della recente evoluzione normativa. In quell'anno il generale Delbecchi redige infatti un *Decretum pro bono Scholarum Piarum regimine* invitando tutte le province ad uniformarsi ad esso nella distribuzione delle classi e nei programmi di insegnamento (16). Nel *Decretum* c'è innanzitutto un richiamo alla vocazione originaria dell'Ordine: si dichiara infatti l'obbligatoria attivazione presso ciascun collegio del tradizionale corso primario, nell'intento di evitare che il nuovo interesse per le scienze maggiori distolga i religiosi da quella che viene tuttora avvertita come la più genuina vocazione scolopica. Si passa poi

(13) Sulla sclerosi del modello didattico gesuitico nel '700 cfr. M. ROGGERO, *La crisi di un modello culturale: i gesuiti nello stato sabaudo tra Sei e Settecento*, in G.P. BRIZZI (ed.), *La «Ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 217-248.

(14) Si vedano rispettivamente: *Summarium actorum undecimae Congregationis generalis... habitae Romae in domo S. Pantaleonis anno 1698*, «Archivum Scholarum Piarum» V (1940) pp. 3-17, qui 14, e *Capitulum generale XIV... celebratum Romae A.D. 1718*, «Archivum Scholarum Piarum» VII (1942) pp. 3-26, qui 16.

(15) Cfr. S. GINER GUERRI, *La vocación escolapia*, in AA.VV., *Escuelas Pías. Ser e historia*, cit., pp. 301-335, qui 331; P. GARZA, *L'originalità di Giuseppe Calasanzio nella storia dell'educazione moderna*, «Ricerche» XI (1991) n. 3, pp. 195-220, qui 210.

(16) Il testo del *Decretum* può leggersi in G. SÁNTA, *P. Iosephus Augustinus Delbecchi a S. Nicolao, Collegii Calasancii in Urbe fundator ac Ordinis Scholarum Piarum praepositus generalis XVII*, Romae, Editiones Calasancianae, 1969, pp. 310-312. Alcune valutazioni in merito si hanno in G. AUSENDA, *La pedagogia calasanziana*, in P. BRAIDO (ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, cit., pp. 382-383, e in F. BOCHICCHIO, *L'organizzazione degli studi nel collegio degli scolopi durante la Controriforma*, in A. BERSELLI - A. SAMARITANI (edd.), *Giovambattista Melloni (1713-1781) nel suo tempo e nel suo ambiente*. Giornate di studio nel secondo centenario della morte (Pieve di Cento 24/10/81-22/5/82) Pieve di Cento, Comune e Collegiata di Pieve di Cento, 1984, pp. 337-371, qui 357.

al ciclo secondario, che risulta ora articolato in tre bienni: nel primo si concentra il programma originariamente distribuito nelle tre classi di grammatica, nel secondo si studia umanità e retorica, e nel terzo filosofia e teologia. Per quanto concerne i programmi, si può notare come si sia ulteriormente arricchito il ventaglio di autori latini oggetto di studio. Compiono infatti nel *Decretum* i nomi di Fedro e Cornelio Nepote per gli studenti di grammatica, e Tito Livio (ma curiosamente non Cesare) assieme a Seneca, Plauto e Terenzio, per gli studenti di retorica. Lo studio della filosofia include elementi di geometria e matematica, confermando l'uso didattico del tempo che assegnava a tale disciplina un ambito tematico ben più ampio di quello odierno, mentre la teologia non si limita più a quella morale ma si estende alla dogmatica, pur nella immutata fedeltà al modello tomistico (17). Apparentemente scomparse sembrerebbero la storia e la geografia, il cui insegnamento risulta tuttavia spesso impartito, stando alle relazioni che giungono a Roma dalle varie province.

Si può in definitiva notare come il modello pedagogico generale subisca una serie di adattamenti dovuti al mutare delle condizioni che vedono le Scuole Pie passare da un ambito solo municipale ad uno internazionale. Se inoltre l'attività degli scolopi si limitava in origine all'istruzione primaria, l'evoluzione successiva vede l'Ordine acquisire una dimensione formativa integrale, che spazia dai primi elementi di lettura e scrittura alla sacra teologia. Pur nel variare dei tempi, appare comunque chiaro come lo schema didattico mantenga alcune caratteristiche di fondo, e cioè una notevole articolazione interna e una netta scansione dei programmi. Il curriculum risulta cioè sempre suddiviso in otto-nove classi alle quali corrispondono ben precisi settori di conoscenza. È evidente comunque che oltre a subire i cambiamenti provocati dal mutare dei tempi, lo schema possa mutare anche in ragione delle diverse situazioni locali in cui è applicato. È quanto ci proponiamo ora di verificare.

2. Il contesto meridionale.

Un'osservazione globale dell'offerta didattica scolopica nei collegi del Mezzogiorno pone di fronte ad un dato di immediata evidenza: lo

(17) Sui vasti confini della filosofia nella didattica dell'epoca, cfr. L. PICANYOL, *L'antico collegio Calasanzio di Roma*, cit., p. 10; U. BALDINI, *Corsini, Edoardo (Odoardo)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., pp. 620-621.

schema teorico di cui abbiamo osservato le varie configurazioni nel corso del tempo è applicato in maniera assai più semplificata. L'elaborazione di tale schema era in effetti compiuta con l'occhio rivolto alle principali case dell'Ordine, come quelle romane o quelle situate in città come Genova, Firenze, Palermo, Vienna, Praga o Varsavia. Si tratta cioè di realtà educative che si confrontano con un numero potenzialmente molto alto di studenti, e con una richiesta di istruzione ampia e diversificata. La loro collocazione in città capitali le espone inoltre ad un attento controllo da parte delle autorità statuali, che non di rado pretendono di avere voce in capitolo nell'attivazione di determinati corsi, nonché nella chiamata o nella rimozione di particolari docenti. La qualità dell'insegnamento è insomma sottoposta a continue sollecitazioni da parte delle autorità civili, a cui si sommano quelle determinate dalla competizione con altri ordini insegnanti, in un contesto emulativo che spinge ad impiegare nei collegi delle città principali il personale più competente e preparato.

Non è dunque un caso se l'unico collegio meridionale in cui lo schema pedagogico generale viene applicato più o meno alla lettera sia quello napoletano della Duchesca, prima e principale fondazione dell'Ordine nella provincia. Durante il rettorato del padre Stefano Cherubini, che si protrae dall'agosto 1628 al gennaio 1631, vengono aperte 11 scuole, vale a dire un numero addirittura superiore a quello esistente nella casa-madre romana (18). Anche negli anni successivi la quantità di classi si mantiene elevata: esse risultano ancora 10 nel 1635 e 9 nel 1641 (19). Soltanto le difficoltà degli anni centrali del secolo determinano un ridimensionamento dell'offerta didattica: il deflusso di religiosi durante il decennio di riduzione e le perdite dovute alla peste del 1656 costringono l'Ordine a ridurre a 5 le classi nella casa napoletana. A partire dal 1693 viene aperto alla Duchesca uno studentato di teologia, che però non viene mantenuto in maniera stabile (20). Esso infatti viene attivato solo quando è presente in provincia un numero di chierici pronti per affrontare il corso teologico. La sua presenza è inoltre sempre collegata alle possibilità logistiche ed economiche del-

(18) Lo si ricava da un memoriale in favore del Cherubini datato 29 settembre 1631 e sottoscritto da 47 cittadini del quartiere della Duchesca: cfr. AGSP, Reg. Prov. 12-A, fasc. 18.

(19) Per il dato del 1635 cfr. EHI, II, p. 1737; per quello del 1641 cfr. AGSP, Reg. Prov. 10-A, fasc. 45.

(20) Cfr. AGSP, Reg. Prov. B-137, c. 937, lettera del generale Zanoni al provinciale di Napoli Domenico Cellamare del 17 ottobre 1705: «Lo studio di teologia sino dall'anno 1693 è destinato si faccia a Napoli».

l'istituto, che conoscono nel corso degli anni parecchie oscillazioni. A prescindere dunque dalla presenza intermittente dello studentato teologico, l'offerta didattica della Duchesca si condensa nel corso inferiore-medio, suddiviso in quattro o cinque classi, di cui una (o due) di primi elementi, in cui vengono impartite lezioni di lettura, scrittura e abaco, e le restanti di grammatica, umanità e retorica.

L'elevato numero di classi esistente nei primi anni di vita del collegio si spiega con l'enorme afflusso di alunni, del resto prevedibile in un quartiere così densamente popolato. Dall'epistolario del Calasanzio risulta infatti che a soli otto giorni dall'apertura delle scuole vi sono più di 400 studenti, saliti a 500 poco dopo e a 600 in capo ad un mese: crescita che sembra frenata solo dalla relativa piccolezza dei locali, stando almeno ad un'espressione del Calasanzio secondo cui «se havessimo loco sufficiente haveriamo un migliaro di scolari» (21). L'esorbitante quantità di studenti determina a un certo punto problemi nella didattica, visto che il santo aragonese si vede costretto a fissare il limite di 60 alunni per classe e a vietare l'iscrizione ai bambini di quattro o cinque anni (22). La vastità delle scolaresche rimane comunque nel corso del tempo un dato costante nella storia del collegio, come pure la bassissima età degli alunni, visto che ancora nel 1738 un docente osserva che nella classe di lettura «si prendono scolari di tre o quattro anni, alli quali né si può supplire, né quelli possono approfittarsi per essere così piccoli» (23). La scuola, nel degrado sobborgo partenopeo in cui era ubicato il collegio, continuava ad essere vista più che altro come un'oasi di tranquillità e una via di scampo alla delinquenza, indipendentemente dalle opportunità culturali che poteva offrire. Il numero dei corsi nella Duchesca, a parte l'elevatissima quota iniziale, si mantiene sempre abbastanza alto, rispetto almeno agli *standard* della provincia, proprio per la presenza di un così elevato numero di studenti. In generale il caso dimostra come sia

(21) Cfr. EGC, III, 563, lettera al padre Cherubini dell'11 dicembre 1626. Per i dati sulla frequenza alle scuole cfr. *ivi*, lettere 554, 556, 560.

(22) Cfr. EGC, III, 746, lettera al padre Cherubini dell'11 dicembre 1627.

(23) La testimonianza è offerta al generale Arduini, allora in visita nelle case napoletane: cfr. AGSP, Reg. Prov. 12-B, fasc. 193. Si tratta di un dato interessante perché la tradizione dell'Ordine escludeva che si insegnasse a bambini di età inferiore a sei/sette anni: cfr. in proposito G. SANTHA, *Calasanzius et visitatio apostolica ecclesiae et domus S. Pantaleonis die 27 mensis octobris a.1625 habita*, «Ephemerides Calasanzianae» XXVIII (1959) n. 4, pp. 160-169; n. 5, pp. 187-202, qui 201-202. Anche il Capitolo generale del 1659 aveva ordinato di non ammettere alla scuola alunni che non avessero compiuto sette anni: cfr. *Capitulum generale...celebratum Romae anno a nativitate Domini 1659*, «Archivum Scholarum Piarum» I (1936) pp. 7-24, qui 21.

sempre indispensabile valutare l'offerta formativa di un istituto in rapporto alle caratteristiche ambientali del luogo che lo ospita.

Un livello alquanto inferiore rispetto alla Duchesca mostra la seconda fondazione napoletana, che motivi forse di equilibrio topografico avevano indotto a stabilire nella zona occidentale della città, e cioè in direzione diametralmente opposta a quella della Duchesca. Il collegio di Caravaggio (tale è infatti la sua più solita denominazione, rispetto a quelle, pure ricorrenti, di collegio dello Spirito Santo o fuori porta Reale) risulta infatti avere nel 1635 solo sette classi, di cui tre di lettura, una di abaco e tre di grammatica (24). I corsi si mantengono su quel livello ancora per qualche anno (sei nel 1641) ma anche qui le traumatiche vicende di metà secolo ne impongono una contrazione (25). L'offerta didattica risulta inoltre condizionata da un altro fattore: a partire dal 1659 fino al 1742 la casa ospita ininterrottamente il noviziato della provincia, che torna a stabilirvisi nei periodi 1754-1762, 1768-69 e dopo il 1777. Tale peculiarità funzionale, che caratterizza Caravaggio per la gran parte della sua storia, fa sì che le scienze maggiori non vi si insegnino mai, salvo che nei periodi in cui il noviziato è assente. Ricordiamo infatti che dei due anni di noviziato previsti dalle *Costituzioni* dell'Ordine, il primo era dedicato esclusivamente alla formazione religiosa, mentre nel secondo le discipline si restringevano al modo di insegnare la dottrina cristiana, la scrittura e l'abaco (26). Per questo la presenza fissa a Caravaggio di uno o due maestri dei novizi (a seconda dei periodi) in aggiunta al normale organico di docenti rendeva estremamente problematico ospitare anche un lettore di scienze maggiori. Durante tutto il periodo di permanenza del noviziato, nel collegio è presente dunque il solo corso inferiore-medio, suddiviso in quattro classi di cui una di primi elementi (lettura, scrittura e abaco insieme) e le altre tre di grammatica. Soltanto nel 1742, quando il noviziato è trasferito a Posillipo, l'offerta didattica si amplia con l'istituzione del corso di filosofia che, affidato a docenti di prestigio, è frequentato anche da chierici del seminario diocesano (27). Un considerevole ampliamento si ha pure negli anni '80 del Settecento, quando il collegio, oltre a ospitare ancora il noviziato, diviene sede di un educandato per studenti esterni. Introdotto dal rettore Giuseppe

(24) Cfr. *EHI*, II, p. 1738.

(25) Il dato del 1641 si ricava da *AGSP, Reg. Prov. 10-A*, fasc. 45.

(26) Cfr. in proposito *Constituciones de S. José de Calasanz*, cit., p. 102.

(27) Cfr. *AGSP, Reg. Prov. 13-A*, fasc. 150, *Visita fatta per ordine del padre provinciale alla casa di Caravaggio* del 15 aprile 1742.

Antonio Moltedo, l'educandato giunge nel 1786 ad ospitare 96 alunni, per cui lo stesso organico di docenti si ingrandisce fino a comprendere 11 soggetti, di cui due a testa per le classi di primi rudimenti, grammatica, umanità, retorica, filosofia, e uno con la cura dei novizi (28). Nel complesso, anche il collegio di Caravaggio, pur non paragonabile per quantità e qualità dei corsi alla Duchesca, mantiene un profilo formativo piuttosto alto. In generale, l'insegnamento nelle due case napoletane resta sempre ad un buon livello, poiché l'Ordine, per motivi di immagine, ha tenuto in modo particolare al decoro e alla validità delle scuole nei due istituti (29).

Oltre alle due case di Napoli, un posto di rilievo dal punto di vista didattico è occupato dal collegio di Chieti. Esso ospita, dal 1660 al 1754 e dal 1768 in poi, il più importante studentato per chierici della provincia, in cui si insegnano stabilmente retorica e filosofia e per alcuni periodi anche teologia (30). Non elevato, e non paragonabile ai collegi napoletani, risulta il numero delle classi (del resto ben

(28) Negli anni '80 del XVIII secolo il collegio era diventato un'enorme struttura polivalente, sede di un noviziato e di un educandato. Oltre ai 96 alunni ospitava 18 sacerdoti, 9 laici, 4 novizi chierici e 10 secolari di servizio: in totale 140 persone. Una lettera anonima al generale Quadri del maggio 1786 denuncia gli inconvenienti legati alla dilatazione dell'organico, non sopportabile da un edificio creato per ospitare quaranta soggetti. In particolare si era costretti a far dormire gli alunni anche in quattro per camera: cfr. *AGSP, Reg. Gen. 220-B*, b. 18, c. 49.

(29) Emblematica in proposito un'espressione del generale Alessio Armini, che in una missiva al provinciale di Napoli Antonio Rota dice di acconsentire al trasferimento di un docente da Napoli a Turi « purché siano ben proviste le scuole delle due case di Napoli per il maggior decoro della Religione»: cfr. *AGSP, Reg. Gen. B-134*, c. 1539, lettera datata 14 ottobre 1690. Intenzionalmente escludiamo dalla presente rassegna le altre case napoletane, e cioè quella di Posillipo, il collegio Reale e il collegio Ferdinandiano. La prima infatti, inserita in un contesto urbano segnato da una scarsa densità abitativa e da amene caratteristiche climatico-ambientali, è stata per la maggior parte della sua storia casa di convalescenza della provincia, salvo a trasformarsi nel corso del '700 in convitto per nobili, noviziato, studentato e poi ancora noviziato: cfr. A. TANTURRI, *Il collegio degli scolopi a Posillipo. Metamorfosi di una struttura educativa*, cit. Gli altri due sono collegi per nobili e avranno perciò una specifica trattazione più avanti.

(30) L'idea di stabilire a Chieti uno studentato per chierici era stata dello stesso Calasanzio, che aveva raccolto in proposito un'intuizione del cardinale Cesarini, all'epoca protettore degli scolopi: cfr. *EGC*, VII, 3794 e VIII, 3082, 3947, 3954. Temporaneamente abbandonato per le vicende che coinvolgono l'Ordine negli anni '40, il progetto fu ripreso e portato a compimento dal generale Camillo Scassellati e del padre Angelo Morelli, uno dei più illustri scolopi galileiani, che fu rettore del collegio dal 1659 al 1665 e dal 1668 al 1685: cfr. G. SANTHA, *Humanista y ambicioso. El p. Camilo Scassellati, tercer general de las Escuelas Pías*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1982, pp. 26-27. Nel periodo 1660-1754, Chieti ospitò ininterrottamente lo studentato, salvo che nell'anno scolastico 1667-68, quando per temporanee difficoltà finanziarie i dodici chierici che allora vi studiavano vennero trasferiti a Roma: cfr. *Id.*, *El p. Cosme Chiara, cuarto general de las Escuelas Pías (1665-1671). Paciente restaurador de la Orden*, cit., p. 38.

più esigua è la popolazione chietina rispetto all'enorme peso demografico della capitale) ma assolutamente ragguardevole è la qualità dell'insegnamento, costantemente proiettato verso le scienze maggiori (31). Per la verità, l'ammissione ai relativi corsi è in un primo momento riservata agli studenti dell'Ordine. Ne fa fede, tra l'altro, una missiva del generale Pirroni al rettore Angelo Morelli in cui così commenta l'iniziativa di quest'ultimo di pubblicizzare l'inaugurazione del corso di filosofia tramite l'affissione di cartelli per la città:

«In conto nessuno! Che baggianate son queste? Mi maraviglio di lei che aspetti in questo il mio senso potendoselo immaginare, anzi ora che sento questo motivo le sospendo la facoltà datale di ammettere qualche figliuolo nostro amorevole. Non ne ammetta nessuno affatto senza la mia espressa licenza: lo studio è particolare e privato per i nostri religiosi» (32).

Più possibilista in merito si mostra il successore del Pirroni, Alesio Armini, che nel 1687 ammette studenti esterni al corso di filosofia, mentre nel 1690 mostra forti perplessità, motivate dall'esigenza che l'educazione dei chierici si svolga in maniera appartata e al riparo da possibili negative influenze di studenti esterni (33).

Nel 1692, comunque, il corso filosofico è aperto a tutti, visto che il catalogo del personale relativo a quell'anno attesta la presenza di un lettore «pro nostris et publicus» (34). Nel corso degli anni l'offerta didattica del collegio comprende il corso inferiore e medio, articolato in tre/quattro classi, più i lettori di scienze maggiori come filosofia e a tratti teologia. Occasionalmente vengono insegnate anche materie che non hanno un grande peso nella tradizione pedagogica dell'Ordine, come il greco. Le prime lezioni di tale disciplina vengono impartite per iniziativa del rettore Angelo Morelli nel 1682, ma per quello

(31) È molto difficile reperire nella documentazione informazioni precise sul numero di alunni. Per Chieti possiamo farci un'idea dall'indicazione dell'acquisto, annotato in un bilancio del 1642-47, di «venti banchi alti da sedere», «venti banchi per le scole dove vi si scrive» e «venti banchetti bassi per la scola de piccolini»: AGSP, *Reg. Prov. 14-B*, fasc. 250, c. 29v. Non sappiamo tuttavia se i banchi in questione fossero per uno o più alunni. Più pertinenti le notizie ricavabili dal verbale della visita al collegio del generale Armini, dell'aprile 1687, da cui risultano «in prima humanitatis et rhetoricae discipulorum numerus 25; in secunda 30; in tertia parvulorum numerus 50»: AGSP, *Reg. Prov. 15-B*, fasc. 200. L'annotazione è interessante, oltre che per il consueto uso di numerare le classi partendo dalla più elevata, anche perché mostra come la frequenza si riducesse man mano che si ascendeva ai gradi più alti dell'istruzione.

(32) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-132*, c. 366, lettera datata 31 ottobre 1681.

(33) Cfr. rispettivamente AGSP, *Reg. Gen. B-134*, c. 29, lettera del 28 febbraio 1687, e *ivi*, c.1381, lettera del 16 dicembre 1690.

(34) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 5.

che ne sappiamo senza molto successo (35). I corsi riprendono con miglior fortuna nel 1703, quando assieme al greco vengono insegnati anche elementi di ebraico: la buona riuscita dell'iniziativa è questa volta testimoniata da un brillante saggio di fine anno sostenuto dagli studenti alla presenza dell'arcivescovo (36). Significativa è inoltre la ripresa di questa disciplina nel 1745, in un periodo in cui l'interesse per il greco, inteso non in senso puramente linguistico ma culturale, era indice di una rivalutazione del pensiero ellenico, e in particolare di quegli aspetti di esso come il platonismo, l'atomismo, lo stoicismo estranei alla tradizione scolastica di cui i gesuiti erano i difensori e i sostenitori più fedeli (37). Può essere forse azzardato supporre nel contesto chietino l'esistenza di un legame tra interesse linguistico e interesse filosofico/ideologico, e dunque assegnare una valenza antigesuitica alla ricomparsa di questa materia nel curriculum del collegio scolopico. Non c'è dubbio tuttavia che la polemica sulla cultura greca sia un tema vivo nel dibattito culturale di quegli anni e che essa veda gesuiti e scolopi su fronti decisamente contrapposti (38). Più in generale, l'identità culturale del collegio sembra del resto in linea con le aperture che l'Ordine manifesta verso i fermenti innovatori della

(35) Lo dimostra una lettera del Morelli al generale Pirroni del 20 agosto 1682: «Di questo studio non so che dirgli: io non ne sono molto soddisfatto, benché mi pare di operare quanto so e posso per accalorarlo e promuoverlo, e Dio sa quanto patisco, ma la nostra disgratia porta ne gli studenti poca volontà e ne maestri molta freddezza. Pensavo fossero curiosi del greco, e volentariosi della matematica, e più avidi della filosofia, ma resto deluso fra la freddezza di queste montagne. Forse la mia vecchiaia porta così, e me ne dispiace, tanto più che so il buon desiderio della Paternità Vostra e la necessità della Religione, carica di gente e scarsa di homini. Rogamus dominum messis ut mittat operarios in messem suam»: cfr. AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 134-B*, busta Vasto, cc. n.n. Sul Morelli si vedano DENES, II, pp. 384-386; L. PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, cit., pp. 100-106; *Id.*, *Le Scuole Pie. Origine. Spirito. Attività. Storia*, «L'eco dei nostri centenari», 1949, n. 13-14, pp. 15-86, qui 42-43; O. TOSTI, *P. Angelo Morelli*, «Archivum Scholarum Piarum» XX (1996) n. 40, pp. 23-93.

(36) Cfr. la lettera del generale Zanoni al rettore di Chieti del 28 luglio 1703: «Mi rallegrò che con sì bel gradimento sia stata ricevuta da monsignor arcivescovo l'accademia recitata da nostri, e godo che il fratel Lorenzo Maria sia comparso con il suo hebraico e greco che fa insuperbire me ancora, e dico che questa volta ne sa più lo scolare che il maestro»: AGSP, *Reg. Gen. B-136*, c. 989.

(37) Sulla presenza di un corso di greco nel 1745 cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-163*, cc. 430-431, lettera del vicario generale Manconi al provinciale di Napoli Michelangelo Calò del 28 dicembre 1745. In generale sull'insegnamento del greco nelle Scuole Pie cfr. G. SANTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 220-222.

(38) Si veda in particolare l'attacco del gesuita Giulio Cesare Cordara agli scolopi Alessandro Politi e Odoardo Corsini, che egli indica derisoriamente con nomi greci nel libro *De tota graeculorum huius aetatis literatura*, uscito nel 1737: cfr. U. BALDINI, *Corsini, Edoardo (Odoardo)*, cit., p. 622.

scienza moderna. I saggi accademici di fine d'anno, che in varie occasioni vengono dati alle stampe, testimoniano infatti frequenti agganci tematici con il pensiero di Leibniz e Newton: scelta che evidenzia peraltro la continuità di una linea culturale che risaliva direttamente al padre Angelo Morelli, il fondatore dello studentato di Chieti che era stato allievo di Galilei (39).

Ulteriore indice dell'elevato profilo culturale del collegio chietino, a prescindere dalla specifica offerta didattica, è il fatto che attorno ad esso si riuniscano due associazioni di eruditi: l'accademia degli Argenti e quella degli Incitati, entrambe comparse nel primo quarto del XVIII secolo. L'attività editoriale promossa dagli affiliati ai due sodalizi non sembra brillare per originalità, rimanendo piuttosto ancorata alla celebrazione delle antichità locali e non uscendo dal contesto di un ossequioso lealismo verso la dinastia regnante. È comunque significativo che gli scolopi sappiano dare impulso aggregante al ceto intellettuale locale, spingendolo a cercare occasioni di confronto e forme di auto-identificazione (40).

Di peso nettamente inferiore ai tre collegi che abbiamo fin qui passato in rassegna è la struttura didattica delle restanti case della provincia. Nel complesso discreto è comunque il livello del collegio di

(39) Per una rassegna dei saggi di fine d'anno svolti presso il collegio chietino, e dati alle stampe, cfr. M. PANTALONE, *Il collegio delle Scuole Pie a Chieti dalle origini al periodo napoleonico*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi «G. D'Annunzio» di Chieti - a.a. 1996-97, pp. 153-158. Nel *Decretum pro bono Scholarum Piarum regimine* (1748) il generale Delbecchi regolamentò la materia dei saggi scolastici (chiamati anche accademie) definendone le finalità, miranti ad una verifica del profitto degli alunni ma anche della bravura dei maestri: cfr. G. SANTHA, *P. Iosephus Augustinus Delbecchi*, cit., p. 312. In generale, sull'argomento, si veda G. AUSENDA, *La pedagogia calasanziana*, cit., pp. 376-380; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 70-71.

(40) Per alcune notizie sui due sodalizi letterari, cfr. C. MINIERI RICCIO, *Notizia delle Accademie istituite nelle province napoletane*, «Archivio storico per le province napoletane», II (1887), pp. 382-390; 581-586; 855-868, qui 860-862; III (1878), pp. 145-163; 293-314; M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930, I, p. 125 e III, p. 198. Per un saggio dell'attività editoriale da essi promossa, cfr. *Trofeo di pietà e valore eretto su' gli antichi monumenti della città di Chieti e dedicato alla medesima città dagli accademici Argenti nel collegio de Chierici Regolari delle Scuole Pie*, Chieti, Terzani, 1719. Oltre a Chieti, l'unica città del Mezzogiorno in cui gli scolopi fondano un sodalizio letterario è Brindisi, con l'accademia degli Erranti: cfr. A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, Micheli, 1674, p. 711. Sulle accademie (intese come cenacoli di eruditi) si vedano M. CUAZ, *Intellettuai, potere e circolazione delle idee nell'Italia moderna 1500-1700*, Torino, Loescher, 1982, pp. 172-181; G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuai e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978; ID., *Le istituzioni culturali: dalle università alle accademie*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO (edd.), *La Storia*, cit., IV, pp. 335-357; A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, cit., pp. 823-898.

Francavilla, le cui scuole, dopo una fase iniziale di rodaggio, raggiungono una buona organizzazione. Il corso inferiore risulta sempre articolato in tre classi: una di primi rudimenti e due di latino, mentre a partire dal 1688 è attivo un lettorato di filosofia. Dopo la divisione della provincia nel 1754, il collegio ospita lo studentato per chierici della provincia pugliese e un convitto di secolari. Con l'apertura del convitto si amplia il ventaglio delle discipline insegnate, che giunge a comprendere nel 1783 anche la geografia (41).

Discreta è anche l'offerta didattica del collegio di Lanciano, dove si ha un corso inferiore sempre suddiviso in tre classi e la breve presenza del corso filosofico dopo che, nel 1747, la casa si era trasformata in convitto per laici. La qualità dei docenti si mantiene sempre dignitosa, e a riprova di questo si può citare il fatto che nel 1794, solo cinque anni dopo l'istituzione delle scuole normali nel Regno, il consiglio pubblico cittadino delibera di assegnare i 12 ducati che si versavano alla scuola normale al collegio scolopico, affinché torni ad aprire la classe di primi rudimenti, soppressa per difficoltà finanziarie. Provvedimento che sottintende il riconoscimento della validità di un modello pedagogico anche di fronte all'esigenza, allora universalmente avvertita, di istituire scuole laiche gestite dallo stato (42).

Di un certo interesse è poi il caso del collegio di Brindisi, dove il profilo didattico del collegio è scrupolosamente delineato in un contratto tra l'Ordine e la città. In esso si stabilisce che gli scolopi debbano impiegare due maestri nell'insegnamento di lettura, scrittura e abaco ai piccoli. Altri due maestri dovranno poi dedicarsi all'insegnamento del latino ai più grandi, fino ad un livello tale da consentire loro di affrontare senza difficoltà lo studio della filosofia e del diritto (43). Nel corso della vita del collegio, gli scolopi si mantengono fedeli a questi patti: il corso inferiore-medio risulta infatti sempre composto di tre o quattro classi. Negli anni '20 del Settecento compare a periodi

(41) L'istituzione del corso di filosofia nel 1688 risulta da AGSP, *Reg. Gen. B-134*, c. 1031; l'apertura del convitto da *Reg. Gen. B-166*, c. 281 e l'insegnamento della geografia da *Reg. Prov. 24-A*, fasc. 56.

(42) Per la presenza del lettore di filosofia a Lanciano cfr. AGSP, *Reg. Prov. 16-B*, fasc. 176, lettera del padre Niccolò Cavallo all'assistente generale Chelucci datata 2 aprile 1751. La delibera del consiglio cittadino del 1794 risulta da: ASCL, *Libro de' Parlamenti 1793-1799*, cc. 46-47. Sull'istituzione e il rapido declino delle scuole normali nel Regno si veda A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)* Città di Castello, Il Solco, 1927, pp. 42-59; F. FUSCO, *Il problema della istruzione primaria nel Regno di Napoli nel secolo XVIII attraverso le fonti normative*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 313-325.

(43) Cfr. la nota 114 del capitolo I.

un lettore di filosofia, la cui presenza si fa stabile a partire dal 1749, quando agli scolopi è ufficialmente assegnata la cattedra filosofica nel seminario diocesano (44).

Un'intensa collaborazione con il seminario si ha pure a Benevento, dove anzi la presenza degli scolopi fin dall'inizio è concepita in funzione del supporto didattico all'istituto. Se pertanto l'offerta didattica al pubblico è decisamente striminzita, limitandosi a sole due classi del corso inferiore, maggiori sono le energie profuse in favore del seminario, dove gli scolopi insegnano inizialmente solo grammatica e retorica, e in un secondo tempo anche scienze maggiori. Nel 1781, un nuovo accordo con le autorità municipali porta l'Ordine a ridefinire l'organizzazione delle scuole, potenziandola notevolmente. Da allora in poi risulta infatti attivo un corso inferiore-medio suddiviso in tre classi più un lettorato di filosofia per studenti esterni, e inoltre corsi di umanità, filosofia e teologia per i seminaristi: il tutto affidato ad un organico di sette docenti, che rappresentano una quota effettivamente notevole (45).

Una minore articolazione rispetto a Benevento presentano le scuole di Melfi, dove si ha un corso inferiore suddiviso in due classi e un lettorato di filosofia, presente con costanza. Per alcuni periodi è inoltre attivo uno studentato per chierici, il che porta a supporre che la qualità dell'insegnamento si sia mantenuta sempre elevata (46). Interessante è poi il caso del collegio di Campi, che a dispetto delle sue piccole dimensioni ha spesso avuto una sua specializzazione funzionale. Sede di un noviziato negli anni 1673-76, 1712-20 e poi ancora dopo la divisione della provincia, ha ospitato per breve tempo negli anni '80 del Settecento anche uno studentato. L'offerta didattica al pubblico, benché in genere limitata al solo corso inferiore-medio, articolato in tre classi, si è occasionalmente arricchita di discipline come il greco e la musica. La presenza di un corso di greco, documentata per il 1646, è forse anche anteriore, visto che in un catalogo della biblioteca del collegio risalente al 1633 spiccano svariati classici greci (47).

(44) Il dato risulta da AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 100.

(45) Per la docenza degli scolopi nel seminario di Benevento si veda AGSP, *Reg. Prov. 24-B*, fasc. 235. Sull'accordo del 1781 con le autorità municipali cfr. AGSP, *Reg. Gen. 218-B*, b. 41a, c. 25, lettera del padre Pier Geronimo Tortorelli al generale Ramo del 20 gennaio 1781, nonché *Reg. Prov. 24-B*, fasc. 276, *Articoli di convenzione tra l'illustrissima città di Benevento e de' padri delle Scuole Pie*.

(46) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 25-B*, fasc. 226 e 227, che documentano l'organico dei docenti per gli anni 1719 e 1748.

(47) Per la presenza del corso di greco nel 1646 cfr. *EHI*, II, p. 1394. Nel catalogo di libri del 1633 si trovano fra l'altro *l'Iliade* e *l'Odissea* di Omero, le *Orazioni ed Epistole*

Ancora più sorprendente è l'insegnamento della musica, attestato nel 1635 e nel 1677: Campi è infatti l'unica città della provincia oltre a Napoli in cui esso risulti presente. A Napoli, oltretutto, una scuola di musica fu verosimilmente attiva soltanto nei primissimi anni dopo l'insediamento degli scolopi, perché già nel 1641 il Calasanzio rifiutò la richiesta di alcuni laici di impartire l'insegnamento musicale, ottemperando in questo ad un decreto del Capitolo generale del 1637 che negava la possibilità di aprire corsi di tale materia fuori da Roma (48). Anche qui comunque svariati indizi portano a ritenere che i corsi non avessero un carattere semplicemente occasionale ed estemporaneo: lo dimostrano i numerosi libri musicali presenti nella biblioteca del collegio, che includono composizioni di autori come Ippolito Sabino, Luca Marenzio, Giovanni Maria Trabacci, Grammatico Metallo e Carlo Gesualdo da Venosa. La varietà delle composizioni, non limitata all'ambito sacro, e l'ingente spesa sostenuta per l'acquisto dei libri (40 ducati nel 1633) mostrano un serio tentativo di approfondire i vari aspetti della cultura musicale. La finalità di un tale insegnamento era comunque quella di consentire agli allievi di impiegarsi come musicisti supplendo alla crescente esigenza di personale preparato da parte della Chiesa sia per le attività legate al culto sia per manifestazioni paraliturgiche come le processioni, o ricreative come le rappresentazioni drammatiche (49).

Il profilo culturale dei restanti istituti della provincia appare decisamente più modesto: a Nocera, Gaeta e Tricase vi è il solo corso inferiore-medio articolato in tre classi (primi rudimenti, grammatica e

di Isocrate, le *Commedie* di Aristofane, i *Dialoghi* di Luciano di Samosata, un *Lexicon graecolatium recentissimum* e la grammatica di Costantino Lascaris: cfr. AGSP, *Reg. Prov. 17-A*, fasc. 14.

(48) Per l'insegnamento della musica a Campi nel 1635 e 1677 cfr. AGSP, *Reg. Prov. 17-A*, fasc. 16 e 29. Possiamo poi dedurre la presenza di un corso di musica a Napoli dall'acquisto, documentato in una lettera del Calasanzio del 26 febbraio 1628, delle cento laudi spirituali del Grignani: cfr. *EGC*, III, 794. Sulla richiesta di istituire un nuovo corso di musica nel 1641 e il relativo rifiuto del Calasanzio, si veda *EHI*, I, p. 688. Per il decreto del Capitolo generale del 1637 sulla musica, cfr. *Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641*, cit., p. 41. Sull'insegnamento della musica nelle Scuole Pie, cfr. G. SÁNTA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 252-259 e 624-632; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 260-262.

(49) Il catalogo della biblioteca del 1633 è in AGSP, *Reg. Prov. 17-A*, fasc. 14. Le finalità dell'insegnamento musicale nelle Scuole Pie possono evincersi da una lettera del Calasanzio al padre Mario Sozzi in cui si afferma che nella relativa classe a Roma «imparavano molti fanciulli poverelli et si guadagnavano poi col tempo il pane colla musica»: *EGC*, VIII, 4003. Sulle opportunità di impiego che una conoscenza, anche elementare, della musica poteva procurare cfr. J.-J. ROUSSEAU, *Confessioni* (traduzione italiana) Milano, Rizzoli, 1996, I, pp. 188-189.

umanità) con la sporadicissima comparsa del corso di filosofia, come avviene a Nocera nel 1684. Di rilievo ancora minore il collegio di Turi, dove il corso inferiore risulta nel corso del tempo composto da due sole classi, e quello di Casalnuovo, dove pure risultano attivi sempre due soli docenti, fino almeno alla divisione della provincia, quando la casa ospiterà uno studentato di retorica con un insegnante a parte.

Riepilogando gli elementi emersi dalla nostra analisi, andrà notato come vi sia un'evidente distanza fra gli schemi pedagogici scaturiti dalla riflessione teorica in seno all'Ordine e le sue applicazioni pratiche. L'organizzazione dei corsi nelle varie sedi, in effetti, era il prodotto di una serie di variabili, tra le quali la forza di attrazione esercitata dal modello didattico generale rivestiva un ruolo nel complesso secondario. Molto più pesavano problemi oggettivi come la cronica mancanza di personale e le esigenze effettive dei luoghi che ospitavano i collegi di istruzione: alcuni di essi – ricordiamolo – erano paesini di pochissimi abitanti. Non aveva perciò nessun senso porre un collegio con otto o nove corsi a Gaeta, città peraltro non delle più piccole né delle meno importanti tra quelle che ospitano case scolopiche nel Mezzogiorno, se la popolazione studentesca dell'intero istituto assommava per certi periodi a una trentina di alunni (50). La struttura didattica più usuale tra le case della provincia vedeva dunque la presenza di tre/quattro corsi, in cui veniva condensato il programma che gli schemi generali scandivano in un numero ben maggiore di classi. A prescindere poi da quella peculiare realtà educativa costituita dai collegi per nobili (che avranno una specifica trattazione più avanti) si può dire che tre istituti sveltassero sugli altri per la quantità e il tipo degli insegnamenti attivati: i collegi napoletani della Duchesca e Caravaggio e il collegio di Chieti. I primi due, anche in ragione del contesto urbano in cui si trovano, caratterizzato da un'elevatissima densità abitativa, sviluppano, almeno inizialmente, un notevole numero di classi. Sono però gli unici che reggano il confronto con la casa madre romana e che rispecchino l'organizzazione didattica illustrata negli schemi generali dell'Ordine. Quanto al tipo di corsi attivati, se Caravaggio appare specializzarsi nell'insegnamento inferiore, anche in ragione della lunga presenza del noviziato, i collegi della Duchesca e di Chieti (ma soprattutto quest'ultimo) si indirizzano verso le scienze maggiori, aprendosi da un certo punto in poi anche alla frequenza di studenti esterni.

(50) Il dato risulta da AGSP, *Reg. Gen. B-137*, c. 704, lettera del generale Zanoni al provinciale di Napoli Cellamare del 28 febbraio 1705.

3. Qualità dell'insegnamento e aspetti complementari.

Se la struttura didattica dei collegi si presta ad un'analisi obiettiva, sempre nei limiti consentiti dalla documentazione che per alcuni periodi è purtroppo molto lacunosa, più difficile è valutare la qualità dell'offerta scolastica. A tale proposito, il primo elemento da tenere in considerazione è ancora una volta il contesto urbano che fa da sfondo ai singoli collegi. In presenza di ricorrenti rimostranze delle autorità laiche o ecclesiastiche di un determinato luogo sulla preparazione dei docenti, sul loro scarso numero in rapporto agli alunni o la loro troppo rapida mutazione, possediamo elementi di giudizio attendibili: siamo cioè in grado di affermare con una certa sicurezza che il livello dell'offerta didattica si sta facendo scadente. Documenti di questo tipo sono però relativamente rari, e la fonte principale per ricostruire la qualità dell'insegnamento è data dai verbali delle visite ai singoli istituti, in cui sono registrati i pareri di tutti i membri di una comunità (fratelli laici inclusi) sul funzionamento delle scuole e sulla bravura dei docenti. Ciò costituisce al tempo stesso un privilegio ed un limite. È un privilegio perché dal tipo di domande che i visitatori pongono, possiamo farci un'idea precisa su che cosa gli scolopi ritenessero importante per il buon funzionamento di una scuola. È un limite perché i pareri sulla competenza dei docenti possono essere inficiati da rivalità professionali o semplici antipatie. Con tutte le cautele del caso affrontiamo dunque il tema che ci siamo proposti cercando di individuare i più ricorrenti problemi degli istituti scolastici dell'Ordine.

Un primo ostacolo al buon funzionamento delle scuole è dato dall'impreparazione dei docenti. Quello dell'adeguata formazione del personale fu in effetti un problema lungamente sentito nell'Ordine: già nel *Memoriale delli inconvenienti*, come si ricorderà, si lamentava l'immissione sulle cattedre di maestri non preparati a dovere. Con l'andare del tempo, si cercò di rimediare a tali inadeguatezze con interventi sempre più sistematici, finché il problema venne affrontato in maniera organica sotto il generalato di Carlo G. Pirroni (1677/1685), come vedremo approfonditamente nel III capitolo. Qui basti dire che gli atti delle visite ci pongono con relativa frequenza di fronte a casi di maestri poco abili, e che in situazioni come queste tutto il tono della vita scolastica scadeva. Il successo di un istituto era infatti legato principalmente alla bravura degli insegnanti: se questi ultimi si rivelavano incompetenti, la frequenza scolastica puntualmente si affievoliva. Emblematica in proposito è la situazione che si registra a Chieti nel 1690: l'offerta scolastica al pubblico comprende una classe

prima (di umanità e retorica) affidata al chierico Domenico Palascandolo, una classe seconda (di grammatica) retta dal padre Geronimo Fornari e una terza (di primi rudimenti) tenuta dal padre Giovan Battista Cosimo (51). Secondo l'opinione praticamente unanime dei confratelli, la classe prima funziona a dovere, mentre nelle altre due «si scorge una somma negligenza, e si sentono continui lamenti in casa e fuori, anche de secolari». Il problema è aggravato dall'inefficienza del rettore (a quell'epoca, il bolognese Antonio Lanzoni), che sebbene consapevole dell'imperizia dei docenti e del progressivo abbandono dei corsi da parte degli alunni, si rifiuta di prendere provvedimenti.

Di fronte alle circostanziate accuse di tutta la comunità, è interessante osservare l'autodifesa dei due docenti indicati come incapaci, che seguono una comune strategia: scaricare la responsabilità del mal funzionamento delle scuole sul Palascandolo, maestro della prima. Secondo il padre Cosimo, egli «dà i latini troppo alti [ossia: assegna degli esercizi di traduzione troppo difficili] agli scolari dell'ultima classe, poco fa passati alla sua scuola». Il difetto dunque non starebbe in lui, ma nel Palascandolo, che pretende un rendimento troppo elevato dagli studenti neopromossi alla classe più alta. Secondo il padre Fornari, nella classe prima «si sono dimessi gli essercizij scolastici con continui giuochi et in specie de i scacchi, e di certo è che tutt'il mese di settembre è caminato così». Il Palascandolo avrebbe inoltre un'eccessiva familiarità con gli studenti, assieme ai quali si reca a caccia tutti i giorni di festa, danneggiando le piantagioni di grano e le viti di proprietà del collegio. Poi, contraddicendosi, lo rimprovera di eccessiva durezza: in particolare picchierebbe gli alunni così crudelmente «che o gli ha obligati stare in letto o gli ha fatto portare il braccio al collo per qualche tempo». Infine, rivolge al padre visitatore la richiesta di essere sollevato dall'insegnamento ed assegnato a qualche altro incarico: segno evidente della consapevolezza della propria incapacità.

Nel complesso, lo scarso rendimento di un docente, oltre che ad una preparazione improvvisata, può essere determinato da vari fattori. Talora si ha il caso esattamente opposto: insegnanti con interessi elevati, assegnati magari a classi del corso inferiore, si rivelano poco efficaci per mancanza di passione o per una non sufficiente dose di umiltà. È il caso del padre Giovanni Galli, docente nella prima a

(51) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 16-A, fasc. 3: *Visitatio domus Theatinae habita iussu R. P. Alexij a Conceptione, Praepositi Generalis Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum* dell'ottobre 1690. Dal verbale della visita sono tratte anche le citazioni che seguono nel testo.

Nocera nel 1684, che impiega il tempo delle lezioni a studiare libri propri. Per il rettore il suo insegnamento è scarsamente valido «non perché detto padre non sia capace, ma perché ha poca comunicativa, e poco amore tiene nelle scuole basse, havendo pensieri più alti» (52). Talora accade poi che docenti pur culturalmente validi si rivelino incapaci di fronteggiare classi turbolente. A Caravaggio nel 1742 il padre Ignazio Schiano, maestro della prima, non è in grado «di tenere ben addisciplinati i scolari» che si comportano «come tanti birbi, e malcreati, senza quella riverenza e rispetto che si dovrebbe a' maestri ed a' padri» (53). Sempre a Caravaggio nel 1738 il lettore di filosofia «non regola bene i suoi scolari» che sono arrivati al punto «di tirar le sassate al maestro della quarta, che volle riprenderli» (54). Effettivamente, l'insieme delle competenze che si richiedono ad un maestro è molto variegato. La semplice preparazione non basta: occorre comunicativa, ma anche autorità e, all'occorrenza, durezza. Va oltretutto ricordato che le scolaresche degli istituti scolopici non hanno quel carattere socialmente selettivo riscontrabile in genere nelle scuole dei gesuiti, per cui i docenti si trovano talora di fronte ad alunni sottratti alla strada e alla delinquenza, con tutte le problematiche che ne derivano. L'indisciplina delle classi, specie quelle inferiori, si desume indirettamente dal ricorso alle punizioni corporali che, sebbene suggerite dal Calasanzio solo come *extrema ratio*, compaiono nella documentazione con relativa frequenza (55). Ovviamente, anche qui il contesto

(52) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 13-B, fasc. 211, che contiene gli atti della visita compiuta a Nocera dal provinciale Antonio Chioldi nel dicembre 1684.

(53) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 13-A, fasc. 150: atti della visita compiuta a Caravaggio dal padre Celestino di S. Gaetano, rettore di Posillipo, nell'aprile 1742.

(54) Cfr. AGSP, *ivi*, fasc. 147: atti della visita compiuta a Caravaggio dal generale Arduini nel dicembre 1737 - gennaio 1738. Sulla turbolenza delle classi nelle Scuole Pie, cfr. A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., p. 69. In generale, cfr. anche T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (ed. G.B. BRONZINI), Firenze, Olschki, 1996, II, pp. 886-887; M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. L'azione*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1974, pp. 459-460.

(55) Nella prassi scolastica dell'età moderna, il ricorso ai castighi corporali era comunissimo, e non solo nelle classi inferiori. Nella sua autobiografia, S. Ignazio ne documenta l'uso nella stessa università di Parigi: cfr. S. IGNAZIO DI LOYOLA, *Il racconto del pellegrino* (ed. R. CALASSO), Milano, Adelphi, 1966, p. 84 e n. Anche a livello di riflessione teorica, i più accreditati pedagogisti ne ammettevano l'uso, seppur con moderazione: cfr. S. ANTONIANO, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, Napoli, Roselli, 1707, pp. 226-230. La punizione più diffusa era il «cavallo», a cui accenna anche il Calasanzio nella *Breve relatione*. Consisteva nel percuotere sulle natiche un alunno sollevato sulle spalle di un compagno. Per un'esemplificazione iconografica cfr. G. MANACORDA, *Libri scolastici del Medioevo e del Rinascimento*, «La bibliofilia» XVII (1915-1916) pp. 397-421, qui 404; XVIII (1916-1917) pp. 240-258. Altre testimonianze in merito possono reperirsi in diari

ambientale gioca un ruolo decisivo: il regolamento degli alunni delle case di Napoli, una delle quali, come si ricorderà, si trovava in uno dei quartieri cittadini più malfamati, imponeva agli alunni di non venire a scuola armati e di non partecipare a sassaiole o risse (56). Divieti che lasciano intravedere, in controtelaio, i caratteri di un ambiente picareccio, quotidianamente immerso nel disordine e nella violenza (57).

Anche se non necessariamente come a Napoli, problemi simili interessavano spesso gli istituti delle Scuole Pie, nella misura in cui esse avevano scelto di indirizzare il proprio ministero educativo alle fasce sociali più povere ed emarginate. Consapevole dell'influenza corruttrice degli ambienti urbani più degradati, non certo a caso il Calasanzio aveva voluto che i docenti non si limitassero ad insegnare, ma che al termine delle lezioni accompagnassero gli alunni alle rispettive abitazioni. Nell'ottica del santo aragonese, tale pratica aveva uno scopo anche propagandistico, collegato allo sfilare disciplinato e (almeno in teoria) silenzioso delle scolaresche nelle vie cittadine (58).

personali come quello di Pietro Antonio Adami, pubblicato in N. FABRINI, *Un documento bolognese inedito su le scuole dei Gesuiti*, Roma, Stella Maritima, 1946, pp. 27 e 33, nonché nella stessa letteratura. Si vedano ad esempio F. DE QUEVEDO, *Vita del briccone* (traduzione italiana), Milano, Garzanti, 1991, p. 17; F. BELO, *Il pedante*, atto III, scena II; G.B. DELLA PORTA, *La fantesca*, atto III, scena VII, nonché G. BRUNO, *Candelaio*, atto V, scena XXV, dove la punizione è inflitta per contrappasso al pedante Manfurio. Sui complessi problemi legati al disciplinamento dei fanciulli, cfr. O. NICCOLI, *Creanza e disciplina: buone maniere per i fanciulli nell'età della Controriforma*, in P. PRODI (ed.), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 929-963; EAD., *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Bari, Laterza, 1995.

(56) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 45, *Ordini da osservarsi dalli scolari de' [Chierici] regolari poveri della Madre di Dio delle [Scuole] Pie del una et l'altra casa di Napoli*, del 1641. In proposito si veda anche M. RODRIGUEZ ESPEJO, *Contenido de los reglamentos escolares en tiempos de Calasanz*, «*Analecta Calasanziana*» 65 (1991) pp. 155-169.

(57) Nell'Archivio di Stato di Napoli si conserva un documento illuminante in proposito: si tratta di una lettera del giugno 1643 dei padri della Duchesca all'avvocato fiscale della Vicaria da cui risulta che gli alunni del collegio vengono spesso molestati «da alcuni giovani di mala vita tanto dentro dette scole come per strada, perturbando il loro esercizio in diversi modi». La missiva si conclude con la richiesta che «si carcerino detti giovani et si portino in Vicaria»: cfr. ASN, *Monasteri soppressi 1066*, cc. n.n. Sulla cattiva fama della Duchesca si veda anche G.B. BASILE, *Lo cunto de li cunti* (ed. M. RAK), Milano, Garzanti, 1998, p. 524.

(58) L'accompagnamento degli alunni a casa è uno degli aspetti più caratteristici della pedagogia delle Scuole Pie. Introdotto a quanto sembra da Glicerio Landriani, uno dei primi compagni del Calasanzio, venne accolto con entusiasmo dal santo aragonese, che ne sancì l'osservanza nelle *Costituzioni*: cfr. *Constituciones de S. José de Calasanz*, cit. p. 70. Più diffuse indicazioni in merito possono trovarsi in O. TOSTI, *Dichiarazioni circa le nostre Costituzioni, Regole e Riti comuni*, cit., pp. 48 e 72. Sul valore pedagogico di tale pratica cfr. G. SÁNTA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 358-359 e 407-416; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 60-62; G. PELLICIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*, cit., pp. 378-381.

Perfettamente coerente al disegno pedagogico calasanziano, tale pratica fu tuttavia fin dall'inizio, come si può intuire, fortemente invisa ai religiosi dell'Ordine. A Firenze, ad esempio, essa venne abbandonata quasi subito, mentre a Napoli buona parte dei religiosi delle due case della Duchesca e Caravaggio, nel corso della visita compiuta nel 1645 dal padre Ceruti, la giudicò eccessivamente gravosa (59). Eppure, anche qui la diversità delle situazioni locali conduce a diverse scelte pedagogiche: se è accertato che l'accompagnamento venne abbandonato quasi dovunque dopo il generalato del padre Pirroni (1677-1685), alla Duchesca nel 1703 esso risulta ancora in vigore (60).

Un altro limite al funzionamento delle scuole derivava dalla politica, costantemente seguita dall'Ordine, di accorpere le scolaresche di più classi, allo scopo di impiegare meno maestri possibile. Oltre ad ottenere un risparmio di denaro, si lasciava in tal modo libero del personale per eventuali nuove fondazioni. Il rovescio della medaglia di questa pratica era che essa costringeva i maestri a lavorare in condizioni talora difficilissime. A Caravaggio, ad esempio, nel 1644, «la scola de' piccolini è troppo numerosa, e però il maestro non può attendervi come si dovrebbe». Sempre a Caravaggio, nel 1674, i docenti con ogni buona volontà «non possono supplire alla moltitudine» (61). Nonostante però i ricorrenti segnali di disagio da parte del personale, la prassi descritta rimase costantemente in vigore.

Meno diffuso appare invece quello che è, in generale, un insidioso scoglio per un'efficace attività educativa: l'instabilità del corpo docente. Nelle Scuole Pie si osserva la regola che un insegnante debba restare in una sede per lo meno per un triennio, e le eccezioni sono relativamente rare. In maniera particolare si evita di spostare docenti

(59) Sul repentino abbandono dell'accompagnamento a Firenze, cfr. A.K. LIEBREICH, *The florentine piarists*, «*Archivum Scholarum Piarum*» VI (1982) n. 12, pp. 273-304, qui 285. Per Napoli, cfr. AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 53, *Estratto della visita di Napoli fatto dal p. Glicerio della Natività mandato dal p. Pietrasanta*, del 1645.

(60) Sulla caduta in disuso dell'accompagnamento dopo il generalato del padre Pirroni, cfr. G. SÁNTA, *El p. Carlos Juan Pirroni, sexto general de las Escuelas Pías (1677-1685)*, Salamanca, Ediciones Calasanzianas, 1985, pp. 55 e 64. Il fatto che esso fosse ancora in vigore alla Duchesca nel 1703 risulta da ASN, *Monasteri soppressi 1066, Scritture appartenenti allo sfratto delle meretrici*, cc. n.n., dove si legge che «nel vicolo che principia da piazza Maestra, e corrisponde a dirittura alla porta grande della chiesa de padri delle Scuole Pie del quartiere della Duchesca, ... ogni giorno mattina e sera alla fine delle scuole passa una delle squadre delli scolari che si accompagnano da detti padri».

(61) Cfr. rispettivamente AGSP, *Reg. Prov. 13-A*, fasc. 91, *Transunto della visita fatta nella casa dello Spirito Santo del 1644 e ivi*, fasc. 98, *Visitatio Domus probationis neapolitanae extra Portam Realem* del 1674.

nel corso dell'anno scolastico (62). I trasferimenti tuttavia possono essere determinati da una serie di ragioni che vanno dall'opportunità di sollevare un religioso dall'insegnamento per assegnarlo ad incarichi amministrativi, alla necessità di servirsi di un docente preparato per un istituto di una città importante, o ad altro ancora. Quando si verificano esigenze di questo tipo, la cura per la continuità didattica passa in secondo piano. In questi casi tuttavia giungono puntuali i ricorsi delle città interessate, pronte a recriminare contro il trasferimento del docente in questione, specialmente se questi aveva incontrato il gradimento del pubblico. È quanto avviene a Nocera nel 1781, dove la rimozione del padre De Martini, maestro di umanità e retorica, dopo soli quattro mesi dall'inizio del corso, provoca la sospensione da parte della città dell'annuo emolumento di 100 ducati in favore del collegio e il ritiro di quasi tutti gli alunni dalle classi. Il vescovo della città indirizza inoltre una vibrante lettera di protesta al generale Ramo che si conclude con un'efficace similitudine: «lascio alla di lei mente illuminata riflettere qual utile mai aver può un bambino a cui spesso si muta latte e nutrice» (63). Non meno interessante è la replica del generale, da cui è opportuno trarre una lunga citazione, in quanto illustra in maniera pertinente le peculiari regole che governano la mobilità del personale nelle Scuole Pie:

«Gli istituti degli altri ordini regolari si riducono a servir la chiesa e il coro, e s'hanno scuole sono per loro religiosi, di modo che non hanno relazione col pubblico. Quindi ai superiori poco o nulla importa che il religioso stia qua o là, mentre in ogni parte fa il suo istituto; e se uno si ammala o inabilita, nulla scompiglia e suppliscono gli altri, né c'è chi osservi se al coro vanno dieci, o quattro, o sei, giacché l'ufficio si fa ugualmente. Al contrario l'istituto nostro

(62) Queste regole vengono osservate con uniformità nel corso del tempo, e assai numerosi sono i brani delle lettere dei padri generali che potrebbero addursi a convalida di quanto asserito. A titolo di esempio ci limitiamo a due citazioni: la prima è tratta da una missiva del generale Chelucci al provinciale di Napoli Corcioli del 19 gennaio 1753: «Non vorrei che senza urgentissima causa e necessità si facessero nuove mutazioni, che portano spese alle case, ed i soggetti non si affezionano mai a veruna di esse né i popoli pongono amore ad alcuno di noi per farci bene, vedendo tutto il giorno faccie nuove, onde il nostro Beato Padre ordina che almeno per tre anni stia ciascheduno in una casa»: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-166*, c. 167. La seconda è tratta da una lettera del generale Zanonì al rettore di Nocera datata 26 agosto 1702, in risposta alla richiesta di quest'ultimo di poter supplire un docente: «Farà ottimamente la Reverenza Vostra se farà che i maestri per se medesimi facciano la scuola continuamente, tolto il caso di malattia o altro gravissimo accidente, et in contrario farà malissimo. Né vale il dire che ha supplito la Reverenza Vostra, perché è sempre supplemento, et i poveri scuoari perdono molto nella diversità de' maestri e nella varietà del modo»: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-136*, c. 522.

(63) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. 218-B*, b. 41a, c. 39. La lettera è datata 22 ottobre 1781.

è tutto diverso. Ha bisogno di religiosi di diversa abilità per le diverse scuole, e chi è capace per l'abaco non l'è per la retorica. Le qualità delle scuole ancor sono diverse, mentre un lettore che farà comparsa in una città piccola, non sarà a portata per la capitale. Ha relazione col pubblico, e se s'ammala un maestro, è d'uopo approntare un altro (...) Quindi i superiori si vedono alle volte in angustie per accomodare competentemente le scuole, maggiormente in un Ordine in cui il numero non è copioso» (64).

Oltre alle inadempienze dei docenti, il buon andamento delle scuole può essere compromesso dalla trascuratezza dei superiori. Tra il personale del collegio, responsabile del funzionamento dei corsi è in ultima istanza il rettore, a cui spetta l'obbligo di visitare le classi, controllare l'orario, vigilare sulla condotta di alunni e maestri, supervisionare gli esami. Considerato tuttavia che il rettore ha tutta una serie di altre incombenze, inerenti l'andamento economico ed amministrativo dei collegi, egli viene affiancato dal prefetto, che si occupa specificamente dell'attività scolastica. A lui tocca iscrivere gli alunni, assegnarli nelle varie classi in misura adeguata alle loro conoscenze, redigere l'orario, garantire la disciplina, controllare le assenze, curare i rapporti con i genitori (65). Compiti, come si può vedere, diversi e molto delicati, per cui è facile intuire che se i prefetti o gli stessi rettori peccavano di negligenza, l'intero ingranaggio delle scuole funzionava male. Un prefetto scarsamente occhiuto poteva significare impuntualità e sciattezza negli insegnanti o insolenza negli scolari. Se ad esempio a Campi nel 1738 il maestro della prima «è arrivato a segno che giocava a carte con un secolare in tempo di scuola» e se in altre classi «in cambio di far la scuola qualche volta si gioca a gatta cieca o all'oca», parte della colpa è da imputarsi all'inefficienza del prefetto (66). Un severo richiamo a prefetti e rettori affinché vigilino con la dovuta attenzione sulla vita scolastica è compiuto dal provinciale De Marinis nel 1784: in particolare egli prescrive che essi facciano mensilmente un esame degli scolari per valutare i progressi nell'apprendimento e scoprire eventuali manchevolezze nei maestri (67).

È compito inoltre dei superiori dei collegi fare sì che il calendario scolastico segua uniformemente le norme generali dell'Ordine: una

(64) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-179*, c. 413. La lettera è datata 16 febbraio 1782.

(65) Sui compiti del rettore e del prefetto presso le Scuole Pie, cfr. G. SANTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 320-339.

(66) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 17-B*, fasc. 102, visita del collegio di Campi del febbraio 1738.

(67) Cfr. ASN, *Monasteri soppressi 1066, Ordini del padre provinciale Giovanni De Marinis*, del 13 novembre 1784, cc. n.n.

delle domande che i visitatori pongono con maggior frequenza è se si concedono troppe vacanze. Va osservato in proposito che in genere si ammettevano pochissime eccezioni al rispetto di un calendario scolastico che già estendeva i giorni lavorativi rispetto agli usi allora vigenti. Presso le Scuole Pie le lezioni duravano infatti dai primi di novembre fino a metà ottobre dell'anno seguente, per gli alunni delle classi più basse, e fino ai primi di ottobre per quelli delle classi più elevate. Quando vennero introdotte le scienze maggiori, si stabilì la consuetudine di dare agli alunni due mesi di vacanze autunnali. Periodi di vacanza erano previsti a Natale, Pasqua, Carnevale, oltre alle domeniche e alle numerosissime feste di precetto allora esistenti. Il giovedì era inoltre parzialmente festivo nei mesi autunnali e invernali, e integralmente festivo in primavera ed estate. Nel complesso, secondo il computo effettuato dal padre Sànthà, il calendario in vigore nelle Scuole Pie prevedeva 194 giorni di lezioni mattutine e pomeridiane, 55 di lezioni solo mattutine e 116 di vacanza (68). Soltanto il Capitolo generale del 1718 ammise con un decreto che le singole province stabilissero la durata e il periodo delle vacanze autunnali, a seconda dei bisogni delle diverse regioni: si ricordi infatti che la collocazione delle vacanze generali in tale periodo dell'anno rispondeva all'esigenza degli alunni di aiutare i genitori nei lavori della vendemmia. Tuttavia, sempre secondo il decreto in parola, le variazioni locali dovevano ricevere l'approvazione del governo centrale dell'Ordine (69).

Si spiega perciò il contrasto che si profila nel 1780 tra il generale Gaetano Ramo e il provinciale di Napoli Guerriero, che senza chiedere l'autorizzazione da Roma concede a tutti i collegi della provincia campana la vacanza piena il giovedì per tutto l'anno scolastico, e non solo da novembre a Pentecoste come prescrivevano le norme generali. In una missiva del novembre 1780, il generale dice al Guerriero di reintrodurre il vecchio calendario, ricordandogli che il Capitolo generale del 1736 non aveva accordato la vacanza piena il giovedì per tutto l'anno

(68) Sul calendario scolastico presso le Scuole Pie cfr. G. SÀNTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 382-384; G. AUSENDA, *La pedagogia calasanziana*, cit., pp. 343-344; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 57-58. Più in generale, cfr. N. FABRINI, *Un documento bolognese inedito su le scuole dei Gesuiti*, cit., pp. 26, 42, 44, 46, 49, 55; P. SEVERI, *Grande riforma e piccola scuola. Maestri e scolari in una comunità del '700*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVIII secolo*, «Contributi» VI (1982) nn. 11-12, pp. 99-135, qui 104 e 134.

(69) «Vacationes autumnales concedantur iuxta morem civitatis, provinciae et locorum, nullo dierum numero firmato, cum designatione tamen temporis facienda a provinciali cum suis assistentibus et consultoribus; approbanda tamen a p. generali»: cfr. *Capitulum generale XIV... celebratum Romae A.D. 1718*, cit., p. 16.

neppure di fronte alle richieste dell'intera provincia germanica (70). Molto abile è la replica del Guerriero, che ammette di aver introdotto tale novità, ma aggiunge di aver contemporaneamente cancellato una lunga serie di feste *infra annum* come le vigilie dell'Epifania, della Pentecoste e del Corpus Domini, più i giorni di S. Biagio, S. Rocco e la Madonna della Neve. Inoltre il ritorno sui banchi dopo le vacanze natalizie, che al tempo del suo predecessore era fissato dopo l'Epifania, è stabilito ora al 2 gennaio. Se si sommassero tutte le festività sopresse, si vedrebbe che esse superano come quantità totale di ore di lezione, la vacanza intera nei giovedì d'inverno. Il suo intento non è stato dunque quello di introdurre un costume lassista, ma piuttosto di razionalizzare il calendario scolastico e uniformare gli usi dei collegi della provincia, che variavano alquanto tra loro (71). Spiegazioni circostanziate, che tuttavia convincono poco il generale: il nuovo provinciale campano Giuseppe Antonio Moltedo sarà infatti costretto appena dopo la sua elezione a ripristinare l'antico calendario (72).

In aggiunta ai problemi visti finora, l'attività didattica poteva essere condizionata da una serie di altri fattori di minor conto, come la carente ampiezza e salubrità degli ambienti scolastici, o l'insufficienza delle infrastrutture. A Lanciano, per esempio, nel 1736, il collegio inaugurato di recente ha attirato una folla di 200 alunni. Poiché tuttavia esistono nell'istituto soltanto tre aule, per giunta poco aerate, il gran numero di scolari provoca «un'intollerabile angustia». Le stanze non sono inoltre dotate di ingressi autonomi, per cui per andare nell'ultima bisogna passare attraverso le altre due (73). A Turi, nel 1738, le aule sono così sporche e fatiscenti da sembrare «porcili».

(70) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-179*, c. 298, lettera datata 8 novembre 1780.

(71) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. 218-B*, b. 41c, c. 92, lettera datata 11 novembre 1780. Nel finale, la missiva del provinciale contiene alcune recriminazioni circa l'impossibilità da parte sua di conoscere le norme generali sulle vacanze, stante l'assenza di un'edizione degli atti dei capitoli generali: «Tutta ... la mia reità è stata l'aver fatto senza il permesso di Vostra Paternità Reverendissima. Confesso la mia ignoranza, che non sapevo questa legge. Ed oh quante altre leggi nostre io non so, e forse moltissimi altri provinciali le sanno. Ov'è questo codice intero di tutti i nostri capitoli generali? Si è stampato mai? Come dunque si ha da sapere se non vi è il fonte ove apprendere?».

(72) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. 218-B*, b. 41d, c. 123, lettera del Moltedo al generale dell'11 agosto 1781.

(73) Il dato sugli alunni è tratto da un memoriale dell'arcivescovo di Lanciano alla S. Congregazione dei vescovi e regolari del 7 giugno 1735: cfr. AGSP, *Reg. Prov. 16-B*, fasc. 162. Le informazioni sulle aule si ricavano da un memoriale degli scolopi lancianesi alla stessa Congregazione del luglio 1736 conservato in ASDL, *VII A 3*, cc. n.n. In generale su questo tema si confrontino le testimonianze raccolte in G. GENOVESI, *La scuola come romanzo. I memorialisti italiani (1755-1905)*, Gaeta, Bibliotheca, 1996, pp. 77-81.

Mancano clessidre per scandire l'orario scolastico e persino banchi, per cui gli alunni stanno «a sedere sopra delle pietre». Soltanto l'annuncio della visita del padre generale ha indotto il rettore a far imbiancare le aule e a far trasportare in esse dei banchi dalla chiesa attigua. Situazioni come queste, comunque, per quanto indice di una deplorabile noncuranza per l'attività scolastica, non incidevano necessariamente sull'aspetto sostanziale, cioè la qualità dell'insegnamento. Proprio a Turi, infatti, uno scrittore come Giuseppe Maria Galanti, non certo proclive per formazione e ideologia a riconoscere meriti agli ordini religiosi, noterà a fine '700 che l'analfabetismo è quasi del tutto assente grazie al collegio delle Scuole Pie (74).

4. Gli scolopi e i seminari: problematiche generali.

Una valutazione dell'offerta formativa delle Scuole Pie nel contesto meridionale non può prescindere dall'analisi del contributo dato dall'Ordine al funzionamento dei seminari diocesani. La storia dei seminari nel Mezzogiorno non è stata sinora oggetto di uno studio d'insieme, per cui non possediamo dei punti di riferimento sicuri al fine di orientarci nella delicata questione della formazione del clero posttridentino (75). È stato peraltro osservato che quand'anche si

(74) Per i dati sulle scuole a Turi, cfr. AGSP, *Reg. Prov.* 24-B, fasc. 124, Atti della visita del generale Arduini compiuta nel maggio 1738. Il Galanti definisce Turi «un picciolo paese della diocesi di Conversano con un collegio di scolopi» e aggiunge che «le scuole hanno fatto che quasi tutti gli abitanti sanno scrivere e leggere»: cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., II, p. 569.

(75) Il più completo lavoro di sintesi su questo tema resta tuttora M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia*, Annali, IX, Torino, Einaudi, 1986, pp. 629-715. Nuove interessanti prospettive sono venute di recente da C. FANTAPPIÉ, *Problemi della formazione del clero nell'età moderna: il caso toscano*, «Il diritto ecclesiastico» CV (1994) pp. 64-79 e ID., *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna: i seminari-collegi vescovili*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» XV (1989) pp. 189/240. Osservazioni più generali sulla formazione del clero in E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, «Società e storia» IV (1981) n. 12, pp. 299-366; M. SCADUTO, *Seminari e collegi. In margine al centenario tridentino*, «La civiltà cattolica» 115 (1964) n. 10, pp. 343-352; A. PROSPERI, *Educare gli educatori: il prete come professione intellettuale nell'Italia tridentina*, cit. Per un raffronto con la realtà francese, si veda D. JULIA, *L'éducation des ecclésiastiques en France au XVII^e et XVIII^e siècles*, in AA.VV., *Problèmes d'histoire de l'éducation*, cit., pp. 141-205; sugli aspetti architettonici, cfr. C. MARCHEGGIANI, *Struttura e immagine del seminario tridentino. Indicazioni sull'edificio dalle origini al Settecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» LII (1988) n. 1, pp. 73-110. Per quanto concerne i seminari nel Mezzogiorno, in mancanza di uno studio generale, si veda M. CAMPANELLI, *Il governo della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, cit., IX, pp.

avesse una storia generale dei seminari, si sarebbe ben lungi dall'aver risolto il problema della formazione del personale ecclesiastico, visto che il Concilio di Trento aveva imposto l'erezione di un seminario in ciascuna diocesi, ma non aveva preteso che tutti i futuri preti vi svolgessero i loro studi. È pertanto da credere che in molte aree, e per lungo tempo ancora, la maggior parte dei chierici continuasse a prepararsi non in seminario, ma seguendo le vie autonome e personali in uso nell'epoca anteriore al Concilio (76). L'approccio storiografico alla storia di tali istituzioni richiede in generale una somma di competenze eterogenee, essendo il tema punto d'incontro di discipline come il diritto canonico, la storia delle istituzioni educative e della cultura in senso più ampio. Eppure è prevalsa finora un'impostazione localistica, che ha prodotto un gran numero di monografie dedicate alla storia dei singoli seminari. Si tratta di lavori talora preziosi, che offrono degli squarci anche approfonditi sulle dinamiche locali di reclutamento e formazione del clero. Spesso tuttavia manca ad essi un confronto con problematiche di maggior respiro, come ad esempio una comparazione del modello educativo che si produce in ambito locale con le correnti di spiritualità e pastorale che contribuiscono a delineare i vari «modelli» di sacerdote. Oppure un'analisi del tema della formazione del clero nel contesto del problema generale della formazione del personale burocratico negli stati moderni. Anche quando i metodi di indagine si fanno più scaltriti e l'approccio alla bibliografia più maturo e consapevole, l'ottica che prevale è quasi sempre quella della

343-367, qui 351-353. Fra i contributi su specifiche realtà locali, segnaliamo A. CESTARO, *L'applicazione del Concilio di Trento nel Mezzogiorno: l'area salernitano-lucana*, in G. DE ROSA - A. CESTARO (edd.), *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo* - Atti del convegno di Maratea, 19-21 giugno 1986, Venosa, Osanna, 1988, I, pp. 19-41, qui 28-32; E. MAZZARELLA, *Per la storia degli istituti di formazione per gli ecclesiastici in Puglia: il seminario di Nardò (1674)*, in M. PAONE (ed.), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, cit., III, pp. 493-525; G. PINTO, *Per la storia degli istituti di formazione per gli ecclesiastici in Puglia: il seminario di Bari (1612)*, cit.; S. PALESE, *I modelli educativi di alcuni seminari pugliesi in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 7 (2000), pp. 21-41; G. GARZYA, *Formazione pastorale e istruzione. Note sul clero secolare napoletano fra il 1650 e il 1675*, «Archivio storico per le province napoletane» XV (1976), pp. 253-268; A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in A. CESTARO (ed.), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli, Ferraro, 1980, pp. 893-923 (riguardante il caso beneventano). Per ulteriori indicazioni bibliografiche si veda la vasta rassegna di X. TOSCANI, *Recenti studi sui seminari italiani in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 7 (2000), pp. 281-307.

(76) Cfr. G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in M. ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia moderna*, cit., pp. 45-113, qui 72-73.

valorizzazione delle istituzioni culturali di un certo ambito regionale o municipale. È un'impostazione metodologica che ha condotto, come esito quasi automatico, a trascurare quei fattori e quegli elementi che interagiscono con la storia delle singole istituzioni e che per vari motivi sfuggono al contesto locale. Per queste ragioni, il contributo dato dagli ordini regolari al decollo e al funzionamento dei seminari diocesani resta una pagina quasi del tutto inesplorata, e non per caso i pochi contributi che si hanno provengono non da studiosi locali ma da studiosi interni ai singoli ordini (77).

Il supporto che gli scolopi forniscono ai seminari meridionali si esplica in due direzioni complementari ma ben distinte. Si hanno infatti da una parte l'insegnamento, che può limitarsi alla grammatica o estendersi alle scienze maggiori, e dall'altra la direzione e l'amministrazione di tali istituti. Esaminiamo pertanto separatamente questi due aspetti.

La docenza degli scolopi nei seminari è già affiorata incidentalmente nelle pagine che precedono. In particolare abbiamo visto che tanto nella fondazione incompiuta di Bari come in quella effettuata di Benevento la presenza dell'Ordine è concepita *ab origine* principalmente in funzione del seminario. In realtà è tutt'altro che raro il caso di scolopi impegnati nella formazione dei chierici, tanto in seminari veri e propri, come accade a Bisignano, Lanciano o Melfi, quanto al di fuori di essi, come accade in quelle sedi di collegi che non sono contemporaneamente sedi vescovili. È anzi proprio nelle località più piccole e marginali che tale funzione diventa necessaria, visto che in esse il clero evidenzia caratteri di maggiore contiguità sociale e culturale con le popolazioni rurali e per ciò stesso inadeguatezza a svolgere quei compiti di cristianizzazione richiesti dalla Chiesa posttridentina ai suoi ministri. Non stupirà pertanto trovare nel 1648 il padre Giovanni Epifani impegnato a Turi in lezioni di casi di coscienza e riti ecclesiastici al clero locale, che in tali discipline ha «grandissimo bisogno di ammaestramento» (78). Esempi di scolopi che insegnano nei seminari si hanno comunque non solo nelle città che ospitano collegi dell'Ordine, ma talora anche al di fuori di esse. Nel 1723 si ha il caso del

(77) Si veda ad esempio L.G. ESPOSITO, *Docenti domenicani nei seminari della metropoli di Benevento (secc. XVII-XIX)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» XXXVIII (1984) n. 2, pp. 437-470.

(78) Cfr. EHI, I, p. 900. Sulla rozzezza del clero nelle zone rurali cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia*, Annali, IV, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-947; G. GRECO, *Le Chiese locali*, in G. GRECO - M. ROSA (edd.), *Storia degli antichi stati italiani*, Bari, Laterza, 1996, pp. 163-214, qui 175-189.

padre Michelangelo Calò che insegna teologia nel seminario di Salerno; nel 1739 un illustre membro dell'Ordine, S. Pompilio Maria Pirrotti, si trova nel seminario di Ortona per insegnarvi retorica, mentre nel 1786 i padri Piergiuseppe Sorge e Scipione Breislak insegnano logica e metafisica nel seminario di Nola (79). Si tratta di presenze che presuppongono, sullo sfondo, una problematica comune: quando i vescovi cercano di avviare il funzionamento di questi istituti, si trovano di fronte a difficoltà gravi. La prima è la mancanza di mezzi finanziari sufficienti per fondare, dotare e mantenere a regime una scuola. La seconda è quella di reperire personale docente adeguatamente preparato. È infatti sintomatico che per coprire determinate cattedre si ricorra a membri del clero regolare, la cui lunga esperienza di insegnamento dava evidentemente garanzie di affidabilità dottrinale e didattica non riscontrabile in misura uguale nel clero secolare. Quando si incontrano scolopi che insegnano nei seminari, la loro presenza è pertanto quasi sempre l'effetto di una richiesta in tal senso degli ordinari diocesani.

In casi più sporadici non si esclude tuttavia un meccanismo inverso: a monte del fenomeno possono cioè esserci pressioni compiute dai religiosi stessi. La docenza in un seminario, specie di una città importante, oltre ad essere ben retribuita, era infatti un incarico di prestigio. Tale sembra essere appunto il citato caso dei padri Breislak e Sorge. Il primo, per essere inviato a insegnare a Nola, ricorre agli uffici del marchese Caracciolo, segretario di stato; il secondo, non disponendo di amicizie così influenti, ma irresistibilmente attratto dal prestigio o dalla remuneratività dell'incarico, scavalca l'autorità dei superiori, recandosi a Nola senza autorizzazione. Il prevedibile richiamo del Sorge nel suo convento di residenza, compiuto dal generale Quadri, viene poi aggirato grazie all'interposizione del vescovo (80).

Più complessa è la questione della direzione (didattica e amministrativa) dei seminari. Si è già detto che la causa principale del man-

(79) Cfr. rispettivamente, per il padre Calò AGSP, *Reg. Gen. B-155*, c. 109, nonché DENES, II, p. 125; per il padre Pirrotti O. TOSTI (ed.), *S. Pompilio Maria Pirrotti delle Scuole Pie. Supplemento*, Romae, Editiones Calasanctianae, 1984, pp. 55-57; S. LOPEZ RUIZ, *S. Pompilio Maria Pirrotti. Un escolapio místico y activo*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1984, pp. 131-146; per i padri Sorge e Breislak AGSP, *Reg. Gen. B-180*, c. 644 e *Reg. Gen. B-181*, cc. 72, pp. 81-82. Sul Breislak si vedano anche R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, cit., p. 288; G. AUSENDA (ed.), *Le Scuole Pie in Dalmazia*, «Ricerche» VII (1987) n. 2, pp. 213-242, qui 217; DENES, II, pp. 108-109.

(80) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-181*, c. 86, lettera del generale Quadri al vescovo di Nola del 9 gennaio 1787.

cato decollo di essi risiede nella difficoltà degli ordinari di trovare i mezzi indispensabili alla loro sopravvivenza. A norma del decreto tridentino che ne ordinava l'istituzione, i fondi per i seminari avrebbero dovuto reperirsi attraverso una tassazione applicata con forza vincolante da un'apposita commissione diocesana (81). In realtà, nella prassi applicativa della legislazione tridentina, si vide che né i pontefici, né le congregazioni cardinalizie a ciò preposte vollero dare concretezza a queste disposizioni, che rimasero lettera morta. Oltretutto, come si è osservato, non vi era nessuna norma precisa che obbligasse i chierici a frequentare il seminario diocesano, per cui era possibile avviarsi al sacerdozio seguendo percorsi formativi individualizzati, come era avvenuto nel passato. Per queste ragioni, la sollecita erezione dei seminari che si riscontra in svariate diocesi meridionali, come Larino, Ariano, Muro Lucano, Salerno, Reggio Calabria e altri ancora, o è un'erezione solo giuridica a cui non corrisponde l'effettivo avvio del funzionamento dell'istituzione, oppure è il semplice preludio di una fase involutiva che si profila rapidamente e si conclude con la chiusura. L'unico mezzo per sopperire in qualche modo alla tenuità delle rendite derivanti dai benefici che costituivano la base economica dei seminari, si rivelò con il tempo l'ammissione di convittori laici a pagamento (82). Poiché inoltre questi ultimi non erano avviati al sacerdozio, richiedevano un percorso curricolare non più imperniato sugli studi teologici, sul canto gregoriano o sull'apprendistato liturgico, ma su discipline come matematica, fisica, storia, geografia, diritto o francese. Tale dualità di itinerari formativi, legata alla compresenza di due gruppi di studenti eterogenei per provenienza sociale e per destino professionale poneva problemi organizzativi di non lieve portata, a cui si sommarono difficoltà di gestione amministrativa, derivanti dalla diversità dei cespiti che costituivano la base finanziaria degli istituti (rendite beneficali, rette dei convittori, eventuali altri emolumenti di privati o delle città). Per mandare avanti un seminario, oltre ai docenti delle varie discipline, erano dunque necessari almeno un rettore, che fosse responsabile della direzione didattica e amministrativa dell'istituto e un prefetto, che vigilasse in maniera più diretta sullo studio e la disciplina degli alunni. È chiaro che non era facile, da parte dei vescovi, trovare personale in grado di svolgere con compe-

(81) Cfr. M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, cit., p. 644.

(82) Per un fenomeno analogo nell'area toscana, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Problemi della formazione del clero nell'età moderna: il caso toscano*, cit., p. 77.

tenza tutte queste mansioni. Chi inoltre poteva essere più adatto a tale scopo dei membri di quegli ordini religiosi che per carisma e tradizione si dedicavano all'istruzione dei giovani?

In tale ottica si spiegano le ricorrenti istanze degli ordinari diocesani che da varie città meridionali, con frequenza crescente man mano che ci si addentra nel Settecento, vengono presentate ai superiori dell'Ordine, affinché inviino religiosi a dirigere, anche solo per pochi mesi, i nascenti seminari locali. È ovvio che ad esaudire richieste di questo tipo ostavano le ferree norme della disciplina regolare, che impedivano ad un religioso di dimorare *extra claustra* per più di tre mesi. Tuttavia nel caso degli scolopi, almeno inizialmente, vi era una difficoltà in più. Il dettato delle *Costituzioni* dell'Ordine era infatti molto chiaro in proposito: «onus vero regendi seminaria non permitatur nostris, neque secularium convictorum» (83). Abbastanza trasparente è l'intento del Calasanzio che è alla base del divieto così introdotto: l'ideale di povertà assoluta a cui egli aveva vincolato i membri del suo Ordine andava inteso non solo come rinuncia al possesso di ogni bene terreno, ma anche come distacco dalle preoccupazioni materiali, ivi compresa la direzione amministrativa ed economica di seminari e convitti per laici (84). L'evoluzione normativa che si produce in seno all'Ordine non contiene inizialmente varianti di rilievo: il Capitolo generale del 1637 consente infatti la direzione dei seminari purché non spetti agli scolopi l'amministrazione delle rendite, e quello del 1641 decreta addirittura di abbandonare il collegio Nazareno in Roma e il seminario Lauretano a Nikolsburg (fondati rispettivamente nel 1622 e 1631) a meno che non fosse possibile mantenerli in maniera non contraria alle *Costituzioni*, ossia disinteressandosi del lato economico. Una innovazione di un certo peso è invece introdotta dal Capitolo generale del 1659, che decreta: «statutum est seminaria nullo modo esse recipienda nisi ad instar collegii Nazareni in Urbe» (85). Tale formulazione, per la verità non molto perspicua, sembra doversi interpretare nel senso che l'Ordine ammetteva da allora in poi la direzione dei seminari, ma a due condizioni. La prima era che agli scolopi spettasse la piena gestione dell'amministrazione, restando ai vescovi

(83) Cfr. *Constituciones de S. José de Calasanz*, cit., p. 92.

(84) Cfr. G. SANTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 652-653.

(85) Cfr. rispettivamente *Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641*, cit., pp. 48 e 67; *Capitulum generale... celebratum Romae anno a nativitate Domini 1659*, cit., p. 21. Sulla direzione di seminari presso gli scolopi, cfr. S. GINER GUERRI, *La vocación escolapia*, in AA.VV., *Escuelas Pías. Ser e historia*, cit., pp. 301-335, qui 329.

un semplice potere di controllo; la seconda che le rendite del seminario fossero concesse in perpetuo all'Ordine (86).

Questa è dunque la cornice normativa che fa da sfondo al rapporto degli scolopi con i seminari. Dal divieto assoluto formulato dal Calasanzio, si era passati ad un'apertura via via maggiore, fino all'ammissione della possibilità di dirigere seminari, seppure a certe condizioni. Le concrete esperienze che l'Ordine fece in tal senso, perlomeno in ambito meridionale, furono però tutte di segno negativo, sicché alla fine i superiori decisero di tornare irrevocabilmente alla prassi originaria.

4.1. La direzione dei seminari: Chieti, Amalfi, Manfredonia.

Un atteggiamento recisamente contrario alla cura dei seminari perdurò nei superiori dell'Ordine fino alla fine del Seicento. Il padre Alessio Armini, per esempio, che governa l'Ordine come vicario a partire dal 1685 e come generale dal 1686 al 1692, esprime sempre in proposito rifiuti categorici. Quando il vescovo di Nardò chiede che gli scolopi dirigano il seminario diocesano, egli scrive al provinciale di Napoli Prado di essere dispostissimo a concedere insegnanti, ma di non volere che i membri dell'Ordine si ingeriscano nell'amministrazione dell'istituto (87). Di fronte a nuove richieste del presule, prevede con lucidità tutti i problemi che potrebbero profilarsi. L'offerta del vescovo – argomenta – di rinunciare a qualsiasi giurisdizione sul seminario potrebbe essere revocata dal suo successore, giacché tale potere spetta agli ordinari in virtù dei decreti tridentini. Se inoltre il vescovo è pronto a cedere la sua giurisdizione, prevedibilmente non lo

(86) Tale è almeno l'interpretazione del decreto fornita dal generale Zanoni. In una sua lettera al provinciale di Napoli scrive infatti: «Voler dare il seminario *ad formam collegij Nazareni* vuol dire che in tutto e per tutto tocca a noi governare e solo resta al prelado e deputati il vedere l'introito e l'esito»: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-137*, c. 290. In una missiva all'arcivescovo di Amalfi dichiara inoltre: «Molti prelati desiderarono col tempo la Religione per direzione de' loro seminarj, ma perché nelle Costituzioni dell'Ordine nostro era ciò proibito, un nostro Capitolo generale moderò tal proibitione col decreto "Onus regendi seminarja nostris non permittatur nisi ad formam collegij Nazareni in Urbe", volendo con ciò provvedere che sì come il Nazareno è perpetuamente in mano delle Scuole Pie, così anche fossero i seminarj»: cfr. AGSP, *ivi*, c. 158.

(87) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-134*, c. 997, lettera datata 14 agosto 1688: «Noi non vogliamo impicci di seminarj, venendoci proibito dalle Costituzioni e decreti apostolici generali. Accetteremo la fondazione ogni volta che sia libera e non abbia né dipendenza né unione col seminario (...) Non ricusiamo però che li nostri religiosi possino insegnare nelle nostre scuole a seminaristi, ma che abbinno da convivere nel seminario e maneggiare i beni del medesimo, non è di mia soddisfazione».

saranno con altrettanta facilità i canonici del capitolo, cui gli stessi decreti attribuiscono poteri di controllo e visita sull'istituto. Se poi la scelta dei seminaristi spetta agli scolopi, nasceranno fatalmente contrasti con quegli esponenti della società locale che in virtù dei consueti meccanismi clientelari si arrogheranno il diritto di collocare ragazzi in seminario (88). Sono solo alcune delle difficoltà che potrebbero nascere, e che determinano nell'Armini un'assoluta contrarietà.

Il suo successore Zanoni, che governa l'Ordine dal 1700 al 1706, manifesta invece una maggiore apertura. Di fronte infatti ad un'analoga richiesta del vescovo di Ostuni, non si dice contrario in linea di principio, ma si limita a volere che le amministrazioni del collegio da erigersi e del seminario siano distinte. Questo affinché in caso di eventuale espulsione dei padri dal seminario, almeno il collegio resti all'Ordine senza ulteriori danni di immagine. Gli scolopi perciò sono disposti ad accollarsi la direzione didattica del seminario e la sua gestione finanziaria, di cui renderanno conto annualmente al vescovo, ma vogliono che essa resti distinta dal collegio. A suggello quasi simbolico di tale distinzione giuridica, il generale pretende che fra i due istituti vi sia anche una separazione fisica: «se la fabrica del seminario si fa a canto a quella del nostro collegio, deve avvertirsi di non incorporarla, in maniera che con una chiusura di porta si possa uno separare dall'altro» (89). Nel 1703 è il vescovo di Gravina a richiedere la presenza degli scolopi, e ancora una volta il generale Zanoni si dice contrario per ragioni di ordine tecnico e non per una questione di principio. Egli non può ammettere infatti che i maestri del seminario siano amovibili a piacimento del vescovo, come questi propone, e a quanto sembra è proprio tale difficoltà a far fallire le trattative (90).

Le caute aperture dello Zanoni incoraggiano comunque altri presuli a porre richieste analoghe. Nel 1705 l'arcivescovo di Chieti chiede al generale «un soggetto di piena attività a reggere l'ufficio di rettore per rimettere in piedi la disciplina ecclesiastica» nel seminario. L'utilizzo del soggetto in questione non dovrebbe protrarsi oltre un anno: il tempo necessario per riavviare il funzionamento dell'istituto, che

(88) Cfr. AGSP, *ivi*, c. 1134, lettera al provinciale Prado del 22 gennaio 1689. Sul fallimento delle trattative tra gli scolopi e il vescovo neritino cfr. E. MAZZARELLA, *Per la storia degli istituti di formazione per gli ecclesiastici in Puglia: il seminario di Nardò (1674)*, cit.

(89) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-136*, cc. 633-634, lettera al rettore di Brindisi dell'11 novembre 1702.

(90) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-137*, c. 79, lettera al superiore di Benevento del 24 novembre 1703.

attraversava una fase di precarietà organizzativa (91). C'è però un elemento che il vescovo opportunamente tace, ma che giunge evidentemente per altre vie a conoscenza del generale: nel seminario di Chieti gli incarichi di docenza sono affidati alla Compagnia di Gesù. Se si accondiscendesse alla richiesta del presule, si avrebbe perciò il caso di uno scolio preposto a coordinare e supervisionare l'insegnamento di gesuiti. Logico a questo punto che lo Zandoni faccia di tutto per sottrarsi a tale spinosissima situazione: in una risposta al presule si appella alle *Costituzioni* dell'Ordine, che proibivano agli scolopi di dirigere seminari. Nella sua replica, tuttavia, il vescovo ribatte che «le dette *Costituzioni* parlano d'un fisso governo del luogo, e non già ad un certo breve tempo per poter solamente drizzar una nave nell'acque». Ripete perciò la sua richiesta aggiungendo in maniera larvata-mente minacciosa che in caso di una nuova risposta negativa sarà costretto a concludere che il generale «effettivamente non voglia et insieme non gradisca la mia parzialità alla sua Religione» (92). Inimicarsi un vescovo era sempre sconsigliabile, perciò lo Zandoni con tutta la diplomazia possibile fa presenti le difficoltà che ci sono. Riprende, capovolgendola, la metafora del presule: non si può credere «che provenendo da diversi principi la direzione domestica e la scolastica, possano sì bene incontrarsi questi due fiumi che non portino qualche naufragio alla nave da drizzarsi nell'acqua». Sottolinea poi che tali riserve non implicano «una minima diminuzione nell'altissima estimazione che si deve a' direttori scolastici del suo seminario» ma lascia capire che la situazione che verrebbe a profilarsi è in se stessa di difficile gestibilità. Il vescovo tuttavia non demorde, perciò il generale gli concede infine come rettore del seminario il padre Marino Spina, che assume il suo incarico nel gennaio 1706 (93).

Nel prevedere l'insorgere di problemi, lo Zandoni era stato comunque facile profeta. Nel luglio 1706 indirizza infatti allo Spina un'assai eloquente missiva:

«Si figurì, padre carissimo, che il nostro venerabile Padre sta in cielo con S. Ignatio, e che l'uno e l'altro patriarca rimirano i suoi figli concordemente in Dio, niente opposti con diversa istituzione a promuovere il bene de' prossimi e la gloria di Sua Divina Maestà. Se dunque così è, come è certissimo, in

(91) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 13, lettera dell'arcivescovo chietino Vincenzo Capece al generale del 23 luglio 1705. Sul Capece cfr. G. MEAULO, *I vescovi di Chieti e i loro tempi*, Vasto, Il Nuovo, 1996, pp. 203-206.

(92) Cfr. AGSP, *ivi*, fasc. 12, lettera datata 5 settembre 1705.

(93) La risposta dello Zandoni, datata 19 settembre 1705, è in AGSP, *Reg. Gen. B-137*, c. 921. Sul padre Spina cfr. DENES, II, p. 526.

qual modo si asserisce che nelle scuole de gesuiti si fa poco profitto? Come s'attribuisce il poco profitto delli scolari alle scuole d'huomini così grandi? (...) Come dunque può dire d'haver disingannato monsignor arcivescovo che cotesti seminaristi fanno poco profitto nelle scuole de gesuiti, e poi d'haverlo persuaso di mandarli alle nostre scuole? Eh via, che l'inganno è nel falso supposto di simil persuasione (...) Inoltre si metta Vostra Reverenza come se fosse della Compagnia di Gesù: che poi alla fine tutti siamo ministri del medesimo Signore, benché arrolati sotto diverse bandiere. Gli piacerebbe il tiro d'un padre appassionato delle Scuole Pie che con bell'arte inducesse un arcivescovo a far simile risoluzione in discredito nostro? *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris*. Noi non siamo sette di filosofi gentili che per vie di persuasione dialettiche tiravano alla loro sequela gl'uditori con promettere nella loro setta miglior dottrina, e vita più sodisfatta. Lo spirito di Christo non si mette in queste emulationi. Per amor di Dio, la Reverenza Vostra non si faccia scappare così brutte conclusioni con lusingarsi di riedificare le nostre scuole scadute e derelitte con le ruine degl'altri, e «che intraremo come in possesso che doppo finita la fabrica del seminario, intraremo in esso con il totale governo, e restaremo signori dell'insegnanza in cotesta provincia». O che debolezza di spirito! I poveri della Madre di Dio tanto presumano! Se Vostra Reverenza semina cotesti concetti, raccoglierà frutti marci» (94).

È un richiamo severo, che però lascia apparire solo in filigrana i termini del dissidio profilatosi tra lo Spina e i gesuiti. Con certezza si può dire che egli, incontrando forse difficoltà nel suo lavoro di direzione dell'istituto, abbia individuato una soluzione nell'affidamento degli incarichi di docenza a membri del suo Ordine, e ne abbia suggerito la possibilità all'arcivescovo. Di qui, a quanto sembra, lo scontro con i gesuiti e un loro ipotizzabile ricorso allo Zandoni, che può aver provocato il richiamo di cui sopra (95). Il dissidio comunque non

(94) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-138*, cc. 151-153.

(95) L'intera storia delle Scuole Pie a Chieti è punteggiata di contrasti con i gesuiti. Di segno abbastanza simile è infatti un'altra polemica divampata fra i due ordini in città nell'ottobre 1749, e che ci è nota attraverso l'epistolario dell'intellettuale chietino Romualdo de Sterlich: «Nel prossimo passato mese di ottobre, avendo questi padri delle Scuolepie posto fuori un cartello, col quale davano conto al pubblico della maniera, colla quale si sarebbero in quest'anno insegnate nel loro collegio l'arti liberali, e le scienze, si servirono di questa formula: *Ratio studiorum, quae tradentur*, et indi notarono i libri da spiegarsi in ciascuna classe, e la maniera, colla quale sarebbe stata separatamente insegnata ciascuna scienza: cioè rettorica, filosofia, geometria, ecc. Li reverendi Padri Gesuiti, che sono da per tutto l'istessi, e che credono essere i soli letterati di questo mondo, e per conseguenza li maestri dell'uman genere, vollero tosto dar di barba, come suol dirsi, a quest'espressione, e sotto un nome finto, ma colla solita loro sfrontata impertinenza, pubblicarono una lettera ridicola insieme, e maldicente, colla quale vorrebbero provare che il *tradere studia* non si possa dire in buon latino, perché *studium* mai si trova accozzato al verbo *tradere* presso gli autori del buon secolo, e che perciò la frase si risenti del solecismo. A queste inettissime ragioni di die' risposta per parte delle Scuolepie, e si disse che non tutti li possibili accozzamenti di tutte

ebbe come conseguenza la rimozione dello Spina dal suo incarico, che egli seguì anzi ad esercitare fino al luglio 1708, quando venne richiamato a Napoli, peraltro per motivi di salute e non per problemi insorti nella direzione dell'istituto. Prese anzi talmente a cuore il suo lavoro che scrisse degli *Instituta pro archiepiscopali seminario teatino bene regendo*: opera dietro la cui redazione è peraltro possibile ravvisare la volontà di fissare delle regole scritte per evitare in futuro l'insorgere di ulteriori polemiche e contrasti (96).

Le due più significative esperienze in materia di gestione di seminari vengono tuttavia compiute ad Amalfi e a Manfredonia. Si tratta di casi diversi ma accomunati da un esito fallimentare, che indurrà l'Ordine a ripensare profondamente la propria disponibilità ad assumersi simili incarichi. Le prime trattative con l'arcivescovo di Amalfi Michele Bologna risalgono al dicembre 1703, quando lo Zanoni gli fa presente che la rendita di 400 ducati è troppo esigua, ma soprattutto che non è ammissibile il potere del presule di rimuovere il personale impiegato nel seminario a suo piacimento. Viceversa i padri devono poter avere piena libertà di manovra, fondata su un'applicazione perpetua all'Ordine delle rendite del seminario (97). Tale possibilità sembra in un primo momento esclusa per via dell'opposizione della S. Congregazione del Concilio, che «non vuol dare e far passare in mani morte de regolari l'entrate de' seminarij» (98), ma alla fine se ne ottiene il consenso, e si redigono delle convenzioni tra gli scolopi e il presule. L'ac-

le parole latine si possono trovare negli autori del buon secolo, tra perché sono innumerevoli, tra perché non tutti gli uomini formano l'istessa idea delle cose, et in conseguenza ciascuno ha bisogno d'un accozzamento particolare di parole per spiegar con chiarezza il suo pensiero; ma essendocchè le parole *studium*, e *tradere* sono latine latinissime, né essendo il *tradere studium* un idiotismo, non dee tacciarsi di solecismo la loro unione, tantopiù che nel caso di cui si questiona, la parola *studium* sta per *ars*, che va benissimo accoppiata col verbo *traderes*. Cfr. U. RUSSO - L. CEPARRONE (edd.), *Romualdo de Sterlich. Lettere a G. Lami (1750-1768)*, Napoli, Jovene, 1994, pp. 375, lettera del 10 gennaio 1750. Sullo Sterlich, figura di punta dell'illuminismo meridionale, cfr. F. VENTURI (ed.), *Illuministi italiani. V. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 286-291; Id., *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 119-120; Id., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 586-589; G.L. MASETTI ZANNINI, *Voltaire e Rousseau nel carteggio Romualdo de Sterlich-Iano Planco (1754-1774)*, «Misura» I (1977) n. 4, pp. 97-112; II (1978) n. 1, pp. 41-73; L. CEPARRONE, *De Sterlich Romualdo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, XXXIX, pp. 450-452.

(96) Sul trasferimento del padre Spina a Napoli nel 1708, cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-140*, c. 246. Sul regolamento del seminario di Chieti da lui composto, cfr. T. VINAS, *Index bio-bibliographicus Clericorum regularium pauperum Matris Dei Scholarum Piarum*, cit., II, p. 316.

(97) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-137*, c. 106, lettera datata 8 dicembre 1703.

(98) Cfr. AGSP, *ivi*, c. 174, lettera datata 19 gennaio 1704.

cordo, concluso nel marzo 1706, prevede a carico degli scolopi l'obbligo di mantenere un organico di sette religiosi, e cioè quattro maestri (di teologia morale, filosofia, umanità e grammatica), un prefetto, un procuratore e un operaio laico, con la possibilità di ridurre i religiosi a sei qualora uno di essi voglia accollarsi oltre all'insegnamento anche la prefettura (condizione in realtà ben difficile a realizzarsi). L'Ordine è inoltre tenuto ad aprire le scuole al pubblico qualora la città di Amalfi assegni ai padri i 72 ducati che costituiscono l'ordinaria provvisione per i maestri di scuola. La rendita offerta dal presule ammonta a 350 ducati, cui si aggiungono 10 scudi annui per formare una biblioteca, e il possesso di una chiesa con le sue suppellettili. All'arcivescovo spetta anche il diritto di scegliere gli alunni da ammettere in seminario, e il correlativo onere di mantenerli. Agli scolopi viene tuttavia lasciato il diritto di accogliere in seminario anche convittori non destinati al sacerdozio, e di fissare per loro la retta che parrà più opportuna. La prassi stabilirà poi l'ammontare di essa a 36 ducati (99).

Fin dall'inizio dunque il seminario di Amalfi si caratterizza per quell'anfibia struttura istituzionale che prevede la presenza contemporanea di alunni e convittori, e che abbiamo visto essere la forma tipica del seminario meridionale nel Settecento. Neppure però questa configurazione assicura all'istituto solidità economica, perché le rendite che dovrebbero garantirne la sopravvivenza si rivelano poco affidabili. Emergono inoltre quasi subito difficili rapporti con l'arcivescovo, di cui sono un chiaro segnale i frequenti cambiamenti di rettore: ben quattro nel triennio 1706-1709. Sono forse proprio i problemi amalfitani ad ispirare nel generale Salistri le amare espressioni a cui si abbandona in una missiva del 1707 al provinciale di Napoli Valletta:

«Per verità i seminarij son cose disastrose (...) Il meglio sarebbe per i vescovi introdurre la Religione ne luoghi, e mandare alle scuole il seminario, come si pratica in molte città, ma mentre co'i nostri soggetti vogliono governare il seminario nell'economico, et insieme nel litterario, pregiudicano a se medesimi, e non fanno molto servizio a noi» (100).

Quali erano, tuttavia, in concreto, le difficoltà che inducevano il generale a reputare «disastrosa» tale esperienza? È difficile ricostruirne il profilo con obiettività, poiché le fonti di cui disponiamo sono solo le infuocate missive che i religiosi e l'arcivescovo si scam-

(99) Cfr. ASN, *Monasteri soppressi 1065*, cc. n.n. Si consideri che un primo accordo era stato stipulato nel maggio 1704: una copia di esso si conserva in AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 129-A*, busta *Amalfi*. Tra il presule e l'Ordine vi furono pertanto due anni di trattative.

(100) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-139*, c. 64, lettera datata 22 maggio 1707.

biano a separazione avvenuta, cioè dopo il dicembre 1717, che contengono ovviamente versioni dei fatti tutt'altro che collimanti. Per certi versi, è come se si volesse ricostruire i termini di un rapporto tra due coniugi che hanno divorziato basandosi sulle reciproche accuse (101). Così, per il presule, Amalfi era una specie di «spurgo» per l'Ordine, ricettacolo dei soggetti più incapaci e inesperti: se per caso vi capitava qualche bravo docente, veniva presto rimosso. Per gli scolopi è stato l'arcivescovo a ridurre arbitrariamente l'organico di religiosi pattuito, per cui in alcuni periodi il lettore di filosofia ha dovuto accollarsi anche la cattedra di teologia morale, insegnando le due diverse materie mattina e pomeriggio. Inoltre dal novembre 1712 all'aprile 1713 è mancato anche il maestro di grammatica, la cui cattedra è stata supplita dal maestro di umanità. Se pertanto l'insegnamento si è fatto scadente, ciò è provenuto dalle arbitrarie riduzioni di organico volute dal presule per risparmiare denaro. Sempre per l'arcivescovo, le condizioni materiali dei religiosi erano eccellenti, e la loro sistemazione pienamente confortevole. Per gli scolopi invece mancavano le comodità più elementari. La chiesa vicina al seminario, originariamente promessa, non era stata mai assegnata ai padri, per cui essi «o sani o infermicci, se volevano celebrare, dovevano andare ad acqua e vento in una chiesina destinata per loro uso lontana da cento passi». Non c'era un oratorio per gli esercizi spirituali, che si facevano in camera del rettore, e neanche vere e proprie aule, visto che ogni maestro impartiva le lezioni nella propria stanza. Il refettorio consisteva in una stanza «tanto affumigata per il fumo irreparabile della cucina che il più delle volte si mangiava e piangeva». L'ambiente per le sue dimensioni non era inoltre idoneo ad accogliere una trentina di seminaristi e cinque religiosi. Per il presule, sebbene agli scolopi fossero state assegnate con puntualità le rendite pattuite, essi pretesero da ciascun convivitore una retta di 36 ducati annui, «quando sopra questi scogli era difficile ritrovare una casa che godesse annui ducati 40 di rendita». Tale eccessiva pretesa dei padri aveva fatto sì che il numero dei convittori scemasse sensibilmente. La tariffa non era inoltre applicata con imparzialità, perché un rettore aveva ammesso due suoi nipoti come convittori facendo loro pagare appena 15 ducati a testa. Per gli sco-

(101) Cfr. AGSP, *Reg. Hist. Bibl.* 129-A, busta *Amalfi*, lettera dell'arcivescovo alla S. Congregazione del Concilio del 30 dicembre 1717; lettera del medesimo al generale del 17 gennaio 1718; lettera del padre Tommaso Pepe (che era stato rettore ad Amalfi dal 1709 al 1715) al generale del 4 febbraio 1718. Da questi tre documenti sono tratte le citazioni che seguono nel testo.

lopi invece i pagamenti da parte dell'arcivescovo erano così impuntuali che talora non si sapeva come provvedere alle spese quotidiane. L'esazione delle annue rendite del seminario è sempre stata problematica per lo stesso presule, al punto che ha dovuto comminare la scomunica contro tutti coloro che non pagavano censi e canoni alla mensa arcivescovile per il mantenimento dell'istituto.

In questa ridda di accuse reciproche è difficile sceverare il vero dal falso: uno spunto illuminante si coglie probabilmente in riferimento alle difficoltà del presule di ottenere dal clero il pagamento delle tasse in favore del seminario, poiché tali difficoltà riflettono, come si è visto, una situazione generale. Nel caso concreto, tuttavia, andrà imputata all'arcivescovo un'attitudine al risparmio che andava probabilmente oltre la parsimonia imposta dalle strettezze, e che pone progressivamente gli scolopi «con le spalle al muro», come recita una relazione per il generale del marzo 1716 (102). Quando perciò la Congregazione generalizia decreta nel novembre 1717 di abbandonare il seminario, il dissidio non presenta più possibilità di soluzione, e la rottura avviene senza esclusione di colpi: gli scolopi che giungono per dismettere l'istituto chiedono udienza dal presule ma questi non la concede; fuggono allora quasi clandestinamente, portandosi via documenti e suppellettili del seminario, ma l'arcivescovo riesce a fermare il rettore, facendolo incarcerare. Una vertenza giudiziaria di fronte alla Congregazione del concilio tra l'Ordine e il prelado costituirà l'ultimo sgradevole strascico della vicenda (103).

Non meno travagliata è l'esperienza che gli scolopi compiono a Manfredonia. L'accordo tra l'Ordine e l'arcivescovo Giovanni de Lerma viene stipulato nell'aprile 1712, e ricalca nelle grandi linee quello già visto ad Amalfi: agli scolopi tocca infatti l'obbligo di stabilire un organico di sei religiosi, di cui quattro maestri. Dovranno insegnare agli alunni del seminario, ma anche ai chierici della città e diocesi nonché ai laici, nel caso che la città assegni ai padri 30 ducati l'anno. Si occuperanno dell'organizzazione dei corsi ma anche della gestione amministrativa, di cui dovranno rendere conto annualmente all'arcivescovo e ai deputati del capitolo. Il presule, dal canto suo, pagherà ai padri 300 ducati per il loro mantenimento, più 30 per ciascun alunno del seminario. L'ammissione degli alunni spetta all'arcivescovo, ferma

(102) Cfr. AGSP, *ivi*, lettera del padre Michele Lubrano al generale del 22 marzo 1716.

(103) Cfr. in proposito AGSP, *ivi*, lettera del padre Michele Lubrano al generale del 10 maggio 1718.

restando da parte degli scolopi la possibilità di accogliere convittori laici a pagamento e di stabilire per essi la retta che sembrerà loro conveniente (104). Su queste basi, la vita dell'istituto procede senza particolari intoppi per un decennio, finché nel giugno 1722 si profila un contrasto fra il rettore Tommaso Pepe e l'arcivescovo. Ne è motivo la succursale del seminario a Monte S. Angelo, dove maestri e alunni si trasferivano nei mesi estivi, quando l'aria di Manfredonia si faceva insalubre. Seguendo infatti un principio di opportunità pedagogica, il Pepe aveva separato gli alloggi notturni dei seminaristi più grandi da quelli dei più piccoli, e preteso che tale divisione si mantenesse anche a Monte S. Angelo (105). Qui però le caratteristiche dell'edificio, e a quanto sembra anche la scarsa disponibilità del presule, rendono tale condizione irrealizzabile. Al dissidio fra il rettore e l'arcivescovo si sommano di lì a poco le lamentele dei seminaristi. A loro dire, il Pepe anzitutto eccede nel mortificarli, e poi attribuisce soverchia importanza alla formazione spirituale, a tutto scapito dello studio. Si è avuto il caso di chierici giudicati abilissimi dai maestri del seminario che non hanno superato gli esami per i sacri ordini a causa della loro insufficiente preparazione (106). È tuttavia proprio il contrasto con l'arcivescovo che determina il precipitare degli eventi. Il presule infatti a un certo punto si irrigidisce nel pretendere la sostituzione del rettore, che per evidenti ragioni di principio, ma anche di «immagine», i superiori non possono concedere. La Congregazione generalizia decreta allora nel novembre 1722 di abbandonare il seminario, respingendo la proposta avanzata dal provinciale di Napoli in un estremo tentativo di mediazione, di trasferire il rettore con un pretesto. Si stabilisce anzi che al momento della dismissione dell'istituto l'ultimo a lasciare la città debba essere proprio il rettore: gesto di evidente valore simbolico che ben riassume l'orgogliosa difesa, da parte dell'Ordine, della propria autonomia istituzionale. In una missiva a parte per il padre Pepe,

(104) Cfr. ASN, *Monasteri soppressi 1065*, cc. n.n. Un'altra copia dell'accordo è in AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 131-B*, busta *Manfredonia, Capitoli e convenzioni stabilite fra monsignor illustrissimo e reverendissimo don Giovanni de Lerma arcivescovo di Manfredonia et il reverendissimo Giovan Grisostomo di San Paolo, preposito generale della Religione delle Scuole Pie*, del 30 aprile 1712. Sull'interesse dell'arcivescovo de Lerma per il seminario si veda M. SPEDICATO, *Chiesa e governo episcopale nella Capitanata post-tridentina*, Bari, Cacucci, 2001, p. 86.

(105) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-154*, c. 141. L'uso in parola era del resto comunemente osservato: cfr. A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminaristi*, cit., p. 899.

(106) Cfr. AGSP, *ivi*, c. 208, lettera del generale Bornò al padre Pepe del 12 settembre 1722.

il generale gli suggerirà poi di ritirarsi nel castello della città per evitare l'umiliazione patita qualche anno prima dal rettore di Amalfi in circostanze analoghe (107).

Questo nuovo insuccesso determina nei superiori dell'Ordine un atteggiamento di netta contrarietà ad assumere in futuro la direzione dei seminari. Proprio mentre era in atto la crisi finale con l'arcivescovo di Manfredonia, il generale Bornò preconizza in una sua missiva un ritorno, su questo punto, alla lettera delle *Costituzioni*:

«Il Venerabile nostro padre fondatore con lume superiore vietò... la cura di tali seminarj de vescovi, e dobbiamo persuaderci a credere che per questo Iddio dispone per noi tanti malanni, acciocché si metta per l'avvenire in pratica l'adempimento di una tal legge» (108).

In una lettera successiva, dichiara poi di pregare Dio «che ci liberi una volta per sempre dalla schiavitù de' pochi seminarj vescovali che abbiamo» (109). Non siamo di fronte ad una semplice reazione emotiva provocata dalle incresciose vicende che abbiamo esaminato, ma ad un proposito che si rafforza nel corso degli anni e al quale i vari generali che si succedono restano invariabilmente fedeli. Ancora nel 1733, quando si profila l'eventualità di una fondazione a Penne, in Abruzzo Ultra, con il collegio annesso al seminario diocesano, il generale Lalli scrive lapidariamente: «Trattandosi di seminarj, dobbiamo fuggirli come la peste». Lo stesso anno, all'arcivescovo di Brindisi che chiede un rettore per il seminario, il Lalli risponde che gli scolopi non sono disposti ad accollarsi l'amministrazione delle rendite (110).

Per la verità, sembrerebbe contraddire quanto asserito la circostanza che nel 1756, dopo la divisione della provincia, gli scolopi tornano a stabilirsi a Manfredonia, assumendo nuovamente la direzione del seminario. Un attento esame dell'accordo con l'arcivescovo Francesco Rivera evidenzia tuttavia un particolare significativo. Se la fisionomia dell'istituto ricalca infatti fedelmente quella già sperimentata in passato, con la divisione dei seminaristi in alunni e convittori (i primi ospitati a spese della mensa vescovile e i secondi con una retta di 50 ducati), una precisa disposizione esclude questa volta gli scolopi dall'amministrazione delle rendite. Ad ulteriore cautela si stabilisce inol-

(107) Cfr. AGSP, *ivi*, cc. 347-350 e 382.

(108) Cfr. AGSP, *ivi*, c. 339.

(109) Cfr. AGSP, *ivi*, c. 358.

(110) Per Penne si veda AGSP, *Reg. Gen. B-158*, cc. 26-27; per Brindisi cfr. *ivi*, cc. 508-509.

tre che eventuali ammanchi nei conti del seminario dovranno essere coperti dall'arcivescovo e non dagli scolopi (111).

Rivisto nel suo insieme, il contrastato rapporto dell'Ordine con i seminari diocesani suggerisce alcune brevi considerazioni. Non c'è dubbio che l'istituzione dei seminari fosse avvertita dalla Chiesa come una tappa decisiva nel processo di modernizzazione che doveva condurla a svolgere un ruolo più incisivo nella società moderna. Al momento di dare concretezza ai dettami tridentini che ne prevedevano la realizzazione, si incontrarono tuttavia difficoltà organizzative e finanziarie culminanti talora in vere e proprie azioni di resistenza da parte del clero beneficiario, che non voleva assoggettarsi alla tassa per la fondazione e il mantenimento dei singoli istituti. D'altra parte, risultava assai difficile reperire personale ecclesiastico dotato della preparazione e dell'esperienza necessarie per mandare avanti strutture dal funzionamento così delicato. Si ricorre perciò al clero regolare e particolarmente a quegli ordini che per vocazione specifica si dedicavano all'istruzione della gioventù. L'attività di supporto ai seminari fornita dagli ordini religiosi va pertanto considerata come un aspetto rilevante di quella supplenza che in vari modi e forme essi dispiegarono in favore delle istituzioni ecclesiastiche secolari. Dal punto di vista economico, inoltre, l'unico modo per consentire la sopravvivenza dei seminari, almeno per l'area meridionale, risulta l'ammissione, accanto agli alunni destinati al sacerdozio, di convittori laici a pagamento. Crolla così uno degli intenti fondamentali che avevano ispirato i decreti tridentini sull'istituzione dei seminari: l'aspirazione ad una formazione del clero in luoghi separati e raccolti. Di fatto, i giovani seminaristi pregavano e studiavano in istituti dove c'erano coetanei vestiti diversamente, che studiavano differenti materie, e aspiravano a una diversa carriera, con tutte le conseguenze psicologiche e culturali connesse ad una tale convivenza. Il ricorso ai regolari (nel caso specifico, gli scolopi) implica poi problemi di altro tipo. Quando questi si limitano a prestare la loro opera come docenti, le singole esperienze si concludono quasi sempre con successo e con reciproca soddisfazione. Quando invece viene loro affidata l'amministrazione degli istituti, insorgono grosse difficoltà. Il seminario diventa infatti il punto di collisione fra due strutture – il governo diocesano e il governo dell'Ordine – eteronome e autoreferenziate, che rifiutano di scendere a compromessi per risolvere di

(111) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 25-B*, fasc. 232, *Copia della fondazione del seminario e collegio di Manfredonia*, del 26 marzo 1756. Sull'episcopato del Rivera, cfr. sempre M. SPEDICATO, *Chiesa e governo episcopale nella Capitanata post-tridentina*, cit., pp. 87-88.

comune accordo i problemi che via via si presentano. Tale è il problema di fondo che sembra doversi individuare dietro i singoli casi di Amalfi e Manfredonia: l'unica possibile soluzione è quella individuata dall'Ordine a conclusione delle varie esperienze, ossia il rifiuto definitivo di ingerirsi nell'amministrazione dei seminari.

5. Gli internati per secolari

Le pagine che precedono hanno posto in evidenza come i principi educativi generali delle Scuole Pie, frutto di una elaborata riflessione teorica, subissero, nella loro concreta applicazione, una serie di condizionamenti legati al contesto locale. Una cosa sono i documenti programmatici, frutto di semplici istanze spirituali o pastorali, e tutt'altra le realizzazioni pratiche imposte dal concreto divenire storico. Tale osservazione si presenta inoltre ricca di implicazioni metodologiche: ci si può infatti legittimamente chiedere fino a che punto sia opportuno studiare la storia degli ordini religiosi basandosi solo sui documenti di fondazione, sulla produzione normativa scaturita dai capitoli generali o sui decreti pontifici. Alla luce di quanto si è visto, parrebbe infatti più indicativo puntare l'attenzione sulla concreta opera di apostolato, che contiene talora degli slittamenti di non lieve entità rispetto agli scopi che un Ordine si prefigge alle sue origini. Un ulteriore esempio di quanto andiamo osservando concerne, per gli scolopi, la realtà degli internati per secolari.

Anche la possibilità di dirigere simili istituti, come si ricorderà, era stata infatti originariamente esclusa dal Calasanzio. Per lui la scuola doveva essere gratuita e aperta al maggior numero possibile di alunni, laddove elementi essenziali dell'internato sono il pagamento di una retta da parte dei convittori e il restringimento dell'offerta di istruzione a limitati gruppi di studenti. Nonostante però tale evidente distanza dalle concezioni pedagogiche del santo aragonese, le prime forme di internato vennero realizzate proprio durante la sua vita, con l'apertura del seminario Lauretano a Nikolsburg (1631), della scuola dei Nobili a Firenze (1636) e finalmente con l'ammissione di convittori a pagamento nel collegio Nazareno (1643/45) (112). Si tratta tut-

(112) Per il seminario Lauretano di Nikolsburg, cfr. G.L. MONCALLERO, *La fondazione delle scuole degli scolopi nell'Europa centrale al tempo della Controriforma*, cit., pp. 25-54; per la scuola dei Nobili di Firenze cfr. L. PICANYOL, *La Scuola dei Nobili nelle Scuole Pie fiorentine e il suo fondatore p. Giovan Francesco Apa*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica» V (1939) pp. 3-28; per il Nazareno cfr. A. LEONETTI, *Memorie del collegio Nazareno*, cit.; P. VANNUCCI, *Il collegio Nazareno*, cit.

tavia di eccezioni, tollerate più che accettate dal Calasanzio, e a cui egli guardò sempre con tiepidezza. A partire invece dal secolo XVIII, sebbene più o meno intensamente a seconda delle aree, la forma dell'internato prende decisamente piede nelle Scuole Pie: anche nell'Italia meridionale essa si presenta, tanto nella capitale che nei collegi della provincia. A livello storiografico, tale evoluzione del profilo didattico dell'Ordine ha avuto valutazioni assai negative: A.K. Liebreich la giudica un vero e proprio tradimento degli ideali originari, mentre D. Julia parla di essa come una «deriva» rispetto all'impronta popolare e democratica del Calasanzio (113). Forse tuttavia è opportuno porsi di fronte ai fenomeni storici con atteggiamento meno manicheo, e, piuttosto che esprimere giudizi così recisi, cercare principalmente di comprendere perché tale evoluzione si produsse. Illuminanti in proposito sono senz'altro le pagine che P. Ariès ha dedicato a questo tema: per lui la diffusione dell'internato nel Settecento, che interessa le istituzioni educative in senso più ampio, riflette un cambiamento avvenuto nella mentalità collettiva. La creazione di un luogo deputato per sua natura ad ospitare la crescita di un adolescente presuppone l'individuazione dell'adolescenza come età *sui generis*, dotata di specifiche istanze e caratteristiche: acquisizione non a caso raggiunta nello stesso periodo a livello di riflessione pedagogica. Se prima dunque si chiedeva alla scuola un semplice supporto nozionistico funzionale all'esercizio di determinate professioni, con l'internato le si richiede un progetto formativo di più ampio respiro. Esso è un luogo specificamente creato per l'educazione del giovane, che mira non più soltanto a trasmettere nozioni, ma a formare un tipo di individuo (114).

È alla luce di queste osservazioni che è opportuno valutare il fenomeno. Una più diretta analisi della realtà meridionale ci porrà inoltre in condizione di appurare se sussistano, nel contesto geografico che ci interessa, ulteriori elementi che spieghino la diffusione degli internati, più direttamente connessi alle caratteristiche della so-

(113) Secondo A.K. Liebreich «for the Piarist Order... the collegio Nazareno and the various classi dei Nobili represented a lapse which, although they brought a measure of fame and respect to the Order, nevertheless fell short of the ideals which Calasanzio had established»: cfr. A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., p. 86. Per D. Julia, la «Congregazione (sic) delle Scuole Pie, istituita da Giuseppe Calasanzio con lo stesso scopo dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole cristiane... non sfuggì alla deriva che la spinse ad assumersi la guida di collegi e di convitti per le classi dirigenti» cfr. D. JULIA, *Riflessioni sulla recente storiografia dell'educazione in Europa: per una storia comparata delle istituzioni scolastiche*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) pp. 119-147, qui 140.

(114) Cfr. P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, cit., pp. 325-330.

cietà locale. A tale scopo gioverà porsi preliminarmente una domanda, cioè se gli internati delle Scuole Pie nel Mezzogiorno siano solo per aristocratici, come il Nazareno a Roma o la scuola dei Nobili a Firenze, oppure ammettano al loro interno elementi di origine civile. A questo riguardo, vi sono nel Mezzogiorno due tipi di internato: quello che si realizza a Napoli nelle sedi di Posillipo, del collegio Reale e del collegio Ferdinandiano è un internato per nobili, mentre quello presente in sedi di provincia come Francavilla, Melfi e Lanciano verosimilmente non prevede il requisito della nobiltà per l'ammissione.

Nella capitale, il primo convitto si stabilì a Posillipo nel 1713, e provocò una vera e propria metamorfosi in una casa che fin dalla sua fondazione (1633) era stata utilizzata come luogo di convalescenza per i religiosi della provincia. Con l'andare del tempo, la bellezza del sito – una villa di fronte al mare con un ampio giardino – aveva suggerito ai superiori dell'Ordine la possibilità di un differente utilizzo. La zona stessa, inoltre, aveva da tempo recuperato quella funzione residenziale assai qualificata che già possedeva in epoca romana, riempiendosi di lussuose ville appartenenti all'aristocrazia (115). Logico perciò che di fronte alle frequenti richieste delle famiglie nobili di poter avere qualche religioso come precettore per i propri figli, l'Ordine reputò ad un certo punto più conveniente fondare un collegio riservato ai giovani di questo ceto (116). L'utilizzo di soggetti come precettori privati imponeva infatti di sottrarre personale prezioso alle scuole per il pubblico, e ad esso inoltre ostavano le norme della disciplina regolare, che imponevano ai religiosi di risiedere nei conventi, e non presso abitazioni private. Stabilendo un convitto, poi, l'Ordine assecondava una

(115) Per una storia degli insediamenti umani a Posillipo si veda R. DE FUSCO, *Gli antichi villaggi di Posillipo*, «Napoli nobilissima» vol. II, fasc. II, luglio-agosto 1962, pp. 52-58. Sulla presenza nella zona di lussuose residenze signorili, cfr. C. DE SETA, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, I, pp. 168-169; ID., *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Bari, Laterza, 1981, pp. 148-149; G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530/1734*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979, pp. 47 e 128; G. PANE, *L'urbanistica del Seicento a Napoli*, in R. PANE (ed.), *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, pp. 51-84, qui 74-75. Sul carattere elegante e mondanico che Posillipo viene assumendo nel corso del Seicento cfr. A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI* (ed. N. CORTESE), Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1932, I, pp. 137, 142, 179, 192-193; D. CONFURTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC* (ed. N. NICOLINI), Napoli, Lubrano, 1930/31, I, pp. 102, 104-106, 149, 152, 157; II, pp. 137, 224, 228, 231, 309, 313.

(116) Un esplicito suggerimento in proposito proviene dal generale Boschi, che in una missiva del luglio 1712 al provinciale Palmisano raccomandava di non acconsentire con facilità alle richieste di precettorato, ma piuttosto di «instituire una scuola di nobili come in Fiorenza»: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-144*, c. 56.

tendenza ormai diffusa a livello di istituzioni educative, peraltro già sperimentata dagli scolopi stessi in altre sedi, in Italia e all'estero.

Il convitto rimase a Posillipo dal 1713 al 1737, quando il rettore Nicola Severino si trovò a fronteggiare una difficile situazione originata da un tumulto fra i convittori, a cui si era cercato invano di porre rimedio con l'espulsione dei più animosi tra essi e il trasferimento di un religioso responsabile, a quanto sembra, di malversazione nella gestione dei loro depositi pecuniari (117). Il collegio aveva perso reputazione, e la conseguenza più grave di ciò era la riduzione del numero di convittori a pochissimi soggetti. Il desiderio di voltare pagina, unito all'ambizione di dare agli scolopi un collegio per nobili paragonabile a quelli diretti nella stessa capitale da gesuiti e somaschi, suggerì al Severino un piano di rilancio di grande respiro. Primo e principale problema da risolvere era appunto quello della sede del collegio. Posillipo era infatti un luogo ameno e signorile, ma periferico, mentre il prestigio di un'istituzione si misurava proprio dalla sua collocazione topografica e dalla sua rilevanza architettonica: tale è il principio che ispira tutta l'edilizia napoletana, ecclesiastica e laica, del Seicento (118). Si scelse pertanto un elegante edificio già appartenuto alla famiglia Medici, situato sopra S. Carlo alle Mortelle: in posizione dunque non proprio centralissima ma elevata e perciò «nell'aria più salubre di questa città» (119).

La traslazione del convitto nella nuova sede, autorizzata da regio assenso, si ebbe nel dicembre 1737. L'istituto ebbe da subito un notevole successo, arrivando nel 1751 a contare 35 convittori, sebbene la retta fosse nel frattempo ascesa da 77 a 84 ducati. Il periodo di maggior fulgore coincise con il rettorato del padre Niccolò M. Carcani (1752/1763), che ad una diligente amministrazione seppe unire una

(117) La documentazione sull'episodio si riassume in alcune lettere del generale Lalli al provinciale di Napoli e al rettore di Posillipo comprese fra il gennaio e l'aprile del 1735: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-159*, cc. 25-26, 46, 74, 84, 100-102. Per l'insediamento del padre Severino come nuovo rettore si veda invece *Reg. Gen. B-160*, cc. 20-21.

(118) Emblematiche in proposito le vicende del collegio dei Nobili della Compagnia di Gesù, che dopo aver cambiato varie sedi approdò infine nel palazzo d'Afflitto in via Nilo, vicino cioè ai più prestigiosi centri del potere cittadino: cfr. C. BELLÌ, *La fondazione del Collegio dei Nobili di Napoli*, in C. RUSSO (ed.), *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, Galatina, Congedo, 1994, pp. 183-280, qui 236.

(119) Cfr. *Avvisi di Napoli*, n. 51, 3 dicembre 1737, citato in appendice ad E. RICCIARDI, *Il collegio degli scolopi sopra San Carlo alle Mortelle e il laboratorio delle pietre dure. Per la storia di due palazzi napoletani*, «Campania sacra» 26 (1995) pp. 201-228, qui 219. Sulla fondazione del collegio Reale, cfr. anche G. SANTHA, *P. Ioannes Felix Arduini a Praesentatione B.M.V., Scholarum Piarum praepositus generalis XV (1671-1748)*, Romae, Editio-nes Calasancianae, 1967, pp. 339-340.

valida direzione didattica, in cui trasfuse i suoi molteplici interessi culturali, che spaziavano dall'archeologia all'astronomia. Egli creò nel collegio un osservatorio astronomico in cui compì tra l'altro un'approfondita esplorazione della superficie del pianeta Venere, che venne data alle stampe, nonché un'osservazione dell'eclissi lunare del 2 dicembre 1751 (120). Dopo la promozione del padre Carcani alla carica di provinciale nel 1763, divenne rettore del collegio suo fratello Filippo, che dimostrò attitudini direttive di gran lunga inferiori. L'istituto perse dapprincipio i soli convittori più prestigiosi, e subì in seguito una vera e propria emorragia, giungendo a contare in breve tempo soli sette ospiti. Quando, nel 1767, assieme alle altre scuole gesuitiche della capitale, venne dismesso anche il collegio dei Nobili, nessun convittore di esso passò nel collegio Reale: segno evidente del discredito in cui era caduto (121). Alla perdita di reputazione si accompagnarono difficoltà finanziarie, che assunsero in pochi anni le dimensioni di un tracollo, con l'accumulo di debiti enormi, la forzosa cessione di mobili e libri, e la prospettiva della vendita dell'immobile all'incanto come unica soluzione apparentemente possibile. Tale ipotesi, che sarebbe stata per l'Ordine un colpo durissimo sotto il profilo dell'immagine, venne alla fine scongiurata da un'iniziativa del provinciale di Puglia De Nobili che nel 1768 acquistò il collegio, annettendolo alla provincia da lui diretta (122). Questa soluzione consentì tra l'altro alla provincia pugliese di avere un punto d'appoggio nella capitale per il necessario disbrigo delle pratiche amministrative nonché per curare i rapporti con la Corte che nel nuovo clima indotto dal giurisdizionalismo borbonico, diventarono quanto mai delicati. La situazione debitoria del collegio Reale era comunque pesantissima, al punto che nell'aprile 1769 un Capitolo provinciale dispose una tassa sulle case pugliesi in misura proporzionale al loro reddito per pagarne una parte (123). Sotto la nuova gestione il collegio riassunse comunque presto il suo antico smalto: nel quadri-

(120) Per i 35 convittori del 1751 cfr. AGSP, *Reg. Prov. 24-B*, fasc. 152. Sul padre Niccolò M. Carcani cfr. T. VÍÑAS, *Index bio-bibliographicus*, cit., I, pp. 299-300; DENES, II, p. 135. Per i risultati dell'osservazione dell'eclissi lunare del 1751 cfr. AGSP, *Reg. Prov. 24-B*, fasc. 154.

(121) L'informazione si ricava da una lettera del generale Giuria al vicario provinciale campano del 27 novembre 1767: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-176*, c. 517. Sul rettorato del padre Filippo Carcani si veda una lettera non datata del padre Costantino Carafo al re di Napoli in AGSP, *Reg. Prov. 10-B*, fasc. 188.

(122) Cfr. in proposito AGSP, *Reg. Gen. 212-A*, b. 41, c. 8.

(123) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 24-A*, fasc. 28. In una lettera al generale Giuria del 20 agosto 1768, il padre De Nobili scrive che con l'acquisto del collegio Reale, la provincia pugliese «si sottomette ad un peso enormissimo»: cfr. AGSP, *Reg. Gen. 212-A*, b. 41, c. 10.

nio 1768/1772 il numero dei convittori salì da 5 a 60 e nel 1787 aveva recuperato un'eccellente reputazione (124).

Qual era il programma di studi previsto nei convitti per nobili napoletani, e in che misura differiva dalla prassi pedagogica degli altri collegi? È impossibile dare una risposta precisa, perché la documentazione relativa all'organizzazione didattica dei due istituti non si è conservata. Possiamo farci tuttavia un'idea in merito attraverso il regolamento del collegio per nobili di Benevento, redatto nel settembre 1778 dal rettore Tortorelli. Benché pianificato nei minimi dettagli, tale collegio non fu mai aperto: nonostante questo, il regolamento che ci è rimasto è un documento prezioso, perché esso risulta compilato «a forma del collegio Nazareno di Roma e del collegio Reale di Napoli» (125). Da esso risulta anzitutto un dato costante nell'impostazione didattica degli scolopi: la cura per la formazione religiosa. A tale proposito si prevede per i convittori la recita quotidiana dell'ufficio della Vergine in privato e del rosario in comune. Cadenza quotidiana hanno pure la S. Messa e l'esame di coscienza prima di andare a letto, mentre una volta all'anno è previsto un ritiro spirituale di tre giorni. Per quanto concerne poi le materie curriculari, non vi sono significative novità: l'ossatura del programma risulta infatti costituita dal corso grammaticale-retorico, cui si affiancano elementi di greco, e dal corso superiore che comprende discipline come filosofia, aritmetica, geometria ed algebra. Accanto a queste, trovano spazio anche la storia (sacra e profana) e la geografia, che d'altra parte erano inserite nei programmi ufficiali fin dalla *Ratio studiorum pro exteris* del 1694. Consueto appare anche l'uso dei saggi scolastici (o accademie) che al tradizionale valore pedagogico, consistente nell'acquisizione della capacità di parlare in pubblico, aggiungevano semmai una funzione propagandistica, non dichiarata nei programmi ufficiali ma comunque ben presente ai superiori dell'Ordine (126). Quanto ai luoghi della forma-

(124) Cfr. AGSP, *Reg. Prou. 24-B*, fasc. 160 per il dato sui convittori. Sulla buona fama del collegio cfr. *Reg. Gen. B-181*, c. 420, lettera del generale Quadri al provinciale di Puglia Del Muscio datata 28 dicembre 1787.

(125) Una copia del regolamento del collegio è in AGSP, *Reg. Prou. 24-B*, fasc. 281. La sua mancata apertura risulta fra l'altro da una lettera del Tortorelli al generale Ramo del 23 settembre 1780 in cui dichiara che «se ... non si è eseguito quel trattato tra il collegio e la nobiltà, di cui due anni addietro scrissi a Vostra Paternità Reverendissima, è stato per aver io rimediato al bisogno della fabbrica in altra maniera». Aggiunge che «i patrizi ancora mi fanno istanze per il progetto, ed io li mantengo a bada»: cfr. AGSP, *Reg. Gen. 218-B*, b. 42a, c. 8. Per un profilo biografico del Tortorelli, cfr. T. VIÑAS, *Index bio-bibliographicus*, cit., II, pp. 359-360.

(126) Lo dimostra tra l'altro una lettera del generale Arduini al rettore di Posillipo

zione, per il corso inferiore essi coincidevano con le classi aperte al pubblico, dove però i convittori, che indossavano anche una peculiare divisa, erano ospitati in banchi a parte, mentre per il corso superiore consistevano in spazi interni al convitto (127).

Un carattere di assoluta novità rivestono invece le materie facoltative, cioè francese, inglese e diritto, nonché «arti cavalleresche»: per esse si stabiliva che la retribuzione dei relativi insegnanti era a carico dei parenti dei convittori, e non era inclusa nella retta. Il significato dell'introduzione di tali discipline nel piano di studi è abbastanza chiaro, se si pone mente al fatto che il collegio mirava ad un'educazione globale, capace di preparare i giovani alla conversazione, alla vita mondana ed anche ad un addestramento fisico-atletico. A tale proposito, lo studio del francese rifletteva il ruolo guida che la cultura di tale paese rivestiva nell'Europa del Settecento nonché la circostanza che il francese si era ormai affermato come l'idioma ufficiale della diplomazia (128). La sua conoscenza si configurava dunque sempre più come elemento insostituibile per la formazione di un giovane aristocratico. Lo studio del diritto, poi, in quanto svolto al di fuori di un regolare corso universitario, non poteva servire ovviamente all'esercizio di una professione giuridica. Esso era tuttavia molto utile ai giovani convittori perché trasmetteva loro quelle cognizioni necessarie all'amministrazione del patrimonio familiare e delle giurisdizioni feu-

del 3 agosto 1736, con cui commenda l'uso di far recitare panegirici ai giovani ospiti del collegio: «Questo è veramente il modo di far pesca de nuovi convittori, potendo i di loro parenti e gli altri secolari meglio scorgere nel buon modo di rappresentare de giovanetti l'attenzione che si usa da padri in ammaestrarli» (AGSP, *Reg. Gen. B-160*, c. 136).

(127) La collocazione dei convittori in banchi separati dal resto della classe può risultare estranea alla mentalità attuale. Si consideri tuttavia che per l'epoca era del tutto normale: anche nella *Ratio gesuitica* si prescriveva di assegnare agli alunni nobili i banchi migliori: cfr. M. BARBERA (ed.), *La Ratio Studiorum e la parte quarta delle Costituzioni*, cit., p. 181. Ancora in pieno Ottocento, nella scolaresca del deamicisiano *Cuore*, il maestro dava del voi all'allunno Nobis, di famiglia benestante, e del tu agli altri: cfr. U. ECO, *Elogio di Franti*, in *Id.*, *Diario minimo*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 81-92, qui 85.

(128) Cfr. F. AUBERT, *L'insegnamento del francese in Toscana. Dal collegio dei Nobili di Siena (Tolomei) alla Badia fiesolana*, «Ricerche» XI (1991) n. 3, pp. 324-333. Del resto, a partire dal Seicento, in tutta Europa gli impieghi nella diplomazia diventano appannaggio quasi esclusivo della nobiltà: cfr. D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in G. GRECO - M. ROSA (edd.), *Storia degli antichi stati italiani*, cit., pp. 117-161, qui 151. Sulla formazione dei nobili cfr. J.H. HEXTER, *The Education of the Aristocracy in the Renaissance*, «The Journal of Modern History» XXII (1950) pp. 1-20; G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminari nobilitari nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976; *Id.*, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento» II (1976), pp. 203-291; N. HAMMERSTEIN, *La nobiltà educata*, in P. PRODI (ed.), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società*, cit., pp. 787-808.

dali di cui da adulti sarebbero stati investiti. Quanto alle «arti cavalleresche», esse includevano discipline diversissime come l'uso delle armi (spada, sciabola, pugnale), l'equitazione, la danza, il canto e il violino. Si trattava di un insieme di discipline il cui studio è ancora una volta da mettere in rapporto con l'educazione mondana e il correlativo scopo di sapersi presentare in modo elegante e decoroso, saper controllare i propri gesti e saper partecipare alla vita mondana anche nei suoi aspetti ricreativi. Uno dei rari riscontri documentari che possediamo sull'attività didattica del collegio Reale ci informa del resto che nel quadriennio 1768/1772 vennero stipendiati un maestro di francese, di ballo, di scherma e di violino (129). Le scienze cavalleresche erano dunque parte essenziale della formazione dei giovani aristocratici. Allo scopo di rendere l'ambiente più consono all'educazione di questi giovani, il regolamento di Benevento prevedeva poi un meticoloso insieme di disposizioni sul corredo che ciascuno doveva possedere al momento dell'ammissione. Esso era composto

«di un burò di noce per tenerci gli abiti e per studiarci, di tre sedie indate, di un letto con due materassi con tavole ingessate, e scanni di ferro imbruniti verdi, due cuscini, due coltri, cioè una bianca per l'està e l'altra di tela di Persia imbottita per l'inverno, ed una sovracoperta di damaschetto verde di portanova ornata di frangie del colore istesso, di una imagine divota con un crocefisso per metterlo a capo del letto, di tutto il bisognevole per lo studio, della sua posata di argento col coltello senza punta, ed in essa posata lo stemma della famiglia o altro segno apparente per distinguerla, di tutte le biancherie di letto, e di altre per la persona con le sopracamicie, o mezze maniche ornate di manichetti lisci, come anche delle salviette» (130).

A prescindere comunque dalle innovazioni curriculari e metodologiche connesse alla peculiare provenienza sociale degli studenti ospitati in questi collegi, un ulteriore sforzo di adattamento concerneva, per l'Ordine, la forma stessa dell'internato. Ciascuno intende infatti che una cosa è occuparsi dell'educazione di giovani per cinque ore al giorno, ossia la semplice durata dell'orario scolastico, e tutt'altra è vigilare sulla loro condotta in tutti i momenti della giornata, inclusi i pasti, le preghiere, i momenti di svago e lo studio individuale. Il convitto comporta per l'Ordine una modifica della propria impostazione pedagogica, nella misura in cui impone la necessità di un controllo costante e ininterrotto sui giovani (131). Se dunque notevole era lo

(129) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 24-B*, fasc. 160.

(130) Cfr. AGSP, *ivi*, fasc. 281.

(131) Sugli internati presso gli scolopi, cfr. G. SANTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 652-665; G. AUSENDA, *La pedagogia calasanziana*, cit., pp. 372-375; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 82-86.

scarto fra l'impegno normalmente richiesto dalla gestione di una scuola per studenti esterni e quello necessario alla conduzione di un internato, perché gli scolopi si assoggettarono a tale compito? La questione va considerata anzitutto in relazione alle tensioni sociali e ideologiche presenti nella nobiltà partenopea del Settecento, fortemente protesa a difendere i propri monopoli e privilegi di fronte alle aspirazioni di quei ceti che miravano a insidiarne il primato. La difesa dell'identità nobiliare non poteva che rafforzarsi dalla creazione di istituti deputati all'educazione in comune di giovani che ricevevano una stessa impronta culturale. Il collegio per nobili diventa in tale ottica uno strumento con cui l'aristocrazia difende i propri valori, ricompatta le sue fila e rinsalda le proprie posizioni di potere. Da un altro punto di vista, la creazione di tali istituti si incontra con il progetto della monarchia borbonica di rieducare la nobiltà a nuove funzioni, mettendola al servizio dello stato e trasformandola in moderna classe dirigente (132). L'esercito, la diplomazia, le alte cariche dell'amministrazione diventano in tal modo i più incoraggiati canali di impiego dei giovani aristocratici, ma altrettanto essenziale diventa istituire appositi luoghi dove tali giovani possano formarsi secondo adeguati moduli ideologici e culturali. Con i collegi per nobili della capitale, l'Ordine non faceva che mettere la propria esperienza didattica al servizio di queste esigenze, adeguando ancora una volta la sua offerta formativa alle richieste provenienti dalla società.

Di tutt'altro tenore le dinamiche che sembrano determinare la creazione degli internati nella provincia. Qui, come si è accennato, è senz'altro da escludere la presenza di un reclutamento ristretto al ceto nobiliare: se si tiene conto infatti che tali istituti vengono aperti in luoghi quali Melfi (1717), Lanciano (1747) e Francavilla Fontana (1753) non si può ritenere possibile una specializzazione per categorie sociali quale esisteva in contesti urbani di ragguardevole grandezza come Roma o Napoli. Tutte le città in questione, pur emergenti in mezzo al pulviscolare contesto insediativo che caratterizza le province meridionali, sono centri con un'articolazione sociale in fin dei conti modesta. Come era possibile, ad esempio, nel collegio lancianese, limitare l'accesso a giovani aristocratici, se in base al catasto onciario del 1747 due sole famiglie cittadine risultano ascritte alla nobiltà? (133)

(132) Cfr. su questo punto A.M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in AA.VV., *Storia della società italiana. 12. Il secolo dei Lumi e delle riforme*, Milano, Teti, 1989, pp. 215-290, qui 237-242.

(133) Cfr. C. MARCIANI, *Lanciano nella metà del Settecento*, in Id., *Scritti di storia*, Lanciano, Carabba, 1974, I, pp. 18-47, qui 26. Sulla nobiltà di provincia cfr. anche A. MAS-

Caratteristica comune ai convitti della provincia sembra inoltre essere una certa precarietà funzionale: quello di Lanciano, aperto nel 1747, è ridotto nel 1760 a due soli convittori, mentre quello di Francavilla riapre nel 1783 dopo un lungo periodo di chiusura (134). In provincia, dunque, gli internati, fragili e traballanti, non rispondono all'esigenza di raccogliere i giovani aristocratici. L'obiettivo principale, comune alle varie sedi, sembra piuttosto quello di risolvere in qualche modo i problemi economici che interessano, in misura più o meno grave, tutti i collegi della provincia (135). A partire dalla metà del Settecento, gli istituti scolopici si trovano infatti a dover fronteggiare da una parte i processi inflazionistici che portano alle stelle i prezzi dei beni di prima necessità, e dall'altra l'aggressiva politica borbonica che mira a ridimensionare il peso della proprietà del clero regolare. Particolarmente grave, in tale contesto, fu il rescritto reale del 24 novembre 1753, che riduceva dall'8 al 5% il tasso di interesse per i contratti a censo bollare. Se si considera infatti che i censi bollari costituivano una delle tradizionali forme di investimento degli scolopi, come di tutti gli altri ordini, può ben misurarsi la portata del danno che il provvedimento in parola arrecava alle finanze dei singoli istituti (136).

SAFRA, *Intervento*, in C. MOZZARELLI - P. SCHIERA (edd.), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*. Atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978, pp. 150-154; A. SPAGNOLETTI, *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, «Società e storia» VI (1983), pp. 49-76.

(134) Si vedano rispettivamente AGSP, *Reg. Gen. B-170*, c. 95 e *Reg. Gen. 219-A*, b. 47c, c. 78.

(135) Il nesso causale tra difficoltà economiche e apertura del convitto si coglie nitidamente in una memoria degli scolopi per l'arcivescovo di Lanciano del 16 marzo 1775, secondo cui in quel collegio fin dagli inizi «la Religione mal si sosteneva colle sue rendite, di modo che vedendosi i religiosi nelle strettezze, s'industriarono di porre un convitto di giovanetti galantuomini»: cfr. ASDL, VII A 3, cc. n.n.

(136) Sul rescritto del 24 novembre 1753 cfr. F.C. DANDOLO, *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1994, p. 38; L. PALUMBO, *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'età moderna. Proposte per la rilettura delle carte patrimoniali degli ordini religiosi*, cit., pp. 451-454. In generale, per alcuni spunti sul giurisdizionalismo borbonico cfr. A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» IV (1975) n. 7-8, pp. 121-189; M. ROSA, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli nella seconda metà del Settecento*, «Società e storia» XIV (1991) n. 51, pp. 53-76. Sulle difficoltà economiche che affliggono gli istituti scolopici della provincia, può essere interessante leggere una memoria per il generale risalente al 1785, sottoscritta dai padri Giovanni De Marinis, Tommaso Porta, Emanuele Castaldi e Federigo Catalano (AGSP, *Reg. Prov. 10-B*, fasc. 242): «Il collegio di Chieti è soggiaciuto alla perdita almeno di ducati 4000 di rendita in quattro annate senza raccolta d'olio; e pel mantenimento di dodici studenti chierici, ora rimasti a nove, à esatte, ed esigge contribuzioni dalla provincia e con tutto ciò geme sotto a debiti gravissimi; come ancora quello di Lanciano, che da

L'apertura dei convitti nella maggioranza dei casi era dunque soprattutto un espediente per fronteggiare, attraverso le rette degli studenti, il forte bisogno di liquidità che affliggeva le varie sedi. Nel 1732 il generale Lalli sconsiglia l'istituzione di un convitto a Casalnuovo non adducendo in proposito motivi di scarsa opportunità pedagogica, ma semplicemente il fatto che gli studenti avrebbero pagato la retta parte in denaro e parte in vettovalie, il che avrebbe fortemente sminuito il vantaggio economico che si intendeva conseguire (137). Una riprova indiretta dei problemi che incontrano le case della provincia è costituita dalle numerose richieste di aprire un internato che giungono ai superiori dell'Ordine e che solo in pochi casi, come si è visto, vengono accolte. L'idea di istituire un convitto si ha a Chieti già dal 1713, a Brindisi nel 1731 (e in entrambi i casi è significativo che i superiori dell'Ordine bocchino il progetto perché le condizioni economiche dei due istituti sono floride a sufficienza) (138). Altre richieste vengono formulate per Tricase nel 1753, per Nocera nel 1754, per Campi nel 1756 e per Benevento (come si è visto) nel 1778.

Di un certo interesse le circostanze che portano alla istituzione dell'internato a Melfi. Fin dal marzo 1717 vengono infatti ammessi convittori a pagamento su iniziativa del rettore e senza l'autorizzazione dei superiori. Messo al corrente della cosa, il generale Andrea Boschi ordina immediatamente di interrompere l'esperimento per l'inadeguatezza delle strutture abitative: non è infatti ammissibile che religiosi e convittori condividano le stesse mura. Inizia a questo punto un lungo

anno in anno per la carestia de' viveri, e regie imposizioni va sempre in sotto senza speranza di nuovi acquisti per risorgere (...) Gli altri due collegi di Nocera e di Gaeta sono a pericolo di rovinare, e meritano di essere prontamente soccorsi dalla provincia per la loro restaurazione, altrimenti quelle due fondazioni saranno perdute, né finora si trova il modo di mandarsi ciò in effetto. Li due collegi finalmente della Duchesca e di Caravaggio, oltre all'essere moltissimo aggravati da debiti, soccombono al peso insopportabile di famiglie numerosissime, e quello di Posillipo è miserabilissimo ed oggi vieppiù impotente a mantenere solo quattro individui. È mancante dunque la quotidiana sussistenza della provincia, e ciò per i viveri cari del doppio delli altri tempi, e per le regie imposizioni, che non erano». Tale quadro tuttavia non è forse da prendere alla lettera, visto che i padri che redigono il memoriale chiedono al generale l'esenzione da alcuni tributi.

(137) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-157*, c. 325, lettera del generale Lalli al provinciale di Napoli De Angelis del 17 maggio 1732.

(138) Il generale Boschi scrive infatti al rettore di Chieti: «Che necessità hanno costi in un collegio tanto commodò e ricco di esporsi agl'infiniti impegni che seco porta l'educazione di giovani convittori?» (AGSP, *Reg. Gen. B-145*, c. 468). Il generale Lalli scrive invece al provinciale di Napoli: «La casa di Brindisi è commodà, e non ha bisogno di crescere col convitto di gioventù secolare, che reca della soggezione somma, non solo a chi deve reggerli, ma molto più alli superiori che devono provvedere li soggetti per governarli» (AGSP, *Reg. Gen. B-156*, cc. 324-325).

braccio di ferro fra il generale e il rettore del collegio, spalleggiato dalle autorità cittadine: il Boschi non è disposto ad ammettere l'internato se prima non si realizzano dei luoghi separati per i convittori, mentre il rettore cerca di temporeggiare, per non perdere il beneficio economico costituito dalle rette degli studenti. Si arriva così ad uno scontro durissimo, culminante con la minaccia di sospensione *a divinis* e poi con la sostituzione del rettore nel dicembre 1717 (139). Soltanto nel 1719, dopo che dei lavori di ristrutturazione avevano adeguato la forma dell'edificio alle nuove esigenze funzionali, il convitto poté riaprirsi in maniera stabile (140). La vicenda sottolinea ancora una volta la finalità di supporto economico sottesa all'istituzione degli internati, ma evidenzia pure una forte cautela dell'Ordine nel consentirne l'apertura. Si trattava infatti in ogni caso di ammettere giovani secolari a convivere in stanze vicine a quelle dei religiosi: circostanza che poteva talora essere di ostacolo all'osservanza della disciplina regolare. È per questo, verosimilmente, che il convitto non viene autorizzato in piccole sedi come Tricase, Nocera e Campi. L'opportunità di conseguire un vantaggio economico non poteva dunque scavalcare l'esigenza di salvaguardare la disciplina e l'ordine nei singoli istituti.

5.1. L'effimera direzione del Real collegio ferdinandiano.

Fra gli internati per secolari, un cenno a parte merita il Real collegio ferdinandiano, che tuttavia non è un'istituzione scolopica in senso proprio. Esso era infatti stato fondato nel 1779 nel quadro della riorganizzazione della pubblica istruzione del Regno dopo la cacciata dei gesuiti, ed affidato inizialmente ai padri somaschi. Solo a partire dal 1787 gli scolopi se ne assunsero la gestione, mantenendola per poco più di un decennio. A tale proposito va comunque osservato che l'Ordine calasanziano non seppe trarre alcun vantaggio dall'espulsione della Compagnia di Gesù dal Regno, sebbene proprio i gesuiti fossero i suoi più diretti e agguerriti concorrenti nell'ambito dell'istruzione (141). La

(139) La documentazione sull'episodio è costituita dalle numerose lettere che il generale Boschi invia al rettore Giovanni Zamboni, al provinciale Palmisano e alle autorità civili ed ecclesiastiche di Melfi dal marzo al dicembre 1717: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-148*, cc. 750, 751, 788; *Reg. Gen. B-149*, cc. 16, 22-23, 135, 195, 222, 223, 238, 240, 257, 415, 480-481, 518.

(140) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-150*, cc. 786-787 e *Reg. Gen. B-151*, c. 329.

(141) Sull'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli cfr. P. ONNIS, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, «Rassegna storica del Risorgimento» XV (1928) pp. 759-822; E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli*,

causa di ciò è da ravvisare nei gravi problemi che affliggevano la provincia campana negli anni '60, consistenti da una parte nelle difficoltà economiche a cui abbiamo accennato, e dall'altra in una incresciosa controversia che vedeva gli scolopi napoletani opporsi – unici in tutto l'Ordine – all'approvazione di un breve di Clemente XIII che regolamentava i meccanismi di nomina dei superiori, sia locali che provinciali (142). Questo contrasto, che si protrasse per alcuni anni, oltre a provocare gravi tensioni con i padri generali, rovinò notevolmente anche all'esterno l'immagine dell'Ordine, dando un'impressione di risosità e anarchia. Non è pertanto un caso se solo gli scolopi di Puglia, la cui reputazione era meno compromessa, sembrarono per qualche tempo poter approfittare dell'uscita di scena dei gesuiti. A tale proposito va ricordato che il provinciale pugliese De Nobili intraprende sul finire del 1767 una fitta serie di contatti diplomatici con esponenti dell'aristocrazia napoletana, alti funzionari e segnatamente con alcuni membri della Giunta degli Abusi, per ottenere qualcuno dei dismessi collegi gesuitici di Bari, Barletta, Lecce, Molfetta e Taranto (143). Il suo obiettivo più ambito consisteva tuttavia in uno dei sei istituti gesuitici della capitale, per l'accennata necessità degli scolopi pugliesi di possedere un punto d'appoggio a Napoli, ma anche per il prestigio legato a una concessione di tal genere. La serie di contatti sollecitati dal De Nobili raggiunge il culmine nel febbraio 1768, quando egli si reca a Caserta per incontrare il ministro Tanucci. Durante il colloquio, tuttavia, questi non si spinge al di là della cortesia formale, sottolineando la contrarietà del governo a concedere i collegi ex-gesuitici agli ordini regolari, per la supposta loro propensione a considerare i collegi stessi come semplici occasioni di arricchimento. Il De Nobili

Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1970; D. AMBRASI, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli nelle lettere di Bernardo Tanucci a re Carlo III*, «Campania sacra» II (1971), pp. 211-250; E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, IV-2, pp. 373-467, qui 430-433.

(142) Si veda sull'argomento L. PICANYOL, *Le Scuole Pie. Origine. Spirito. Attività*, *Storia*, cit., pp. 75-76; G. SANTHA, *P. Iosephus Oliva ab Angelo Custode Ordinis Scholarum Piarum praepositus generalis XVI (1686-1745)*, Romae, Editiones Calasancianae, 1968, pp. 164-167. Sull'opposizione degli scolopi napoletani all'approvazione del breve clementino, cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-172*, c. 254, lettera del generale Giuria a Nicola Fraggianni del 9 settembre 1762, nonché *Reg. Prov. 10-B*, fasc. 169, *Vertenze de religiosi di Napoli per il breve di Clemente papa XIII concernente le candidazioni ed elezioni de superiori*.

(143) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. 211-A*, b. 30, c. 12, lettera del De Nobili al generale Giuria del 17 dicembre 1767. Nessuno dei collegi menzionati nel testo fu assegnato agli scolopi. Nel 1776 essi subentrarono invece ai gesuiti nella direzione del collegio di Ragusa, in Dalmazia, che venne però annesso alla provincia romana anziché ad una delle due province meridionali: cfr. G. AUSENDA (ed.), *Le Scuole Pie in Dalmazia*, cit.

replica allora con fermezza che se questo «si poteva dire di altri, di noi certamente non poteva sospettarsi ne pure, qualora siamo nati poveri, e poveri seguiamo ad essere in ogni luogo dove siamo». Parole che non scalfiscono tuttavia le convinzioni del Tanucci, che si limita ad accogliere le richieste del provinciale con benevola condiscendenza, da questi scambiata, non senza qualche ingenuità, per concreto interesse (144). In realtà, la tiepidezza del ministro verso i religiosi rifletteva i presupposti ideologici della riforma dell'educazione, e in particolare il diritto-dovere dello stato a provvedere all'istruzione dei cittadini.

Altro è poi considerare come il progetto di una scuola laica si scontrasse fin dall'inizio con una serie di difficoltà, anzitutto di ordine finanziario, e poi di carattere organizzativo, visto che risultò difficilissimo reperire personale laico idoneo all'insegnamento (145). Emblematiche in proposito le vicende del collegio dei Nobili di Napoli, che dopo l'espulsione dei gesuiti attraversa per alcuni mesi una situazione di totale incertezza, determinata dalla contrarietà del Tanucci ad affidarne la gestione al clero regolare, senza che peraltro risultino praticabili soluzioni alternative. Solo nel marzo 1768 i governatori del Monte Manso, che amministravano le rendite del collegio, decisero di affidarne la direzione ai somaschi. Anche in questo caso, dunque, i tentativi del De Nobili andarono frustrati. Stando comunque alla sua ricostruzione dei fatti, almeno parte della colpa di questo insuccesso

(144) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. 212-A*, b. 41, c. 11, lettera non datata del De Nobili al generale Giuria, che contiene un ampio resoconto del colloquio con il Tanucci, svoltosi il 18 febbraio 1768. Per le opinioni del Tanucci sul clero regolare, cfr. P. ONNIS, *Bernardo Tanucci nel moto anticurialista del Settecento*, in EAD., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971, pp. 335-380, qui 349-351.

(145) Sui motivi ispiratori della riforma dell'istruzione nel Regno dopo l'espulsione dei gesuiti, e sulle difficoltà incontrate nella pratica, cfr. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, cit., pp. 8-32; S. PANAREO, *L'istruzione in Terra d'Otranto sotto i Borboni*, «Rinascenza salentina» IV (1936) pp. 1-55; D. COSIMATO, *L'istruzione pubblica in provincia di Salerno. Note e ricerche d'archivio*, Salerno, Edizioni «Verso il 2000», 1972, p. 115s; D. BALANI - M. ROGGERO, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei Lumi*, cit., pp. 158-161; F. FUSCO, *Il problema della istruzione primaria nel Regno di Napoli nel secolo XVIII attraverso le fonti normative*, cit. Per una ricostruzione del dibattito sulla pubblica istruzione fra i principali esponenti dell'illuminismo napoletano, cfr. E. CHIOSTI, *Intellettuali e plebe. Il problema dell'istruzione elementare nel Settecento napoletano*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 353-374. Per un raffronto con la riforma dell'istruzione in altri stati italiani si vedano B. PERONI, *La politica scolastica dei principi riformatori in Italia*, «Nuova rivista storica» XII (1928) pp. 265-300; E. CHINEA, *La riforma scolastica teresio-giuseppina negli stati della Lombardia austriaca*, «Rivista pedagogica» XXVII (1934) pp. 565-583; XXVIII (1935) pp. 65-91; G.P. BRIZZI, *Riforme scolastiche e domanda di istruzione*, in Id. (ed.), *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVIII secolo*, cit., pp. 53-98; T. CALOGERO, *Scuole e comunità. La riforma dell'istruzione pubblica nella Toscana di Pietro Leopoldo*, «Rassegna storica toscana» XLVI (2000), pp. 3-41.

ricadrebbe sul provinciale campano Agostino Frasca, che per basse ragioni di rivalità con gli scolopi pugliesi, aveva ostacolato la cessione del collegio a questi ultimi, che era sembrata ad un certo punto profilarsi (146). Nel ricevere la notizia della cessione dell'istituto ai somaschi, tuttavia, il generale Giuria non trattiene il suo disappunto: «Sento ... che codesto collegio de Nobili è stato dato ai somaschi. Sarebbe stato per noi, se non si fosse perduto il credito» (147).

Con l'andare del tempo, tuttavia, la gestione dei somaschi si rivela di poca soddisfazione. A partire perciò dall'inizio del 1779, i governatori del Monte cominciano a cercare soluzioni alternative, interpellando prima i padri lucchesi, e poi, trovate forse eccessive le loro pretese, gli scolopi della provincia di Napoli. La speranza, che forse essi coltivavano, di trovare questi ultimi maggiormente accondiscendenti, scomparsa presto di fronte alla fermezza del provinciale Camillo Guerriero che conduce le trattative (148). Egli ritiene inaccettabili tre delle

(146) Si veda in proposito la lettera del De Nobili al generale Giuria del 28 maggio 1768 in AGSP, *Reg. Gen. 212-A*, b. 41, c. 15, di cui vale la pena riprodurre un ampio brano: «Sa bene Vostra Paternità Reverendissima le molte fatiche da me sofferte ed i vani tentativi da me fatti in Napoli per poter quivi ottenere una qualche casa dei gesuiti a questa sua provincia di Puglia. Ora poco fa era già arrivato il tempo di poter raccogliere qualche frutto di tante mie passate fatiche. Giacché i governatori del monte de Mansi, quali fondarono quel collegio de Nobili, non avendo potuto per qualunque mezzo ridurre l'inflessibile animo di sua eccellenza Tanucci a contentarsi che quivi si introducessero regolari, in vedere alla giornata rovinare quel luogo pio, si risolsero alla fine di servirsi dei loro diritti, e di propria autorità senza intelligenza della corte stabilirono di chiamare i religiosi di questa sua provincia, e ne affidarono il maneggio al delegato della Real giurisdizione, con cui aveva io trattato più e più volte. Questi, per le molte sue cure non ricordandosi che io era partito da Napoli (giacché non mi conveniva stare in casa d'altri più lungo tempo) fa chiamare il provinciale delle Scuole Pie, ed il padre Frasca gli si presentò. Ora il delegato per mera sua clemenza facendo di me elogi di gran lunga superiori al mio essere, gli disse assai francamente che non era egli quello a cui voleva egli affidare la direzione del collegio de Nobili, e che gli aveva promessi soggetti assai degni per poter istruire quella gioventù con molto buon gusto. A sì fatte parole di quel cavaliere, se il padre provinciale Frasca fosse stato quel mio amico che mi si vuole far credere, avrebbe potuto rispondere che io era ritornato in provincia, e che spedendomi un corriere qua in Manfredonia mi avrebbe veduto fra tre giorni in Napoli: ma egli per accertarmi di non esser punto dissimile da tutti gli altri suoi campagnoli, Dio sa cosa gli dicesse per farmigli credere non curante di tale acquisto, e però ebbe il coraggio di proporgli sette di quei di lui religiosi che appariscono tanti forasiepi per Napoli. Onde avvenne che uditi appena i loro nomi, furono essi rigittati subito da quei signori governatori, e vennero in loro vece chiamati i somaschi, che da sì gran tempo si erano adoperati per conseguir tale intento».

(147) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-177*, c. 81, lettera del generale Giuria al provinciale campano del 25 marzo 1768.

(148) Cfr. in proposito la lettera del Guerriero al generale Ramo del 24 aprile 1779 (AGSP, *Reg. Gen. 218-B*, b. 41d, c. 144) secondo cui i governatori del Monte «prima di venire da noi si sono affacciati ai padri della Madre di Dio, vulgo lucchesi, a preti e ad altri ordini regolari, e da tutti anno avuto l'esclusiva, appunto per le loro strane pretese».

condizioni praticate con i somaschi. La prima consiste nella facoltà, che i governatori del Monte si riservano, di licenziare i religiosi che hanno cura del collegio con un semplice preavviso di sei mesi: se si vogliono gli scolopi, la concessione dovrà essere perpetua, e rescindibile solo nel caso di inosservanza dei patti. La seconda consiste nel diritto dei governatori di scegliere il rettore e i singoli insegnanti. La terza nella loro facoltà di ammettere i convittori ed espellerli in caso di indisciplina. Su tali tre punti sembra potersi raggiungere una soluzione di compromesso, ma l'elemento che provoca il naufragio delle trattative consiste nella richiesta dei governatori di far dipendere l'istituto non dalla provincia napoletana, ma direttamente dall'autorità del generale (149). Il senso di una tale pretesa è chiaro: si voleva con ciò consentire al collegio di poter disporre di personale più selezionato, prelevandolo all'occorrenza anche dalle province straniere. A ciò naturalmente ostavano le norme interne dell'Ordine, per le quali la disponibilità dei soggetti spettava in primo luogo ai padri provinciali. La rimozione di un insegnante abile da una provincia estera per impiegarlo a Napoli avrebbe potuto essere con ogni buon diritto impedita dal provinciale, che avrebbe oltretutto trovato un potente alleato nelle autorità secolari, inclini, nei tempi presenti, a scavalcare gli ordini dei superiori romani e a far valere l'autorità dei rispettivi provinciali (150). Per tali ragioni la trattativa fallisce e la gestione del collegio viene affidata nuovamente ai somaschi «i quali soli hanno lo stomaco di digerirsi condizioni tanto servili» (151). Contestualmente alla redazione del nuovo trattato, il collegio assume la denominazione di Real collegio ferdinandiano e viene trasferito alla Nunziatella, sede storica del noviziato della Compagnia di Gesù della provincia napoletana (152).

Otto anni dopo, tuttavia, riprendono i contatti dei governatori con l'Ordine, sebbene questa volta l'esperienza passata li induca a rivolgersi al provinciale di Puglia Del Muscio. Questi, sebbene ostaco-

Astretti dalle altrui ripulse, àn fatto capo da noi, credendoci un mucchio di pezzentoni, e perciò avidi di sfamarci, e per qualunque tozzo di pane, capaci di accettare qualunque servile condizione. No, non conviene passare per questa carota, ma è di bene metterci in un doveroso contegno, e pretendere più del giusto per ottenere il giusto».

(149) Cfr. su questo punto una lettera dei governatori del monte Manso al generale Ramo dell'aprile 1779 in AGSP, *Reg. Gen.* 218-B, b. 41c, c. 167.

(150) Cfr. la lettera del generale Ramo ai governatori del monte Manso del 30 aprile 1779 in AGSP, *Reg. Gen.* B-179, c. 210.

(151) L'espressione è tratta da una lettera del padre Guerriero al generale del 18 maggio 1779 in AGSP, *Reg. Gen.* 218-B, b. 41d, c. 134.

(152) Cfr. M. ERRICCHETTI, *La Nunziatella*, «Societas» XXVIII (1979) n. 3-4, pp. 35-41, qui 40.

lato dai somaschi e dai propri confratelli della provincia campana, conduce le trattative con fiducia e ottimismo, riuscendo a superare gli ostacoli che via via si presentano (153). È significativo notare, a questo proposito, che le obiezioni del generale Quadri alla prima bozza di accordo concernono grosso modo gli stessi punti che risultavano controverse nel 1779. Non può dunque ammettersi, per il Quadri, la minima intromissione delle autorità secolari nella scelta del rettore, che deve seguire la procedura in uso presso tutti i collegi delle Scuole Pie: candidatura di due o tre persone da parte del Capitolo provinciale ed elezione da parte del generale. Solo sulla durata della carica si può consentire che sia a discrezione dei superiori e non triennale, come praticato dovunque: resta così salva la possibilità di rimuovere soggetti non graditi. Altra clausola da cancellare è quella che prevede l'assegnazione ad ogni religioso di 72 ducati in rate trimestrali come contributo per il vestiario e le spese personali. Tale condizione è infatti del tutto contraria al principio della vita comune vigente nell'Ordine, oltre che alla povertà professata dai religiosi. Gli assegnamenti vanno piuttosto versati ad una cassa comune dalla quale si potrà attingere per le necessità dei singoli. Diversamente, è peraltro facile immaginare che tutti i religiosi della provincia vorranno essere assegnati all'istituto (154).

Si tratta di due punti di cruciale importanza. L'esperienza di Parma, dove gli scolopi erano stati chiamati nel 1768 per sostituire i gesuiti nel collegio dei Nobili, aveva insegnato a muoversi con maggiore prudenza. Anche a Parma infatti l'elezione del rettore era a completa discrezione della corte, e per i maestri era previsto uno stipendio mensile: «le funeste conseguenze furono che i religiosi non riconoscevano nel superiore l'autorità legittima, vivevano a loro capriccio, non adempivano i loro doveri, e dopo quattro o cinque anni il collegio si ridusse all'ultima desolazione, ed i religiosi furono licenziati» (155).

Già nel corso delle trattative per subentrare ai gesuiti nella direzione del collegio Tolomei di Siena si era fatto tesoro della negativa

(153) Sul padre Del Muscio si veda L. PICANYOL, *Del Muscio Gian Gaetano*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1950, IV, col. 1387; DENES, II, p. 191; A. BORRELLI, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, «Archivio storico per le province napoletane» CXIV (1983) pp. 131-183, qui 136-137.

(154) Una copia del primo accordo tra l'Ordine e i Deputati del Real collegio ferdinandiano è in AGSP, *Reg. Prov.* 24-B, fasc. 143. Per le obiezioni del generale ad alcune clausole di esso, cfr. *Reg. Gen.* B-181, cc. 234-235, 304-307, 322, 327, 333.

(155) Cfr. AGSP, *ivi*, c. 336. Per l'effimera direzione scolopica del collegio dei Nobili di Parma, cfr. DENES, I, pp. 660-661.

esperienza parmense e si era preteso che il rettore fosse eletto dal generale e che i religiosi non venissero retribuiti: il risultato era che il collegio, assunto dagli scolopi nel 1774, contava nel 1787 un centinaio di convittori, godendo di generale stima e reputazione. Le trattative vengono perciò condotte con l'occhio rivolto al modello senese, e alla fine la paziente opera del provinciale è coronata da successo: il 15 settembre 1787 egli può infatti assicurare il generale che l'indipendenza degli scolopi nella scelta del superiore è salva, e che risultano accolte anche le richieste circa la retribuzione dei religiosi (156). A carico della corte restano inoltre le spese per l'arricchimento della biblioteca, per l'acquisto del materiale didattico e per gli arredi sacri delle cappelle (una per i convittori e una per i padri). Il 21 settembre successivo il Quadri autorizza così il provinciale a sottoscrivere l'accordo (157). Il cambio che si verifica nella gestione dell'istituto è ancora una volta segnato da un mutamento di residenza: si abbandona infatti il collegio della Nunziatella, adibito a sede del Real collegio militare, e ci si trasferisce nei più ampi locali dell'ex collegio Massimo (o Gesù Vecchio) (158).

La direzione dell'istituto da parte degli scolopi si rivela presto di generale soddisfazione: anche grazie al non elevato ammontare delle rendite già nel febbraio 1788 si superano i trenta convittori (159), mentre il Del Muscio si sforza abilmente di ricollegare le linee della propria gestione alla efficiente tradizione gesuitica, la cui memoria era

(156) Cfr. AGSP, *Reg. Prov.* 24-B, fasc. 140. Sul collegio Tolomei di Siena, cfr. sempre DENES, I, pp. 779-780.

(157) Cfr. AGSP, *Reg. Gen.* B-181, c. 347, lettera del generale Quadri al padre Del Muscio del 21 settembre 1787.

(158) La circostanza risulta dal seguente passaggio della lettera del padre Del Muscio al generale del 1 settembre 1787: «Il collegio è già fissato nel Gesù Vecchio, in una parte dello stesso ch'è perfettamente isolata da tutto il resto della fabbrica (...) Vi sono cinque camerate ben comode, una decina di stanze per convittori grandi, due cappelle, l'infermeria, la guardarobba, una gran sala pel bigliardo, un'altra per le pubbliche funzioni, le officine tutte spaziose e comode, le scuole da parte dello stesso piano delle camerate e finalmente un corridore sopra con camere pei padri e per la famiglia, nulla dicendole di altre stanze per magazzini etc. Era casa de' gesuiti, padre generale mio, e lo chiamavano il collegio Massimo». Cfr. in merito anche M. ERRICETTI, *L'antico collegio Massimo dei gesuiti a Napoli (1552/1806)*, «Campania sacra» 7 (1976), pp. 170-264, qui 260; F. IAPPELLI, *La Nunziatella. Da noviziato dei Gesuiti a Scuola Militare (1587-1787)*, «Societas» XXXVI (1987) pp. 17-30 e 62-77, qui 75.

(159) Cfr. AGSP, *Reg. Gen.* 222-B, b. 45, c. 8, lettera del padre Del Muscio al generale del 19 febbraio 1788: «Del collegio, grazie a Dio, posso dirle che comincio ad essere contento anch'io. Si fatica da tutti noi con impegno, e pare che il Signore benedica le nostre fatiche. Ieri il signor generale Acton volle sapere dal principe di Luzzi come andava il collegio sotto i nuovi padri, e vi fu un elogio delle Scuole Pie. Napoli ne parla bene. Sono già 33 i convittori, e sono stato già parlato (sic) per altri tre».

tuttora viva presso le famiglie degli studenti (160). Nonostante questo prospero avvio, la direzione scolopica del collegio si esaurì, come si è accennato, nel breve volgere di dodici anni. Ne decretò la fine la drammatica congiuntura che Napoli si trovò ad attraversare sul principio del 1799, con la sanguinosa occupazione della città da parte dell'esercito francese. Già a partire dall'11 gennaio il duca di Cantalupo, intendente dell'Azienda di educazione, ordinò che tutti i convittori rientrassero nelle loro case, e nel febbraio successivo il collegio fu adibito ad ospedale per l'esercito occupante (161). La chiusura fu pertanto decisa per fronteggiare una situazione di emergenza legata alla presenza di truppe straniere in città. Può dunque a prima vista destare sorpresa il fatto che di lì a pochi mesi, quando si concluse la breve stagione della Repubblica partenopea, il collegio non venisse riaperto dal restaurato governo borbonico. In realtà, la politica del governo in materia di istruzione fu estremamente guardinga, poiché si temeva evidentemente che le scuole potessero accogliere i germi delle idee rivoluzionarie. Fu in tale clima, tra l'altro, che si decise la chiusura del Real collegio militare, che era stato un centro di formazione culturale di primaria importanza. Il rinvio della riforma universitaria, la soppressione degli istituti di cultura e il potenziamento della censura sulla

(160) Cfr. AGSP, *Reg. Gen.* 222-B, b. 45, c. 9, lettera del padre Del Muscio al generale del 23 febbraio 1788: «V'è ... molta differenza tra gesuiti e somaschi. Quelli tuttavia si ammirano in questa capitale, e la di loro memoria è sempre gloriosa; ed io che ho che fare con molte famiglie di genio gesuita ho tant'arte da farmi credere ammiratore, come di fatti lo sono, della loro gran condotta in tutto».

(161) Cfr. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767/1860)*, cit., p. 65. All'epoca della soppressione del collegio, comunque, si era prodotto un mutamento di grande rilievo nella vita degli scolopi (come di tutti gli ordini religiosi) del Regno di Napoli. Un decreto di Ferdinando IV del 1 settembre 1788 aveva infatti sottratto le comunità regolari regnicole alla giurisdizione dei rispettivi generali, sottoponendole «nello spirituale» all'autorità degli ordinari e «nell'economico e temporale» al potere regio. Si configurava così una sorta di nazionalizzazione degli ordini religiosi, sancita del resto con caratteristiche simili sulla fine del secolo XVIII in altri stati italiani ed europei. Conseguenza immediata del provvedimento in parola fu tra l'altro la fine (o comunque il drastico assottigliamento) dei contatti epistolari tra gli scolopi meridionali e la casa generalizia, che aveva cessato di essere un punto di riferimento. Anche per questo, non conosciamo praticamente nulla sulla situazione economica e la struttura didattica dell'istituto dal 1788 in poi. Sul decreto del 1 settembre 1788 cfr. M. MARIOTTI, *Rapporti tra vescovi e religiosi in Calabria (attraverso i sinodi diocesani 1574-1793)*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 269-324, qui 277; S. PALESE, *L'attività dei vincenziani in Terra d'Otranto nell'età moderna. Fonti e metodo*, ivi, II, pp. 381-409, qui 395. Per misure analoghe a livello europeo cfr. L. PICANYOL, *Le Scuole Pie. Origine. Spirito. Attività. Storia*, cit., pp. 65 e 77; C. VILA PALÀ, *Síntesis de la historia de la Orden de las Escuelas Pías*, in AA.VV., *Escuelas Pías. Ser e historia*, cit., p. 44; G. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1999, pp. 118-119.

stampa (esercitata dapprima dalla Segreteria di grazia e giustizia e poi dalla Camera di S. Chiara con la consulenza dei revisori del cappellano maggiore) furono i segnali più evidenti dell'indirizzo che si intendeva perseguire (162). L'obiettivo di estirpare tutto il giacobinismo dal Regno andava raggiunto anche a costo di soffocare le più eminenti istituzioni culturali cittadine.

(162) Cfr. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, cit., p. 66 ss. Sulla politica culturale svolta durante la prima restaurazione cfr. A.M. RAO, *La prima restaurazione borbonica*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IV-2, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 541-574, qui 558-560.

Capitolo III

FORMAZIONE DEL PERSONALE

1. Il problema della formazione al tempo del Calasanzio.

Alla luce della trattazione finora svolta, può evincersi in modo abbastanza agevole che il problema della formazione ha rivestito un ruolo centrale nella storia dell'Ordine. Molte delle difficoltà e delle traversie interne degli scolopi affondano le loro radici nell'insufficiente preparazione dei maestri, o quantomeno nei rimedi non sempre efficaci ed opportuni che vengono di volta in volta individuati per sopperire a tali carenze. Peraltro, la formazione culturale, già di per sé lunga e laboriosa, è solo una delle componenti che costituiscono l'identità di un membro dell'Ordine. Oltre ad essere maestro, egli è infatti religioso e sacerdote: ognuno di questi tre aspetti richiede dunque un tirocinio specifico che lo metta in condizione di svolgere in maniera adeguata i compiti richiesti dai diversi elementi della vocazione. Nella pratica, risulterà difficilissimo conseguire risultati eccellenti sotto tutti e tre i profili: se si accentua la cura per la formazione religiosa (la cui essenza è costituita dai voti) e per le funzioni annesse al ministero sacerdotale, viene trascurata la preparazione culturale in senso stretto. Viceversa ogni qualvolta si cerca di rendere più solido il bagaglio di conoscenze letterarie e filosofiche, si finisce con l'assegnare poco spazio alla crescita spirituale. Il difficile compito dei padri generali in relazione alla formazione è consistito nel corso degli anni nel ricercare il giusto equilibrio tra i vari elementi che compongono il profilo dei chierici (1). Nel complesso, tuttavia, i superiori hanno mostrato una sollecitudine di gran lunga maggiore per la preparazione culturale e pedagogica, considerata forse non a torto il più importante banco di prova per i membri

(1) Sui vari aspetti che compongono la vocazione scolopica si vedano S. GINER GUERRI, *La vocación escolapia*, in AA.VV., *Escuelas Pías. Ser e historia*, cit.; ID., *San José de Calasanz*, cit., pp. 612-621. Al tema della formazione riserva un'ampia trattazione G. SÁNTA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 144-284. Lo stesso Sánta ha poi dedicato a questo argomento una monografia specifica dal titolo *Probación y formación de nuestros juniors en tiempo de N.S.P.*, in ID., *Ensayos críticos sobre S. José de Calasanz y las Escuelas Pías*, Salamanca, Imprenta «Calatrava», 1976, pp. 283-319.

dell'Ordine e il fattore che più potesse contribuire alla buona reputazione delle Scuole Pie. Solo sporadicamente è dato reperire nella documentazione appelli come quello che il generale Salistri rivolge al rettore di Chieti (il più importante centro di formazione della provincia napoletana) nel novembre 1706: nell'istruzione dei chierici si dia l'opportuno spazio alle discipline scolastiche, ma non si trascuri la ricerca delle virtù cristiane, senza le quali «la letteratura è come una spada in pugno ad un insensato» (2). Esortazione del resto all'unisono con quella che lo stesso Salistri indirizza al provinciale di Napoli Valletta a proposito della formazione dei novizi: egli raccomanda che nel primo anno si dia la preminenza agli esercizi di pietà, il cui scopo consiste nel cancellare lo spirito mondano e consentire ai novizi di prendere coscienza della propria vocazione (3). Si tratta di richiami che pongono in rilievo la cura per l'aspetto spirituale, particolarmente viva in uno spirito ascetico come il Salistri (4). Per tutti i generali dell'Ordine, comunque, l'esigenza di preparare adeguatamente sotto ogni aspetto i novizi e i neoprofessi ha costituito un rovello incessante. Il ritmo a cui si succedevano le nuove fondazioni, intensissimo in certi periodi, richiedeva infatti la presenza costante di personale fresco di studi, ben preparato e irreprensibile sotto il profilo della disciplina regolare, da poter inviare nelle nuove sedi.

Si comprende perciò come già ai tempi del Calasanzio vengano individuati dei criteri generali per l'ammissione e l'addestramento dei novizi, che testimoniano dell'importanza attribuita al problema della formazione fin dalle origini dell'istituto. La fonte principale per ricostruire gli schemi programmatici del santo aragonese su tale tema è costituita ancora una volta dalle *Costituzioni*, che egli stesso, come si è accennato, redasse tra 1620 e 1621. In particolare, richiamano la nostra attenzione i primi tre capitoli della prima parte, dedicati alla

(2) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-138*, c. 504. La lettera è datata 10 novembre 1706.

(3) Cfr. AGSP, *ivi*, cc. 380-383, lettera del 6 ottobre 1706: «Desidero che Vostra Reverenza risieda per più mesi nella casa del noviziato per meglio dirigere i novizi, et avverta che il primo anno tutto lo studio sia di cose spirituali, con farli imparare il modo dell'oratione, la purità della coscienza, la pratica delle virtù religiose, le massime dello spirito, farli imparare a mente certi ascismi sacri della Bibbia, dai quali l'anima viene istruita nella perfezione». Cfr. anche AGSP, *ivi*, cc. 402-404, lettera al Valletta del 16 ottobre 1706: «Circa li novitij si ricordi che il primo anno non si tengono in studio formale ma devono essere occupati in cose di spirito per le quali desidero la di lei assistenza, e di darli una bella istruzione per fruttuosamente fondarli nel più importante che habbiamo nel nostro istituto».

(4) Cfr. G. SANTHA, *P. Ioannes Chrysostomus Salistri a S. Paulo, Hospitii Apostolici S. Michaelis ad Ripam cofundator ac rector, decimus Ordinis Scholarum Piarum praepositus generalis (1654-1717)*, Romae, Editiones Calasancianae, 1965; DENES, II, pp. 487-488.

selezione, ammissione, probazione e istruzione dei novizi, nonché il capitolo 10 della seconda parte, che tratta dell'addestramento dei neoprofessi e che è considerato, pur nella sua forma succinta e scabra, la prima *ratio studiorum* per gli studenti interni (5). Quanto ai novizi, le *Costituzioni* prescrivono cautela e discernimento nell'ammissione, elencando una serie di impedimenti gravi o meno gravi che possono ostare ad essa. Tra i primi compaiono l'aver contratto matrimonio, l'essere caduto in apostasia o l'aver commesso omicidio; i secondi includono l'età eccessivamente giovane, una seria menomazione fisica e la nascita da unione illegittima. La durata del noviziato è fissata in due anni, di cui uno dedicato solo alla formazione religiosa. Esso prevede all'inizio un mese di esercizi spirituali seguito da una confessione generale, e in seguito preghiera, letture spirituali, meditazioni. Cura particolare era dedicata all'acquisizione della modestia: per questo era fatto obbligo ai novizi di svolgere occasionalmente le mansioni più umili e di indossare vesti logore. L'organizzazione dell'addestramento dei novizi dipendeva dal maestro, che ne era abitualmente anche il confessore e il direttore di spirito. Si comprende dunque perché le *Costituzioni* raccomandassero di affidare tale delicato compito ad un religioso dotato di particolare prudenza, saggezza ed esperienza. Solo eccezionalmente era consentito dedicarsi allo studio durante il primo anno di noviziato: potevano applicarvi in particolare quei novizi che dimostrassero di aver compiuto ragguardevoli progressi nelle pratiche di pietà. Nel secondo anno, come si è già accennato, erano materie di studio il metodo di insegnamento della dottrina cristiana, calligrafia ed abaco. Al termine del periodo di probazione, se c'era il consenso unanime di tutti i professi residenti nella casa del noviziato, il provinciale poteva ammettere il novizio alla professione solenne (6). Oltre ai tre voti tradizionali di povertà, castità e obbedienza, ciascun aspirante scolio assumeva l'obbligo di dedicarsi all'insegnamento.

Quanto all'istruzione dei neoprofessi, le *Costituzioni* auspicavano innanzitutto la fondazione di un apposito studentato in ogni provincia. Fino a che ciò non si fosse verificato, ogni casa avrebbe dovuto mantenere almeno due alunni, consentendo loro di studiare e di supplire occasionalmente i docenti infermi o assenti per altra giusta causa.

(5) Cfr. *Constitutiones de S. José de Calasanz a. 1622*, cit., rispettivamente pp. 20-34 e 100-104.

(6) Tale disposizione venne modificata dal Capitolo generale del 1637, che ritenne sufficiente la maggioranza semplice dei religiosi residenti nel noviziato per l'ammissione dei novizi alla professione. Cfr. *Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641*, cit., p. 48.

Non è tuttavia prescritto a quali materie dovessero dedicarsi tali studenti, per quanto il contesto induca a ritenere che si tratti delle materie oggetto di insegnamento nelle scuole per esterni. Questo può dedursi anche dalle discipline – stavolta indicate – il cui insegnamento doveva impartirsi nei futuri studentati, e cioè grammatica, umanità, retorica, aritmetica e casi di coscienza. In casi particolari era previsto lo studio di filosofia e teologia, ma solo come complemento della formazione ed escludendo la possibilità di insegnare tali materie al pubblico (7). Molto sintetici erano poi i suggerimenti sul metodo da seguire: si reputavano utili le composizioni in prosa o in versi e le altre esercitazioni che il maestro giudicasse opportune. Agli studenti era poi fatto obbligo di parlare tra loro in latino. Da tali sommarie prescrizioni risulta evidente come il Calasanzio, giudicando non realistica l'istituzione di case di studio per la formazione di chierici in ogni provincia, rimandasse tale possibilità al futuro e mirasse ad un obiettivo più a portata di mano. Ogni casa doveva cioè dare modo a qualche studente di perfezionarsi in belle lettere o aritmetica finché conseguisse un grado di preparazione idoneo all'insegnamento. Per quanto concerne la formazione filosofica e teologica, essa non era inizialmente ritenuta parte essenziale del bagaglio culturale dei chierici. Si reputava sufficiente lo studio dei casi di coscienza (ossia un corso abbreviato di teologia morale) che serviva a porre gli studenti in grado di svolgere il ruolo di confessori e direttori di spirito dei futuri alunni.

Il programma formativo così descritto possedeva una sua indubbia logica interna ma presentava al tempo stesso alcuni inconvenienti destinati a pesare in maniera non lieve sulla vita dell'Ordine. In primo luogo, come può rilevarsi, nella formazione degli scolopi il ruolo principale è attribuito agli studi letterari e alle discipline necessarie nel ministero scolastico. Tale elemento segna un netto contrasto con l'esperienza di altri ordini, nonché con il modello formativo allora generalmente in uso per il clero secolare, che assegnavano un posto preminente alla cultura sacerdotale e teologica (8). Vediamo così che il quarto voto, che obbligava gli scolopi all'insegnamento e che era la

(7) G. SANTHA, *Probación y formación de nuestros juniros en tiempos de N.S.P.*, cit., pp. 296-297.

(8) Cfr. M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, cit., particolarmente pp. 658-668. Una situazione analoga a quella delle Scuole Pie sembra tuttavia riscontrarsi per i Ministri degli infermi: anche qui la preparazione richiesta per svolgere l'apostolato specifico dell'Ordine porta a trascurare in qualche misura la formazione teologica e spirituale. Cfr. A. PROSPERI, *Camillo de Lellis*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1974, XVII, pp. 230-234.

caratteristica quasi costitutiva dell'Ordine, finiva con l'influire pesantemente sul tipo di preparazione richiesto per i suoi membri. Il limitato spazio attribuito alla teologia non derivava comunque da un atteggiamento poco favorevole agli studi sacri. Erano piuttosto le pressanti esigenze legate all'attività scolastica a spostare il centro di gravità verso gli studi umanistici e scientifici. Può inoltre ritenersi che nella configurazione di tale modello formativo pesasse l'influsso di quei settori del mondo ecclesiastico preoccupati che l'accesso degli scolopi alle «scienze maggiori» pregiudicasse il monopolio educativo detenuto in tale settore dalla Compagnia di Gesù (9).

Altro problema di un certo rilievo era la non piena conformità delle *Costituzioni* dell'Ordine alla normativa canonica sulla formazione dei chierici vigente nel 1620/21. La più notevole discrepanza in proposito era l'assenza di qualsiasi distinzione nelle Scuole Pie tra novizi chierici e laici. Per essi il Calasanzio aveva previsto un medesimo percorso formativo e addirittura la stessa formula di professione (10). A determinare tale confusione di ruoli può aver contribuito, almeno in parte, il fatto che neppure le *Costituzioni* della Compagnia di Gesù, a cui il Calasanzio attinse largamente nella redazione delle sue, distinguevano in modo chiaro tra chierici e laici (11). Il suo scopo principale fu tuttavia molto probabilmente quello di poter utilizzare i laici (o conversi, come pure venivano chiamati) non solo per le incombenze materiali ma anche per l'insegnamento, specialmente nelle basse scuole. Ad accrescere tale ambiguità sopraggiunse un decreto della Congregazione generale del 1627 che istituiva una categoria di religiosi intermedia fra i chierici – ossia gli aspiranti al sacerdozio – e i fratelli operai, definita, con elegante ossimoro, classe dei «chierici operai». Il carattere ibrido di questa nuova categoria risulta evidente dal fatto che i suoi appartenenti erano accomunati ai chierici per la tonsura, l'uso della berretta e l'esercizio della docenza nelle basse scuole, ma restavano operai in quanto privi della conoscenza del

(9) Tale è la tesi di G. SANTHA, *Probación y formación de nuestros juniros en tiempos de N.S.P.*, cit., pp. 316-317.

(10) L'unica differenza in proposito è che la formula per i chierici era in latino, mentre per i laici era nelle lingue volgari. Tutti comunque indistintamente emettevano il quarto voto sull'insegnamento. Cfr. S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., p. 858. Al contrario, la costituzione clementina *Cum ad regularem* del 1603 stabiliva una diversa età per l'ammissione dei novizi chierici e laici e proibiva la promozione di questi ultimi al sacerdozio: cfr. I. SICARD, *La reforma de los religiosos intentada por Clemente VIII*, cit., p. 79.

(11) Sulla presenza delle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù tra i principali modelli a cui il Calasanzio si ispirò per la redazione delle sue, cfr. C. VILÀ PALÀ, *Fuentes inmediatas de la pedagogía calasanziana*, cit., *passim*.

latino ed esclusi dall'accesso ai sacri ordini (12). Molti chierici operai, come era prevedibile, cominciarono allora ad ambire al sacerdozio: ne nacque un contenzioso che toccò il suo culmine nei primi anni '30 e che costituì per l'Ordine un grave elemento di turbativa interna: esso trovò un suo sbocco solo nei capitoli generali del 1637 e 1641 che soppressero la classe dei chierici operai. È chiaro che la questione abbia tratto alimento principalmente dal desiderio di molti conversi di essere promossi al sacerdozio, guadagnando così un ruolo di maggiore dignità e prestigio all'interno dell'Ordine, ma resta il fatto che l'ambigua normativa delle *Costituzioni* favorì in qualche modo l'insorgere della crisi (13).

Va poi segnalata la circostanza che l'attuazione dei progetti calasanziani sulla formazione, pur improntati ad un sano e prudente realismo, si scontrò con una serie di ostacoli pratici. Tra questi, il principale fu senza dubbio la mancanza di case di studio, dove i neoprofessi potessero svolgere con agio e tranquillità un proficuo tirocinio formativo. Un'altra difficoltà è consistita poi nella carenza di docenti: se vi erano infatti problemi nel ricoprire con insegnanti qualificati tutte le cattedre presenti nei vari collegi, a maggior ragione si stentava a reperire personale idoneo a preparare i giovani da avviare all'insegnamento. Emblematico in proposito è il fatto che quando il Capitolo generale del 1637 decretò l'apertura di uno studentato per chierici in Roma, dispose che gli alunni si recassero ad ascoltare le lezioni nel Collegio romano dei gesuiti o presso lo studentato dei domenicani di S. Maria sopra Minerva (14). Un problema in se stesso era poi il principio della somma povertà a cui il Calasanzio aveva vincolato le case dell'Ordine, perché impediva di disporre del denaro necessario a portare avanti un adeguato programma formativo. L'impressione di un precario funzionamento del sistema affiora poi anche da altre circostanze, come la visita apostolica nella casa di S. Pantaleo dell'ottobre 1625. Dagli atti della visita risulta infatti che la maggior parte dei maestri non sono preparati a dovere: fra di loro vi sono persino novizi, e alcuni sono così giovani e incompetenti nelle materie che insegnano

(12) Sull'istituzione dei chierici operai cfr. O. TOSTI, *Alle sorgenti: riscoperta del carisma del Calasanzio. Luci per le Scuole Pie di oggi e domani*, cit., pp. 26-33; S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., pp. 855-860.

(13) Per una ricostruzione della complessa vicenda si vedano L. PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, cit., pp. 83-91, ma soprattutto S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., pp. 855/918. Casi di conflitto tra diverse categorie di religiosi, *mutatis mutandis*, sono riscontrabili anche presso altri ordini: cfr. ad esempio L. LUKÁCS, *De graduum diversitate inter sacerdotes in Societate Iesu*, «Archivum Historicum Societatis Iesu» XXXVII (1968) pp. 237-316.

(14) Cfr. *Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641*, cit., p. 46.

che gli alunni non apprendono quasi nulla. Mancano inoltre insegnanti esperti che istruiscano i più giovani sulle metodologie didattiche. I decreti formulati dai visitatori prescrivono pertanto somma diligenza nella selezione dei novizi, e soprattutto il conseguimento di un'adeguata preparazione da parte dei maestri. In particolare, coloro che insegnano grammatica e umanità dovranno aver completato il corso di latino fino alla retorica. Entro due mesi, inoltre, il generale dovrà reperire un docente con l'incarico di preparare i futuri maestri (15). Se persino nella casa madre dell'Ordine emergevano le inefficienze rilevate nel corso della visita, può facilmente arguirsi che il problema della formazione, ad un quinquennio dalla stesura ed approvazione delle *Costituzioni*, fosse ben lungi dall'essere risolto. Ancora qualche anno dopo (forse il 1630) è l'anonimo autore del *Memoriale delli inconvenienti* a stigmatizzare, come si è accennato, l'ignoranza dei maestri. Interessante è per noi constatare come tale documento denunci il medesimo abuso osservato nel corso della visita apostolica a S. Pantaleo, e cioè che i novizi venissero adibiti all'insegnamento dopo un mese o due di probazione (16). Anche senza dare pieno credito a questa denuncia, esagerata forse dagli intenti polemici dell'anonimo estensore, desta certamente qualche riflessione il fatto che lo stesso abuso venga notato a cinque anni di distanza in due province diverse (si ricordi che il *Memoriale delli inconvenienti* viene redatto a Napoli).

In definitiva, non può non notarsi come una serie di circostanze ostacolino la realizzazione dei disegni del Calasanzio in materia di formazione, pur concepiti con prudenza e senso pratico. In particolare, nessuno degli studentati creati durante il suo governo ebbe un carattere stabile: si trattò di iniziative dipendenti dalla buona volontà dei superiori e condizionate dalla cronica mancanza di fondi. Gli stessi corsi di formazione disposti dal Calasanzio a beneficio di piccoli gruppi di docenti non si protrassero più a lungo di poche settimane. Soli otto giorni durò ad esempio la permanenza a Milano di tre chierici che vi si erano recati per apprendere dal poligrafo tedesco Caspar Schoppe i rudimenti di un nuovo metodo di insegnamento del latino ispirato alla grammatica di Francisco Sánchez (17). Non molto più lungo fu il corso

(15) Cfr. in proposito G. SÁNTHA, *Calasanzius et visitatio apostolica ecclesiae et domus S. Pantaleonis die 27 mensis octobris a. 1625 habita*, cit.; Id., *Probación y formación de nuestros juniore en tiempo de N.S.P.*, cit., pp. 301-302; S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz*, cit., pp. 764-777.

(16) Cfr. F. GUILLEN, *Memoriale delli inconvenienti*, cit., p. 246.

(17) Si veda C. LECOINTRE, *Caspar Schoppe et les Écoles Pies: un exemple de collaboration scientifique et pédagogique au 17^e siècle*, «Archivum Scholarum Piarum» IX (1985) n. 18, pp. 275-306, qui 275-276; G. SÁNTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 194-201.

che il padre Giovan Francesco Apa tenne a cinque docenti nel collegio napoletano di Caravaggio nell'autunno del 1641. Tale iniziativa riveste per noi una particolare importanza, perché testimoniana quali significativi passi in avanti fossero stati compiuti dall'Ordine nella didattica del latino dal tempo in cui il Calasanzio aveva formulato nelle *Costituzioni* l'auspicio che nelle Scuole Pie si adottasse in proposito un metodo semplice, efficace e per quanto possibile breve (18). I primi tentativi di elaborazione di un metodo originale non ebbero grande successo: il Capitolo generale del 1637 decretava infatti l'adozione obbligatoria in tutti i collegi scolopici della grammatica di Emanuele Alvarez, allora usata dai gesuiti. Se si considera però che lo studio completo di tale testo (pur solido e ben strutturato) richiedeva tre anni, che esso era scritto in latino, con alcune parti addirittura in esametri, può ben comprendersi quanto la sua impostazione fosse distante dai criteri di brevità e semplicità auspicati dal Calasanzio (19). Fu proprio il padre Apa a raccogliere con maturità e autorevolezza tali indicazioni programmatiche, componendo nel 1643 una grammatica ad uso degli insegnanti dal titolo *I principij della lingua latina praticati in Firenze nell'Accademia degli Sviluppati*, seguita nel 1655 dal più celebre *Teatro della latinità*, che era invece un vero e proprio manuale per gli stu-

(18) I docenti che seguirono il corso del padre Apa a Caravaggio furono Giovan Luca Di Rosa, Giuseppe Zamparello, Pier Luca Battaglione, Francesco Vecchio e Giuseppe Rossi: cfr. *EHI*, I, pp. 95, 98, 99, 674, 682, 685. Sulla ricerca, da parte degli scolopi, di un originale metodo di insegnamento del latino cfr. G. PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX. L'istruzione popolare e la catechesi ai fanciulli nell'ambito della parrocchia e dello «Studium Urbis» da Leone X a Leone XIII*, cit., pp. 346-347; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 245-248; R. BALLERINI, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica*, cit., I, pp. 225-285, qui 244-246. Per la disposizione programmatica del Calasanzio sul metodo, cfr. *Constitutiones de S. José de Calasanz*, cit., p. 106: «Et quoniam in tradenda grammatice, quam alia quavis scientia, ad discipulorum utilitatem plurimum confert, si aliquo facili, utili, et quoad fieri poterit, brevi modo magistri omnes utantur, operae pretium erit, ut ex peritissimis, expertisque in hac materia viris, qui optimus fuerit, seligatur».

(19) Per la deliberazione del Capitolo generale del 1637, si veda *Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641*, cit., p. 50, decreto n. 9. Sulla fortuna della grammatica dell'Alvarez cfr. A. MERCURIO, *La grammatica latina in uso presso le scuole dei gesuiti nel Cinquecento*, «Educare» XI (1960) pp. 5-13; 100-107; E. SPRINGHETTI, *Storia e fortuna della grammatica di Emanuele Alvarez s.j.*, «Humanitas» [Coimbra] XIII/XIV (1961/62) pp. 283-304; G. ANGELOZZI, *Le scuole dei Gesuiti: l'organizzazione didattica, le scuole e i maestri*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVIII secolo*, cit., pp. 11-51, qui 26; R. BALLERINI, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, cit., pp. 229-232; C. SALMINI, *Libri di testo tra antico regime e Restaurazione*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» XXI (1992) n. 41, pp. 145-155, qui 147-148. Per un elenco delle numerosissime edizioni dell'opera, cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., I, coll. 223-249.

denti, non a caso uscito in una veste editoriale snella e maneggevole. Dal punto di vista dei contenuti, la più rilevante novità del testo del padre Apa rispetto a quello dell'Alvarez, e che contribuì in maniera decisiva a decretarne il successo, per lo meno nei collegi della provincia napoletana, era la sua composizione in italiano: scelta che nella storia delle grammatiche latine non è una novità assoluta, ma che di per sé testimonia una maggiore attenzione alle esigenze pratiche degli studenti (20).

Le lezioni che il padre Apa impartì ai docenti di Caravaggio nel novembre-dicembre 1641 rappresentano indubbiamente una tappa importante nella riflessione che l'insigne scolopico compì sulla metodologia didattica del latino, e, per l'Ordine, un passo verso la conquista di una proposta formativa autonoma. Anche qui, tuttavia, l'iniziativa deve fare i conti con una serie di problemi di ordine pratico: i

(20) Sul padre Apa si vedano A. DOLCI, *Apa, Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, III, pp. 600-601; DENES, II, pp. 52-53; L. PICANYOL, *La Scuola dei Nobili nelle Scuole Pie fiorentine e il suo fondatore Giovan Francesco Apa*, cit.; G. AUSENDA, *Insigni pedagogisti scolopi*, «Ricerche» VII (1987) n. 1, pp. 80-118, qui 81-84; Q. SANTOLOCI, *Profili di scolopi italiani cultori di lettere classiche*, «Ricerche» VII (1987) n. 2, pp. 167-194, qui 175-176. Grammatiche latine in volgare sono attestate fin dal XVI secolo: cfr. C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 104n e 270-271; L. VIGNALI, *Un grammatico latino del Cinquecento e il volgare: studi su Francesco Priscianese*, «Lingua nostra» XLI (1980) pp. 21-24; 42-55; 116-120, qui 23; T. MATARRESE, *Manuali di alfabetizzazione e di grammatica italiana nell'Italia moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996), pp. 9-24, qui 18. Sull'uso del volgare nella didattica del latino cfr. anche N. DE BLASI, *L'italiano nella scuola*, in L. SERIANNI - P. TRIFONE (edd.), *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 383-423, qui 383-384. Pur non essendo dunque una novità in senso assoluto, il fatto che la grammatica del padre Apa fosse redatta in italiano contribuì in maniera decisiva al suo successo. In proposito, è noto il decreto del Capitolo provinciale napoletano del 1658 che ne prescriveva l'adozione in tutti i collegi della provincia. Meno note sono alcune interessanti testimonianze che ne attestano l'uso ancora negli anni '80. La prima è una lettera del generale Pirroni al rettore di Gaeta del 5 maggio 1680, in cui esprime l'auspicio «che nelle scuole s'introducesse il Teatro, mentre l'usano in tutte le altre case del Regno. È vero che è lungo, ma è lungo ancora l'Emanuele, e il giudizio del maestro saprà renderlo breve con insegnare le regole universali alli minori e successivamente l'eccezioni, secondo che andaranno acquistando capacità. Per il declinare e coniugare si potrà servire de libretti del medesimo autore, che servirà ancora per non far tanta spesa ai principianti, i quali per ordinario prima che arrivino alle concordanze hanno già stracciato molte grammatice» (cfr. *AGSP, Reg. Gen. B-132*, c. 41). La seconda è una lettera del generale Armini al provinciale di Napoli Prado del 25 ottobre 1687: «Mi giungono reclami che il prezzo di tre carlini per il Teatro della latinità sia rigoroso, e che i poveri figlioli sono aggravati di spesa mentre devono anco prendere la grammaticella (...) Veda dunque se può calarlo per minor dispendio de poveretti» (*AGSP, Reg. Gen. B-134*, c. 675). Come si vede, entrambe le missive attestano inoltre la costante sollecitudine degli scolopi per le esigenze degli scolari più indigenti, pur nel mutare dei padri generali.

cinque docenti che frequentano il corso non possono essere distolti, neppure temporaneamente, dall'insegnamento. Essi seguono perciò le lezioni del padre Apa nei pochi momenti liberi che restano loro dopo le lezioni mattutine e pomeridiane. Quanto alla durata del corso, che il padre Apa auspica possa protrarsi «per un mezzo anno almeno», esso si interrompe dopo poche settimane, visto che a metà dicembre egli è richiamato a Firenze dal nuovo provinciale di Toscana Mario Sozzi (21). Nel suo insieme la vicenda ben riassume le difficoltà concrete che la formazione degli insegnanti incontrava ai tempi del Calasanzio. Dovevano trascorrere alcuni decenni, e soprattutto mutare alcune condizioni di base perché il problema potesse essere affrontato e risolto in maniera adeguata.

2. La riforma di Carlo G. Pirroni.

Negli immediati successori del Calasanzio è dato riscontrare una indiscutibile attenzione per la promozione degli studi. Al tempo del padre Camillo Scassellati, che governò l'Ordine dal 1659 al 1665, non si ebbe un significativo aumento delle fondazioni, reso peraltro problematico dallo stato giuridico di Congregazione con voti semplici che implicava una forte dipendenza dagli ordinari diocesani e dallo scarso numero di religiosi, che ancora risentiva dell'emorragia patita durante il decennio di riduzione (1646-1656). Si profilò tuttavia una migliore organizzazione e articolazione delle province, unita ad un certo irrobustimento istituzionale. I segni più tangibili di quest'ultimo fenomeno furono la fondazione del primo studentato interprovinciale dell'Ordine a Chieti nel 1660, seguito dall'apertura di due istituti analoghi a Roma nel 1661 e ad Horn (poi trasferito a Nikolsburg) nel 1664. Si tratta di strutture dal funzionamento ancora precario, come testimoniano le vicende di Chieti, costretta a licenziare temporaneamente gli studenti nell'anno scolastico 1667/68, ma soprattutto quelle dello studentato romano di S. Pantaleo, che non ebbe, si può dire, vita regolare fino al

(21) In una missiva al Calasanzio del 2 novembre 1641 (EHI, I, p. 93) il padre Apa si era detto fiducioso nella buona riuscita del corso, purché «Vostra Paternità si compiacesse di mandarvi soggetti i quali non avessero da far scuola». Tale condizione non fu evidentemente realizzabile, visto che in una lettera del 30 novembre successivo (ivi, I, p. 99) lo stesso padre Apa afferma che i suoi cinque allievi «si approfittano assai, ma la scuola che essi fanno l'occupano assai, sì che non possono attendervi di proposito». Per quanto concerne il richiamo del padre Apa a Firenze nel mese di dicembre, si veda EGC, VIII, lettere 3807, 3824, 3847.

generalato del Pirroni (1677-1685). Con la loro istituzione, tuttavia, cominciava lentamente a prendere corpo il progetto calasanziano della presenza di una casa di studio in ogni provincia (22). Sotto il governo del padre Cosmo Chiara (1665-1671) non si ebbero significativi passi in avanti. Le migliori energie del generale siciliano furono infatti indirizzate alla restaurazione dell'Ordine, ottenuta da papa Clemente IX nel 1669. Il Capitolo generale del 1665 aveva in effetti decretato la erezione o il consolidamento delle case di studio in ogni provincia, stabilendo persino delle pene per gli studenti poco volenterosi. Non ebbe tuttavia seguito il progetto, auspicato dallo stesso Capitolo, di definire un piano generale di studi per i neoprofessi. Impegnato a conseguire il definitivo riassetto istituzionale delle Scuole Pie, e condizionato dal principio della somma povertà, che, conformemente alle idee del Calasanzio, caratterizzava le fondazioni dell'Ordine, il padre Chiara non ebbe modo di fare molto per la promozione degli studi. L'unico risultato concreto del suo generalato, sotto questo aspetto, fu l'erezione di uno studentato di teologia a Schlam (Boemia) nel 1668 (23). Durante il governo del padre Giuseppe Fedele (1671-1677) l'evento più significativo fu la promulgazione di un decreto della Congregazione sullo stato dei regolari del 18 marzo 1676 che stabiliva alcune norme sulla formazione di novizi e neoprofessi (24). In particolare, veniva fissato in sei chierici e tre laici per provincia il numero massimo dei novizi che potevano essere ammessi ogni anno, ad eccezione della provincia romana, a cui era consentito un chierico in più. Venivano inoltre determinate modalità e materie della prova di ammissione dei novizi, e consentito a questi ultimi lo studio nel secondo anno di probazione. Per ciascuna provincia erano poi designate le case di studio: in quella napoletana fungeva da noviziato il collegio di Caravaggio e da studentati (o professori) le case di Chieti e Campi. Dal punto di vista orga-

(22) Sul generalato dello Scassellati cfr. L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus Ordinis Scholarum Piarum*, cit., pp. 6-7; Id., *Lezioni di storia scolopica*. X, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica» XVI (1950), pp. 19-22; DENES, II, pp. 498-499, ma soprattutto G. SÁNTA, *Humanista y ambicioso. El p. Camilo Scassellati, tercer general de las Escuelas Pías*, cit.

(23) Per il generalato del Chiara cfr. L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus Ordinis Scholarum Piarum*, cit., pp. 7-8; Id., *Lezioni di storia scolopica*. XI, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica» XVII (1951), pp. 10-19; DENES, II, pp. 181-182; G. SÁNTA, *El p. Cosme Chiara, cuarto general de las Escuelas Pías (1665-1671). Paciente restaurador de la Orden*, cit.

(24) Il testo del decreto è in *Bullarium Religionis Scholarum Piarum*, cit., pp. 69-74. Cfr. anche G. SÁNTA, *El p. José Fedele, quinto general de las Escuelas Pías (1671-1677). Organizador de la Curia generalicia*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983, pp. 37-38.

nizzativo, il decreto stabiliva una regola di grande importanza: tutte le case deputate alla formazione del personale erano poste sotto l'immediata giurisdizione del generale. Tale sistema, in uso anche presso altri ordini (25), consentiva alle autorità centrali romane di sovrintendere al funzionamento delle case di studio senza il «filtro» del provinciale. Esso inoltre manifesta chiaramente la grande importanza annessa al problema della formazione, in cui venivano coinvolti direttamente i vertici gerarchici dell'Ordine.

Al tempo in cui la Congregazione sullo stato dei regolari promulgava tale decreto - 18 marzo 1676 - ricopriva la carica di procuratore generale delle Scuole Pie il padre Carlo G. Pirroni. Il riordinamento giuridico delle case di studio a cui il decreto dava luogo era certamente il frutto anche dell'intenso lavoro diplomatico che egli dispiegò in tale veste. Fu in effetti proprio il Pirroni, generale dal 1677 al 1685, il primo successore del Calasanzio ad elaborare un organico e robusto piano di studi per i religiosi tale da produrre una vera e propria riorganizzazione dell'istituto: merito che gli valse da parte di G. Sántha, il più autorevole storico dell'Ordine, il titolo di secondo fondatore delle Scuole Pie (26). Oltre ad aver esercitato la procura generale per un quadriennio, il Pirroni era stato anche a lungo docente nello studentato di Chieti e nel collegio Nazareno, nonché provinciale di Napoli dal 1671 al 1673. Benché ancora molto giovane - era trentaseienne quando fu promosso al generalato - aveva compiuto un'esperienza assai vasta che gli aveva permesso di osservare sotto vari profili l'organizzazione dell'istituto. Si era reso conto che la questione più delicata era proprio quella della preparazione dei docenti: da essa dipendeva, in definitiva, il funzionamento dei collegi. Purché gli aspiranti all'Ordine manifestassero buone doti intellettuali e attitudine all'insegna-

(25) Si veda ad esempio B.A.L. van LUYK, *L'Ordine agostiniano e la riforma monastica dal Cinquecento alla vigilia della Rivoluzione francese. Un sommario cronologico-storico*, Heverlee-Leuven, Institut historique augustinien, 1973, p. 94.

(26) «Con razón puede considerarse al padre Pirroni el primer culminador eficaz de la empresa y el ministerio calasanzios y el padre a la vez de los siglos futuros de la obra del Fundador e incluso en cierto modo el segundo fundador del instituto y la religión de las Escuelas Pías»: cfr. G. SÁNTHA, *El p. Carlos Juan Pirroni, sexto general de las Escuelas Pías (1677-1685)*, cit. Sul suo generalato si vedano anche L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus Ordinis Scholarum Piarum*, cit., pp. 9-10; Id., *Pirroni Carlo Giovanni*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1952, IX, coll. 1560-1561; Id., *Lezioni di storia scolopica*. XII, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica» XVII (1951) pp. 21-28; DENES, II, pp. 437-438; M. SANGALLI, *Un generale alle prese con la riorganizzazione delle Scuole Pie: Carlo Giovanni Pirroni e le sue prime quattro circolari 1677-1681*, «Archivum Scholarum Piarum» XX (1996) n. 39, pp. 15-44.

mento, era perciò disposto a trascurare altri elementi di primaria importanza, come la stessa integrità fisica. Come provinciale di Napoli, si adoperò con successo affinché venisse ammesso all'abito il pugliese Tommaso Maniero, di vasta cultura e di memoria tenacissima, ma cieco dalla nascita, e pertanto teoricamente escluso dall'Ordine, che prescriveva per i suoi membri l'assenza di notabili difetti fisici (27).

Soprattutto, il Pirroni aveva compreso che l'autentico ostacolo da rimuovere per ottenere una definitiva soluzione del problema della formazione era rappresentato dalla somma povertà voluta dal Calasanzio. L'intransigente e utopico pauperismo professato dal santo aragonese si traduceva per i singoli istituti nella diretta dipendenza dai capricciosi ritmi del ciclo economico, che aumentavano o restringevano imprevedibilmente le oblazioni dei benefattori, prima fonte di sostentamento dei collegi. Anche per quegli ordini i cui conventi derivavano le loro entrate da terreni agricoli, la situazione non era del tutto rosea, perché le loro finanze erano legate a doppio filo all'oscillante livello dei prezzi delle derrate. Si consideri pertanto quale stabilità potevano avere istituti fondati solo sulle elemosine in una società come quella preindustriale, sempre esposta allo spettro della miseria. Prima ancora che il breve di Innocenzo XI *Exponi nobis* del 1686 autorizzasse le case scolopiche a possedere beni stabili, il Pirroni cercò di aggirare il divieto allora vigente ricollegandosi ai privilegi concessi a tutti gli ordini religiosi dal Concilio di Trento: proprio il richiamo alla normativa tridentina fu l'elemento a cui egli si appigliò in una disputa con i gesuiti di Sardegna circa il possesso di alcuni beni (28). Il Pirroni aveva

(27) Si veda in proposito la lettera del generale Fedele al Pirroni del 18 dicembre 1671: «Benché da noi si possa credere ogni sufficienza di lettere nel cieco Manerij, quale la Reverenza Vostra desidera ammettere all'habito, tuttavia essendo la cecità impedimento primario per il nostro istituto, né sapendo noi se il detto cieco possa essere di utile o di incommodo a costea provincia con darseli il nostro habito, si è determinato in nostra Congregazione che la Reverenza Vostra convochi li rettori con gli altri sacerdoti e vocali delle due case di Napoli, a quali uniti lo proponga, e metta a partito, e se così viene accettato, ne formino il decreto, e sottoscritto da tutti li detti vocali, lo trasmetta qua a noi che allora se le mandará la dispensa e facoltà di vestirlo» (AGSP, *Reg. Gen. B-130*, c. 11rv). Il Maniero fu poi accolto nell'Ordine e insegnò lodevolmente per 45 anni in varie case della provincia napoletana. Su di lui cfr. DENES, II, p. 352. Quanto ai motivi che inducevano gli scolopi a pretendere una sana costituzione nei candidati all'abito, si veda la lettera del generale Armini a un destinatario ignoto del 13 dicembre 1687, in risposta alla richiesta di ammettere un giovane nell'Ordine: «Circa la composizione del corpo non abbia difetto visibile et apparente, nel che andiamo molto riguardati, perché nelle scuole i maestri difettosi nel corpo sono tal volta burlati da ragazzi» (AGSP, *Reg. Gen. B-134*, c. 745). Criteri simili erano d'altra parte in uso anche presso altri ordini dediti all'insegnamento come gli oratoriani: cfr. D. JULIA, *Riflessioni sulla recente storiografia dell'educazione in Europa*, cit., p. 139.

(28) Cfr. in proposito G. SÁNTHA, *El p. Carlos Juan Pirroni*, cit., pp. 26 e 92-93.

insomma compreso che la somma povertà, oltre ad impedire la fondazione di stabili case di studio, ostacolava il normale svolgimento dell'attività docente e danneggiava in definitiva la stessa disciplina regolare. Per questo si adoperò con grande impegno affinché si riconoscesse agli scolopi il diritto a possedere beni in comune: anche se il citato breve innocenziano *Exponi nobis* fu promulgato al tempo del generale Alessio Armini, esso fu dovuto in buona parte alla tenacia del lavoro diplomatico del Pirroni (29).

Per quanto concerne più direttamente l'aspetto scolastico, punto culminante dell'azione del Pirroni fu la circolare del 12 novembre 1681, che ristrutturava l'itinerario formativo degli studenti interni. All'inizio di questa lettera il Pirroni illustra con chiarezza i motivi che lo hanno spinto a promuovere una riforma degli studi: l'apostolato dell'Ordine, a norma delle *Costituzioni*, non consiste soltanto nell'insegnamento elementare ma anche nel catechizzare, confessare, assistere i moribondi, predicare. Per svolgere questi ministeri non è sufficiente un'infarinatura grammaticale e qualche conoscenza di abaco: bagaglio di nozioni finora reputato bastevole per i membri dell'Ordine. Neppure può reputarsi adeguato un semplice corso di casi di coscienza unito a qualche elemento di erudizione sacra. Si vede infatti

«che erra più in un mestiero chi n'è semplicemente infarinato, che chi non ne sa niente affatto; perché questo non vi s'impiccerà, ma quello, confidandosi di sapere, opera temerariamente e fa de' spropositi grossi. Io che non so dipingere non errerò di certo nella pittura, perché non dipingerò mai; ma chi ha macinato i colori, e lavato i pennelli, vorrà mettersi a fare un bel quadro, e farà mascheroni ridicoli. Così chi ha visto un poco le coverte di S. Giovanni Grisostomo, di S. Agostino, o del Toledo, e del Bonacina senza avere altro fondamento, li parrà d'essere un grand'uomo, e commetterà mille sciocchezze nel parlare di spirito» (30).

Manifesto è dunque l'intento che muove il generale pugliese nella sua opera riformatrice. Il nuovo percorso formativo viene concepito per consentire ai membri dell'Ordine di svolgere con maggior compe-

(29) Per il testo del breve *Exponi nobis*, cfr. *Bullarium Religionis Scholarum Piarum*, cit., pp. 77-80. È interessante notare che appena quattro anni dopo, nel marzo del 1690, una circolare del generale Armini decretava per gli scolopi l'abolizione del nudipedio: segno che anche nell'abito esteriore l'Ordine abbandonava le forme estreme di povertà che ne avevano caratterizzato le origini: cfr. G. SANTHA, *El p. Alejo Armini, séptimo general de las Escuelas Pías (1686-1692)*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1984, p. 18.

(30) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-132*, c. 370. L'intero testo della circolare può inoltre leggersi in *Litterae P. Generalis Caroli Ioannis Pirroni*, «Archivum Scholarum Piarum» III (1938) pp. 51-56 e in appendice a M. SANGALLI, *Un generale alle prese con la riorganizzazione delle Scuole Pie: Carlo Giovanni Pirroni e le sue prime quattro circolari 1677-1681*, cit., pp. 40-44.

tenza il proprio ruolo pastorale: è per questo che lo studio delle scienze maggiori come filosofia e teologia, prima soltanto episodico e quasi accessorio, diventa parte integrante dell'istruzione. Il piano del Pirroni prevede infatti due anni di noviziato, di cui il secondo dedicato allo studio di scrittura, abaco e grammatica, quindi quattro anni di professorio ripartiti in due di umanità e retorica e due di filosofia. Vi è poi un triennio di teologia, compiuto il quale era prevista la promozione al sacerdozio. Considerato che l'età della vestizione era di 15 anni e che il curriculum così descritto ne occupava nove, può facilmente arguirsi che l'ordinazione avveniva non prima dei 24-25 anni. A questo punto il Pirroni aveva previsto nove anni obbligatori di scuola: solo a condizione di aver insegnato per un tale periodo, era possibile, giunti sui 35 anni, aspirare a mansioni ritenute più riposanti o di maggior prestigio come la predicazione, la direzione spirituale, le procure o i rettorati. In questo modo i soggetti più maturi che aspiravano ad essere sollevati dall'insegnamento, avrebbero potuto essere rimpiazzati dalle giovani leve addestrate nel precedente novennio.

L'iter formativo del Pirroni venne approvato dal Capitolo generale del 1683, che vi introdusse tuttavia una lieve modifica, già peraltro prevista dal Pirroni nella circolare del 1681 e in qualche misura affermata nella prassi prima di ricevere sanzione ufficiale. I nove anni di scuola obbligatori venivano infatti spezzati in due segmenti: due anni si svolgevano al termine del corso letterario o filosofico, e i restanti sette dopo la teologia: variazione imposta dalla grave penuria di docenti in cui si trovava l'Ordine, e abbandonata con il passare del tempo. Il Capitolo aggiungeva inoltre la clausola che al termine di ogni anno di scuola si doveva ricevere dal rettore, dal prefetto o da un altro sacerdote un attestato che comprovasse impegno e diligenza nell'insegnamento. In caso contrario, l'anno non veniva computato nei nove richiesti obbligatoriamente per ambire ai lettorati, alle procure o agli incarichi di governo (31). Non si può peraltro affermare che il Pirroni si sia limitato ad elaborare astrattamente un impegnativo

(31) Cfr. *Septima Congregatio generalis a Clericis regularibus pauperibus Matris Dei Scholarum Piarum celebrata Romae anno salutis 1683*, «Archivum Scholarum Piarum» III (1938) pp. 15-31, qui 26. L'uso di dividere il tirocinio didattico in due parti appare in vigore già prima della sanzione ufficiale da parte del Capitolo. Si veda ad esempio la lettera del Pirroni al provinciale di Napoli Potestate del 5 ottobre 1680: «Mi avvedo benissimo che saremo necessitati imitare i gesuiti in mettere nelle scuole giovani subito che hanno studiato la retorica, e dopo qualche anno di scuola rimetterli alli studij delle scienze, altrimenti non potremo sostenere la gioventù che andremo vestendo, e quel che è peggio perderemo i maestri delle belle lettere» (AGSP, *Reg. Gen. B-132*, c. 123).

piano di studi (il cui compimento richiedeva ben nove anni) senza sforzarsi di consentirne l'esecuzione. Fu solo grazie alla sua opera che lo studentato romano di S. Pantaleo, istituito come si è detto dal padre Scassellati, cominciò a decollare. Grazie al Pirroni si inaugurò infatti nella casa romana un regolare corso teologico, che nel 1677/78 era seguito da nove studenti. Dietro invito del generale pugliese insegnò matematica a S. Pantaleo per un biennio Giovanni Alfonso Borelli: presenza che assumeva per l'Ordine il significato fortemente simbolico di un recupero dell'eredità galileiana. Né il rapporto con il Borelli si limitò alle lezioni da questi impartite ai giovani chierici, se si pensa che il *De motu animalium*, considerato il capolavoro dello scienziato napoletano, fu pubblicato a cura dell'Ordine. Fu forse proprio l'appoggio degli scolopi a consentire al libro di passare attraverso le maglie della censura ecclesiastica, considerato il carattere esplicitamente galileiano e materialistico delle tesi in esso formulate (32).

Assieme alla costante ricerca di docenti di alto profilo, è presente nel Pirroni anche l'esigenza che gli ambienti riservati alla formazione siano adeguatamente ampi e salubri. Si deve alla sua iniziativa il piano di ristrutturazione del noviziato napoletano di Caravaggio, per il quale ottiene dal viceré di Napoli nel 1678 l'autorizzazione a ricevere contributi straordinari da tutte le università del Regno (33). Ugualmente importante è la sua opera in favore dello studentato di Chieti: è infatti grazie al Pirroni che l'ambito delle discipline insegnate, dapprima limitato al latino e all'aritmetica viene ad includere, nel 1681, anche la filosofia. Nello stesso tempo, il patrimonio librario della casa viene arricchito in misura adeguata al suo ruolo di istituto di formazione dei

(32) Il Pirroni fece sì anche che una copia del *De motu animalium* venisse inviata in tutti i collegi della provincia napoletana. Si veda in proposito la sua lettera al provinciale Antonio Chiodi del 13 novembre 1683 in AGSP, Reg. Gen. B-133, c. 422. Sul Borelli si vedano P. OMODEO, *La biologia nei secoli XVII e XVIII*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, Marzorati, 1990, II, pp. 895-935, *passim*; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918*, cit., pp. 158-162 e *passim*. Sul suo insegnamento a S. Pantaleo cfr. L. PICANYOL, *Alfonso Borelli e il p. Carlo Giovanni Pirroni delle Scuole Pie*, Romae, Apud Curiam generalitiam, 1933; G. SANTHA, *El p. Carlos Juan Pirroni*, cit., pp. 36-37. Per l'essenziale apporto degli scolopi alla stampa del *De motu animalium* si veda U. BALDINI, *Borelli Giovanni Alfonso in Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, XII, pp. 543-551, qui 549.

(33) L'autorizzazione è contenuta in un decreto del Collaterale del 26 febbraio 1678. Il 16 aprile successivo il Pirroni invia una lettera circolare a tutti i rettori della provincia napoletana con cui ordina di mandare due religiosi nel territorio circostante affinché riscuotano da ogni università la tassa di un ducato, autorizzata da Napoli, per la fabbrica del noviziato: cfr. AGSP, Reg. Gen. B-131, cc. 53-56.

chierici. Tanto a S. Pantaleo come a Chieti, l'Ordine è tuttavia costretto, in questa fase di avvio degli studi superiori, a ricorrere ad insegnanti esterni. Gli studenti di teologia nella casa romana sono infatti inviati per un periodo nel vicino studentato dei teatini a S. Andrea della Valle, mentre a Chieti è documentata la presenza di un domenicano tanto come docente che come esaminatore dei chierici: elementi che testimoniano tangibilmente le grosse difficoltà contro cui si scontrò all'inizio il progetto formativo del generale pugliese (34).

Va comunque posto in evidenza che l'impostazione impressa dal Pirroni alla carriera del personale mantenne inalterato il suo profilo assai a lungo. Costante, in particolare, rimase l'impiego dei religiosi più giovani nell'insegnamento e dei più anziani negli incarichi amministrativi. A tale riguardo, può essere eloquente l'analisi del personale della provincia napoletana in due anni per i quali disponiamo di una documentazione esauriente: il 1734 e il 1762 (35). Nel primo caso osserviamo nei 13 collegi che compongono la provincia, la presenza di 85 sacerdoti (il numero cioè non include né i novizi né gli operai laici). Di questi, 43 risultano addetti all'insegnamento e 42 disimpegnano invece mansioni come rettore, economo, confessore, predicatore. L'età media dei primi è di 33,8 anni, mentre quella dei secondi è di 51,9. Non diverso il dato del 1762, quando i collegi della provincia sono scesi a 8 per effetto della creazione della provincia di Puglia, e i 71 sacerdoti risultano così impiegati: 36 insegnano e 35 svolgono altre mansioni (si noti come nel corso del tempo rimanga inalterata anche la proporzione fra docenti e non docenti). L'età media dei primi è di 34,9 anni, mentre quella dei secondi è di 55,7. Anche se è scomparsa la presenza di chierici addetti all'insegnamento (necessità evidentemente imposta dalla penuria di docenti in cui l'Ordine si trovava al tempo del Pirroni), appare evidente in entrambi i casi l'uso di affidare il tirocinio didattico al personale più fresco. Una volta compiuti i nove anni di scuola obbligatori, la maggior parte degli insegnanti chiedeva di essere impiegata come confessori, direttori spirituali, o, in presenza

(34) Sull'utilizzo dei teatini per l'istruzione dei chierici di S. Pantaleo, cfr. ancora G. SANTHA, *El p. Carlos Juan Pirroni*, cit., p. 36; per l'insegnamento dei domenicani nello studentato di Chieti si vedano invece la lettera del generale Fedele al padre Angelo Morelli del 22 giugno 1675 (AGSP, Reg. Gen. B-128, cc. n.n.) nonché la lettera del Pirroni al provinciale di Napoli del 21 agosto 1683, in cui dice: «Ho pregato il padre priore de padri domenicani di quella città [Chieti] molto nostro amorevole et antico maestro de' nostri che voglia esaminare quei studenti e dirmene con sincerità il profitto di ciascuno in particolare» (AGSP, Reg. Gen. B-133, c. 322).

(35) Il catalogo della provincia del 1734 è in AGSP, Reg. Prov. 10-A, fasc. 85, mentre quello del 1762 è in Reg. Prov. 10-B, fasc. 139.

di particolari attitudini, come predicatori o rettori. Rispetto all'insegnamento nelle basse scuole, reputato in genere eccessivamente gravoso, venivano ambiti assai di più i lettori di filosofia o teologia, che conferivano oltretutto un maggiore prestigio. L'attività magisteriale, caratteristica precipua dell'Ordine, occupava in realtà uno scolaro solo per una parte della sua carriera, restando l'altra impegnata in attività quasi sempre extrascolastiche (36). Naturalmente, si avevano anche casi in cui la permanenza nelle cattedre si protrarreva ben oltre i nove anni prescritti dalle regole. Il padre Gaetano Romano, ad esempio, chiede nel 1746 di essere esentato dall'insegnamento, che ha svolto per 25 anni continui. Richiesta analoga proviene nel 1753 dal padre Giuseppe M. Quaranta, che ha insegnato retorica per 17 anni, mentre nel 1759 è il padre Glicerio Manna a voler lasciare la scuola, dopo averla fatta per 20 anni (37). Casi come questi lasciano tuttavia intuire una particolare vocazione all'insegnamento, documentata, per il padre Romano, dal largo apprezzamento che riscosse la sua attività di docente a Chieti, dove visse per lungo tempo (38). Altre volte sono i superiori dell'Ordine a protrarre oltre la normale scadenza l'attività scolastica di un soggetto, indotti a ciò dalla penuria di docenti che può presentarsi in un particolare periodo. Ragioni di necessità possono addirittura suggerire l'impiego nelle scuole di religiosi che hanno già svolto incarichi amministrativi e di governo (39).

Ma torniamo per un istante ad osservare i caratteri del personale nel 1734 e nel 1762. Si è detto che l'età media dei docenti è nel primo caso di 33,8 anni e nel secondo di 34,9. Se ora prendiamo in esame soltanto coloro che insegnano nelle classi di lettura e scrittura (che sono 10 nel 1734 e 7 nel 1762) ci accorgiamo che la loro età media è rispettivamente di 30,6 e 30,2 anni. Nell'ambito del corpo docente, risultavano cioè impiegati nelle classi più basse i religiosi di più giovane

(36) Un siffatto curriculum professionale appare in uso, *mutatis mutandis*, anche presso la Compagnia di Gesù: cfr. G. ANGELOZZI, *Le scuole dei Gesuiti: l'organizzazione didattica, le scuole e i maestri*, cit., pp. 44-45.

(37) Cfr. per il padre Romano AGSP, *Reg. Gen. B-163*, c. 469; per il padre Quaranta *Reg. Gen. B-167*, c. 185; per il padre Manna *Reg. Gen. B-169*, c. 285.

(38) Si veda in proposito la delibera del consiglio pubblico di Chieti del 12 dicembre 1754 con cui, in segno di gratitudine per l'insegnamento svolto «per moltissimi anni», viene conferita al padre Romano la cittadinanza: ASC, *Parlamenti teatini XIV (1750/1759)* cc. 164v-165v. Sul padre Romano cfr. T. VIÑAS, *Index bio-bibliographicus Clericorum regularium Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum*, cit., II, p. 125; DENES, II, p. 474.

(39) Cfr. in proposito la lettera del generale Lalli al provinciale di Napoli De Angelis del 31 maggio 1732, secondo cui «in questa ed in altre provincie, molti che sono stati rettori, e sono quasi già vecchi, ritornano a fare scuola, e scuola de' piccioli» (AGSP, *Reg. Gen. B-157*, c. 351).

età. Il dato ci consente di lumeggiare una caratteristica dell'impiego del personale che è tipica delle Scuole Pie. Nella carriera degli insegnanti è previsto cioè un meccanismo di ascesa dalle classi elementari alle più elevate, già delineato nei suoi criteri generali nella *Ratio studiorum pro exteris* del 1694. Dalle classi di lettura e scrittura, dove ciascun religioso doveva insegnare «per annum saltem», si passava alla grammatica, poi all'umanità e retorica ed eventualmente ai lettori di filosofia e teologia: non era consentito di insegnare le scienze maggiori a chi non fosse passato attraverso le classi elementari (40). Solo necessità momentanee potevano indurre a invertire talora questa progressione graduale, ma in casi del genere ci si scontrava sempre con i malumori del docente costretto a percorrere a ritroso i gradini della carriera. È quanto accade a Chieti nel 1719, dove un religioso chiede di essere sollevato dall'insegnamento in una classe prima di grammatica, avendo già letto filosofia per alcuni anni scolastici. Il generale Bornò gli ricorda allora: «Ancor io sono stato prima lettore di teologia, poi rettore, e dopo sono tornato ad insegnar la filosofia, e con tutto ciò non sono stato in poco concetto appresso la Religione» (41). Cause di forza maggiore imponevano insomma in alcuni frangenti di mettere da un lato le legittime ambizioni del personale, pur di far funzionare i collegi. Nell'ambito della provincia napoletana, peraltro, situazioni del genere sono meno infrequenti di quello che si pensi. Se infatti il criterio di svolgimento della carriera che abbiamo descritto risulta attuato in altre province dell'Ordine, in quella di Napoli, particolarmente in alcuni periodi, la difficoltà di reperire bravi insegnanti costringe a ricorrere a maturi ex rettori o, come abbiamo visto, a prolungare oltre misura il periodo di docenza di alcuni soggetti (42).

Il curriculum professionale così descritto è comunque una peculiarità degli scolopi: presso i barnabiti, ad esempio, come ha ben messo in luce A. Bianchi, sono rarissimi i casi di mobilità tra corso inferiore e superiore. La carriera di un docente seguiva sì un percorso in ascesa, ma sempre rigorosamente all'interno di una delle due aree

(40) Cfr. *Methodus seu Ratio studiorum pro exteris a Capitulo generali 1694 instituta, in Constitutiones Religionis Clericorum regularium pauperum Matris Dei Scholarum Piarum*, cit., p. 166.

(41) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-151*, c. 560.

(42) Cfr. la lettera del generale Bornò al rettore di Caravaggio del 27 gennaio 1720: «Piacesse a Dio che si potesse introdurre questo bell'ordine, che tutti i nostri religiosi cominciassero dall'infima scuola e fussero tutti capaci di salire grado per grado alla prima, come si pratica in qualcheduna delle nostre provincie, ed io ho visto in molti nella provincia e casa di Genova» (AGSP, *Reg. Gen. B-151*, cc. 742-743).

di insegnamento: tappe finali del tirocinio didattico erano pertanto la retorica e la teologia, vale a dire le rispettive classi terminali dei due settori, ma tra ambito umanistico e ambito filosofico-teologico restava una netta separazione (43). Un tale sistema appare inteso a valorizzare al massimo la specializzazione dei docenti, sacrificandone le velleità di avanzamento professionale. Il sistema scolopico, viceversa, non consente agli insegnanti di specializzarsi ma ne sollecita in continuazione le capacità di adattamento, costringendoli ad affiancare al lavoro scolastico un assiduo studio individuale. Al termine del tirocinio didattico, di durata teoricamente novennale, il religioso aveva inoltre il vantaggio di aver percorso tutti i gradini del sistema scolastico, osservandone il funzionamento da vari punti prospettici: era pertanto maggiormente in grado di svolgere le mansioni organizzative annesse ai ruoli di prefetto o rettore, che sovente ne coronavano la carriera.

3. Il cane di Esopo: effetti della riforma del Pirroni.

Nella circolare del 12 novembre 1681, che delineava il piano di studi per i giovani chierici, il Pirroni si soffermava anche a considerare quali fossero i prevedibili effetti del nuovo indirizzo formativo. A suo giudizio si sarebbero profilati per l'Ordine tre benefici di notevole importanza. In primo luogo l'abito sarebbe stato ambito non più soltanto da soggetti di scarso talento e appartenenti alle fasce sociali medio-basse: la possibilità di avanzare negli studi e di ricoprire i lettorati di filosofia e teologia avrebbe infatti invogliato anche soggetti di condizione civile e di più alto intelletto. La promozione degli studi avrebbe poi incrementato anche la disciplina regolare, poiché i religiosi, impegnati in occupazioni severe come la lettura e la meditazione, avrebbero finalmente abbandonato le ciarle e l'ozio che si riscontravano in alcune comunità. Infine, la riforma era destinata a rendere il personale più motivato, poiché offriva la possibilità di «fare carriera» a quanti si mostravano più bravi e competenti (44). Come

(43) Si veda A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, cit., p. 50 ss.

(44) Vale la pena, su quest'ultimo punto, citare un brano della circolare, poiché evidenzia la profonda conoscenza dell'animo umano da parte del Pirroni nonché la saggezza che ispirò la sua azione di governo: «L'istessi nostri religiosi vivrebbero più ilari d'animo, più affezionati alla Religione, dalla quale si riconoscono così bene avanzati colle virtù; cesserebbe quella somma abiezione d'animo, nella quale li vediamo avviliti, e svanirebbero quelle voci comuni e perniciose, che tanto è nelle Scuole Pie studiare, ed esser dotto, quanto darsi bel tempo, e restar ignorante, perché li pare che con tutte le loro fatiche

esito complessivo del nuovo indirizzo, la formazione dei religiosi, e per conseguenza anche la proposta culturale dell'Ordine all'esterno, si orientava decisamente verso le scienze maggiori. I rischi insiti in una simile operazione non sfuggivano allo stesso Pirroni, che, sempre nella citata circolare del 1681, così sintetizzava uno dei possibili scenari futuri per l'Ordine: «Quando i giovani averanno studiato filosofia e teologia si sdegnaranno far le scuole basse, ambiranno pulpiti e cattedre, et allora adio scuole», situazione che egli riassumeva utilizzando una metafora offertagli dai suoi studi classici: «come il cane d'Esopo, per andare appresso l'ombra della vanità e dell'ostentazione, perderemo la sostanza delle scuole, nelle quali consiste l'essenza dell'istituto». In realtà, argomentava il Pirroni, non c'era molto da temere per una simile evoluzione. Non tutti i chierici erano infatti all'altezza di affrontare un completo corso filosofico, dunque i meno abili o semplicemente i meno tagliati per le scienze maggiori avrebbero potuto specializzarsi nell'insegnamento di scrittura e aritmetica, e così i maestri di tali discipline non sarebbero mai mancati.

In realtà, una delle conseguenze del nuovo corso fu appunto la progressiva emarginazione dell'insegnamento elementare, snobbato dai religiosi più preparati e svolto con scarso entusiasmo dai meno preparati, che vi si assoggettavano come ad una punizione. Ora tale fenomeno rientrava forse nelle previsioni ma non certo negli auspici del Pirroni, che aveva avvertito con lucidità, come abbiamo visto, il rischio che spostandosi sul segmento medio-alto dell'insegnamento, l'Ordine abbandonasse la sua vocazione originaria. Sta di fatto che la rotta lungo cui si svolse la successiva evoluzione delle Scuole Pie fu proprio questa: se si osserva la storia dell'Ordine nel Settecento, può affermarsi che esso fu molto più pirroniano che calasanziano. È pur vero infatti che il fondatore aveva concepito un progetto educativo «integrale», virtualmente esteso cioè a tutti i gradi dell'istruzione, ma lo è altrettanto che il suo interesse preminente era rivolto all'insegnamento elementare. La portata storica dell'intuizione del Calasanzio,

sempre hanno da essere condannati ad una misera scuoletta, del che si disingannerebbero quando vedessero l'onore maggiore, che ricevono coll'esercizio delle scienze alte e professione de' studii maggiori, anco nelle mura domestiche, per mezzo delle quali vengono più stimati dentro della Religione, et in conseguenza sempre preferiti nella distribuzione delle cariche, e nella commissione de' negozij. Che se bene non deve esser questo il principal fine del religioso, ad ogni modo stante la debolezza umana, et raffreddamento dello spirito, è regola di buon governo provvedere anco all'umanità, e porgere qualche onesto allettamento, come è questo delle scienze a quelli animi, li quali non vengono solamente mossi dallo stimolo delle pure virtù».

colta con esattezza dal comune riconoscimento che egli creò «le prime vere scuole popolari e primarie in Italia e in Europa» (45) sta proprio nell'aver egli voluto provvedere ad un'esigenza della società del suo tempo a cui nessun'altra istituzione, laica o ecclesiastica, sembrava in grado di dare una risposta. Sebbene il Calasanzio non avesse escluso per gli scolopi l'accesso ai gradi alti dell'istruzione, reputava tuttavia compito specifico dell'Ordine provvedere all'alfabetizzazione dei fanciulli, e in modo particolare dei meno abbienti. È per questo, tra l'altro, che la conflittualità con i gesuiti si accrebbe nel corso del tempo. Le Scuole Pie avevano infatti inizialmente incarnato una proposta educativa complementare a quella gesuitica, che come si è visto rifiutava categoricamente di impartire l'istruzione primaria. Per effetto dello spostamento dell'interesse verso l'istruzione superiore, gli scolopi divennero invece alternativi ai gesuiti, che non a caso si opposero con tutti i mezzi al riconoscimento canonico della relativa facoltà all'Ordine calasanziano.

Indubbiamente, con l'indirizzo introdotto dal Pirroni, le Scuole Pie acquistarono maggior prestigio e rinomanza. Le fila dell'Ordine cominciarono ad arricchirsi di soggetti socialmente più selezionati e con maggiori ambizioni intellettuali. L'inaugurazione di corsi filosofici e teologici per i chierici portò con sé fatalmente l'apertura di tali corsi anche al pubblico, sebbene il Pirroni fosse a ciò inizialmente contrario (si ricordi in proposito la fermezza con cui respinge, nel 1681, la proposta del Morelli di ammettere uditori esterni nello studentato di Chieti). Anche l'ambito sociale di provenienza degli alunni si spostò di conseguenza verso l'alto, segnando in ciò un ulteriore distacco rispetto all'impronta del Calasanzio. Per tali ragioni non appare del tutto condivisibile l'opinione di G. Sántha secondo cui il Pirroni penetrò meglio di tutti i suoi predecessori la mente e lo spirito del fondatore (46). È vero infatti che il Pirroni seppe dare compimento al progetto calasanziano dell'«integralità» dell'istruzione, ma appare al-

(45) Cfr. L. PICANYOL, *Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, cit., col. 1438. Nella sua formulazione originaria, tuttavia, l'espressione risale a L. von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo* (traduzione italiana), Roma, Desclée, 1942, vol. XI, pag. 440. Per una discussione critica cfr. S. GINER GUERRI, *San José de Calasanz, creador de la primera escuela popular gratuita*, in L.M. BANDRÉS REY - P.M. ALONSO MARAÑÓN - A. JIMÉNEZ EGUIZABÁL (edd.), *400 años de escuela para todos*, cit., pp. 69-82.

(46) Cfr. G. SÁNTHA, *El p. Carlos Juan Pirroni*, cit., p. 64: «El p. Pirroni vino a convertirse en el más insigne general después de Calasanz, principalmente porque penetró mejor que todos sus predecesores la mente y espíritu del Fundador y se empeñó en imitarle con mayor entusiasmo que los demás».

trettanto indiscutibile che il nuovo orientamento verso le scienze maggiori portò gli scolopi a trascurare la docenza di scrittura e abaco, in cui consisteva la loro vocazione originaria. Tale abbandono, sebbene certamente non voluto dal Pirroni (il cui intento, come afferma egli stesso, era stato quello di migliorare e non di distruggere l'istituto) era stato tuttavia da lui ampiamente previsto. Non c'è dubbio infatti che il disprezzo per le basse scuole, che assunse con il tempo proporzioni vistose, cominci ad affiorare fin dai primi anni dall'applicazione della riforma. Eloquentemente in proposito è una missiva che il Pirroni scrive al rettore di Chieti Morelli nell'ottobre 1683:

«... Molto meno approviamo la pretensione del padre Giovan Francesco di non fare la scuola dei piccoli. Abbiamo letto la sua ode, non siamo a disputare se sia capace d'una prima. Comincia un tempo nel quale non si danno le scuole de piccoli solamente a chi non è capace di maggiori, ma indifferentemente a tutti secondo il bisogno lo richiede, e perché paiono scuole più disprezzate dalla nostra vanità, è necessario applicare a quelle di primo lancio quelli che terminano gli studij, perché se anco giovani si sdegnano di farle, che sarà quando saranno maggiori? I studij introdotti distruggerebbero l'istituto se i filosofi e teologi si avessero a sdegnare di esercitarsi nelle scuole basse anco abecedarie, e noi non abbiamo avuto intenzione di distruggerlo, ma di migliorarlo. Non è lui solo che quest'anno farà la scuola de piccoli, la faranno ancora i fratelli Leonardo (benché abbia fatta la prima), Virginio, Bernardino, e molti altri. (...) Insomma dieci anni di scuola almeno si devono fare qualunque si sia e dovunque la necessità lo richiede. Questa indifferenza bisogna mantenere con vigore, altrimenti bisognerebbe serrare tutte le scuole basse» (47).

Non può non destare qualche riflessione il fatto che a soli due anni dall'apertura del corso filosofico nello studentato abruzzese, si sia prodotta nei chierici una disaffezione per l'insegnamento elementare tale da costringere il Pirroni a richiamarne con vigore l'importanza. Con l'andare del tempo, il fenomeno si fece sempre più evidente, e i padri generali che si alternarono alla guida dell'Ordine, desiderosi di preservare la fedeltà al carisma originario, cercarono in vari modi di contrastarne la diffusione. Nell'agosto del 1692, ad esempio, nell'invviare un regolamento per tutti i religiosi articolato in 16 capitoli, il generale Foci non trascura di raccomandare «che oltre le solite scuole, indispensabilmente in ogni casa si dia lezione di leggere, scrivere et abacco» (48). È tuttavia nella provincia napoletana che si riscontra con maggior evidenza il disamore per l'insegnamento nelle basse

(47) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-133*, cc. 409-410, lettera datata 30 ottobre 1683.

(48) Cfr. ASN, *Monasteri soppressi 1066 bis*, cc. n.n.

scuole. Nel 1700, un religioso di Napoli ricorre addirittura all'interposizione dell'arcivescovo Cantelmi per ottenere di essere esentato da una classe di lettura e scrittura e assegnato ad un più comodo e prestigioso lettorato. Nella sua risposta al Cantelmi, il generale Zanoni fa presente in maniera rispettosa ma ferma che il religioso in questione non è idoneo a leggere filosofia, avendolo fatto una volta sola molti anni fa, e che inoltre se nell'Ordine dovesse farsi strada l'idea «che le scuole abbino il titolo di basso e meno onorevole, s'introdurrà l'ambizione, il disprezzo, et in somma la rovina del principale istituto, che è di allevare et insegnare a' bambini» (49). La metafora pirroniana del cane di Esopo sembra insomma rivelarsi con il passare del tempo una previsione quanto mai azzeccata sull'evoluzione delle dinamiche relative all'impiego del personale.

È lo stesso Zanoni a rammentare nel 1702 al prefetto del collegio di Chieti che presso le Scuole Pie l'abaco è un insegnamento stimabile quanto la teologia, ma nello stesso tempo gli suggerisce di applicare allo studio di questa disciplina quei chierici che rivelassero scarse attitudini per le scienze maggiori (50). Da parte del personale, dunque, l'assegnazione alle classi di abaco viene sempre più avvertita come una specie di confino punitivo, nonostante i padri generali sottolineino in tutti i modi la nobiltà e l'importanza di tale magistero. Anche il generale Salistri, ad esempio, scrive nel 1707 che l'insegnamento dell'abaco «è di merito grandissimo, e chi non si sarà humiliato ad impararlo et insegnarlo, non sarà essaltato» (51), tuttavia sotto il suo governo resta immutata la pratica di affidare la relativa docenza ai religiosi meno capaci (52). È proprio al tempo di questo generale che si avverte ormai con piena evidenza il fenomeno dell'abbandono delle classi elementari, particolarmente nella provincia di Napoli. Nella lettera di saluto al nuovo provinciale Valletta nel 1706, il Salistri gli raccomanda

(49) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-136*, c. 50, lettera datata 28 agosto 1700. Lo Zanoni aggiunge che l'insegnamento elementare è per le Scuole Pie così importante «che io, che indegnamente ne sono generale, finito il generalato avrò ambizione finire i miei giorni in una scuola di piccolini, essendo questo il nostro pane quotidiano».

(50) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-136*, c. 634, lettera datata 11 novembre 1702.

(51) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-138*, c. 684, lettera datata 22 gennaio 1707.

(52) Lo si ricava, tra l'altro, da una missiva del Salistri al padre Domenico Rossi, docente di aritmetica e geometria di Chieti, in cui si legge: «chi si approfitta e si esercita nelle scuole per utile de' prossimi, nel nostro concetto sta in riga de' primari lettori che habbia la Religione, per lo che non saranno senza mercede avanti a Dio, e molto si meritano d'esser avanzati tra i nostri. Sia ciò detto per consolazione di quelli che, meno capaci alle scienze, s'applicano di cuore alla nobilissima disciplina dell'aritmetica»: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-138*, cc. 233-234, lettera datata 21 agosto 1706.

infatti di fare il possibile per promuovere «le professioni d'abbaco e di scrivere», visto che esse risultano «dismesse in cotesta provincia», e che, ancor più, «le disgratie di cotesta provincia nascono principalmente per questa mancanza» (53). Né l'operato del Valletta sembra condurre ad un apprezzabile mutamento della situazione, se l'anno successivo il Salistri gli scrive amareggiato: «in codesta provincia non si trova il verso che i soggetti vogliano attendere all'abbaco, il che a mio parere è una grande infelicità» (54). Il Salistri è il primo generale ad esprimersi in termini così espliciti, ma ciò non deve condurre a pensare necessariamente che prima di lui il fenomeno non avesse dimensioni ugualmente notevoli. Va ricordato infatti il particolare interesse che il generale toscano coltivava per l'aritmetica (di cui compose anche un manuale) e che può averlo portato a rilevare con particolare rammarico uno stato di cose che i suoi predecessori avevano invece guardato con relativa indifferenza. Tra le cause dell'attenzione del Salistri per questa disciplina risalta inoltre la considerazione del particolare valore del suo insegnamento, collegato alle possibilità di avanzamento sociale che esso offriva ai ceti popolari. Infine, il ritorno alla docenza dell'abaco assumeva il significato culturale di un recupero della parte più autentica del messaggio calasanziano (55).

Dopo il Salistri, un analogo tentativo di riportare in auge l'insegnamento elementare si osserva solo nel generale Bornò, che resse l'Ordine dal 1718 al 1724. Fu lui ad inviare a Chieti un religioso con l'incarico di insegnare abaco e scrittura ai chierici che frequentavano il corso grammaticale-retorico. La novità sta nel fatto che le lezioni andavano impartite a tutti gli allievi, e non più solo a quelli che davano minori speranze di riuscire buoni filosofi. Lo spazio assegnato all'abaco e alla scrittura nell'orario complessivo (un'ora e un quarto al mattino e altrettanto il pomeriggio) fornisce inoltre l'impressione che

(53) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-138*, c. 214, lettera al provinciale Valletta del 14 agosto 1706.

(54) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-139*, cc. 363-364, lettera datata 3 settembre 1707.

(55) Su entrambi gli aspetti, si veda quanto il Salistri scrive al rettore della Duchesca nell'ottobre 1706: «S'insista nelle scuole, che s'insegni l'abbaco, e s'affatichi in questa facoltà li ragazzi che sanno leggere e scrivere alquanto, perché così pian piano verrà propagata per la città l'utilità grande che se ne ricava quando si vedranno li ragazzi nelle loro case sanno tener conto meglio de' loro padri de' loro interessi, et in tal modo la scuola col tempo gli riuscirà più cospicua dell'altre, havendo più bisogno la povertà di abbaco che di scrivere. Et in tal modo ancora per la loro diligenza puotrà propagarsi l'aritmetica per la provincia, come comanda il nostro Venerabile Padre Fondatore, e se l'intenderanno per il buon verso, stimaranno quest'arte al pari nobile quante l'altre scienze humane, con l'avantaggio d'esser più utile per il popolo e per il commercio» (AGSP, *Reg. Gen. B-138*, c. 405).

non ci si trovi di fronte ad un'iniziativa estemporanea, ma ad un corso serio ed approfondito. Impressione confermata da una missiva dello stesso Bornò al padre Federico di S. Alessandro, titolare del corso, in cui il generale si rallegra per il profitto dei suoi studenti, ed aggiunge: «Ella introdurrà in codesta provincia lo studio dell'abaco *ex professo*, che è una delle parti sostanziali del nostro santo istituto» (56). Significativo è in particolare l'uso del termine «introdurre» che suggerisce ancora una volta l'impressione di un completo abbandono dell'insegnamento dei primi rudimenti, nei quali era consistita la novità della proposta pedagogica dell'Ordine ai suoi inizi. In compenso, l'evoluzione dell'istituto verso il settore medio-alto dell'insegnamento aveva portato maggiore reputazione ai religiosi, ed era in definitiva stata causa determinante della diffusione a macchia d'olio delle Scuole Pie, anche in centri e paesi di ragguardevole importanza. È proprio con gli occhi rivolti a questo fenomeno che il generale Boschi scrive nel 1712 al provinciale di Napoli Palmisano che ogni religioso dell'Ordine «doverrebbe ricordarsi quanto abbia acquistato di splendore, da che hanno cominciato a fiorire tra di noi le scienze maggiori, quando prima eravamo la plebe delle religioni» (57): frase che costituisce il miglior commento all'evoluzione sperimentata dalle Scuole Pie in seguito alla riforma pirroniana.

4. Lo studentato di Chieti dall'istituzione (1660) alla soppressione (1754).

Una volta valutato il problema della formazione nei suoi termini generali, volgiamo ora lo sguardo al collegio di Chieti, nel quale compiono i loro studi superiori svariate generazioni di chierici, sia napoletani che di altre province. Nel presente paragrafo ci soffermeremo sulle circostanze storiche relative ai due momenti della fondazione e della temporanea soppressione dello studentato, mentre nel successivo scandagheremo più da vicino alcuni aspetti del funzionamento interno di esso.

Come si è già accennato, l'idea di deputare il collegio di Chieti all'istruzione dei neoprofessi balenò nel cardinale Cesarini, protettore dell'Ordine, di fronte alla ricchezza delle rendite offerte per la fondazione. Il progetto fu raccolto con entusiasmo dal Calasanzio, che nel

(56) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-150*, c. 498, lettera datata 12 novembre 1718.

(57) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-144*, c. 238, lettera datata 24 settembre 1712.

novembre 1642 chiese alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari un'apposita dispensa dal divieto di possedere beni stabili, sancito dalle *Costituzioni* dell'Ordine, per godere pienamente i frutti delle eredità che costituivano la rendita del nascente collegio (58). Ci si può dunque legittimamente chiedere perché fu necessario aspettare fino al 1660 affinché lo studentato vedesse la luce. La risposta risiede nelle note vicende in cui l'Ordine si trovò coinvolto di lì a poco tempo: proprio nel gennaio 1643 il Calasanzio veniva sollevato dalla carica di generale, e l'Ordine sottoposto all'autorità di un visitatore apostolico. A partire dal marzo 1646, inoltre, l'istituto veniva precipitato in una specie di limbo istituzionale e privato sia della facoltà di ammettere novizi che di aprire nuove case: situazione che si protrasse fino al 1656, data della reintegrazione della Congregazione. Il 1656 fu tuttavia anche l'anno della peste, che ebbe per il collegio scolopico chietino effetti particolarmente devastanti: scomparvero infatti nel contagio tutti gli undici religiosi che vi risiedevano (59). La drammatica scarsezza di personale che afflisse la provincia negli anni successivi sembrò far profilare per un periodo persino l'eventualità di un abbandono del collegio. Restavano inoltre insoluti alcuni nodi di carattere giudiziario: erano infatti in corso due vertenze circa il possesso delle eredità di Giovan Tomaso Valignani e Giovan Francesco Vastavigna. La prima vedeva come antagonisti degli scolopi i minimi di S. Francesco di Paola, che secondo la volontà del testatore subentravano come legittimi eredi nel caso che i seguaci del Calasanzio non avessero ottenuto l'autorizzazione a possedere, in deroga al divieto imposto dal fondatore. La seconda era stata mossa dal chietino Orazio Lanuti, che accampava diritti sull'eredità Vastavigna, ed aveva già avuto, in primo grado, esito favorevole al Lanuti, per cui gli scolopi erano ricorsi in appello alla camera apostolica. Le due liti si risolsero quasi contemporaneamente con due sentenze del 12 e 15 settembre 1657, entrambe favorevoli all'Ordine calasanziano (60). Si spiega dunque perché solo nel 1660, sciolte tutte le difficoltà che si erano frapposte lungo il cammino, lo studentato di Chieti possa finalmente decollare con l'arrivo di dodici chierici pronti

(58) Il testo della richiesta è in AGSP, *Reg. Prov. 14-A*, fasc. 21, ed è stato pubblicato in EGC, X, 4053¹.

(59) Si vedano in proposito, nel presente saggio, i documenti citati alla nota 36 del primo capitolo, nonché una lettera del camerlengo Fulvio Ramignani al generale Corsini, datata 23 dicembre 1754, in cui, rievocando la storia del collegio, il Ramignani afferma che «la peste portò via tutti i suoi religiosi»: cfr. AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 128.

(60) Il testo delle due sentenze può leggersi in AGSP, *Reg. Prov. 14-A*, fasc. 117 e in *Reg. Prov. 15-A*, fasc. 114.

ad iniziare lo studio di belle lettere. Emblematico è inoltre il fatto che l'inaugurazione dei corsi veda lo Scassellati come generale, il Morelli come rettore e il giovanissimo Pirroni come maestro dei neoprofessi. Tre figure-chiave nella storia delle Scuole Pie tenevano così a battesimo una struttura che sarebbe stata a lungo uno dei più prestigiosi centri di formazione per il personale dell'Ordine.

Ugualmente contrastate furono le vicende connesse al trasferimento dello studentato, avvenuto nel 1754 e peraltro non definitivo, visto che, sperimentata la difficoltà delle case napoletane di Posillipo prima e Caravaggio poi a mantenere la struttura, l'Ordine ne decretò nuovamente la traslazione a Chieti nel 1768. Lo sfondo su cui si colloca la temporanea soppressione dello studentato è quello della divisione della provincia napoletana, non più estesa a tutto il Mezzogiorno continentale, ma ridotta ai collegi della costa tirrenica con un'appendice adriatica settentrionale rappresentata dalle case di Chieti e Lanciano. Oltre all'amputazione dei collegi che avevano formato la provincia di Puglia, la provincia campana doveva fronteggiare una spinosa crisi economica, le cui radici affondavano, come si è visto, da una parte nella sfavorevole congiuntura che caratterizza il periodo, e dall'altra nella politica giurisdizionalistica messa in atto dalla monarchia borbonica. In tale contesto matura la decisione di spostare lo studentato da Chieti a Posillipo, che sembra motivata principalmente dall'esigenza di sovvenire in qualche modo la casa partenopea, a quel tempo sommersa dai debiti. A carico di Chieti viene infatti disposto l'obbligo di contribuire al mantenimento dei giovani professi in Posillipo, versando al collegio la somma di 320 ducati annui. Il vero motivo del trasferimento, non evidente ad una prima lettura dei documenti, risulta chiaro se si considera che, a parte quella economica, nessun'altra ragione giocava in favore della collocazione dello studentato a Posillipo, sede lontana dal centro di Napoli e raggiungibile con scomodità in inverno. Molto più appropriata sarebbe stata la casa di Caravaggio, che a quell'epoca già ospitava lo studentato teologico, ed era oltretutto residenza del provinciale, condizione che avrebbe consentito di mantenere i chierici sotto il costante controllo della sua autorità. A Caravaggio, inoltre (comodità non riscontrabile a Posillipo) gli studenti erano ospitati in stanze singole, e potevano anche, vista la presenza di scuole inferiori, dedicare all'insegnamento le ore che avanzavano dallo studio giornaliero: elemento ritenuto di grande importanza nella formazione dei chierici (61). Tutte queste ragioni,

(61) Cfr. in proposito AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 129.

che pochi anni dopo provocarono un nuovo trasferimento dello studentato da Posillipo a Caravaggio, cedettero nel 1754 di fronte alla circostanza che Caravaggio aveva un bilancio in attivo, mentre Posillipo annaspava nei debiti (62).

La decisione di spostare lo studentato dalla casa abruzzese a quella napoletana fu peraltro presa non dal generale Corsini ma dal provinciale campano Giovan Battista Mauro, interprete in ciò degli interessi degli scolopi partenopei (63). Sebbene il Corsini non avvertisse il trasferimento, anzi si dichiarasse favorevole ad esso, è evidente che la procedura con cui era stata condotta l'operazione fosse decisamente contraria alle regole dell'Ordine. In virtù infatti del decreto della Congregazione sullo stato dei regolari del 18 marzo 1676, ogni disposizione sulle case di studio riguardava direttamente il generale, e non i provinciali. Pur consapevole di violare questa norma, il Mauro agì pertanto con la consapevolezza che anche nell'ipotesi di una contrarietà del Corsini, ben difficilmente il trasferimento sarebbe stato revocato. Il nuovo clima giurisdizionalistico che si era diffuso a Napoli mirava ormai palesemente ad una nazionalizzazione degli ordini religiosi, e questo ben da prima che essa venisse effettivamente sancita dal citato decreto del 1 settembre 1788: le autorità civili del Regno non avrebbero mai concesso l'*exequatur* ad un ordine del generale che fosse in contrasto con la volontà del provinciale campano.

Nel collegio chietino, che era stato sede dello studentato per 94 anni, la decisione del trasferimento viene accolta come un sopruso. Il 13 dicembre 1754 i religiosi della casa abruzzese, riuniti in capitolo,

(62) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, *ibidem*, da cui risulta che a metà '700 il collegio di Caravaggio aveva annualmente un bilancio in attivo per 700 ducati. Le angustie finanziarie di Posillipo si desumono invece dal fatto che fin dal 1745 era stata imposta una tassa a carico delle case della provincia per sovvenire la casa partenopea, che allora ospitava il noviziato. In particolare, le case di Francavilla, Casalnuovo, Turi e Caravaggio venivano obbligate a versare a Posillipo quaranta ducati l'anno ciascuna, mentre quelle di Melfi, Nocera, Lanciano, Campi e Brindisi dovevano contribuire con la celebrazione di cento o centocinquanta messe all'anno per ciascuna (AGSP, *Reg. Prov. 10-A*, fasc. 93, *Tassa di alcune case della provincia di Napoli a favore del noviziato in Posillipo*). Né tale considerevole sostegno aveva risolto del tutto i problemi, visto che nell'aprile 1752 il provinciale di Napoli Patrizio Corcioli aveva inviato alla Congregazione dei Vescovi e Regolari la richiesta di ammettere a Posillipo convittori laici a pagamento. L'istanza non venne poi accolta, stante l'evidente inopportunità di accogliere in una stessa struttura educativa novizi dell'Ordine e giovani destinati a restare nel secolo, ma il fatto che si fosse passati sopra una tale incongruità pedagogica porta a pensare che le difficoltà economiche permanessero gravi. In proposito si veda A. TANTURRI, *Il collegio degli scolopi a Posillipo. Metamorfosi di una struttura educativa*, cit.

(63) Cfr. AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 125.

redigono una lunga memoria per il generale in cui espongono la contrarietà alla traslazione della struttura, ma soprattutto, conti alla mano, la difficoltà di adempiere al versamento della contribuzione annua in favore di Posillipo (64). Secondo i padri, il collegio di Chieti attraversava infatti da vari anni una difficile congiuntura dovuta alla scarsità dei raccolti, a cui si era sovrapposto un ingente impegno finanziario connesso ai lavori di ristrutturazione edilizia di recente intrapresi. A parte questo, il costo della vita che c'era nella capitale faceva sì che la somma necessaria al mantenimento dei chierici a Posillipo sarebbe stata di gran lunga inferiore se si fossero mantenuti a Chieti. La pretesa sovvenzione era oltretutto ingiusta in linea di diritto: non era infatti mai accaduto, ogni volta che lo studentato di teologia si era trasferito dalla Duchesca a Chieti, che la casa partenopea avesse mai pagato quella abruzzese. Infine i padri contestano la motivazione ufficiale che viene addotta dagli scolopi di Napoli come causa del trasferimento, e cioè «la mala educazione della gioventù». In realtà, i disordini succedono in ogni casa di studio, e se alcuni ne erano successi a Chieti, la causa di essi risiedeva nella scarsa cura che si era avuta a Napoli nella selezione ed educazione dei novizi. Alle rimostranze dei religiosi si sovrappongono i reclami della città, che affida le sue ragioni alla penna del camerlengo Fulvio Ramignani. In una lettera al Corsini del 23 dicembre 1754, egli rivendica abilmente tutte le benemerite della città in favore del collegio, a cominciare dalle pingui eredità per finire al decreto di esenzione dall'alloggio dei reparti militari transitanti a Chieti. Tocca le corde del sentimento, ricordando al Corsini, fiorentino d'adozione, il lungo rettorato svolto nel collegio dal padre Francesco Maria Balestri, in seguito provinciale di Toscana. Dichiarata la sua particolare devozione all'Ordine, derivantegli dall'adolescenza trascorsa nel collegio Nazareno, ma al tempo stesso lascia intuire al generale che utilizzerà tutti i mezzi possibili per evitare alla città una decisione così pregiudizievole per il suo onore e il suo interesse (65).

(64) La memoria è in AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 108 e 129, ed è intitolata *Unanime [sic] sentimento de' padri intorno la propositione fatta per parte del nostro padre provinciale dal padre rettore nel Capitolo di questa nostra casa di Chieti convocato li 13 dicembre 1755* [ma 1754].

(65) La lettera del Ramignani è in AGSP, *Reg. Prov. 16/A*, fasc. 128. Il Balestri, provinciale di Toscana nel triennio 1730/1733, aveva diretto il collegio di Chieti dal 1719 al 1730. Si veda in AGSP, *Reg. Gen. B/156*, c. 11, una lettera del generale Lalli che si congratula con lui per il lungo rettorato svolto nella città abruzzese. Quanto all'educazione del Ramignani nel collegio Nazareno, non mi è purtroppo riuscito di rintracciarne il nome

Il 20 gennaio 1755, lo stesso Ramignani indirizza al Corsini una nuova missiva, in cui contesta efficacemente la tesi che il trasferimento dello studentato comporti un sollievo per le finanze del collegio: il contributo ad esso imposto vanifica infatti qualsiasi alleggerimento, con l'aggravante che la spesa prevista consentirebbe di mantenere in Chieti un numero doppio di chierici rispetto a quelli ospitati a Posillipo, stante la differenza del costo della vita tra le due città. Chiede pertanto al generale di revocare la decisione riportando gli studenti nella città abruzzese, oppure (come unica alternativa) di istituire nel collegio cittadino un convitto per nobili (66). La replica del Corsini, datata 25 gennaio, tradisce, nonostante gli sforzi in contrario, un certo disagio ed imbarazzo:

«Dalla gentilissima lettera di Vostra Signoria Illustrissima che adesso appunto io ricevo, riconosco con tutto il piacere e gradimento la cortese premura ed interesse che ella si degna pigliare perché rimanga accomodata con pace e scambievolmente soddisfazione la controversia nata a riguardo della contribuzione che è stata richiesta da codesta casa per mantenimento di alcuni nostri giovani in Napoli. Ella può ben credere che niuna cosa è maggiormente a cuore a me ed a' miei padri assistenti che la buona armonia e corrispondenza fra le case religiose, e nel tempo stesso il desiderio di secondare le giuste premure di una città che è sempre stata tanto benemerita della nostra Religione. In fatti, appena ricevute le notizie e rappresentanze di codesto padre rettore, non solamente abbiamo esaminato ogni cosa colla dovuta esattezza, ma si sono ancora riscontrate diligentemente le memorie conservate nel nostro archivio per assicurare di non far passo alcuno che potesse essere di pregiudizio o dispiacere a veruno. Finora non si è stabilita, o determinata cosa alcuna, ed è sempre più costante il desiderio e il pensiero di aprire in codesta città un nobile convitto, il quale porterà seco necessariamente anche l'educazione e mantenimento di alcuni giovani religiosi, come segue in tutti gli altri nostri collegij» (67).

Come può vedersi, il generale rassicura il Ramignani dichiarando di non voler agire in pregiudizio della città, ma non promette nulla, né circa la restituzione dello studentato, né circa la revoca della tassa

negli elenchi dei convittori, tra cui risultano invece, sempre nell'ambito dell'aristocrazia chietina, i baroni Nicola e Luigi Enrici e il marchese Cesare Valignani: segno che la nobiltà locale coltivava con l'Ordine rapporti abbastanza profondi. Cfr. A. LEONETTI, *Memorie del collegio Nazareno*, cit., pp. 257 e 258. Il fatto poi che per il Nazareno si siano conservati, seppur in maniera incompleta, gli elenchi degli studenti, che per gli altri collegi risultano quasi ovunque dispersi, si spiega con la volontà di testimoniare nel tempo l'elevata estrazione dei convittori, allo scopo di documentare il prestigio dell'istituzione.

(66) La lettera è in AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 106.

(67) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-168*, cc. 79-80.

imposta al collegio chietino. Asserisce che nessuna decisione è stata ancora presa, ma dichiarandosi favorevole all'istituzione di un convitto per nobili, lascia intendere al suo interlocutore che il trasferimento dello studentato è ormai un passo irrevocabile. Nella sua replica del 3 febbraio, il Ramignani mostra di aver ben compreso il senso delle reticenti espressioni del Corsini, a cui infatti scrive:

«Contestandomi Vostra Paternità Reverendissima nel foglio che in risposta ricevo in questo ordinario, di essersi incontrate diligentemente le memorie conservate nel loro archivio, e con tutto ciò benché non sia fin'ora stabilita e determinata cosa alcuna, asserendo insieme esser sempre più costante il desiderio e pensiero di aprire in questa città un nobile convitto, pare che indichi che dalle memorie stesse rivedute non si trovi sufficiente monumento per obbligare il padre provinciale a rimettere quivi lo studio de' loro giovani (...) Siasi però come si voglia, non averà ella certamente ne pur ritrovato né vi sarà ancora alcun monumento onde resti obbligato sempre questo collegio a mantenere, dovunque si voglia trasportare, lo stesso studio, perché o sarà obbligato a tenerlo qui, o non sarà obbligato a mantenerlo in altra parte (...) Se la bona armonia e corrispondenza fra le case religiose è in Vostra Paternità Reverendissima ed in codesti suoi padri assistenti conforme mi scrive, non so come poi vogliasi aggravare questa sola casa di un peso che dovrebbe fra tutte le altre case della provincia dividersi, qualora si volesse persistere nella risoluzione di fissare lo studio in altra casa» (68).

I termini del dissidio sono a questo punto chiari: da parte della città non può digerirsi né la rimozione dello studentato né tantomeno l'obbligo di contribuire al suo mantenimento altrove, mentre da parte del Corsini non c'è la possibilità né probabilmente la volontà di opporsi a una decisione del provinciale di Napoli ormai già attuata. Anche il conclamato progetto di aprire a Chieti un convitto per nobili si rivela con il tempo più che altro un espediente per indorare la pillola della soppressione dello studentato (69). Non resta perciò alle autorità cittadine che tentare un'ultima carta: presentare un ricorso al sovrano. La relativa pratica segue un iter relativamente veloce e consegue un esito tutto sommato prevedibile: il 13 settembre 1755 un

(68) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 16-A, fasc. 105.

(69) Ad alcuni cittadini di Chieti, il carattere fittizio di tale progetto era stato evidente fin dall'inizio. Si veda in proposito la lettera del rettore di Chieti Pesaturo al Corsini del 3 febbraio 1755, in cui afferma: «Per impedire le querele de' cittadini, che prevedevano turbati molto per la rimozione dello studio, ho sempre insinuato la massima di mettere in questa casa il convitto, quale sarebbe stato di decoro non inferiore a quello che recava il nostro professorio, ma da talun de' capi si crede e si è creduta sempre tale idea un ritrovato specioso per quietare i disturbi, sul riflesso che per anni e anni non avrebbe potuto introdursi convitto per la mancanza della fabbrica, e per la spesa che sarebbe stata necessaria a terminarla a forma di collegio» (AGSP, Reg. Prov. 16-A, fasc. 126).

ordine regio dichiara «insubsistente la demanda hecha de ese camerlengo per la restitución de dicho profesorio a esa ciudad», e sancisce la validità della tassa a carico di Chieti per il mantenimento degli studenti a Posillipo (70). Da questo momento in poi, le autorità municipali si rassegnano, sia pure molto a malincuore, alla situazione che si è profilata. In nessun modo infatti può essere letta come un passo ufficiale della città la missiva che nel marzo 1756 il nobile chietino Romualdo de Sterlich indirizza al Corsini, dolendosi per la rimozione dello studentato, in seguito alla quale il collegio si ritrova «presentemente quasi vedovo» e per l'allontanamento da Chieti del padre Bernardino Marrazza, particolarmente caro e legato all'aristocrazia cittadina. La lettera va vista semmai come un'iniziativa personale dello Sterlich verso un religioso che sente vicino per affinità culturali e spirituali, nonché forse per sentimenti antigesuitici. Nel finale della missiva non manca infatti di fargli presente che le recenti traversie degli scolopi chietini hanno «messi certi invidiosi, che pur veston di nero, in una tal galloria che ne crepa amaramente il cuore a chi non sentesi di tener loro il codazzo» (71).

Se nelle autorità municipali prevale dunque la rassegnazione, ben diverso è il comportamento del rettore del collegio chietino Paolo Pesaturo. Da una parte egli ritarda oltre ogni limite il pagamento dei 320 ducati per Posillipo (nel gennaio 1756 ne ha versati solo 89), dall'altra si adopera per ottenere dal re di Napoli l'autorizzazione ad appellarsi al generale dell'Ordine per la revoca del controverso balzello, conseguendola il 26 febbraio 1756 (72). Egli invia dunque al

(70) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 16-A, fasc. 113.

(71) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 16-A, fasc. 81. Sulla figura dello Sterlich si vedano, nel presente libro, i testi già citati nella nota 95 al secondo capitolo. Tra i lavori comparsi in ambito locale, segnaliamo: G. DE LUCIA, *La cultura abruzzese nel periodo borbonico*, «Abruzzo» VI (1968) n. 1, pp. 127-148; U. RUSSO, *Nel museo di Romualdo de Sterlich*, «Rivista abruzzese» XXX (1977) n. 3-4, pp. 153-166; Id., *Figure e aspetti della vita culturale a Chieti nell'età illuministica*, «Abruzzo» XVI (1978) n. 1-3, pp. 61-81; Id., *L'accesso a Rousseau del «genovesiano» Romualdo de Sterlich*, in AA.VV., *Studi sul '700 abruzzese*, Lanciano, Itinerari, 1985, pp. 195-219; E. SPEDICATO IENGO, *L'élite cittadina nella Chieti del Settecento*, ivi, pp. 221-241; G.L. MASETTI ZANNINI, *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del '700*, in G. DE LUCIA (ed.), *Atti del 3° convegno viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX sec.* (Teramo-Giulianova 19-20 settembre 1974), Teramo, centro di ricerche storiche «Abruzzo teramano» 1975, pp. 111-132; R. COLAPIETRA, *Clima e mercato in un carteggio di Romualdo de Sterlich 1765-1771*, «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria» LXXXI (1991) pp. 81-123; Id., *Il marchese Romualdo de Sterlich uomo di mondo e padre di famiglia nel Settecento abruzzese*, «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria» LXXXII (1992), pp. 5-43.

(72) Il pagamento di soli 89 ducati nel gennaio 1756 da parte del rettore di Chieti risulta da una lettera del provinciale G.B. Mauro ai padri della Congregazione generale del

Corsini un lungo memoriale in cui punta ancora il dito contro l'irregolare procedura con cui si è trasferito lo studentato. In particolare, mette sotto accusa la condotta del provinciale Mauro che a suo dire avrebbe subornato il sovrano, dichiarandogli che le case di studio erano sotto la sua autorità e mettendo in cattiva luce il collegio di Chieti, caratterizzato da lassismo e indisciplina, nonché afflitto da un'«aria» nociva alla salute degli studenti. Ottenuta con questi facili pretesti la traslazione dello studentato, ha preteso di imporre alla casa di Chieti il pagamento di una tassa iniqua. Richiamandosi alla legislazione scaturita dai capitoli generali, il Pesaturo fa infatti notare che le case di studio devono ricevere un contributo da tutti i collegi della provincia in misura proporzionale al loro reddito, mentre Napoli pretende di addossare tale peso solo sul collegio di Chieti. Quest'ultimo si trova pertanto nell'impossibilità di assoggettarsi a qualunque benché minima contribuzione, vista la scarsità dei raccolti che ne hanno immiserito le rendite e le enormi spese di ristrutturazione che l'hanno portata a contrarre debiti per 12.000 ducati (73). Nella sua risposta, datata 3 aprile 1756, il Corsini giudica del tutto irragionevoli le affermazioni del rettore, rilevando che la somma di 320 ducati è di gran lunga inferiore a quella che occorreva fino ad ora per mantenere gli studenti e il personale didattico. Gli ingiunge pertanto di pagare senza ulteriori dilazioni: se persisterà nel suo rifiuto, verrà sollevato dall'incarico (74).

Si assiste insomma ad un dialogo tra sordi: è possibile tuttavia valutare la veridicità delle rispettive tesi, osservando le successive evoluzioni della vicenda. Con il passare del tempo, in particolare, si riduce sensibilmente la tassa che il provinciale di Napoli pretende dal collegio di Chieti: nel 1763 essa ammonta a 150 ducati, mentre nel 1765 viene abbassata a soli 100 ducati annui, da pagarsi in due rate semestrali (75). Le difficoltà economiche della casa di Chieti si rivelano pertanto autentiche, e non il semplice frutto delle ubbie del Pesa-

20 gennaio di quell'anno: cfr. AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 103. D'altra parte il 31 gennaio l'assistente generale José Jericó ingiunge al rettore Pesaturo di pagare a Posillipo il resto della somma dovuta: cfr. AGSP, *ivi*, fasc. 114. L'autorizzazione concessa al collegio di Chieti di appellarsi al generale per la revoca della tassa è in AGSP, *ivi*, fasc. 123.

(73) Il memoriale del Pesaturo, non datato ma risalente al marzo 1756, è in AGSP, *Reg. Prov. 16-A*, fasc. 125.

(74) La lettera del Corsini è in AGSP, *Reg. Gen. B-168*, c. 161.

(75) La riduzione del contributo a 150 ducati annui nel 1763 risulta da AGSP, *Reg. Gen. B-173*, c. 275, lettera del generale Giuria al rettore di Caravaggio del 5 ottobre 1763. L'ulteriore riduzione a 100 ducati nel 1765 si ricava da AGSP, *Reg. Prov. 10-B*, fasc. 155.

turo. Quanto alle sorti dello studentato, esso rimane a Posillipo per soli otto anni: nel 1762 le ragioni di comodità che abbiamo in precedenza osservato suggeriscono ai superiori dell'Ordine un suo spostamento a Caravaggio, dove tuttavia esso resta fino al 1768, quando verrà nuovamente trasferito a Chieti (76). Le ragioni di questo ritorno possono individuarsi probabilmente nel fatto che il vantaggio che le case napoletane contavano di ricavare dalla tassa annuale imposta su Chieti si rivela con il passare del tempo inferiore al previsto. Oppresso dai debiti, il collegio abruzzese ottiene infatti a poco a poco una sensibile diminuzione del contributo, e per qualche anno, forse, anche una sua temporanea soppressione (77). Il mantenimento della struttura diventa pertanto per i collegi partenopei un fastidioso onere, che essi tornano a scaricare su Chieti nel 1768, forse aiutati dalla circostanza che, grazie soprattutto all'opera del rettore Giuseppe Dal Porto (1760-1766) le condizioni finanziarie della casa abruzzese erano nel frattempo alquanto migliorate.

4.1. Organizzazione interna dello studentato.

Affrontiamo ora alcune questioni relative al funzionamento dello studentato, e prima fra tutte quella della provenienza geografica dei chierici che vi hanno svolto la loro formazione. La fonte pressoché unica per svolgere questo tipo di indagine sono i cataloghi del personale, che annualmente ogni collegio era tenuto ad inviare alla casa generalizia. Purtroppo, per il primo periodo della permanenza a Chieti dello studentato (1660-1754) se ne sono conservati soltanto una dozzina, e un caso sfortunato ha fatto sì che mentre, ad esempio, disponiamo dei cataloghi per quattro anni consecutivi (1689, 1690, 1691, 1692) non ne abbiamo poi nessuno per il periodo che va dal 1692 al 1701 e dal 1725 al 1748. Se si aggiunge che le notizie sul numero e la provenienza dei chierici ricavabili da altre fonti (come ad esempio la corrispondenza dei generali) sono purtroppo molto spora-

(76) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-177*, c. 31, lettera del generale Giuria al provinciale di Napoli Frasca del 19 febbraio 1768: «Intanto che si abbia il rescritto della Sacra Congregazione per lo trasporto degli studenti a Chieti, e la partenza dalla casa di Caravaggio, vorrei che il padre Ciotti si contentasse di passare a Posillipo, come ne scrivo ancora ad esso (...) Avuto che si abbia, si potranno subito mandare a Chieti gli studenti».

(77) È quanto sembra evincersi da una lettera del generale Giuria al rettore di Chieti Dal Porto del 26 marzo 1763: «Ricevo acclusa la supplica di Vostra Reverenza ed alcuni altri di cotesta famiglia per la soppressione anche in quest'anno della contribuzione alla casa di Caravaggio» (AGSP, *Reg. Gen. B-172*, c. 560).

diche, può arguirsi che non potremo mai avere conoscenze davvero approfondite su questo tema. La situazione è comunemente descritta in dettaglio nella tabella a pagina 198, che mostra l'evoluzione nel tempo del numero degli studenti, e, laddove sia nota, la loro origine geografica. Come può notarsi, la presenza dei chierici ha subito parecchie oscillazioni, variando da un minimo di 6 nel 1677 a un massimo di 20 nel 1753, alla vigilia della soppressione. Livelli assai elevati si raggiunsero pure nel 1689, con 18 chierici, e nel 1711, con 17: almeno in quest'ultimo caso il fatto si spiega con il temporaneo trasferimento a Chieti dello studentato teologico, che normalmente si trovava alla Duchesca (78). Quando si raggiungevano quote del genere, la casa era tuttavia al limite delle sue possibilità di accoglienza, considerato che agli studenti andava aggiunto il normale organico dei sacerdoti, più gli operai laici e i docenti dello studentato. Nell'anno scolastico 1688/89 vi sono in totale 28 soggetti, che superano il numero delle camere, ragione per cui il generale Armini suggerisce al rettore Domenico Rossi di far dormire due fratelli nella stessa stanza (79). A prescindere dai limiti abitativi offerti dalla struttura, che pure variarono nel corso del tempo in conseguenza dei molteplici lavori di ristrutturazione intrapresi, le capacità ricettive dell'istituto mutavano in relazione alle sue finanze, a loro volta dipendenti in larga misura dall'abbondanza dei raccolti. Non appena si verificavano cattive annate, o si profilavano problemi dipendenti da calamità di altro tipo, come la drammatica epizoozia del 1736, il numero dei chierici si riduceva in proporzione (80). In simili evenienze, più che la casa di Campi (sede di uno studentato per un breve periodo negli anni '70 e '80 del sec. XVII) assorbiva l'esuberanza di chierici da parte di Chieti il collegio di Melfi, che godeva di rendite nel complesso più floride della casa pugliese, anche se non tali da consentire la presenza di uno studentato in maniera stabile.

(78) Cfr. AGSP, *Reg. Prov.* 16-A, fasc. 15.

(79) Cfr. AGSP, *Reg. Gen.* B-134, c. 1112. Da una lettera dello stesso Armini al rettore del 2 novembre 1686 risulta che nel collegio c'erano 27 stanze: cfr. O. TOSTI, *Lo studio di Chieti per la formazione dei chierici nella corrispondenza dei PP. Generali*, «Archivum Scholarum Piarum» XXI (1997) n. 41, pp. 203-283; n. 42, pp. 67-107, qui 73. Per gli aspetti architettonici del collegio chietino, si veda la relazione dell'architetto Tommaso De Marchis sul progetto di ristrutturazione dell'edificio, datata 25 gennaio 1749, pubblicata in O. TOSTI, *Per la storia del collegio di Chieti*, cit., pp. 75-79 nonché N. DE MARI - M.R. NOBILE - S. PASCUCCI (edd.), *L'architettura delle Scuole Pie nei disegni dell'Archivio della casa generalizia*, «Archivum Scholarum Piarum» XXIII (1999) nn. 45-46, pp. 265-268.

(80) Sull'epizoozia del 1736, che danneggiò gravemente il patrimonio armentizio del collegio, cfr. ACAC, *Registrum diversorum 1728/1745*, c. 156v, edito dall'arcivescovo Valignani «per l'epidemia degli animali», datato 6 dicembre 1736.

Per quanto concerne la provenienza dei chierici, osserviamo anzitutto come lo studentato chietino possieda fin dalle origini un carattere interprovinciale. Anche la presenza di chierici extraregnicoli subisce comunque parecchie mutazioni: inizialmente cospicua, anche se minoritaria, essa raggiunge nel 1678 la totalità dei presenti. In seguito, particolarmente dopo la morte del rettore Morelli (1685) essa si assottiglia progressivamente: nel 1692 vi sono ancora 4 forestieri su 14 studenti, ma dopo la svolta del secolo le rilevazioni ufficiali attestano (con la sola eccezione del 1753) la presenza di soli chierici regnicoli. Dalla corrispondenza dei padri generali è nota, a dire il vero, la presenza di due chierici piemontesi nel 1734 e di due romani nel 1751, ma si tratta di eventi eccezionali, avvertiti come momentanee anomalie dai rettori del collegio e dagli stessi superiori dell'Ordine (81). L'esame dei cataloghi del personale consente dunque di anticipare attorno alla svolta del secolo il compimento di quel fenomeno di «provincializzazione» dello studentato che L. Picanyol colloca attorno al 1730 (82). La cospicua presenza di chierici forestieri che si registra fino al 1700 può interpretarsi al tempo stesso come il frutto di una condizione di necessità e come l'esito di una precisa politica educativa. Negli anni '70 e '80 del XVII secolo infatti (quelli in cui si registra la più alta presenza di stranieri) Chieti era assieme a S. Pantaleo l'unico studentato che funzionasse in maniera regolare. Solo a partire dagli anni '90 le altre case di studio come Genova, Palermo, Pieve di Cento, Narni, Nikolsburg raggiungono una certa stabilità organizzativa, perciò prima di allora l'Ordine è praticamente costretto ad utilizzare la casa abruzzese come centro di formazione per tutte le province (83). Dall'altra parte vi è pure il desiderio di creare nello studentato chietino un ambiente cosmopolita, che rispecchiasse il volto ormai transnazionale delle Scuole Pie. Più che membri di una comunità statuale ancorata a precisi confini territoriali, i chierici dovevano sentirsi parte di un'istituzione universale, espressione di valori e ideali che trascendevano l'identità nazionale o municipale. Oltre a ciò, la convivenza di giovani di diversa estrazione geografica era ritenuta un elemento di crescita culturale utile per una carriera che non necessariamente avrebbe dovuto svolgersi nell'ambito della provincia di nascita. Solo così si spiega, ad esempio, la forte presenza a Chieti di studenti della

(81) Cfr. rispettivamente AGSP, *Reg. Gen.* B-158, c. 530, e *Reg. Gen.* B-164, c. 70.

(82) Si veda L. PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, cit., p. 182.

(83) Cfr. G. SANTHA, *El p. Alejo Armini, séptimo general de las Escuelas Pías*, cit., pp. 24 e 57.

provincia romana, che l'Ordine non aveva nessuna necessità di collocare nel collegio abruzzese, essendo pienamente funzionale lo studentato di S. Pantaleo. L'intento di smussare lo spirito municipale nei giovani professi si coglie peraltro con nitidezza nelle lettere di alcuni padri generali. Nell'aprile 1680, ad esempio, il Pirroni scrive al padre Vassallo, docente di retorica ai chierici di Chieti: «Procuri sbattere questo concetto di diversità di nazioni; son tutti amati ad un modo, et ancor lei si deve dimostrare uguale con tutti, e sgridarli più tosto, quando entrano in lamenti ad intuito di nazioni» (84). L'identità nazionale era insomma parte di quello spirito «secolare» a cui, entrando nell'Ordine, ogni religioso doveva abdicare, rinunciando persino al proprio cognome d'origine e sostituendolo in genere con il nome di un santo: la stessa appartenenza ad una famiglia diventava cioè un elemento secondario nel contesto della nuova identità che il soggetto assumeva (85).

La provenienza degli studenti da varie province si rispecchia peraltro nel cosmopolitismo del personale docente e direttivo: a prescindere dalla provenienza geografica, i superiori delle Scuole Pie vollero che nell'istituto abruzzese fossero impiegati sempre soggetti di capacità eccellenti. Dopo la morte del Morelli, rettore per complessivi 23 anni, gli succede il padre Domenico Rossi, anch'egli di talento non comune essendo stato allievo del Borelli a S. Pantaleo e docente di matematica per due anni nei collegi polacchi (86). Rettori di Chieti furono pure, dal 1698 al 1702, il padre Gregorio Bornò, che divenne in seguito generale dell'Ordine, e dal 1719 al 1730 il padre Francesco Maria Balestri, poi provinciale di Toscana, con cui lo studentato recuperava autorevolmente, in pieno '700, la propria originaria vocazione

(84) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-132*, c. 37.

(85) Tale uso, che il Calasanzio mutuò dai carmelitani, restò in vigore a lungo presso gli scolopi, nonostante la contrarietà occasionale di alcuni generali (come ad esempio lo Scassellati). Nella corrispondenza, nei cataloghi e in tutti i documenti interni, i membri dell'Ordine vengono perciò chiamati con il loro nome da religiosi, e non con il cognome secolare (es.: Angelo di S. Domenico anziché Angelo Morelli, Giovan Francesco di Gesù anziché Giovan Francesco Apa). Nella provincia napoletana, solo a partire all'incirca dalla metà del '700 si introduce negli atti ufficiali il cognome secolare. Come è facile intendere, a parte il caso di celebri scolopi, di cui sia universalmente noto il nome da religiosi, tale usanza crea parecchi problemi al ricercatore. Essa rende infatti in molti casi assai difficile (e talora persino impossibile) l'identificazione di alcuni soggetti. È comunque di grande aiuto allo studioso l'informatizzazione del catalogo dei religiosi compiuta dal padre Valeriano Rodríguez, direttore dell'Archivio della curia generalizia dal 1997 al 2001.

(86) Cfr. L. PICANYOL, *Alfonso Borelli e il p. Carlo Giovanni Pirroni delle Scuole Pie*, cit., pp. 23-27; T. VIÑAS, *Index bio-bibliographicus Clericorum Regularium pauperum matris Dei Scholarum Piarum*, cit., II, p. 146; DENES, II, p. 477.

interprovinciale. Anche fra gli insegnanti non è raro incontrare personale reclutato al di fuori dell'ambito napoletano: dal menzionato Giuseppe Vassallo, siciliano, ai toscani Giovan Battista de Francisci, Giovanni Magagnini e Bonifazio Landi, al ligure Benedetto Germano, fino al polacco Joachim Góralewicz, per lunghi anni prefetto dello studentato (87).

Attorno al 1700 è dato tuttavia riscontrare una progressiva chiusura dell'istituto agli apporti delle altre province, tanto a livello di insegnanti che di studenti. Il primo a coglierne con disappunto i sintomi è il generale Armini, che in una lettera al provinciale di Napoli Prado rileva come a Chieti dopo la morte del Morelli «è uscita questa peste di non volerci i forastieri» (88). Si dichiara comunque totalmente contrario alla provincializzazione dello studentato, per ragioni di politica educativa e per esigenze organizzative più generali. La provincia di Napoli è infatti scarsa di personale, per cui è necessario impiegare nelle varie case (e dunque anche a Chieti) soggetti di altri stati. Quali le cause di questo fenomeno? Indubbiamente, una tendenza xenofoba è presente in qualche misura in tutte le case della provincia. Se ne lamenta lo stesso generale Armini in una lettera al provinciale Prado: «È tanto inoltrata la voce che in cotesta provincia siano malvisti e maltrattati i forastieri che quelli che ci sono continuamente tempestano per uscirne, e se si tratta di mandarcene alcuno si fanno il segno della croce come se li [si] nominasse il demonio» (89). Si consideri, a tal proposito, che subito dopo il breve di riduzione del 1646, che sottoponeva le case scolopiche alla giurisdizione degli ordinari, uno dei provvedimenti dell'arcivescovo di Napoli Filomarino fu il decreto di espulsione dai collegi della città di tutti i soggetti extraregnicoli (90). La volontà di riservare le case religiose napoletane a soggetti originari del Regno sembra dunque essere un dato caratteristico e costante della mentalità locale. Man mano che ci si inoltra nel '700, tuttavia, a questo elemento di base si sovrappongono gli esiti della politica giurisdizionalistica, mirante a sottrarre gli ordini religiosi all'autorità dei rispettivi generali. Con il passare del tempo, si comin-

(87) Per una più completa rassegna dei docenti e dei rettori della casa chietina, si veda L. PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, cit., pp. 182-184.

(88) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-134*, c. 199.

(89) Cfr. AGSP, *ivi*, c. 704.

(90) Il testo del decreto, datato 29 ottobre 1646, può leggersi in *EHI*, I, pp. 371-372. Si veda in proposito anche il resoconto del colloquio tra il padre Vincenzo Berro e il cardinale Filomarino, nel quale il presule dichiarò allo scoliope ligure: «Io in Napoli non vi voglio se non li miei napoletani» (*ivi*, p. 370).

cia a pretendere che rettori e visitatori siano scelti tra il personale autoctono e che le case del Regno non incluse nella provincia campana o in quella pugliese debbano per forza essere aggregate ad una delle due: per effetto di tale politica, nel 1773 furono annessi alla provincia campana i collegi di Pescina, Massa d'Albe e Scanno, che fin dalle rispettive fondazioni avevano fatto parte della provincia romana. In tale contesto, la presenza di religiosi non regnicoli nelle case meridionali viene tollerata sempre meno. Si è detto che nel Settecento l'unica rilevazione ufficiale che attesti la presenza di chierici forestieri a Chieti è del 1753. Oltre a questo, ci è noto dalla corrispondenza dei padri generali che nel 1734 studiarono a Chieti due giovani piemontesi e nel 1751 due romani. Significativo è tuttavia il fatto che nel primo caso le opposizioni di non meglio specificati «ministri regi» facciano profilare ad un certo punto la necessità di un trasferimento dei due chierici ad Urbino e a Città della Pieve, e nel secondo, che ricevendo i due studenti da Roma il rettore si chieda se poi in collegio «vi sarà luogo per quei di Napoli» (91).

Osserviamo a questo punto un altro importante aspetto dell'organizzazione dello studentato. Si è detto che, a norma della legislazione canonica, le case di formazione erano direttamente soggette al generale. Ciò comportava in primo luogo che era il generale a scegliere i religiosi da impiegare, tanto a livello di insegnanti che di personale amministrativo, ma soprattutto che a lui spettava un potere di controllo su tutti gli aspetti dell'istruzione, dall'uso dei testi alle modalità di svolgimento degli esami, fino al profitto e alla condotta degli studenti. Tale potere viene in realtà esercitato in misura più o meno pressante a seconda della personalità dei generali, ma tutti indistintamente mostrano particolare attenzione al buon funzionamento del meccanismo educativo. A tal proposito, un elemento che si riscontra con frequenza è la preoccupazione che i chierici raggiungano un buon livello di conoscenza del latino prima di passare al corso filosofico. Per effetto dell'introduzione delle scienze maggiori si era infatti diffuso fra i giovani membri dell'Ordine il desiderio di misurarsi al più presto con il più allettante corso di filosofia, trascurando o affrettando lo svolgimento dell'arido corso grammaticale. Tale tendenza fu combattuta dai padri generali con ogni mezzo. Le classi di grammatica erano infatti presenti in tutti i collegi, mentre i lettori di filosofia e teologia solo in pochissimi: si aveva pertanto un più urgente fabbisogno di bravi insegnanti di latino che di lettori.

(91) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-158*, c. 530 e *Reg. Gen. B-164*, c. 70.

Significativa in proposito è la situazione che si delinea nello studentato alla fine del 1686, quando la scarsa preparazione degli studenti di latino desta grossi allarmi nel generale Armini, visto che, come scrive egli stesso al provinciale di Napoli Prado, di questo passo quando gli studenti «saranno tutti filosofi e teologi, non saranno buoni per le scuole prime» (92). È pertanto opportuno che prima completino con profitto il corso grammaticale, e poi si applichino alle scienze maggiori. A questo scopo designa il padre Antonio Del Monte, di stanza a Napoli, per impartire agli studenti di Chieti delle lezioni di latino fino a Pasqua del 1687, al termine delle quali essi verranno ammessi al corso superiore (93). Di lì a poco un'iniziativa del lettore di filosofia Cellamare provoca nuovo scompiglio: esaminati sommariamente gli studenti di retorica e grammatica, egli ne ammette buona parte allo studio della filosofia senza attendere la scadenza stabilita dall'Armini. Quest'ultimo reagisce allora stigmatizzando l'iniziativa del Cellamare, e decidendo di recarsi in visita di persona nel collegio abruzzese: gesto che di per sé sottolinea l'importanza attribuita al problema della formazione dal generale marchigiano (94). Condotta a partire dal 12 aprile 1687, la visita mette in luce l'insufficiente livello di conoscenza del latino da parte dei chierici. L'Armini insiste invece nel pretendere che la preparazione sia impeccabile: ogni studente dovrà perciò affrontare la recita in pubblico di una composizione latina alla fine di ogni mese su di un tema assegnato dal prefetto. Per gli inadempienti, egli prescrive il divieto di uscire dal collegio finché l'obbligo non venga

(92) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-134*, c. 326, lettera dell'Armini al provinciale Prado del 28 dicembre 1686. Ricordiamo ancora una volta che le prime erano le classi più elevate del corso grammaticale-retorico, quelle cioè da cui (come scrive nel 1641 il padre Chiochetti al Calasanzio) «depende l'honor e riputatione della Religione»: cfr. *EHI*, I, p. 674.

(93) Il trasferimento del padre Del Monte a Chieti non ebbe peraltro luogo, almeno per il momento, visto che egli, trovandosi bene a Napoli, ricorse alle fedi di alcuni medici e all'interposizione del duca di Diano per restare nella capitale. L'Armini fu perciò costretto a rimediare disponendo che due dei più brillanti studenti di filosofia impartissero ai chierici del corso inferiore lezioni di retorica e grammatica: cfr. in proposito AGSP, *Reg. Gen. B-134*, c. 315, lettera dell'Armini al rettore Domenico Rossi del 14 dicembre 1686. A carico del Del Monte stabilì invece che, poiché secondo le fedi dei medici era quasi inetto alle fatiche, venisse esentato dall'insegnamento, dalla predicazione e da ogni altro incarico: cfr. *ivi*, lettera al rettore della Duchessa della stessa data.

(94) Si legga in proposito la lettera dell'Armini al provinciale Prado dell'8 marzo 1687: «Di Chieti io resto molto mal sodisfatto, per essersi quel padre Domenico [Cellamare] di S. Nicolò di propria autorità messo ad esaminare anco li chierici di grammatica et ammetterli alla filosofia non ostanti gl'ordini miei precisi che ne meno si mettessero i retorici, e perciò son risoluto di andarci io stesso»: cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-134*, c. 401. Su tutta la vicenda si veda anche O. TOSTI, *Lo studio di Chieti per la formazione dei chierici nella corrispondenza dei PP. Generali*, cit., p. 73 ss.

assolto. Gli studenti avranno comunque tutto il tempo per prepararsi a questo impegno, in quanto l'Armini prescrive al rettore di non impiegarli in altre occupazioni che li distolgano dallo studio (95).

Di segno abbastanza simile è un'altra vicenda della fine del 1718, che vede per protagonista il generale Bornò (si osservi come rimanga costante la fedeltà a certi principi pedagogici pur nel mutare dei tempi). Questa volta, una verifica evidenzia in alcuni studenti che hanno terminato il corso filosofico (e sono perciò pronti ad affrontare il corso di teologia a Napoli) forti lacune nella conoscenza del latino. Immediata è la decisione del generale: i più impreparati – sono in tutto tre – non solo non verranno promossi alla teologia, ma torneranno a studiare retorica per un anno. Solo se nel maggio dell'anno successivo dimostreranno di aver seguito con profitto le lezioni di latino potranno sperare di proseguire gli studi. Le ragioni che spingono il Bornò ad una decisione così drastica e impopolare sono ben illustrate in una lettera dell'ottobre 1718 al provinciale di Napoli Parmeggiano:

«Le Scuole Pie hanno in codesta provincia più che nell'altre assai maggior bisogno di professori di belle lettere, le quali s'insegnano da per tutto, ed Iddio sa come, che non di lettori. Ed il bisogno in codesta provincia circa le belle lettere è altrettanto più grande quanto non ci è il buon gusto nelle medesime, e da molti e molti anni a questa parte in coloro che insegnano ed in quelli che studiano si scorge una brama sfrenatissima d'insegnare e rispettivamente studiare le scienze, con un infinito strapazzo de' studij delle belle lettere, anzi dell'istessa grammatica, e s'insegna senza metodo. E perché l'acquisto della pura lingua latina e della buona poesia parimente latina porta seco de' stenti e delle fatiche grandi, tutti cercano di scuotersele da addosso, ed acciavattano li detti studij che sono il più forte dell'instituto, ed io mi conosco strettissimamente obbligato in coscienza di farli rifiorire al possibile. Doppo lo studio di filosofia sono i giovani assai più capaci di approfittarsi con eccellenza nelle materie rettoriche, ed i tre studenti di Chieti già filosofi sono quelli da quali mi posso compromettere la maggior riuscita. Circa poi il volere o non voler essi studiare, non mi pare che abbia luogo questa difficoltà: farò quel che fu fatto nella cena grande, cioè *compellam eos intrare*» (96).

I tre studenti, tuttavia, sono tutt'altro che disposti ad assoggettarsi a quella che vedono come una specie di forca caudina. Reduci con

(95) Cfr. AGSP, Reg. Prov. 15-B, fasc. 200, *Visitatio generalis domus Theatinae*, 1687. A complemento degli ordini lasciati nella visita, l'Armini aggiunse nel 1690 che i chierici dovessero parlare tra loro in latino, come del resto avveniva nei collegi diretti da gesuiti (N. FABRINI, *Un documento bolognese inedito*, cit., p. 55) e barnabiti (A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi*, cit. p. 76). In merito cfr. anche P. BURKE, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna* (traduzione italiana) Bari, Laterza, 1988, p. 106.

(96) Cfr. AGSP, Reg. Gen. B-150, c. 396, lettera datata 8 ottobre 1718.

profitto dal corso filosofico, e pronti a misurarsi con le vette della teologia, non tollerano di essere retrocessi al livello di semplici studenti di retorica. Rivolgono pertanto vivaci proteste al rettore e poi al provinciale, che riescono per un momento a guadagnare alla loro causa: il Parmeggiano si fa infatti latore presso il generale della proposta dei tre chierici di essere inviati a Napoli a studiare contemporaneamente teologia e belle lettere, in modo da non perdere l'anno e di rimediare nello stesso tempo alla loro carente preparazione in latino. Inequivocabile è la risposta del Bornò:

«Non so rendermi persuaso come la Reverenza Vostra sia stata capace di suggerirmi un nuovo ripiego, che chiama un espediente facile, profittevole e decoroso, qual è che i tre studenti filosofi assieme col padre Giovanni Antonio si trasferiscano in Napoli per studiare le belle lettere colà sotto la disciplina di esso padre Giovanni Antonio, e non siasi Vostra Reverenza accorta che tal suo ritrovato si oppone e distrugge il fine per il quale ho io mandato in Chieti per maestro di belle lettere il detto padre. (...) È assai che Vostra Reverenza si mostri così pieghevole a condescendere alla inclinazione de' giovani, che in un certo modo *nesciunt quid petant*, e non più tosto si rimetta alle mie deliberazioni che hanno per oggetto il puro bene della religione e de' giovani medesimi, non solamente de' tre sudetti, ma degl'altri ancora, i quali vedendo che a i tre è convenuto per obbedienza tornare a studiar le belle lettere per essersi poco approfittati in quelle... perderanno la speranza di passare a studi maggiori se prima non si approfittarono ne' minori, e per conseguenza studiaranno le belle lettere con un poco più d'applicazione» (97).

Non c'era dunque un fine semplicemente punitivo nella decisione del Bornò: egli mirava piuttosto a far valere di fronte a tutti gli studenti, con la forza di un provvedimento esemplare, il principio che gli studi di latino andavano condotti con serietà. Senza dubbio il Bornò è uno dei generali più rigorosi da questo punto di vista, ma più o meno tutti i generali dell'Ordine cercano di fare in modo che i chierici svolgano con accuratezza il corso grammaticale. La maggior parte di essi non si limita ad impartire generiche disposizioni ai diretti responsabili della conduzione didattica dello studentato, ma pretende un controllo approfondito sulla preparazione dei chierici. È il Pirroni ad inaugurare l'uso che il generale legga e valuti le composizioni latine degli studenti, decidendo per ognuno la promozione alla filosofia o la necessità di una più lunga applicazione alla retorica (98). Dopo di lui, tale costume si riscontra in molti generali: lo segue lo Zanoni, che è pun-

(97) Cfr. AGSP, *ivi*, c. 452, lettera datata 29 ottobre 1718.

(98) Cfr. AGSP, Reg. Gen. B-132, c. 308, lettera del Pirroni al rettore Morelli del 2 agosto 1681.

tiglioso e severissimo nel valutare le prove in prosa e in versi (99); lo segue il Salistri, che va ricordato anche per una riforma dell'esame di fine d'anno, in cui introdusse criteri più restrittivi di quelli praticati fino ad allora. Egli volle infatti che la prova si svolgesse sotto la vigilanza del prefetto e del vicerettore, e che consistesse nello svolgimento di una composizione latina in prosa e di una in versi su argomento assegnato la mattina stessa dell'esame. Gli studenti inoltre non potevano allontanarsi dall'aula per tutta la durata del compito, ed avevano a loro disposizione il solo dizionario di latino. Alla consegna di ciascun elaborato, il vicerettore doveva annotarvi il tempo impiegato per

(99) Vale senz'altro la pena citare per intero i giudizi dello Zanonì sugli elaborati degli studenti di Chieti, che egli volle venissero loro letti in pubblico: «Nella composizione poetica del *fratello Constantino* non ci è vero estro lirico, ora andando alle stelle et hora cadendo all'Inferno. Nella oratoria non vi è né periodo né latinità, e nell'una e nell'altra non v'è ortografia. Nella composizione poetica del *fratello Gennaro* si va ora alto hor basso, e si sente una *pila pilij* con molte improprietà, di frasi e di senso. Nell'oratoria vi sono sollecismi come è *crudelissimus feris, oratiuncula ferri* e molti altri, et è senza frase e senza periodo. Nella poetica del *fratello Filippo Maria*, benché si veda attitudine al metro, conduce l'ode più a modo di epigramma con un mendicato concettino all'ultimo quando le odi si chiudono con sentenza come epifonema, et in molte cose parla improprio. L'oratoria la latinità bassa tutto si tratta per *enim, nam, ut*. Manca nelle figure, e si vede che vi è poca disposizione ma poco studio. Nella composizione poetica del *fratello Orontio* v'è del buono, ma in sì piccola composizione poetica poteva di meno di porvi tante volte *fidelis*, e però ha bisogno di sinonimario. Nell'oratoria non vi è tessitura, barbarismi e sollecismi in quantità, onde si avverte a non strapazzare Prisciano, e però la diversità dell'ode dall'oratione dà motivo per far credere che effetti si dissimili non venghino da una causa medesima. Nella composizione poetica del *fratello Giovan Francesco* si vede poca ortografia, frase poetica non intesa, qualche sollecismo, e quando mai il vento Favonio può dirsi tumultuoso? E v'è ancora qualche errore di sillaba. Nell'oratoria si va assai basso con qualche sollecismo; il periodo è troppo longo, né è sonoro né chiaro. Nella composizione poetica del *fratello Giovan Battista* si va ora al monte, ora alla valle, con tal caduta che v'è poca discrezione nell'autore che fa romper il collo a versi. E si avverte che i saraceni non eran della Tracia, errore comune a molti. Nell'oratoria non v'è buon periodo, non v'è frase, et i sollecismi vi abbondano. Nella composizione poetica del *fratello Giovan Maria* v'è del basso, non v'è buona frase, e vi sono errori di sillabe. Nell'oratoria è più tosto un racconto che un'oratione. Nella composizione poetica del *fratello Giuseppe* si pongono i traci, si pongono i saraceni, si pongono le insegne della Luna che all'ora non v'erano, e così dicesi che vi è buon estro, ma hor alto, hor basso e con poca osservanza della purità storica, già che i cannoni all'ora non v'erano, e la frase ha dell'improprietà, e v'è qualche errore di sillaba. Nell'oratoria vi è qualche aggiustatezza (...) Nella composizione poetica del *fratello Giovan Bartolomeo* vi sono errori di sillabe, e sollecismi; alle volte v'è del basso, e dove l'ode si innalza non v'è ordine, e per i molti barbarismi in qualche luogo non s'intende. Nell'oratoria v'è qualche sollecismo, ma i barbarismi son tanti che si è dubitato se sappia leggere. Il periodo non è sonoro, et è impulito» (cfr. AGSP, Reg. Gen. B-136, cc. 1065-1067). Nel resto della lettera, il generale ammette come unica attenuante per risultati così mediocri il fatto che il tema delle composizioni sia stato comunicato agli studenti solo contestualmente allo svolgimento della prova. Nonostante tutto, egli giudica che tutti possano essere promossi al corso filosofico, con l'unica condizione che seguitino a studiare latino.

la stesura, e astenersi dall'apportarvi correzioni, anche minime: il generale avrebbe così potuto constatare il livello di conoscenza della lingua effettivamente raggiunto dai chierici (100). La lettura personale degli elaborati degli studenti da parte dei generali è testimoniata ancora per il Boschi e per il Chelucci, ma si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una tradizione uniforme, osservata anche nei periodi in cui non ne è rimasta traccia nella documentazione (101).

I generali d'altra parte si sentivano responsabili non solo dell'attività didattica in senso stretto, ma anche dell'osservanza della disciplina. Usi e comportamenti dei chierici che ostacolassero il normale svolgimento delle lezioni trovavano sempre risposta in provvedimenti punitivi. In qualche caso, come richiede un'accorta prassi pedagogica, la repressione pura e semplice cedeva il passo ad un atteggiamento più morbido, in quella sapiente alternanza fra fermezza e dialogo che è essenziale ad un'efficace azione educativa. Nell'aprile 1682, ad esempio, il maestro di latino Giuseppe Vassallo si trova a fronteggiare una contestazione degli studenti, che chiedono maggiori spazi di libertà. Tra le loro richieste compare l'autorizzazione all'uso della berretta in classe, allora universalmente osservata nella prassi scolastica, ma non consentito dal rettore Morelli. Dando prova di grande saggezza pedagogica, il generale Pirroni consiglia allora al Vassallo stesso di richiedere al Morelli l'uso della berretta per gli studenti, allo scopo di riconquistare il perduto ascendente sulla classe, mentre al Morelli scrive di cedere su questo punto, essendo «di nessun rilievo e di uso comune» (102). Per non dare l'impressione di eccessiva accondiscendenza, potrebbe limitarsi a prescrivere che gli alunni stiano a capo scoperto solo quando sono interrogati dal maestro.

C'è da dire che al tempo del Pirroni lo studentato di Chieti è, assieme a quello di S. Pantaleo, l'unico istituto di formazione superiore delle Scuole Pie, e che questo può contribuire a spiegare l'attenzione del generale pugliese anche su questioni così specifiche. Con

(100) Cfr. AGSP, Reg. Gen. B-143, c. 406, lettera del Salistri al prefetto di Chieti del 7 novembre 1711. Svolto con queste più rigorose modalità, l'esame ebbe esito abbastanza negativo, sicché il Salistri, come il suo predecessore, nell'ammettere gli studenti alla filosofia stabilì che si dedicassero contemporaneamente anche alle belle lettere.

(101) Cfr. per il Boschi AGSP, Reg. Gen. B-144, c. 283 e per il Chelucci Reg. Gen. B-167, c. 270.

(102) Cfr. AGSP, Reg. Gen. B-132, c. 518, lettera al Morelli del 25 aprile 1682. Per la lettera al Vassallo, della stessa data, cfr. *ivi*, c. 520. Sulla consuetudine, allora comunemente in uso, di portare il cappello in classe (almeno negli istituti di secolari), cfr. N. FABRINI, *Un documento bolognese inedito*, cit., p. 32.

l'andare del tempo, man mano che lo studentato si provincializza, diventando solo una delle svariate case di formazione dell'Ordine, i generali finiscono con l'interessarsi solo dei principali aspetti dell'organizzazione didattica, oltretutto, ovviamente, del profitto degli studenti. In generale, comunque, si può osservare come la norma canonica che poneva le case di studio sotto la diretta giurisdizione dei generali venga applicata, all'interno dell'Ordine, praticamente alla lettera. I generali non si limitano infatti ad impartire semplici direttive lasciandone l'applicazione ai dirigenti locali, ma intervengono in prima persona in tutte le fasi del processo didattico, pretendendo di saggiare *de visu* i progressi nell'apprendimento dei singoli studenti e decidendo, per ognuno, gli anni di permanenza in ciascuna delle tappe che ne scandiscono la lenta formazione.

5. Il teatro.

Può destare a prima vista qualche perplessità l'aver inserito la sezione dedicata al teatro nella parte del lavoro che tratta della formazione del personale. In effetti, tra le varie funzioni che le concezioni pedagogiche del tempo assegnavano al teatro di collegio, quella prevalente presso gli scolopi sembra essere proprio quella formativa. Il termine va naturalmente inteso nella sua accezione più larga, visto che l'utilità educativa legata alla messa in scena di un dramma consta di svariati elementi: dall'esercizio mnemonico indispensabile per imparare le parti, alla disciplina della voce e del corpo connessa all'interpretazione, al dominio di sé richiesto dalla necessità di affrontare la platea. Il valore formativo dell'esperienza teatrale, oltre a tutto questo, era dato inoltre dal messaggio contenuto nei testi rappresentati, che il più delle volte traeva spunto da soggetti sacri, tolti di peso dalle pagine del Vecchio o del Nuovo Testamento. Anche quando l'argomento era ispirato alla storia antica o recente, le finalità di edificazione morale prevalevano su tutto il resto. Non c'è dunque da stupirsi se la maggior parte dei riscontri documentari che possediamo sul teatro scolopico nei collegi meridionali si riferisca alla casa di Chieti. Il fatto poi che, come si vedrà, tali rappresentazioni avvenissero alla presenza di un pubblico assai selezionato e (almeno agli inizi) soltanto di sesso maschile, porta ad escludere categoricamente una finalità propagandistica del teatro, che pure si affaccia nei convitti, e in maniera particolare in quelli riservati alla nobiltà.

Prima però di addentrarci nell'esame della documentazione locale,

sarà opportuno illustrare brevemente le concezioni del Calasanzio attorno al teatro e il ruolo ad esso attribuito nella tradizione pedagogica dell'Ordine. Le idee del santo aragonese in proposito rispecchiano le suggestioni di quelle correnti culturali interne al mondo ecclesiastico profondamente ostili all'universo teatrale (103). Esse considerano il palcoscenico come il luogo di produzione di una realtà ingannevole e mendace, nonché il veicolo di una forma di spettacolo per sua natura atta ad innescare comportamenti licenziosi (emblematico in proposito è il recupero dell'etimologia che fa derivare il vocabolo «circenses» da Circe, derivazione proposta da Isidoro di Siviglia e riaffiorante nella trattatistica della Controriforma). Tali concezioni, diffuse nella cultura del tempo, e ancor più evidenti nell'accesa polemica ecclesiastica contro gli attori professionisti, accusati di praticare un mestiere ignobile e immorale, producono i loro effetti anche in ambito scolastico (104). È noto ad esempio che la stessa *Ratio* gesuitica consentiva le rappresentazioni teatrali soltanto con severe limitazioni, come il carattere devoto dell'argomento, l'uso obbligatorio del latino e il divieto di portare in scena personaggi femminili (105).

(103) Per una rassegna di anatemi di parte ecclesiastica contro il teatro si veda G.D. OTTONELLI, *Della cristiana moderazione del teatro*, Firenze, Bonardi, 1652, I, p. 150 ss. e in particolare il passaggio seguente: «Gli antichi dottori et anche gli autori moderni scrivono del teatro, degli spettacoli e delle theatrali rappresentazioni in modo che mostrano d'haverne un concetto come di cose diaboliche. Tertulliano chiama i theatri *retia diaboli*, e così li chiama S. Chrisostomo. Le reti del diavolo: e ricorda quel caso celebre in cui il medesimo diavolo disse d'haver preso il possesso d'una persona fedele, perché l'haveva trovata in un luogo suo, cioè nel teatro. Scrive anche il medesimo Tertulliano che chi sta nel teatro sta nella chiesa del diavolo, in *diaboli ecclesia*».

(104) Sull'etimologia isidoriana cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 344. Per la polemica contro gli attori si veda L. FALAVOLTI (ed.), *Attore. Alle origini di un mestiere*, Roma, Lavoro, 1988. Più in generale cfr. F. TAVIANI, *La commedia dell'arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Roma, Bulzoni, 1969, particolarmente pp. LXXXIII-CV; ID., *Il teatro per i gesuiti: una questione di metodo*, in F. IAPPELLI - U. PARENTE (edd.), *Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale*, Atti del convegno internazionale di studi L'Aquila, 8-11 novembre 1995, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2000, pp. 225-250; M. FUMAROLI, *Théâtre, humanisme et contre-reforme à Rome (1597-1642): l'œuvre du P. Bernardino Stefano et son influence*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 4^{serie}, XXXIII (1974) pp. 397-412; B. MAJÓRANA, *Governo del corpo, governo dell'anima: attori e spettatori nel teatro italiano del XVII secolo*, in P. PRODI (ed.), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società*, cit., pp. 437-490; C. BERNARDI, *Il teatro tra scena e ritualità*, in C. MOZZARELLI - D. ZARDIN (edd.), *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 439-460; G. MARCHI, *Teatro*, in G. PELLICCIA - G. ROCCA (edd.), *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma, Edizioni Paoline, 1997, IX, coll. 851-880.

(105) Si veda M. BARBERA (ed.), *La Ratio Studiorum e la parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*, cit., p. 135.

Questa visione così negativa del teatro si rispecchia inevitabilmente negli orientamenti del Calasanzio. Alla luce del suo *Epistolario*, che in assenza di un trattato sistematico costituisce la fonte principale per ricostruirne il pensiero, si può tuttavia dire che le ragioni per cui egli si oppone agli spettacoli teatrali nei collegi sono di ordine più «tecnico»: il teatro distrae infatti dallo studio e costituisce un pericolo in quanto occasione di divertimento e licenza (106). Non per caso, quindi, nei regolamenti scolastici redatti all'epoca del Calasanzio compare spesso non solo il divieto per gli alunni di prendere parte a recite e commedie in veste di attori, ma anche di assistere agli spettacoli di «circolatori», ciarlatani e cantimbanchi (107). Queste occasioni erano considerate infatti di per sé come fonte di pericoli, da cui gli studenti dovevano tenersi il più possibile lontano.

Le idee del santo aragonese erano d'altra parte largamente condivise all'interno dell'Ordine: se infatti nel 1637 il Capitolo generale subordina la possibilità di allestire spettacoli ad un'autorizzazione del generale o del provinciale, il Capitolo del 1641 li vieta *tout court*, con tre soli voti sfavorevoli (108). Questa contrarietà di principio, sancita in tal modo da una norma ufficiale, non impedì al teatro di affermarsi

(106) Tra i vari luoghi dell'*Epistolario* che potrebbero citarsi in proposito, si vedano la lettera del 14 giugno 1623 al padre Giovan Pietro Cananea (EGC, II, 165): «Vostra Reverenza dica non solo a detto canonico ma ad ogn'altra persona che io ho ordinato che li scolari che vengono alle scuole non devono recitar in comedie publiche ne altre cose da recitarsi in palco senza consenso nostro il quale io non soglio dare mai per la esperienza che ho del gran danno che ricevono li scolari da simili attoni non solo nelle lettere ma ancora nelli costumi» e la lettera del 4 giugno 1637 al padre Giovan Grisostomo Peri (EGC, VI, 2733): «Il negotio di far rappresentazioni nelle scuole se bene esteriormente pare che dia sodisfazione o gusto alli secolari, nondimeno io so per pratica che è di grandissimo danno al profitto dell'i scolari. Però si deve attendere con maggior diligenza ad insegnar le lettere et il santo timor d'Iddio, ch'è cosa che piace grandemente a S.D.M. et lasciare da parte questa aura degli huomini che si contentano di cose simili esterne». L'atteggiamento del Calasanzio era d'altra parte condiviso da generali di altri ordini a lui contemporanei come il gesuita Vitelleschi: cfr. G. DAMIANO, *Il collegio gesuitico di Brera: festa, teatro e drammaturgia fra XVI e XVII secolo*, in A. CASCETTA - R. CARPANI (edd.), *La scena della gloria. Drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola*, Milano, Vita e pensiero, 1995, pp. 473-506, qui 488n.

(107) Cfr. gli *Ordini da osservarsi dalli scolari de'Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie di Campie* del gennaio 1631, riprodotto in M. GAUDIUSO, *Gli scolopi a Campi (Note sullo sviluppo dalla fondazione al sec. XIX)*, cit., pp. 412-415, nonché gli *Ordini da osservarsi dalli scolari de' [Chierici] regolari poveri della Madre di Dio delle [Scuole] Pie del una et l'altra casa di Napoli* del 1641 in AGSP, Reg. Prov. 10-A, fasc. 45. Si veda anche M. RODRIGUEZ ESPEJO, *Contenido de los reglamentos escolares en tiempos de Calasanz*, cit.

(108) Cfr. *Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641*, cit., pp. 42 e 63.

in molti collegi, particolarmente in aree come la Marca pontificia e il Centroeuropa, e di sviluppare caratteristiche originali. L'ostilità per il teatro caratterizzò comunque buona parte della tradizione successiva, anche se con oscillazioni in senso più permissivo o rigorista. Il Capitolo generale del 1659 decretò ad esempio che le rappresentazioni teatrali fossero consentite, purché trattassero temi utili ed onesti, venissero svolte di rado ed avessero l'autorizzazione del generale (109). Con il Pirroni (1677-1685) si tornò ad un atteggiamento di maggiore diffidenza, che si accentuò sotto il governo del Salistri (1706-1712), temperamento austero ed ascetico; con il Boschi (1712-1718) si ebbe invece una certa tolleranza (110). Nell'insieme, fatte salve queste interpretazioni della normativa generale in senso più lassista o restrittivo, si può dire che i superiori dell'Ordine rimasero nel complesso coerenti con le direttive tracciate dal Calasanzio: il teatro restava un fenomeno per sua natura ambiguo e pericoloso, ma laddove le circostanze consentivano di poter schivare tali ambiguità e pericoli, le recite andavano permesse.

D'altra parte, il teatro di collegio dovette fare i conti non solo con le interdizioni dei superiori dell'Ordine, ma anche con gli ostacoli frapposti dalle autorità ecclesiastiche secolari, che rivendicavano poteri di controllo su tutte le manifestazioni artistiche svolte all'interno delle loro diocesi. In molti casi, specifiche norme sinodali attribuivano agli

(109) Cfr. *Capitulum generale ... celebratum Romae anno a nativitate Domini 1659*, cit., p. 21.

(110) Per l'atteggiamento del Pirroni sul teatro cfr. G. SANTHA, *El p. Carlos Juan Pirroni*, cit., pp. 55 e 125-126. Quanto alle idee del Salistri, cfr. AGSP, Reg. Gen. B-138, cc. 860-861, lettera al rettore di Chieti del 26 marzo 1707: «Quanto poi a mettere in scena opere nelle quali abbiano a recitare i nostri religiosi, non lo permetterò mai. Contradicono i canoni, contraddicono i santi padri, contraddicono le nostre Constitutioni, che ne pure permettono il dormire senza sottoveste. Che cosa ha da fare in palco un religioso vestito da secolare, e far da buffone, e fingere mutazione di sesso, e simili cose sommamente esecrate dalle sacre carte, come che non ci sia modo di far comparire nobili e liete composizioni per trattamento degl'uditori?». Anche AGSP, Reg. Gen. B-143, c. 178, lettera al provinciale di Napoli Zamboi dell'1 agosto 1711: «Noi siamo d'accordo se nei nostri conventi si fanno recitamenti accademici e letterarij. Ma le commedie con tutto che siano più gradite alla curiosità del popolo, sono però aliene dal nostro Istituto, piene di pericoli, e però abbia pazienza il padre rettore della Duchesca e qualunque altro rettore, che a tempo nostro commedie non voglio che si facciano, e se preventivamente sarò avisato, espressamente lo proibisco». Per il Boschi, cfr. AGSP, Reg. Gen. B-147, c. 551, lettera del 16 novembre 1715 al rettore di Gaeta con cui consente all'allestimento di una recita. In generale sul teatro scolopico si veda G. SANTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 632-644; G.P. BRIZZI, *Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano*, in M. ROSA (ed.), *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Roma, Herder, 1981, pp. 177-204; G. AUSENDA, *La pedagogia calasanziana*, cit., pp. 376-380; A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 262-273; G. MARCHI, *Teatro*, cit., coll. 870-874.

ordinari il potere di esercitare una censura preventiva sugli spettacoli teatrali, perciò anche se un testo veniva autorizzato dai superiori dell'Ordine, doveva poi comunque ricevere il *repraesentetur* da parte del vescovo (111). Emblematico è quanto si verifica a Napoli nel gennaio 1639, quando il padre Giuseppe Valuta, autore di un dramma sacro sulla *Natività della Madonna*, è costretto a sottoporre il testo sia al provinciale Fedele che al visitatore Costantini. Quest'ultimo interviene pesantemente sulla composizione, suggerendo all'autore di depurarla dalle incrostazioni profane, non consone, a suo giudizio, al luogo sacro in cui l'opera doveva essere rappresentata e di abbreviarne la durata, riducendola a due o al massimo tre ore inclusi gli intermezzi musicali. Superato lo scoglio dei superiori, il Valuta si rivolge alle autorità diocesane, ottenendo dai canonici a ciò deputati l'autorizzazione all'allestimento dell'opera, purché non in chiesa. Nonostante tutto questo, mentre la rappresentazione finalmente era in corso, venne interrotta dall'arrivo di un messo dell'arcivescovo che pronunciò la scomunica contro attori e musicisti, perché non vi era l'autorizzazione del presule (112). Molti erano dunque gli ostacoli burocratici che doveva superare chi volesse organizzare rappresentazioni teatrali. È da credere che il controllo preventivo delle autorità ecclesiastiche condizionasse la scelta dei soggetti, il contenuto delle opere e forse anche gli aspetti formali, come l'uso di certe soluzioni sceniche o coreografiche. Purtroppo tale ipotesi, suggerita dalla documentazione relativa all'episodio che abbiamo riferito, non può essere suffragata da ulteriori riscontri. Non possedendo infatti i testi dei drammi rappresentati nei collegi meridionali, non siamo in grado di affrontare una compiuta analisi dei problemi (stile, struttura, sceneggiatura) connessi con un'analisi diretta delle opere. Pur nella consapevolezza che la mancanza dei testi rende la nostra ricostruzione forzatamente incompleta, riteniamo che la documentazione superstite consenta di avanzare alcune ipotesi con sufficiente fondatezza.

Una rapida scorsa dei titoli delle opere (ne conosciamo nel complesso nove: cfr. la tabella a pagina 199) suggerisce anzitutto una con-

(111) Cfr. in proposito A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 342-349; G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 132n. Per alcuni esempi di decreti sinodali che imponevano il controllo dei vescovi sugli spettacoli teatrali cfr. P. SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina in Calabria*, in *Atti del III Congresso storico calabrese* (19-26 maggio 1963) Napoli, Fiorentino, 1964, pp. 225-304, qui 276; A. TANTURRI, *Sinodi a Chieti alla fine del secolo XVI*, «Campania sacra» 28 (1997) pp. 321-345, qui 333-334.

(112) Sull'episodio si veda EHI, I, pp. 1091-1093.

siderazione: gli argomenti erano prevalentemente di carattere religioso. Privilegiate erano le vite dei santi e gli episodi tratti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, come nel caso del *Daniele* e della *Contesa di S. Pietro con Simon Mago*. Minoritarie erano le opere ispirate a soggetti del mondo classico e quelle di argomento più leggero come si presume sia stata la *Vecchia in gala* o la commedia rappresentata a Gaeta nel 1716, di cui ci è ignoto il titolo, ma che includeva amoreggiamenti e baci (113). Seppur minoritaria, la presenza di commedie è significativa, in quanto in essa consiste uno degli elementi di originalità del teatro scolastico rispetto a quello gesuitico. Presso la Compagnia di Gesù l'unico genere ammesso era quello tragico: sono ordini come scolopi e somaschi ad introdurre sulle scene generi come la commedia, il melodramma e la tragicommedia (114). Tale ecletticità evidenzia indubbiamente una maggiore apertura ai valori legati alla cultura laica e un atteggiamento più flessibile rispetto ai gesuiti, ed è sicuramente il frutto di una scelta consapevole. Gli autori di queste opere erano quasi sempre membri dell'Ordine, che spesso ricoprivano incarichi di insegnamento. Il padre Giuseppe Valuta, ad esempio, tiene nel 1639 la prima classe di grammatica alla Duchesca, e il padre Filippo Pecoraro nel 1711 insegna nella stessa classe a Caravaggio (115). Le recite erano pertanto ritenute il coronamento dell'azione didattica e non una semplice appendice ricreativa del lavoro scolastico. Più che a far divertire gli attori e gli spettatori, esse rientravano in un'ottica educativa che consisteva per i primi, nello sforzo mnemonico e nell'esercizio del gesto e della voce, e per i secondi nell'accoglimento del messaggio veicolato dal testo. Il buon successo incontrato da un'opera poteva far sì che essa venisse riproposta nello stesso luogo a distanza di tempo, o anche trasmessa ad altri collegi (116). Così, la *Vecchia in gala*, che aveva riscosso plauso generale al Nazareno, viene rappresentata nel 1758 a Manfredonia, mentre l'*Alfonso*, messo in scena a Chieti durante il rettorato del padre Bornò (1698-1702) viene richiesto a Napoli nel 1711. È peraltro verosimile che nel passare da un istituto a

(113) Lo si ricava da una lettera del generale Boschi al rettore di Gaeta del 28 novembre 1716 in AGSP, *Reg. Gen. B-148*, c. 482.

(114) Su questo punto cfr. G.P. BRIZZI, *Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano*, cit., pp. 194-195.

(115) Cfr. rispettivamente EHI, II, p. 2210 e AGSP, *Reg. Hist. Bibl. 132-A*, busta *Monte Peluso*, cc. n.n., lettera del provinciale Giovanni Zamboi al generale Salistri dell'11 luglio 1711.

(116) Lo stesso fenomeno si riscontra presso i gesuiti: cfr. G. DAMIANO, *Il collegio gesuitico di Brera: festa, teatro e drammaturgia fra XVI e XVII secolo*, cit., p. 483.

un altro, i drammi venissero mutati con la soppressione o l'aggiunta di determinate scene, considerato anche che a quel tempo l'idea di proprietà letteraria era molto più elastica di oggi.

Quanto alla lingua usata, è piuttosto frequente fra gli studiosi l'osservazione che uno degli elementi che differenziano il teatro scolastico da quello gesuitico è l'impiego delle lingue volgari anziché del latino (117). In realtà, anche presso i gesuiti si assiste dapprima ad un tentativo di aggirare le difficoltà collegate all'uso del latino attraverso l'introduzione del prologo in lingua volgare o la diffusione tra il pubblico di argomenti particolareggiati, e poi al ricorso al volgare per tutta l'azione drammatica: tale processo si compì definitivamente nel corso del Settecento (118). Presso le Scuole Pie l'adozione del volgare è molto più precoce, se si considera che fin dal 1639 il padre Bafici scrive al Calanzio da Nikolsburg che la tiepida accoglienza riservata ad un dramma in latino ha indotto i padri a proporre un altro in tedesco (119). Scelta motivata forse anche dalla convinzione che l'uso dell'idioma locale rendeva molto più intelligibile il contenuto etico-religioso del dramma, e dunque ne aumentava l'efficacia *ad propagandam fidem*. Non c'è dubbio infatti che nell'area germanica il teatro assolveva anche alla funzione di combattere l'eresia, grazie soprattutto al maggiore impatto emotivo dell'azione scenica rispetto al testo scritto o alla predicazione. Nell'ambito della provincia di Napoli, dove tale esigenza non esiste, il teatro conserva in qualche caso l'uso del latino: tale è ad esempio la lingua che si adopera in una rappresentazione di cui ci è ignoto l'argomento, che si svolge a Napoli nel 1705 alla presenza dell'arcivescovo (120). A riprova comunque di quella singolare ecletticità che abbiamo riscontrato nella scelta degli argomenti, sta il fatto che nel novembre 1716 vengono rappresentate a Gaeta due commedie in dialetto napoletano. Biasimate da una parte del pubblico per

(117). Cfr. ad esempio A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., p. 269, secondo cui l'uso delle lingue volgari nel teatro scolastico «was a notable departure from the Jesuit model which was performed, at least in theory, in latin».

(118) Cfr. M. SCADUTO, *Il teatro gesuitico*, «Archivum Historicum Societatis Iesu» XXXVI (1967) pp. 194-215, qui 205; Id., *Pedagogia e teatro*, ivi, XXXVIII (1969), pp. 353-367, qui 364.

(119) Cfr. lettera del Bafici al Calanzio del 24 settembre 1639, citata in G. SÁNTHA, *San José de Calanz*, cit. p. 637n.: «È stata ultimamente da noi esibita la rappresentazione di S. Bonifatio, perché havendo questo carnevale passato rappresentato alcuna cosa tutta quasi latina, restarono questi signori figliuoli e figliuole del signor principe alquanto mortificati per non intendere, mostrandosi desiderosi di udire qualche cosa che fosse da loro intesa, onde fu necessitato il padre provinciale a promettergli che questa estate si sarebbe recitata alcuna cosa spirituale e tedesca».

(120) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-137*, c. 819.

il loro contenuto frivolo e immodesto, le due opere vengono inviate al generale Boschi che, ignaro di tale idioma, è costretto a ricorrere ad un religioso napoletano per esprimere un giudizio (121).

Sulle ricorrenze che facevano da sfondo alle rappresentazioni non sappiamo molto: una limitazione abbastanza netta è espressa dal Calanzio in una lettera al rettore della Duchesca Cherubini del gennaio 1629, in cui si raccomanda di non allestire spettacoli per più di due volte l'anno (122). Secondo la prassi affermatasi in vari luoghi, queste due circostanze erano il carnevale e la festa del santo patrono, oppure scadenze legate al ritmo della vita scolastica come l'apertura e la conclusione dei corsi. La documentazione relativa ai collegi dell'Italia meridionale ci pone tuttavia con frequenza di fronte a rappresentazioni allestite in carnevale. Ciò va visto come l'esito di una strategia mirante a contrapporre alle dissolutezze che si riscontravano tra i laici in quel periodo delle forme di intrattenimento «sano» e soggetto al controllo delle autorità ecclesiastiche (123). Anche il tempo della festa, come quello del lavoro o della preghiera rientrava negli obiettivi di disciplinamento sociale perseguiti dalla Chiesa della Controriforma. Nella stessa ottica rientrava ad esempio la promozione da parte degli scolopi del culto delle Quarantore (attestato in varie sedi del Mezzogiorno), anch'esso strategicamente collocato nell'ultima domenica di carnevale. Se si considera che all'aspetto puramente devozionale vengono via via sovrapponendosi elementi del tutto esteriori come addobbi, musica e persino saggi accademici, risulterà evidente come le Quarantore venissero assumendo i caratteri di un vero e proprio «carnevale sacro», idealmente contrapposto agli sfrenati divertimenti profani (124).

Per quanto concerne il pubblico, almeno inizialmente era ammesso alle rappresentazioni un uditorio assai selezionato. Concepito

(121) Sull'episodio cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-148*, cc. 433-434, 459-460, 482, 490.

(122) Si veda EGC, III, 1036, lettera al padre Cherubini del 6 gennaio 1629: «Sebene l'essercitio di rappresentationi spirituali suol essere di gran sodisfatione al popolo ma nondimeno suol esser ancora di grandissimo danno alli scolari, perché vi mettono troppo affetto et lasciano indietro l'essercitio delle lettere, però procuri che solo due volte all'anno si faccia, sebene in alcune parti solo si suol fare per il carnevale».

(123) Cfr. in proposito M. FUMAROLI, *Eroi ed oratori. Retorica e drammaturgia secentesche*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 203-204.

(124) Cfr. ad esempio AGSP, *Reg. Gen. B-136*, c. 763, lettera del generale Zanoni al rettore di Chieti del 14 febbraio 1703 in cui si congratula per «la bella funtionne delle 40 hore fatta con tanto decoro con i panegirici, e con l'accademia dedicata al signor duca d'Atri». Sui caratteri sempre più fastosi e spettacolari assunti da tale culto nel Seicento cfr. S. USSIA, *La festa delle Quarantore nel tardo barocco napoletano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa» XVIII (1982) n. 2, pp. 253-265; C. BERNARDI, *Il teatro tra scena e ritualità*, cit., p. 448.

essenzialmente come uno strumento per la crescita degli allievi, il teatro non aveva quella funzione di incontro tra il collegio e la società cittadina che assumerà soltanto con l'andare del tempo. Per questo, erano ammessi agli spettacoli solo i benefattori del collegio, le autorità cittadine, il clero e pochi altri soggetti. Rigorosamente escluso era il pubblico femminile. In proposito ci è noto un episodio significativo: a Chieti, nel carnevale del 1701 alcune dame intervengono ad una recita allestita dai chierici. Ragioni di opportunità, e soprattutto la presenza fra il pubblico del preside della Regia Udienza suggeriscono al rettore di far proseguire lo spettacolo, ma il generale Zanoni, messo al corrente dell'accaduto, ne biasima l'operato con sferzante ironia («quest'anno le dame, un altr'anno le pedine...») e proibisce il teatro nella casa abruzzese per cinque anni (125). Tali preclusioni nei confronti del pubblico femminile caddero con il tempo, se è vero che la rappresentazione della *Vecchia in gala* a Manfredonia nel 1758 annoverava parecchie donne spettatrici (126). È tuttavia da avvertire che il collegio di Manfredonia ospitava a quella data un convitto di secolari, perciò il teatro svolgeva in quel caso anche una funzione propagandistica. La presenza del pubblico femminile, del tutto inopportuna a Chieti, dove la recita era allestita dai giovani chierici in un contesto di semi-clausura, diventava ammissibile a Manfredonia, dove la circostanza della recita era assai più libera e informale.

Alla luce di quanto osservato, si può dunque affermare che il teatro costituisca nei collegi meridionali un complemento dell'attività propriamente didattica, tuttavia non estraneo né esterno ad essa. Le rappresentazioni erano concepite principalmente a beneficio dei recitanti, che attraverso esse dovevano affinare il loro gusto estetico, la loro dottrina, la padronanza dei propri mezzi fisici e vocali. Nel caso dei chierici, che una volta terminato il periodo di formazione avrebbero intrapreso l'attività di insegnanti e talora di predicatori, il teatro era uno strumento eccellente per acquisire una buona tecnica oratoria, che sarebbe loro stata utilissima sia per la cattedra che per il pulpito. In tale contesto, la funzione ricreativa o anche educativa per il pubblico passa decisamente in secondo piano: nel 1703, ad esempio, il generale Zanoni, autorizzando il rettore di Chieti a mettere in scena il

(125) Sull'episodio cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-136*, c. 158-159. Il divieto di allestire spettacoli per cinque anni non fu poi messo in pratica, visto che già nell'aprile del 1702 risulta in preparazione a Chieti una recita su S. Genoveffa (AGSP, *ivi*, c. 441) e nel gennaio 1703 viene rappresentato il *Ciro* (AGSP, *ivi*, cc. 723-724).

(126) Si veda AGSP, *Reg. Gen. 207-A*, b.5b, c. 37, lettera del padre De Nobili al generale Corsini del 28 gennaio 1758.

Ciro, gli raccomanda che la recita avvenga in un luogo appartato e non accessibile dall'esterno, affinché «i nostri giovani non abbiano da servire per far ridere donne, ma perché si esercitino a loro profitto» (127). Il profitto degli studenti, dunque, e non altro, era l'obiettivo delle recite.

Non si compia tuttavia l'errore di generalizzare tali conclusioni estendendole a tutto il teatro scolopico. Già nel corso di questa trattazione si è osservato più volte come l'Ordine plasmi la propria azione apostolica sulle esigenze dei vari contesti in cui opera, anche quando esse lo portano a distaccarsi notevolmente dalle proprie finalità originarie. Anche nel caso del teatro è ipotizzabile un fenomeno simile. Nei collegi dell'area tedesca, ad esempio, le recite hanno dei caratteri di magnificenza scenografica non riscontrabili nell'Italia meridionale. Si legga in proposito una lettera del padre Bafici al Calasanzio del 1640 in cui descrive dettagliatamente la rappresentazione del *Gioseffo patriarca* compiuta nel collegio di Nikolsburg. La recita è durata otto ore, e ha superato in spettacolarità «qualsivoglia comedia fatta da padri gesuiti in queste parti», includendo interludi e postludi in musica, una ventina di cambiamenti di scena e circa settanta recitanti impegnati in più di cento ruoli (128). È evidente insomma come nell'area germanica il teatro faccia parte di un programma di conquista religiosa e di conversione degli eretici che ne modifica in proporzione le caratteristiche. Si può pertanto concludere che gli scolopi assegnino al teatro un ruolo eminentemente strumentale. Il suo utilizzo è dettato dalla consapevolezza dell'energia pedagogica dell'azione drammatica, superiore alla suggestione di qualsiasi pagina scritta. Le recite cambiano tuttavia obiettivo nelle varie aree di diffusione dell'Ordine, tramutandosi in uno strumento di lotta o in uno strumento di formazione a seconda delle esigenze apostoliche relative ai diversi contesti sociali.

(127) Cfr. AGSP, *Reg. Gen. B-136*, cc. 723-724.

(128) La lettera è riprodotta in G. SANTHA, *San José de Calasanz*, cit., pp. 639-642, ed ampiamente utilizzata da A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, cit., pp. 270-271 e da G. MARCHI, *Il teatro*, cit., col. 871. In generale, sull'uso delle scene nel teatro barocco, cfr. A. NICOLL, *Lo spazio scenico. Storia dell'arte teatrale* (traduzione italiana), Roma, Bulzoni, 1971, particolarmente pp. 120-129.

NUMERO E PROVENIENZA DEI CHIERICI
DELLO STUDENTATO DI CHIETI

ANNO	REGNO DI NAPOLI	ALTRI STATI	TOTALE
1660			12
1663	4	3	7
1677	4	2	6
1678	-	9	9
1682	7	4	11
1683	6	4	10
1684	7	3	10
1686	11	2	13
1687			17
1689	15	3	18
1690	8	3	11
1691	8	3	11
1692	10	4	14
1701			14
1711	17	-	17
1725	10	-	10
1748			12
1753	15	5	20
1754	12	-	12
1777			7
1778			6
1779			1
1784			12
1785			9
1786			7
1787			4

RAPPRESENTAZIONI TEATRALI NELLA PROVINCIA DI NAPOLI

CITTA'	ANNO	OCCASIONE	TITOLO	AUTORE
Napoli	1639	-	<i>Natività della Madonna</i>	Giuseppe Valuta
Nocera	1680	Carnevale	<i>S. Rosa</i>	-
Napoli	1689	-	<i>SS. Giusto e Pastore</i>	Francesco D'Orsi
Napoli	1690	Carnevale	<i>Daniele</i>	-
Chieti	1698/1702	-	<i>Alfonso</i>	-
Chieti	1702	-	<i>S. Genoveffa</i>	-
Chieti	1703	Carnevale	<i>Ciro</i>	-
Napoli	1711	-	<i>Contesa di S. Pietro con Simon Mago</i>	Filippo Pecoraro
Manfredonia	1758	Carnevale	<i>La vecchia in gala</i>	-

FONTI E LETTERATURA

1. ABBREVIAZIONI

- ACAC = Archivio della Curia Arcivescovile di Chieti
AGSP = Archivio Generalizio delle Scuole Pie
ASC = Archivio di Stato di Chieti
ASCL = Archivio Storico Comunale di Lanciano
ASDE = Archivio Storico Diocesano di Lanciano
ASN = Archivio di Stato di Napoli
ASV = Archivio Segreto Vaticano
ECC = G. SÁNTHA - C. VILÁ PALÁ (edd.), *Epistolarium Coetaneorum S. Iosephi Calasancii 1600-1648*, 7 voll. Romae, Editiones Calasancianae, 1977-1982.
EGC = L. PICANYOL (ed.), *Epistolario di S. Giuseppe Calasanzio*, Roma, Editiones Calasancianae, 1950-1956, voll. I-IX (vol. X ed. C. VILÁ PALÁ 1988).
EHI = G. SÁNTHA (ed.), *Epistulae ad S. Iosephum Calasancium ex Hispania et Italia 1616-1648*, 2 voll., Romae, Editiones Calasancianae, 1972.
DENES = *Diccionario Enciclopédico Escolapio*, voll. 1-2-5, Madrid-Salamanca, Publicaciones ICCE-Ediciones Calasancias, 1983-1990.

2. FONTI EDITE

- AA.VV., *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, Beltrano-De Bonis, 1671.
Acta capituli generalis anno 1754 celebrati, «Archivum Scholarum Piarum» X (1951) pp. 17-34.
V. ALFIERI, *Vita* (ed. M. CERRUTI) Milano, Rizzoli, 1987.
S. ANTONIANO, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, Napoli, Roselli, 1707.
Atti dei capitoli generali celebrati in Roma negli anni 1637 e 1641, «Archivum Scholarum Piarum» XIII (1954) pp. 31-79.
M. BARBERA, *La Ratio Studiorum e la parte quarta delle Costituzioni della Compagnia di Gesù*, Padova, CEDAM, 1942.
A. BARONE, *Della vita del padre Francesco Pavone della Compagnia di Gesù*, Napoli, De Bonis, 1700.
G.B. BASILE, *Lo cunto de li cunti* (ed. M. RAX) Milano, Garzanti, 1998.
F. BELO, *Il pedante*, in A.G. BRAGAGLIA (ed.), *Commedie giocose del '500*, Roma, Colombo, 1947, II, pp. 185-257.
V. BERRO, *Annotazioni* (ed. O. TOSTI), Monumenta Historica Scholarum Piarum, Romae, Apud Curiam Generalitiam, 1988.
G. BRUNO, *Candelaio* (ed. I. GUERRINI ANGRISANI), Milano, Rizzoli, 1976.
A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI* (ed. N. CORTESI), vol. I, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1932.
Bullarium religionis Scholarum Piarum, Matriti, Ex Typographia Sancti Francisci Salesii, 1899.

- Capitulum generale ... celebratum Romae anno a nativitate Domini 1659*, «Archivum Scholarum Piarum» I (1936) pp. 7-24.
- Capitulum generale XIV ... celebratum Romae A. D. 1718*, «Archivum Scholarum Piarum» VII (1942) pp. 3-26.
- C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori*, con aggiunzioni di G.B. CHIARINI (edd. A. MOZZILLO - A. PROFETA - F.P. MACCHIA), 3 voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1970.
- D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC* (ed. N. NICOLINI), 2 voll., Napoli, Lubrano, 1930-1931.
- Constitutiones de S. José de Calasanz a. 1622*, Salamanca, Ortega, 1980.
- Constitutiones Regularium Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum*, Romae, Zempel, 1781.
- N. CORTESE, *Gli Avvertimenti ai nipoti di Francesco D'Andrea*, «Archivio storico per le province napoletane», n. s. V (1919) pp. 227-289; VI (1920) pp. 152-178 e 352-397; VII (1921) pp. 266-382.
- A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'anticissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, Micheli, 1674.
- G.B. DELLA PORTA, *La fantesca*, in Id., *Le commedie* (ed. V. SPAMPANATO), Bari, Laterza, 1910, I, pp. 191-306.
- P.G.E., *Sobre la fundacion en tierra de Soma Vesuviana, 1631*, «Archivum Scholarum Piarum» VIII (1984) n. 16, pp. 240-243.
- N. FABRINI, *Un documento bolognese inedito su le scuole dei Gesuiti*, Roma, Stella Matutina, 1946.
- G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, (edd. F. ASSANTE - D. DEMARCO) 2 voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969.
- T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (ed. G.B. BRONZINI), 2 voll., Firenze, Olschki, 1996.
- L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, 3 voll., Napoli, Nella stamperia Simoniana, 1787 - 1788.
- F. GUILLÉN, *Memoriale delli inconvenienti*, «Archivum Scholarum Piarum» III (1979) n. 6, pp. 245-248.
- S. IGNAZIO DI LOYOLA, *Il racconto del pellegrino* (ed. R. CALASSO), Milano, Adelphi, 1966.
- Instruzione per li maestri di scuola per allevare la gioventù nelle lettere e nella pietà cristiana*, Napoli, Gaffaro, 1637.
- K. JENSEN - A.K. LIEBREICH, *Liber apologeticus contra impugnantes institutum Scholarum Piarum*, «Archivum Scholarum Piarum» VIII (1984) n. 15, pp. 29-76.
- Lettere di P. Casani. Epistolario del Beato Pietro Casani delle Scuole Pie*, Roma, Edizioni Calasanziane, 1995.
- Litterae P. Generalis Caroli Ioannis Pirroni*, «Archivum Scholarum Piarum» III (1938) pp. 51-56.
- G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, 5 tomi, Napoli, De Bonis, 1693-1702.
- G.B. MORANDI, *Narratione del principio delle Scuole Pie et suo progresso*, «Archivum Scholarum Piarum» VIII (1984) n. 15, pp. 1-28.
- G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, Napoli, Savio, 1657.
- G.D. OTTONELLI, *Della christiana moderazione del theatro*, Fiorenza, Bonardi, Alle scale di Badia, 1652.
- G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie*, 3 voll., Napoli, Mutio e Parrino, 1703.
- L. PICANYOL (ed.), *Epistolario di S. Giuseppe Calasanzio*, Roma, Editiones Calasancianae, 1950-1956, voll. I-IX (vol. X ed. C. VILA PALÀ nel 1988).
- F. DE QUEVEDO, *Vita del briccone* (traduzione italiana), Milano, Garzanti, 1991.
- J.-J. ROUSSEAU, *Confessioni* (traduzione italiana), 2 voll., Milano, Rizzoli, 1996.

- U. RUSSO - L. CEPARRONE (edd.), *Romualdo de Sterlich. Lettere a G. Lami (1750-1768)*, Napoli, Jovene, 1994.
- S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, III-IV, Napoli, Mazzola, 1756-1757.
- G. SÁNTA (ed.), *Epistolae ad S. Iosephum Calasancium ex Hispania et Italia 1616-1648*, 2 voll., Romae, Editiones Calasancianae, 1972.
- G. SÁNTA - C. VILA PALÀ (edd.), *Epistolarium Coetaneorum S. Iosephi Calasancii 1600-1648*, 7 voll., Romae, Editiones Calasancianae, 1977-1982.
- Septima Congregatio generalis a Clericis Regularibus pauperibus Matris Dei Scholarum Piarum celebrata Romae anno salutis 1683*, «Archivum Scholarum Piarum» III (1938) pp. 15-31.
- Sommario delle Costituzione communi de' poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, «Archivum Scholarum Piarum» VI (1982) n. 12, pp. 193-204.
- Summarium actorum undecimae Congregationis generalis ... habitae Romae in domo S. Pantaleonis anno 1698*, «Archivum Scholarum Piarum» V (1940) pp. 3-17.
- N. TOPPI, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, Bulifon, 1678.
- O. TOSTI, *Dichiarazioni circa le nostre Costituzioni, Regole e Riti comuni*, «Archivum Scholarum Piarum» XIV (1990) n. 27, pp. 1-80.
- O. TOSTI, *Il «Catalogus religiosorum ab anno 1617 ad annum 1637»*, «Archivum Scholarum Piarum» XIV (1990) n. 28, pp. 1-126.
- O. TOSTI, *Per la storia del collegio di Chieti*, «Archivum Scholarum Piarum» XIX (1995) n. 38, pp. 69-79.
- O. TOSTI, *Catalogus domorum et religiosorum clericorum regularium Scholarum Piarum provinciae Etruriae et Lombardiae*, «Archivum Scholarum Piarum» XXII (1998) n. 43-44, pp. 91-116.
- Trofeo di pietà e di valore eretto su' gli antichi monumenti della città di Chieti e dedicato alla medesima città dagli accademici Argenti nel collegio de Chierici Regolari delle Scuole Pie*, Chieti, Terzani, 1719.
- C. V[ILA] P[ALÀ], *Reglas de la Congregación de la Asunta o de los Artistas de la Duchesca (Napoles)*, «Archivum Scholarum Piarum» VIII (1984) n. 16, pp. 226-239.
- C. V[ILA] P[ALÀ], *Epistolario de la Congregación de la Asunta o de los Artistas de la Duchesca (Napoles)*, «Archivum Scholarum Piarum» IX (1985) n. 17, pp. 71-77.
- Vita e avventure di Stefanello González* (traduzione italiana), Milano, Rizzoli, 1998.

3. LETTERATURA.

- AA.VV., *Escuelas Pías. Ser e historia*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1978.
- G. ACHILLI, *Castellino da Castello e le scuole della dottrina cristiana*, «La scuola cattolica» LXIV (1936) pp. 36-50.
- S. ADORNI-BRACCESI, *Maestri e scuole nella Repubblica di Lucca tra Riforma e Controriforma*, «Società e storia» IX (1986) n. 33, pp. 559-594.
- L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia*, Annali, IV, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-947.
- D. AMBRASI, *L'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli nelle lettere di Bernardo Tanucci a re Carlo III*, «Campania sacra» II (1971), pp. 211-250.
- D. AMBRASI, *Religione e società dal Medioevo al Seicento*, in *Storia e civiltà della Campania*, III. *Il Rinascimento e l'età barocca*, Napoli, Electa, 1994, pp. 387-412.
- D. AMBRASI, *Gennaro Maria Sarnelli nella vita religiosa e civile della Napoli del Settecento*, «Campania sacra» 27 (1996) pp. 11-30.
- L. AMBROSOLI, *Storia dell'educazione, in libri recenti*, «Belfagor» XXXVII (1982) fasc. III, pp. 310-319.

- G. ANGELOZZI, *Le scuole dei Gesuiti: l'organizzazione didattica, le scuole e i maestri*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVIII secolo*, «Contributi» VI (1982), nn. 11-12, pp. 11-51.
- G. ANGELOZZI, *Le scuole degli ordini religiosi*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica. II. Istituzioni scolastiche e riforme nell'area emiliana e romagnola nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 13-76.
- P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1989.
- P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1994.
- P. ARNAEZ, *Los motivos de las fundaciones realizadas por San José de Calasanz*, in L.M. BANDRÉS REY - P.M. ALONSO MARAÑÓN - A. JIMÉNEZ EGUÍZÁBAL (edd.), *400 años de escuela para todos*, Roma-Madrid, Publicaciones Calasancias-ICCE, 1998, pp. 199-220.
- F. AUBERT, *L'insegnamento del francese in Toscana. Dal collegio dei nobili di Siena (Tolomei) alla Badia fiesolana*, «Ricerche» XI (1991) n. 3, pp. 324-333.
- G. AUSENDA, *Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, in G. PELLICCIA - G. ROCCA (edd.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, coll. 927-945, Roma, Edizioni Paoline, 1975.
- G. AUSENDA, *La pedagogia calasanziana*, in P. BRAIDO (ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. I, sec. IV-XVII, Roma, LAS, 1981, pp. 325-396.
- [G. AUSENDA], *L'umile presenza delle Scuole Pie nella vicenda umana di Tommaso Campanella*, «Ricerche», II (1982) n. 3, pp. 147-169.
- G. AUSENDA, *Apostolado extraescolar en la tradición escolapia*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983.
- G. AUSENDA, *Insigini pedagogisti scolopi*, «Ricerche» VII (1987) n. 1, pp. 80-118.
- G. AUSENDA (ed.), *Le Scuole Pie in Dalmazia*, «Ricerche» VII (1987) n. 2, pp. 213-242.
- M. AZZINARI, *Un contributo allo studio del sistema scolastico nel secondo Settecento napoletano. Le fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Napoli*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*. Atti del convegno di studi. Salerno 10-12 marzo 1987, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989, pp. 297-312.
- D. BALANI - M. ROGGERO, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei lumi*, Torino, Loescher, 1976.
- U. BALDINI, *Borelli, Giovanni Alfonso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, XII, pp. 543-551.
- U. BALDINI, *Corsini, Edoardo (Odoardo)* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, XXIX, pp. 620-625.
- R. BALLERINI, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica. I. Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 225-285.
- M. BARBERA, *L'insegnamento religioso elementare in Italia*, «La civiltà cattolica» 89 (1938) vol. III, pp. 3-18.
- L. BARIANOVI, *Scolari e studenti nella Valle Caudina a metà Settecento*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 227-257.
- L. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 415-481.
- M. BATLLORI, *Economia e collegi*, in Id., *Cultura e finanze. Studi sulla storia dei gesuiti da S. Ignazio al Vaticano II*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 121-138.
- A. BATTISTINI, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, in G.P. BRIZZI (ed.), *La «Ratio Studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 77-120.
- C. BAU, *Biografia critica de San José de Calasanz*, Madrid, Editorial Bibliográfica, 1949.
- C. BAU, *San José de Calasanz*, Salamanca, s.n.t., 1967.

- B.C. BAZAN, *La quaestio disputata*, in *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales. Définition, critique et exploitation*. Actes du colloque international de Louvain-la-Neuve, 25-27 mai 1981, Louvain-la-Neuve, Université Catholique de Louvain, 1982, pp. 31-49.
- C. BELLI (ed.), *Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli, Guida, 1981.
- C. BELLI, *La fondazione del Collegio dei Nobili di Napoli*, in C. RUSSO (ed.), *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, Galatina, Congedo, 1994, pp. 183-280.
- G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- G. BENZONI, *Le istituzioni culturali: dalle università alle accademie*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO (edd.), *La Storia*, Torino, UTET, 1986, IV, pp. 335-357.
- C. BERNARDI, *Il teatro tra scena e ritualità*, in C. MOZZARELLI - D. ZARDIN (edd.), *I tempi del concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 439-459.
- D. BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino, Einaudi, 1954.
- A. BIANCHI, *L'istruzione secondaria tra barocco ed età dei lumi. Il collegio di San Giovanni alle Vigne di Lodi e l'esperienza pedagogica dei Barnabiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1993.
- A. BIANCHI, *Carità ed istruzione nell'assistenza agli orfani tra XVI e XVII secolo: gli orfanotrofi dei somaschi*, in D. ZARDIN (ed.), *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 71-100.
- A. BIANCHI, *Congregazioni religiose e impegno educativo nello Stato di Milano tra '500 e '600*, in P. PISSAVINO - G. SIGNOROTTO (edd.), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*. Convegno internazionale - Pavia 17-21 settembre 1991, Roma, Bulzoni 1995, II, pp. 765-809.
- A. BIANCHI, *Istruzione e modernizzazione dei «curricula» scolastici in Italia alla metà del Settecento: i piani degli studi di G. S. Gerðil*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 2 (1995) pp. 117-162.
- A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia*, Annali, IV, Torino, Einaudi, 1981, pp. 253-302.
- E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971.
- E. BOAGA, *Aspetti e problemi degli ordini e congregazioni religiose nei secoli XVII e XVIII*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Atti del V convegno di aggiornamento (Bologna, 3-7 settembre 1979) Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982, pp. 91-135.
- E. BOAGA, *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in epoca moderna* in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*. Atti del seminario di studio - Lecce 29-31 gennaio 1986, Galatina, Congedo, 1987, I, pp. 113-187.
- G. BOCCADAMO, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) pp. 25-52.
- G. BOCCADAMO, *Gennaro Maria Sarnelli e l'educazione dei ragazzi*, «Campania sacra» 27 (1996) pp. 229-254.
- F. BOCHICCHIO, *L'organizzazione degli studi nel collegio degli scolopi durante la Controriforma*, in A. BERSELLI - A. SAMARITANI (edd.), *Giovambattista Melloni (1713-1781) nel suo tempo e nel suo ambiente*. Giornate di studio nel secondo centenario della morte (Pieve di Cento 24-10-81-22-5-82) Pieve di Cento, Comune e Collegiata di Pieve di Cento, 1984, pp. 337-371.
- A. BORRELLI, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, «Archivio storico per le provincie napoletane» CXIV (1996) pp. 131-183.
- A. BORROMEO, *I vescovi italiani e l'applicazione del concilio di Trento*, in C. MOZZARELLI - D. ZARDIN (edd.), *I tempi del concilio*, cit., pp. 27-105.
- R. BOSI (ed.), *Gli ordini religiosi. Storia e spiritualità*, vol. III, Fiesole, Nardini, 1997.

- J. BOSSY, *Controriforma e popolo nell'Europa cattolica*, in M. ROSA (ed.), *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da «Past and Present»*, Bari, De Donato, 1977, pp. 281-308.
- P. BOZZA, *Istruzione e cultura nella costiera amalfitana nel Settecento*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 459-471.
- E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, «Società e storia» IV (1981) n. 12, pp. 299-366.
- G. BRANCACCIO, *Trasporti e strade*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, VIII, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 349-385.
- G. BRANCACCIO, *La geografia ecclesiastica*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 233-276.
- G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1991.
- G. BRANCACCIO, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, E.S.I., 1996.
- G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- G.P. BRIZZI, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» II (1976) pp. 203-291.
- G.P. BRIZZI, *Scuola e istruzione popolare dall'età della Controriforma al secolo dei lumi*, in E. BECCHI (ed.), *Storia dell'educazione*, cit., pp. 73-87.
- G.P. BRIZZI, *Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano (secc. XVII-XVIII)*, in M. ROSA (ed.), *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Roma, Herder, 1981, pp. 177-204.
- G.P. BRIZZI, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma in Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 899-920.
- G.P. BRIZZI, *Riforme scolastiche e domanda di istruzione*, in Id. (ed.), *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVII secolo*, cit., pp. 53-98.
- G.P. BRIZZI, *Da «domus pauperum scholarium» a collegio d'educazione: università e collegi in Europa (secoli XII-XVIII)*, in P. PRODI (ed.), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 809-840.
- G. BRUNO, *Turi dall'età feudale alla metà del secolo XIX*, Bari, Rest, 1971.
- M. BUCCIANINI, *Eredità galileiana e politica culturale medicea: il caso degli Scolopi*, «Studi storici» 30 (1989) pp. 379-399.
- A. BULGARELLI LUKACS, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815. Strade e poste*, «Archivio storico per le province napoletane» 3ª serie, XV (1976) pp. 283-309 e XVI (1977) pp. 281-341.
- A. BULGARELLI LUKACS, *La difficile conquista dell'identità urbana. Lanciano tra XIV e XVI secolo*, «Società e storia» XX (1997) n. 75, pp. 1-42.
- P. BURKE, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1988.
- G. CALÒ, *Campanella e gli Scolopi. A proposito dell'«Apologia delle Scuole Pie»*, «Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» serie sesta, XI (1935) pp. 403-427.
- G. CALÒ, *Campanella e gli Scolopi*, «La voce del Calasanzio» VIII (1935), pp. 9-12.
- G. CALÒ, *Momenti di storia dell'educazione*, Firenze, Sansoni, 1955.
- T. CALOGERO, *Scuole e comunità. La riforma dell'istruzione pubblica nella Toscana di Pietro Leopoldo*, «Rassegna storica toscana» XLVI (2000), pp. 3-41.
- G. CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio storico italiano» CXXXIX (1981) pp. 405-458.
- C.C. CALZOLAI, *Un apostolo nel '700. S. Pompilio Maria Pirrotti delle Scuole Pie*, Firenze, Baccini e Chiappi, 1984.
- M. CAMPANELLI, *L'ordine dei Minimi e la riforma innocenziana del 1649*, «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli», n.s., III (1972-73) pp. 109-143.

- M. CAMPANELLI, *Gli Agostiniani scalzi nell'Italia meridionale attraverso l'inchiesta innocenziana*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 231-255.
- M. CAMPANELLI (ed.), *I Teatini*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1987.
- M. CAMPANELLI, *Il governo della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli, Edizioni del Sole, 1991.
- F. CARACCIOLLO, *Vie di comunicazione e servizio postale nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» I (1972) n. 2, pp. 213-228.
- M. CARISIO, *P. Pietro Casani delle Scuole Pie. Una scelta per la povertà*, Roma, Postulazione generale dei padri Scolopi, 1990.
- L. CASTANO, *L'influsso del Concilio di Trento nell'istruzione religiosa del popolo italiano durante il Cinquecento*, «Salesianum» VIII (1946) pp. 299-325.
- L. CEPARRONE, *De Sterlich, Romualdo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1991, XXXIX, pp. 450-452.
- A. CESTARO, *Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno dal Cinquecento all'età contemporanea*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» IV (1975) n. 7-8 pp. 69-119.
- F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico* (ed L. FIRPO) Bari, Laterza, 1985.
- R. CHARITIER, *Le pratiche della scrittura*, in P. ARIÈS - G. DUBY (edd) *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1987, pp. 76-117.
- L. CHATELLIER, *L'Europa dei devoti* (traduzione italiana), Milano, Garzanti, 1988.
- E. CHINEA, *La riforma scolastica teresio-giuseppina negli stati della Lombardia austriaca*, «Rivista pedagogica» XXVIII (1935) pp. 65-91.
- E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, IV-2, pp. 373-467.
- E. CHIOSI, *Intelletuali e plebe. Il problema dell'istruzione elementare nel Settecento napoletano*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 353-374.
- G. CIANFROCCA, *Una testimonianza finora ignota del Campanella sulle Scuole Pie. «Item qui de Scholis Piiis attitulantur»*, «Archivum Scholarum Piarum» XX (1996) n. 39, pp. 1-13.
- C.M. CIPOLLA, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- R. COLAPIETRA, *Insedimenti ambientali e funzione socio-culturale degli ordini religiosi in Abruzzo, Molise e Capitanata fra Quattro e Settecento*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 1-31.
- R. COLAPIETRA, *Clima e mercato in un carteggio di Romualdo de Sterlich 1765-1771*, «Bullettino della deputazione abruzzese di storia patria» LXXXI (1991), pp. 81-123.
- R. COLAPIETRA, *Il marchese Romualdo de Sterlich uomo di mondo e padre di famiglia nel Settecento abruzzese*, «Bullettino della deputazione abruzzese di storia patria» LXXXII (1992) pp. 5-43.
- A. COLOMBO, *Il palazzo e il giardino della Duchessa dal 1487 al 1760* «Archivio storico per le province napoletane», IX (1884) pp. 563-574.
- R. COLUSSI, *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, XI, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 17-98.
- G. CONIGLIO, *I Viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, Fiorentino, 1967.
- G. CONTESSA, *Il Palatium Civitatis di Manduria: da Collegium Scholarum Piarum a Palazzo di Città*, «Cenacolo», n.s., VI (1994), pp. 43-64.
- N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinque al Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965.
- D. COSIMATO, *L'istruzione pubblica in provincia di Salerno. Note e ricerche d'archivio*, Salerno, Edizioni «Verso il 2000», 1972.
- G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia dalla peste europea alla guerra mondiale 1348-1918*, Bari, Laterza, 1987.
- V. CRISCUOLO (ed.), *I Cappuccini e la Congregazione romana dei vescovi e regolari*, 3 voll., Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1989-1991.
- B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari, Laterza, 1926.

- B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie seconda, Bari, Laterza, 1927.
- B. CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari, Laterza, 1966.
- M. CUAZ, *Intellettuali, potere e circolazione delle idee nell'Italia moderna 1500-1700*, Torino, Loescher, 1982.
- G. DAMIANO, *Il collegio gesuitico di Brera: festa, teatro e drammaturgia fra XVI e XVII secolo*, in A. CASCIETTA - R. CARPANI (edd.), *La scena della gloria. Drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 473-506.
- F.C. DANDOLO, *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1994.
- N. DE BLASI, *L'italiano nella scuola*, in L. SERIANNI - P. TRIFONE (edd.), *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 383-423.
- C. DE FREDE, *La fondazione delle prime Scuole pie in Napoli nelle lettere di S. Giuseppe Calasanzio*, «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXIII (1951-1952) pp. 242-246.
- R. DE FUSCO, *Gli antichi villaggi di Posillipo*, «Napoli nobilissima», vol. II, fasc. II, luglio-agosto 1962, pp. 52-58.
- M.A. DEL GROSSO, *Esempi di alfabetizzazione a Salerno nel secolo XVI*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 159-175.
- G. DELILLE, *Un esempio di assistenza privata: i monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd.), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona 28-30 marzo 1980) «Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona» XXVII-XXX (1976-1979) pp. 275-282.
- G. DELILLE, *Livelli di alfabetizzazione nell'Italia meridionale a metà '700: problemi di ricerca e primi risultati*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 153-157.
- G. DELILLE, *Demografia*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, VIII-1, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 18-49.
- C. DELLA PENNA, *L'istruzione pubblica nell'Abruzzo Citeriore al tramonto del Reformismo settecentesco*, in AA.VV., *Studi sul '700 abruzzese*, Lanciano, Itinerari, 1985, pp. 271-288.
- N. DEL RE, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970.
- F. DE LUCA, *Fonti sugli ordini religiosi dell'arcidiocesi di Lecce attraverso l'archivio della curia arcivescovile di Lecce*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., II, pp. 475-487.
- G. DE LUCIA, *La cultura abruzzese nel periodo borbonico*, «Abruzzo» VI (1968) n. 1, pp. 127-148.
- J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata* (traduzione italiana), Torino, S.E.I., 1979.
- R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, Edizioni scientifiche Italiane, 1971.
- N. DE MARI - M.R. NOBILE - S. PASCUCI (edd.), *L'architettura delle Scuole Pie nei disegni dell'Archivio della casa generalizia*, «Archivum Scholarum Piarum» XXIII (1999) nn. 45-46 (numero monografico).
- C. DE SETA, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, 3 voll., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969.
- C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Bari, Laterza, 1981.
- A. DE SPIRITO, *La prostituzione femminile a Napoli nel XVIII secolo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» VII (1978) n. 13, pp. 31-70.
- A. DE SPIRITO, *La parrocchia nella società napoletana del Settecento*, in *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'Età moderna*. Atti del I° Incontro Seminariale di Maratea (17-18 maggio 1977), Napoli, Dehoniane, 1980, pp. 121-164.
- A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in A. CESTARO (ed.), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli, Ferraro, 1980, pp. 893-923.

- F. DE VIVO, *Indirizzi pedagogici ed istituzioni educative di ordini e congregazioni religiose nei secoli XVI-XVII*, «Rassegna di pedagogia» XVI (1958) pp. 263-285; XVII (1959) pp. 22-57 e 255-262; XVIII (1960) pp. 145-158.
- F. DE VIVO, *Intorno all'insegnamento del leggere e dello scrivere*, «Rassegna di pedagogia» XXIII (1965), pp. 29-47.
- F. DE VIVO, *Giuseppe Calasanzio e le Scuole Pie*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, vol. I, *Dalle origini alla Riforma cattolica*, Brescia, La Scuola, 1977, pp. 709-735.
- Diccionario Enciclopédico Escolapio*, voll. 1-2-5, Madrid-Salamanca, Publicaciones ICCE-Ediciones Calasancias, 1983-1990.
- F. DOGLIO, *Storia del teatro. Il Cinquecento e il Seicento*, Milano, Garzanti, 1988.
- A. DOLCI, *Apa, Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, III, pp. 600-601.
- L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano, Angeli, 1987.
- L. DONVITO, *La nuova religione cittadina*, in F. TATEO (ed.), *Storia di Bari nell'antico regime*, Bari, Laterza, 1992, vol. 2, pp. 81-141.
- U. ECO, *Elogio di Franti*, in Id., *Diario minimo*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 81-92.
- J. ÉHRARD, *Opinions médicales en France au XVIII^e siècle. La peste et l'idée de contagion*, «Annales E.S.C.» XII (1957) n. 1, pp. 46-59.
- M. ERRICCHETTI, *L'antico collegio Massimo dei gesuiti a Napoli (1552-1806)*, «Campania sacra» 7 (1976) pp. 170-264.
- M. ERRICCHETTI, *La Nunziatella*, «Societas» XXVIII (1979) n. 3-4, pp. 35-41.
- L.G. ESPOSITO, *Docenti domenicani nei seminari nella metropoli di Benevento (secc. XVII-XIX)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» XXXVIII (1984) n. 2, pp. 437-470.
- L.G. ESPOSITO, *Immagini dei domenicani in Basilicata, Calabria e Puglia: insediamenti, uomini e problemi aperti*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 33-101.
- L. FALAVOLTI (ed.), *Attore. Alle origini di un mestiere*, Roma, Lavoro, 1988.
- C. FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna: i seminari-collegi vescovili*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» XV (1989) pp. 189-240.
- C. FANTAPPIÈ, *Problemi della formazione del clero nell'età moderna: il caso toscano*, «Il diritto ecclesiastico» CV (1994) pp. 64-79.
- E. FASANO GUARINI, *Alacchi, Melchiorre*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, I, pp. 550-551.
- V. FAUBELL ZAPATA, *La bibliografía actual sobre San José de Calasanz*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 4 (1997), pp. 305-317.
- V. FAUBELL ZAPATA, *Antologia pedagogica calasanziana*, Salamanca, Universidad pontificia de Salamanca, 1988.
- L. FESTA, *Uno scolopio mancato ed uno vero: Salvator Rosa e il fratello*, «Napoli nobilissima», vol. II, fasc. II, luglio-agosto 1962, pp. 69-76.
- A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano, Angeli, 1980.
- A. FINO, *Chiesa e società nelle diocesi di Terra di lavoro a sud del Volturno in età posttridentina (1585-1630)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» XXXV (1981) n. 2, pp. 388-449.
- M. FOIS, *Il contesto ecclesiastico ed ecclesiale italiano alla nascita dei chierici regolari*, «Archivum Historiae Pontificiae» 27 (1989) pp. 401-418.
- G. FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in M. ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992, pp. 115-205.
- G. FRAGNITO, *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del concilio*, in C. MOZZARELLI - D. ZARDIN (edd.), *I tempi del concilio*, cit., pp. 13-25.
- G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997.

- F. LÁZARO, *Estudio sobre el carácter de San Pompilio Maria Pirrotti*, «Ephemerides Calasancianae» L (1981) pp. 205-227.
- C. LECOINTRE, *Caspar Schoppe et les Écoles Pies: un exemple de collaboration scientifique et pédagogique au 17^e siècle*, «Archivum Scholarum Piarum» IX (1983) n. 18, pp. 275-306.
- A. LEONETTI, *Memorie del collegio Nazareno*, Bologna, Tipografia Pont. Mareggiani, 1882.
- A. LEPRE, *Rendite di monasteri nel napoletano e crisi economica del Seicento*, «Quaderni storici» V (1970) pp. 844-865.
- J.M. LESAGA - M.A. ASIAIN - J.M. LECEA, *Documentos fundacionales de las Escuelas Pías*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1979.
- R. LIBRANDI, *La grammatica di Alfonso de Liguori e il contributo dei Liguorini alla diffusione della lingua e della cultura nel secolo XVIII*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 391-421.
- A.K. LIEBREICH, *The Florentine Piarists*, «Archivum Scholarum Piarum» VI (1982) n. 12, pp. 273-304.
- A.K. LIEBREICH, *Piarist Education in the Seventeenth Century*, «Studi secenteschi» XXVI (1985) pp. 225-276; XXVII (1986) pp. 57-88.
- J.-P. LOCATELLI, *L'enseignement primaire et les maîtres d'école a la fin du XVII^e siècle dans la diocèse d'Auxerre*, «Revue d'histoire de l'Église de France» LVII (1971) pp. 96-106.
- P. LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del Cinquecento ai primi anni del Settecento*, Napoli-Roma, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1964.
- S. LÓPEZ RUIZ, *S. Pompilio Maria Pirrotti. Un escolapio místico y activo*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1984.
- P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, «Quaderni storici» XIII (1978) n. 38, pp. 593-630.
- P. LUCCHI, *Leggere, scrivere e abbaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, cit., pp. 101-119.
- P. LUCCHI, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica*, cit., I, pp. 25-81.
- B.A.L. van LUIJK, *L'ordine agostiniano e la riforma monastica dal Cinquecento alla vigilia della Rivoluzione francese. Un sommario cronologico-storico*, Heverlee-Leuven, Institut historique augustiniën, 1973.
- L. LUKÁCS, *De graduum diversitate inter sacerdotes in Societate Iesu*, «Archivum Historicum Societatis Iesu» XXXVII (1968) pp. 237-316.
- A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna* (traduzione italiana), Bari, Laterza, 1994.
- B. MAJORANA, *Governo del corpo, governo dell'anima: attori e spettatori nel teatro italiano del XVII secolo*, in P. PRODI (ed.), *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 437-490.
- G. MANACORDA, *Libri scolastici del Medio Evo e del Rinascimento*, «La bibliofilia» XVII (1915-1916) pp. 397-421; XVIII (1916-1917) pp. 240-258.
- C. MARAZZINI, *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, «Rivista italiana di dialettologia», IX (1985), pp. 69-88.
- C. MARCHEGIANI, *Struttura e immagine del seminario tridentino. Indicazioni sull'edificio dalle origini al Settecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LII (1998) n. 1, pp. 73-110.
- D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992.
- G. MARCHI, *Teatro*, in G. PELLICCIA - G. ROCCA (edd.), *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. IX, coll. 851-880, Roma, Edizioni Paoline, 1997.
- C. MARCIANI, *Carlo Tapia e il suo pensiero politico-sociale*, «Archivio storico per le province napoletane» n.s. XXXIV (1953-54), pp. 161-168.
- R. MARICHAL, *La scrittura*, in *Storia d'Italia*, I documenti, V-2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1267-1317.
- M. MARIOTTI, *Rapporti tra vescovi e religiosi in Calabria (attraverso i sinodi diocesani, 1574-1795)*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 269-324.

- G.L. MASETTI ZANNINI, *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del '700*, in G. DE LUCIA (ed.), *Atti del 3° convegno viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX sec.* (Teramo-Giulianova 19-20 settembre 1974) Teramo, Centro di ricerche storiche «Abruzzo teramano», 1975, pp. 111-132.
- A. MASSAFRA, *Intervento*, in C. MOZZARELLI - P. SCHIERA (edd.), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*. Atti del seminario tenuto a Trento il 9-10 dicembre 1977, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978, pp. 150-154.
- A. MASSAFRA, *Terra di Bari 1500-1600*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, VII, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 517-587.
- A. MASSAFRA, *Terra di Bari dal Settecento all'Unità*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, XV-2, Napoli, Edizioni del Sole, 1990, pp. 549-605.
- T. MATARRESE, *Manuali di alfabetizzazione e di grammatica italiana nell'Italia moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) pp. 9-24.
- M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, Cappelli, 1926-1930.
- E. MAZZARELLA, *Per la storia degli istituti di formazione per gli ecclesiastici in Puglia: il seminario di Nardò (1674)*, in M. PAONE (ed.), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1974, III, pp. 493-525.
- R.G. MAZZOLINI, *I lumi della ragione: dai sistemi medici all'organologia naturalistica in M. D. GRMEK (ed.)*, *Storia del pensiero medico occidentale 2. Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1996, pp. 155-194.
- G. MEAOLO, *L'archidiocesi e gli istituti religiosi teatini*, in AA.VV., *Teate antiqua - La città di Chieti*, Chieti, Vecchio Faggio, 1991, pp. 353-376.
- G. MEAOLO, *I vescovi di Chieti e i loro tempi*, Vasto, Il Nuovo, 1996.
- A. MERCURIO, *La grammatica latina in uso presso le scuole dei Gesuiti nel Cinquecento*, «Educare» XI (1960) pp. 5-13; 100-107.
- C. MINIERI RICCIO, *Notizia delle Accademie istituite nelle province napoletane*, «Archivio storico per le province napoletane» II (1887) pp. 382-390; 581-586; 855-868; III (1878) pp. 145-163; 293-314.
- G.L. MONCALLERO, *La fondazione delle scuole degli Scolopi nell'Europa centrale al tempo della Controriforma*, Alba, Edizioni Domenicane, 1972.
- G. MORELLI, *Le Scuole Pie in Abruzzo. Il Collegio e Chiesa di Gesù e Maria di Scanno*, Scanno, Confraternita di S. Maria delle Grazie, 1994.
- R. MOSCATI, *Le «università» meridionali nel Vicereame spagnolo*, «Clio» III (1967), pp. 25-40.
- A. MUSI, *Amministrazione, potere locale e società in una provincia del Mezzogiorno moderno: il Principato Citra nel secolo XVII*, «Quaderni sardi di storia» 4 (1983-84) pp. 81-118.
- A. MUSI, *Historia urbana y Mezzogiorno de Italia en la edad moderna: propuesta de un cuestionario*, «Hispania. Revista española de historia», LVIII-2 (1998) n. 199, pp. 471-488.
- G. MUTO, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA (edd.), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, cit., pp. 237-258.
- G. MUTO, *Il Regno di Napoli sotto la dominazione spagnola* in AA.VV., *Storia della società italiana*. 11. *La Controriforma e il Seicento*, Milano, Teti, 1989, pp. 225-316.
- G. MUTO, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 17-67.
- G. MUTO, *Come leggere il Mezzogiorno spagnolo. Fonti e problemi storiografici in studi recenti*, in G. SIGNOROTTO (ed.), *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, «Cheiron» IX (1992) nn. 17-18, pp. 55-80.
- M.C. NAPOLI, *Lettura e circolazione del libro tra le classi popolari a Napoli tra '500 e '600*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 375-390.
- O. NICCOLI, *Creanza e disciplina: buone maniere per i fanciulli nell'Italia della Controriforma*, in P. PRODI (ed.), *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 929-963.

- O. NICCOLI, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Bari, Laterza, 1995.
- R. NICODEMO, *Per uno studio sulla presenza del «mastro di scola» nei feudi meridionali tra Sei e Settecento attraverso gli «acta appretii»*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 327-352.
- A. NICOLL, *Lo spazio scenico. Storia dell'arte teatrale* (traduzione italiana), Roma, Bulzoni, 1971.
- E. NOVI CHAVARRIA, *I «tremuoti» della Calabria del 1638*, «Prospettive Settanta», VII (1985) n. 3-4, pp. 362-377.
- E. NOVI CHAVARRIA, *Inseidamento e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 203-230.
- E. NOVI CHAVARRIA, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 369-413.
- S. OLIVIERI SECCHI, *Sviluppo storiografico e ricerca erudita ne «l'éducation des Jésuites» di F. de Dainville*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» n. 21-22 (1982) pp. 191-212.
- P. OMODEO, *La biologia nei secoli XVII e XVIII*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, Marzorati, 1990, II, pp. 895-935.
- P. ONNIS, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, «Rassegna storica del Risorgimento», XV (1928), pp. 759-822.
- P. ONNIS, *Bernardo Tanucci nel moto anticurialista del Settecento*, in EAD., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971, pp. 335-380.
- S. PALESE, *L'attività dei Vincenziani in Terra d'Otranto nell'età moderna. Fonti e metodo*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., II, pp. 381-409.
- S. PALESE, *I modelli educativi di alcuni seminari pugliesi in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 7 (2000), pp. 21-41.
- L. PALUMBO, *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'età moderna. Proposte per le riletture delle carte patrimoniali degli ordini religiosi*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., II, pp. 441-466.
- S. PANAREO, *L'istruzione in Terra d'Otranto sotto i Borboni*, «Rinascenza salentina» IV (1936) pp. 1-55.
- G. PANE, *L'urbanistica del Seicento a Napoli*, in R. PANE (ed.), *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, pp. 51-84.
- R. PANE, *Introduzione*, in ID. (ed.), *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, cit., pp. 1-13.
- M. PANTALONE, *Il collegio delle Scuole Pie a Chieti dalle origini al periodo napoleonico*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi «G. D'Annunzio» di Chieti - a.a. 1996-97.
- E. PAPAGNA - S. RUSSO, *Mercanti e pellegrini all'ombra della basilica*, in F. TATEO (ed.), *Storia di Bari nell'antico regime*, Bari, Laterza, 1991, vol. I, pp. 219-250.
- L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio evo* (traduzione italiana), 16 voll., Roma, Desclée, 1942-1954.
- L. PASZTOR, *Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari*, in *Dizionario degli istituti di perfezione* (edd., G. PELLICCIA - G. ROCCA), vol. VIII, coll. 188-192, Roma, Edizioni Paoline, 1980.
- L. PASZTOR, *Sacra Congregazione della Disciplina regolare* in *Dizionario degli istituti di perfezione* (edd. G. PELLICCIA - G. ROCCA) vol. VIII, coll. 210-215, Roma, Edizioni Paoline, 1980.
- M.R. PELIZZARI, *Il mondo e le pratiche della scrittura: questioni aperte*, in EAD. (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 15-17.
- M.R. PELIZZARI, *Alfabeto e fisco. Tra cultura scritta e oralità nel Regno di Napoli a metà settecento*, in EAD. (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 99-152.
- M.R. PELIZZARI, *Vita quotidiana e cultura materiale*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, XI, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 135-179.
- C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i somaschi*, in P. BRAIDO (ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, cit., vol. I, pp. 45-74.
- B. PELLEGRINO, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma, Herder, 1993.
- G. PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX. L'istruzione popolare e la catechesi dei fanciulli nell'ambito della parrocchia e dello «Studium Urbis» da Leone X a Leone XII. 1513-1829*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- B. PERONI, *La politica scolastica dei principi riformatori in Italia*, «Nuova rivista storica» XII (1928) pp. 265-300.
- A.M. PERRONE, *Gli Scolopi a Napoli*, Napoli, Edizioni Calasanziane, 1961.
- D. PESCIATINI, *Maestri, medici, cerusici nelle comunità rurali pisane nel XVII secolo*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, cit., pp. 121-145.
- C. PETRACCONE, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1975.
- A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, «Scrittura e civiltà» 2 (1978) pp. 163-207.
- A. PETRUCCI, *Scrivere a Roma nel Seicento: chi, cosa, perché*, in F. ALBANO LEONI et alii (edd.), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 241-245.
- A. PETRUCCI, *Prospettive di ricerca e problemi di metodo per una storia qualitativa dell'alfabetismo*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 21-37.
- A. PETRUCCI, *Scrivere per gli altri*, «Scrittura e civiltà» 13 (1989) pp. 475-487.
- L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus ordinis Scholarum Piarum*, Romae, Apud Curiam Generalitiam, 1932.
- L. PICANYOL, *Notae bibliographicae atque historicae domorum provinciae Neapolitanae, «Ephemerides Calasanzianae» I (1932) pp. 236-239.*
- L. PICANYOL, *Alfonso Borelli e il p. Carlo Giovanni Pirroni delle Scuole Pie*, Romae, Apud Curiam Generalitiam, 1933.
- L. PICANYOL, *L'antico collegio Calasanzio di Roma*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», I (1937), pp. 3-28; II (1937), pp. 3-34; III (1938), pp. 18-36.
- L. PICANYOL, *La Scuola dei Nobili nelle Scuole Pie fiorentine e il suo fondatore P. Giovan Francesco Apa*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica» V (1939), pp. 3-28.
- L. PICANYOL, *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», XI-XII (1942), numero monografico.
- L. PICANYOL, *Memorie storiche della casa di Campi*, «Bollettino del santuario di S. Pompilio Maria Pirrotti» XXII (1942) nn.1-6; 8-9; XXIII (1943) nn. 1; 2; 4; 6; XXIV (1946) nn. 1; 4; XXV (1947) nn. 6;8; XXVI (1948) nn. 2; 4; 6; 12; XXVII (1949) nn. 2; 4.
- L. PICANYOL, *L'espansione scolopica nel mondo durante trecento anni*, «L'eco dei nostri centenari», n. 11-12 (1948), pp. 66-70.
- L. PICANYOL, *Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica, 1949, III, coll. 1438-1441.
- L. PICANYOL, *Le Scuole Pie. Origine. Spirito. Attività. Storia*, «L'eco dei nostri centenari», n. 13-14 (1949), pp. 15-86.
- L. PICANYOL, *Del Muscio Gian Gaetano*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1950, IV, col. 1387.
- L. PICANYOL, *Lezioni di storia scolopica. XXI.XII.*, «Rassegna di storia e di bibliografia scolopica», XVI (1950), pp. 13-22; XVII (1951), pp. 10-20 e 21-28.
- L. PICANYOL, *Pirroni Carlo Giovanni*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1952, IX, coll. 1560-1561.
- L. PICANYOL, *Pompilio Maria Pirrotti*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1952, IX, col. 1731.
- G. PINTO, *Per la storia degli istituti di formazione per gli ecclesiastici in Puglia: il seminario di Bari*, in M. PAONE (ed.), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1974, III, pp. 187-217.

- A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» IV (1975) n. 7-8, pp. 121-189.
- A. PLACANICA, *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1982.
- V. POLONIO, *La congregazione di Monte Oliveto a metà seicento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» XXVI (1972) n. 2, pp. 369-420.
- A. PROSPERI, *Camillo de Lellis*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1974, XVII, pp. 230-234.
- A. PROSPERI, «Otras Indias»: *missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi in Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, cit., pp. 121-145.
- A. PROSPERI, *Educare gli educatori: il prete come professione intellettuale nell'Italia tridentina*, in AA.VV., *Problèmes d'histoire de l'éducation*, cit., pp. 123-140.
- A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.
- B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620* (traduzione italiana), 2 voll., Roma, Il Veltrò, 1982.
- A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, cit., pp. 823-898.
- A.M. RAO, *La prima restaurazione borbonica*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IV-2, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 541-574.
- A.M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. 12. *Il secolo dei Lumi e delle riforme*, Milano, Teti, 1989, pp. 215-290.
- E. RICCIARDI, *Il collegio degli scolopi sopra San Carlo alle Mortelle e il laboratorio delle pietre dure. Per la storia di due palazzi napoletani*, «Campania sacra» 26 (1995) pp. 201-228.
- G. RICUPERATI - M. ROGGERO, *Istruzione e società in Italia: problemi e prospettive di ricerca*, «Quaderni storici» XIII (1978) n. 38, pp. 640-665.
- M.G. RIENZO, *Nobili e attività caritativa a Napoli nell'età moderna. L'esempio dell'Oratorio del SS. Crocifisso dei Cavalieri in S. Paolo Maggiore*, in G. GALASSO - C. RUSSO (edd.), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 1982, II, pp. 251-289.
- M.A. RINALDI, *La presenza francescana nella Basilicata moderna*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 257-267.
- G.B. RISSE, *La sintesi fra anatomia e clinica*, in M.D. GRMEK (ed.), *Storia del pensiero medico occidentale*, cit., pp. 291-334.
- E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1970.
- M. RODRIGUEZ ESPEJO, *Contenido de los reglamentos escolares en tiempos de Calasanz*, «Analecta Calasanciana» 65 (1991) pp. 155-169.
- M. ROGGERO, *Istruzione e ancien régime: problemi e metodi di ricerca in alcuni dei più recenti contributi francesi*, «Rivista storica italiana» XC (1978) pp. 117-130.
- M. ROGGERO, *La crisi di un modello culturale: i gesuiti nello Stato sabaudo tra Sei e Settecento*, in G.P. BRIZZI (ed.), *La «Ratio Studiorum»*, cit., pp. 217-248.
- M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1722*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1981.
- M. ROGGERO, *La politica scolastica nei ducati padani nel secolo dei Lumi. Realtà locali e problemi generali*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica*, cit., II, pp. 165-194.
- M. ROGGERO, *L'educazione delle classi dirigenti: il modello gesuitico*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO (edd.), *La Storia*, Torino, UTET, 1986, pp. 359-378.
- M. ROGGERO, *I collegi universitari in età moderna*, in EAD., *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 91-112.
- M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- M. ROSA, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 531-580.
- M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, Annali, IX, Torino, Einaudi, 1986, pp. 291-345.
- M. ROSA, *Tra Cristianesimo e Lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa» XXIII (1987) n. 2, pp. 240-279.
- M. ROSA, *L'onda che ritorna: interno ed esterno sacro nella Napoli del '600*, in S. BOESCH GAJANO - L. SCARAFFIA (edd.), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 397-417.
- M. ROSA, *Il giurisdizionalismo borbonico a Napoli nella seconda metà del Settecento*, «Società e storia» XIV (1991) n. 51, pp. 53-76.
- M. ROSA, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le Scuole Pie*, in G. DE ROSA - T. GREGORY - A. VAUCHEZ (edd.), *Storia dell'Italia religiosa*. 2. *L'età moderna*, Bari, Laterza, 1994, pp. 271-302.
- P.L. ROVITO, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*. I. *Le garanzie giuridiche*, Napoli, Jovene, 1981.
- P.L. ROVITO, *La giustizia possibile. Regole di buon governo di Carlo Tapia per il conte di Lemos*, «Archivio storico del Sannio» 1 (1990) nn. 1-2, pp. 9-110.
- R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in M. ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992, pp. 207-274.
- F. RUSSO, *Pavone, Francesco*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica, 1952, IX, coll. 1009-1010.
- F. RUSSO, *Presenza francescana in Calabria in età moderna (sec. XVI-XVIII)*, in B. PELLEGRINO - F. GAUDIOSO (edd.), *Ordini religiosi e società*, cit., I, pp. 191-202.
- U. RUSSO, *Nel museo di Romualdo de Sterlich*, «Rivista abruzzese» XXX (1977) n. 3-4, pp. 153-166.
- U. RUSSO, *Figure e aspetti della vita culturale a Chieti nell'età illuministica*, «Abruzzo» XVI (1978) n. 1-3, pp. 61-81.
- U. RUSSO, *L'accesso a Rousseau del «genovesiano» Romualdo de Sterlich*, in AA.VV., *Studi sul '700 abruzzese*, cit., pp. 195-219.
- G. SABATINI, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.
- G. SABATINI, *Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo*, «Storia economica» I (1998) n. 1, pp. 121-140.
- G. SABATINI, *Carlo Tapia: la vita, le opere, il «Trattato dell'Abbondanza»*, in C. TAPIA, *Trattato dell'abondanza*, Lanciano, Carabba, 1998, pp. 1-26.
- J.-M. SALLMANN, *Alphabétisation et hiérarchie sociale à Naples à la fin du XVII^e siècle et au début du XVIII^e siècle*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 79-98.
- C. SALMINI, *Libri di testo tra antico regime e Restaurazione*, «Ricerche di storia sociale e religiosa» XXI (1992) n. 41, pp. 145-155.
- B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 5-218.
- B. SALVEMINI - M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, in F. TATEO (ed.), *Storia di Bari nell'antico regime*, Bari, Laterza, 1991, vol. 1, pp. 169-217.
- M. SANGALLI, *Un generale alle prese con la riorganizzazione delle Scuole Pie: Carlo Giovanni Pirroni e le sue prime quattro circolari 1677-1681*, «Archivum Scholarum Piarum» XX (1996) n. 39, pp. 15-44.
- M. SANGALLI, *Università, scuole private, collegi d'educazione, accademie a Padova tra Cinque e Seicento: alcuni spunti per una storia «integrata» delle istituzioni scolastiche*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) pp. 93-118.
- G. SÁNTA, *San José de Calasanz. Su obra. Escritos*, Madrid, B.A.C., 1956.
- G. SÁNTA, *Calasancius et visitatio apostolica ecclesiae et domus S. Pantaleonis die 27 mensis octobris a.1625 habita*, «Ephemerides Calasancianae» XXVIII (1959) n. 4, pp. 160-169; n. 5, pp. 187-202.

- G. SÁNTHA, *P. Ioannes Franciscus Foci a S. Petro, octavus Scholarum Piarum praepositus generalis*, Romae, Editiones Calasanctianae, 1963.
- G. SÁNTHA, *P. Ioannes Chrysostomus Salistri a S. Paulo, Hospitii Apostolici S. Michaelis ad Ripam cofundator ac rector, decimus Ordinis Scholarum piarum praepositus generalis (1634-1717)*, Romae, Editiones Calasanctianae, 1965.
- G. SÁNTHA, *P. Iosephus Lalli a S. Francisco Scholarum Piarum praepositus generalis XIV (1673-1742)*, Romae, Editiones Calasanctianae, 1967.
- G. SÁNTHA, *P. Ioannes Felix Arduini a Praesentatione B.M.V. Scholarum Piarum praepositus generalis XV (1671-1748)*, Romae, Editiones Calasanctianae, 1967.
- G. SÁNTHA, *P. Iosephus Oliva ab Angelo Custode Ordinis Scholarum Piarum praepositus generalis XVI (1686-1745)*, Romae, Editiones Calasanctianae, 1968.
- G. SÁNTHA, *P. Iosephus Augustinus Delbecchi a S. Nicolao, Collegii Calasancii in Urbe fundator ac Ordinis Scholarum Piarum praepositus generalis XVII (1697-1777)*, Romae, Editiones Calasanctianae, 1969.
- G. SÁNTHA, *Boschi, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, XIII, pp. 193-194.
- G. SÁNTHA, *Probación y formación de nuestros juniore en tiempo de N.S.P.*, in *Id.*, *Ensayos críticos sobre S. José de Calasanz y las Escuelas Pías*, Salamanca, Imprenta «Calatrava», 1976.
- G. SÁNTHA, *La fidelidad a Calasanz. El P. Juan García del Castillo, segundo general de las Escuelas Pías*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1982.
- G. SÁNTHA, *Humanista y ambicioso. El P. Camilo Scassellati, tercer general de las Escuelas Pías*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1982.
- G. SÁNTHA, *El P. Cosme Chiara, cuarto general de las Escuelas Pías (1665-1671). Paciente restaurador de la Orden*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983.
- G. SÁNTHA, *El P. José Fedele, quinto general de las Escuelas Pías (1671-1677). Organizador de la Curia Generalicia*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1983.
- G. SÁNTHA, *El P. Carlos Juan Pirroni, sexto general de las Escuelas Pías (1677-1685)*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1985.
- G. SÁNTHA, *El P. Alejo Armini, séptimo general de las Escuelas Pías (1686-1692)*, Salamanca, Ediciones Calasancias, 1984.
- G. SÁNTHA, *L'opera delle Scuole Pie e le cause della loro riduzione sotto Innocenzo X*, Monumenta Historica Scholarum Piarum, Romae, Apud Curiam Generalitiam, 1989.
- Q. SANTOLOCI, *Profili di scolopi italiani cultori di lettere classiche*, «Ricerche» VII (1987) n. 2, pp. 167-194.
- A. SANTONI RUGIU, *Storia sociale dell'educazione*, Milano, Principato, 1987.
- A. SARUBBI, *Lo studio napoletano nella cultura meridionale del Sei-Settecento*, «Archivio storico per le province napoletane», 3ª serie, XVI (1977) pp. 231-243.
- M. SCADUTO, *Seminari e collegi. In margine al centenario tridentino*, «La civiltà cattolica» 115 (1964) n. 10, pp. 343-352.
- M. SCADUTO, *Il teatro gesuitico*, «Archivum Historicum Societatis Iesu» XXXVI (1967) pp. 194-215.
- M. SCADUTO, *Pedagogia e teatro*, «Archivum Historicum Societatis Iesu» XXXVIII (1969) pp. 353-367.
- C. SCHIAVONI, *Appunti e suggerimenti per una storia della scuola a Roma nel 1600*, «I problemi della pedagogia» XVI (1970) pp. 1001-1073.
- P. SERIO, *Attraverso dieci secoli di storia patria. Appunti per una storia di Campi Salentina*, Lecce, La Modernissima, 1963.
- P. SEVERI, *Grande riforma e piccola scuola. Maestri e scolari in una comunità del '700*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Istituzioni scolastiche e organizzazione dell'insegnamento nei domini estensi nel XVIII secolo*, cit., pp. 99-135.
- P. SEVERI, *Il buon maestro. Immagini di insegnanti nel XVIII secolo*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica*, cit., I, pp. 171-224.
- I. SICARD, *La reforma de los religiosos intentada por Clemente VIII*, Bogota, Editorial Pax, 1954.
- A. SINDONI, *Le Scuole Pie in Sicilia. Note sulla storia dell'Ordine scolastico dalle origini al secolo XIX*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 25 (1971) pp. 375-421.
- M. SIRAGO, *La prima istruzione nel collegio per gli orfani dei marinai di San Giuseppe a Chiaia di Napoli e nelle scuole nautiche di Piano di Sorrento nel '700*, in M.R. PELIZZARI (ed.), *Sulle vie della scrittura*, cit., pp. 423-457.
- C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, Schepens-Picard, 1890-1932.
- A. SPAGNOLETTI, *L'incostanza delle umane cose. Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981.
- A. SPAGNOLETTI, *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, «Società e storia» VI (1983) n. 19, pp. 49-76.
- M. SPEDICATO, *La città e la chiesa*, in B. PELLEGRINO (ed.), *Storia di Lecce dagli spagnoli all'unità*, Bari, Laterza, 1995, pp. 87-281.
- M. SPEDICATO, *Chiesa e governo episcopale nella Capitanata post-tridentina*, Bari, Cacucci, 2001, p. 86.
- E. SPEDICATO IENGO, *L'élite cittadina nella Chieti del Settecento*, in AA.VV., *Studi sul '700 abruzzese*, cit., pp. 221-241.
- P. SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina in Calabria*, in *Atti del III Congresso storico calabrese (19-26 maggio 1963)*, Napoli, Fiorentino, 1964, pp. 225-304.
- P. SPOSATO, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Vicereame di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento*, «Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma» V (1965) pp. 115-176.
- E. SPRINGHETTI, *Storia e fortuna della Grammatica di Emmanuele Alvares, s.j.*, «Humanitas» [Coimbra] XIII-XIV (1961-62) pp. 283-304.
- Statistica delle Scuole Pie nell'anno 1646, in cui vennero soppresse*, «Revista calasancia» XIV (1927) pp. 123-128.
- L. STONE, *Literacy and Education in England 1640-1900*, «Past and Present», 42 (1969) pp. 69-139.
- E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma in Storia d'Italia*, Annali, IX, Torino, Einaudi, 1986, pp. 265-289.
- A. TANTURRI, *Sinodi a Chieti alla fine del secolo XVI*, «Campania sacra» 28 (1997) pp. 321-345.
- A. TANTURRI, *Il collegio degli scolopi a Posillipo. Metamorfosi di una struttura educativa*, «Campania sacra» 31 (2000), pp. 55-82.
- A. TANTURRI, *La pubblica istruzione a Lanciano in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 7 (2000), pp. 309-335.
- A. TANTURRI, *Le Scuole Pie a Brindisi (1664-1808)*, «Archivum Scholarum Piarum» 24 (2000), n. 48, pp. 19-37.
- A. TANTURRI, *Scolopi e gesuiti all'epoca di S. Giuseppe Calasanzio*, «Archivio italiano per la storia della pietà» XIII (2000), pp. 193-216.
- F. TAVIANI, *La commedia dell'arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Roma, Bulzoni, 1969.
- F. TAVIANI, *Il teatro per i gesuiti: una questione di metodo*, in F. IAPPELLI - U. PARENTE (edd.), *Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale*, Atti del convegno internazionale di studi, L'Aquila 8-11 novembre 1995, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2000, pp. 225-250.
- X. TOSCANI, *Le «scuole della dottrina cristiana» come fattore di alfabetizzazione*, «Società e storia» VII (1984) n. 26, pp. 757-781.
- X. TOSCANI, *Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» I (1994) pp. 17-36.
- X. TOSCANI, *Gli archivi ecclesiastici come fonte per la storia dell'istruzione*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 5 (1998) pp. 45-68.
- X. TOSCANI, *Recenti studi sui seminari italiani in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 7 (2000), pp. 281-307.

- O. TOSTI (ed.), *S. Pompilio Maria Pirrotti delle Scuole Pie. Cronologia storico-critica della vita e lettere datate*, Monumenta Historica Scholarum Piarum, Romae, Editiones Calasancianae, 1981.
- O. TOSTI (ed.), *S. Pompilio Maria Pirrotti delle Scuole Pie. Supplemento*, Monumenta Historica Scholarum Piarum, Romae, Editiones Calasancianae, 1984.
- O. TOSTI, *Sul soggiorno in Ortona a Mare di S. Pompilio M. Pirrotti in alcune lettere del p. Erasmo Frezza*, «Archivum Scholarum Piarum» X (1986) n. 19-20 pp. 189-202.
- O. TOSTI, *L'opera dei nostri fratelli operai nella progettazione e costruzione delle antiche case e chiese scolopiche*, «Archivum Scholarum Piarum» XVI (1992) n. 31, pp. 169-248.
- O. TOSTI, *Alle sorgenti: riscoperta del carisma del Calasanzio. Luci per le Scuole Pie di oggi e domani*, «Archivum Scholarum Piarum» XVI (1992) n. 32, pp. 1-93.
- O. TOSTI, *P. Angelo Morelli*, «Archivum Scholarum Piarum» XX (1996) n. 40, pp. 23-93.
- O. TOSTI, *Lo studio di Chieti per la formazione dei chierici nella corrispondenza dei PP. Generali*, «Archivum Scholarum Piarum» XXI (1997) n. 41 pp. 203-283; XXI (1997) n. 42, pp. 67-107.
- O. TOSTI - L. DE MARCO, *I memoriali al card. Tonti e al card. Roma*, «Archivum Scholarum Piarum» XV (1991) n. 29, pp. 1-42.
- C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908.
- A. TURCHINI, *Pastorale e riforma della Chiesa fra '600 e '700: il «synodicon» del cardinal Orsini*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1983) n. 3, pp. 388-414.
- A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio come professione*, in P. PRODI (ed.), *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 225-256.
- A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- M. TURRINI, *«Riformare il mondo a vera vita cristiana»: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» VIII (1982) pp. 407-489.
- M. TURRINI - A. VALENTI, *L'educazione religiosa*, in G.P. BRIZZI (ed.), *Il catechismo e la grammatica*, cit., I, pp. 347-423.
- S. USSIA, *La festa delle Quarantore nel tardo Barocco napoletano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XVIII (1982) n. 2, pp. 253-265.
- E. VACCARO, *I libri di testo nelle scuole dello stato pontificio durante il secolo XVIII*, «Accademie e biblioteche d'Italia» XLVII (1979) pp. 357-369.
- P. VANNUCCI, *Il Collegio Nazareno*, Roma, s.n.t., 1930.
- Varones ilustres de la Compañia de Jesus*, 9 tt., Bilbao, Administracion de «El mensajero del corazon de Jesus», 1887-1892.
- F. VENTURI (ed.), *Illuministi italiani. V. Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962.
- F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.
- F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.
- L. VIGNALI, *Un grammatico latino del Cinquecento e il volgare: studi su Francesco Priscianese*, «Lingua nostra» XLI (1980) pp. 21-24; 42-55; 116-120.
- G. VIGO, *«Quando il popolo cominciò a leggere». Per una storia dell'alfabetismo in Italia*, «Società e storia» VI (1983) n. 22, pp. 803-828.
- C. VILÁ PALÁ, *¿Influencia de Campanella en la pedagogia calasanciana?*, «Suplemento de Revista Calasanciana» I (1959) pp. 7-45.
- C. VILÁ PALÁ, *Fuentes inmediatas de la pedagogia calasanciana*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960.
- C. VILÁ PALÁ, *En torno a la union de las Escuelas Pías con los pp. de Luca*, «Archivum Scholarum Piarum» III (1979) n. 6, pp. 197-244.
- C. VILÁ PALÁ, *Calasanz y San Felipe Neri*, «Archivum Scholarum Piarum» V (1981) n. 9, pp. 45-60.
- C. VILÁ PALÁ, *Undecim epistulae p. Mutii Vitelleschi S. I.*, «Archivum Scholarum Piarum» V (1981) n. 10, pp. 353-362.

- C. VILÁ PALÁ, *Romana seu Lucana Canonizationis Servi Dei Petri Casani. Positio super virtutibus*, 2 voll., Roma, Guerra, 1982.
- P. VILLANI, *Numerazione dei fuochi, catasti ed altre rilevazioni fiscali e censimenti (fino al periodo napoleonico)*, in AA.VV., *Le fonti della demografia storica in Italia - Atti del seminario di demografia storica 1971-1972*, vol. I, parte I, Roma, CISP, s.d., pp. 239-270.
- E. VILLARET, *Les congrégations mariales des origines à la suppression de la Compagnie de Jésus (1540-1773)*, Paris, Beauchesne, 1947.
- R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari, Laterza, 1967.
- R.G. VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1954.
- T. VÍÑAS, *Index bio-bibliographicus Clericorum regularium pauperorum Matris Dei Scholarum Piarum qui in universo Ordine pietatem, litteras ac scientias scriptis suis foventes ornauerunt*, 3 voll., Romae, Typographia Polyglotta Vaticana, 1908-1911.
- L. VOLPICELLI (ed.), *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, Firenze, Giuntine-Sansoni, 1960.
- A. WILLOT, *Éducateurs chrétiens à travers l'Histoire. Dimensions spirituelles de l'Éducation*, Paris, Wesmael-Charlier, 1968.
- D. ZARDIN, *Scuola, alfabetizzazione, accesso alla cultura nell'Italia della prima età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» I (1994) pp. 253-264.
- A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927.
- I. ZILLI, *Imposta diretta e debito pubblico nel Regno di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.